

La Cultura

1945

DELLA STESSA AUTRICE

Bim Bum Bam Ketamina

Claudia Grande

Pornorama

ilSaggiatore

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2025

Pubblicato in accordo con Contoz Literary Agency

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Sommario

0	13
1	19
2	30
3	38
4	42
5	50
6	59
7	62
8	68
9	79
10	83
11	89
12	96
13	98
14	100
15	104
16	109

17	112
18	115
19	119
20	121
21	127
22	136
23	138
24	143
25	150
26	153
27	159
28	173
29	177
30	180
31	189
32	194
33	195
34	198
Una gatta a corte	202
<i>La straordinaria storia di Spuntino</i>	
La seconda investitura di Spuntino	208
<i>Ossia: di come Gatta Sibilla torna trionfante sulle scene per venire in soccorso di due investigatori di Città Laggiù</i>	
35	211
36	217
37	232

38	234
39	242
40	251
41	259
42	265
43	275
44	283
45	288
46	291
47	295
48	302
49	307
50	314
51	319
52	322
53	333
54	336
55	341
56	344
57	346
58	350
59	359
60	363
61	369
62	372
63	378

64	382
65	388
66	399
67	403
68	408
69	419
70	420
71	423
72	435
In Utero	444
Ex Utero	456
73	463

Pornorama

*a Kalì, Visnù e Vlad III
di Valacchia Hagyak*

Caro Mondo. Ti lascio perché sono annoiato.
Penso di aver vissuto abbastanza a lungo.
Ti lascio con le tue preoccupazioni in questa dolce fogna.
Buona fortuna.

GEORGE SANDERS,
prima di ingerire una dose letale di barbiturici (1972)



Ma ora basta, non facciamoci sopraffare dalla commozione.
Bunga bunga per tutti!

SILVIO BERLUSCONI,
dopo la sentenza di assoluzione per il processo Ruby (2015)

Se mi chiedessero quand'è iniziata, risponderei: il giorno del funerale di Poli.

Poli era un pappagallo inseparabile verde con la testa gialla e spettinata, e due ali lunghe, a punta, che gli pendevano in disordine dai fianchi. Gli inseparabili vanno comprati in coppia, mi ha spiegato il tizio del negozio di animali, e si amano così tanto che, se provi a dividerli, muoiono di crepacuore. Io Poli l'ho comprato solo, però, il che significa che il negoziante ha dovuto dividerlo dalla fidanzata, ma non ci è rimasto secco, anzi, stava più che bene fino a che non è morto, e per un altro tipo di male, non per amore, anche se di quale male si sia trattato, in effetti, non saprei dirlo neppure adesso. Avevo otto, nove anni, tenevo la gabbia di Poli sul balcone della mia cameretta, ma lui si svegliava presto, alle quattro, alle cinque di mattina, quando il sole non aveva ancora bucato le nubi coi suoi raggi affilati e, nonostante il freddo, il buio, il vento che soffiava feroce, Poli non aveva mai sonno o paura, cominciava a gracchiare all'alba e ci svegliava tutti, ostinato e cieco nella sua petulanza, così mia madre ha detto: mettiamolo sul davanzale del salotto, gli farà bene cambiare aria, e io non ho protestato perché, lo ammetto, ero stufo di svegliarmi presto. Poli ha resistito tre giorni, sul davanzale; dopodiché, è morto.

Quando sono uscita per versargli il beccime, l'ho trovato disteso sul fondo della gabbia. Aveva la testa piegata sotto un'ala, come se

stesse provando a nascondersi, e una grossa ferita sul fianco sinistro, all'altezza del cuore. Aveva perso molte piume. Sembrava una pannocchia a cui un corvo avesse beccato metà dei grani. Ho chiamato mamma per scrollarmi di dosso lo spavento; ma non ho pianto, non lo faccio mai. Sarà perché mamma mi ha spiegato che le lacrime sono capricci da bambini cattivi. Era come se avessi un'enorme spina nel petto, e sapevo esattamente quanto fosse appuntita, in che misura mi stesse penetrando la carne, le fibre dei muscoli, ma non riuscivo a spiegarlo. Questa non è cattiveria, ora lo so. Questo si chiama soltanto dolore.

Mamma ha guardato la gabbia e ha deciso che doveva essere colpa di un gatto.

«La gabbia è chiusa» ho detto.

«Allora sarà stato un uccello. Uno che voleva rubare il beccichime. Il becco degli uccelli è sottile, no? Lo avrà infilato tra le sbarre, e... *patatrac!*»

«La ciotola è vuota. Non c'era niente da rubare.»

«Allora non lo so cos'è stato. Mi dispiace.»

Mamma ha preso il corpo di Poli e lo ha avvolto in qualche strato di Scottex.

«Vuoi un pezzo di torta?»

«No.»

«Se mangi la torta, ti sentirai meglio.»

«Non la voglio, mamma.»

«Tieni» mi ha detto, porgendomi la mummia di Scottex. «Fagli il funerale. Sono sicura che a Poli farebbe piacere.»

Papà mi ha portato in una radura a pochi chilometri da casa, un cerchio verde e spelacchiato come l'ala sinistra di Poli. C'era un piccolo casolare con le finestre illuminate da una luce elettrica e fredda. Abbiamo scavato una buca e ci abbiamo infilato Poli, quel corpiccino scheletrico, ancora caldo, che sembrava dovesse librarsi in volo, gracchiare con la solita insistenza, fare tutte le cose che mi avevano infastidito, che avrei voluto tornassero indietro, fino al punto in cui non erano cambiate.

Papà ha coperto la buca con la terra. A ogni manciata, il corpo di Poli spariva un po': prima riuscivo a vederlo tutto, poi solo la testa,

le ali e le zampe, poi le ali sono sparite anche loro, subito dopo sono andate via l'attaccatura delle zampe e le zampe intere, poi è toccato al petto, al torace macchiato da un grumo di sangue rappreso che faceva pensare all'asfalto, alla fine è rimasta soltanto la testa, una noce striminzita e gialla, e due occhi neri e tondi come rotelle di liquirizia Haribo. La testa di Poli è scomparsa sotto l'ultima manciata di terra. Papà ha raccolto due ramoscelli e li ha legati a X con un filo d'erba, ha piantato la croce davanti alla tomba e si è inginocchiato per pregare. Mi ha detto che potevo farlo anch'io, se volevo. Ha iniziato a recitare il Padre Nostro e io mi sono accodata a lui come fanno le persone in chiesa, perché tanto non sai che dire, e restare in silenzio ti sembra peccato.

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Amen.

Il giorno dopo, mi sono chiesta: si può morire di crepacuore? Perché, ho pensato, non è stato un uccello, nessun gatto a uccidere Poli. Forse ho sbagliato a comprarlo senza dargli una fidanzata. Forse di troppo, di poco amore si muore, ed è questo che ho domandato a mamma, e ho aspettato che mi rispondesse, come mi ero immaginata, sì; ma la risposta, ovviamente, era no.

«Sai che significa morire?»

«Sì» ho risposto; e invece no.

Mi sentivo persa in una città vuota.

Camminavo in un posto in cui la terra, il cielo, non c'è.

Avevo iniziato a capire, ma non ne avevo bisogno. Le lacrime sono un capriccio; il dolore, con loro, non conta niente. La vita e la morte sono solo un susseguirsi di fatti; oltre a questo, non c'è molto di più. L'amore, pensavo. Ho iniziato a pensarlo quando ho compiuto dodici anni, con la prima cotta, la sbandata per un tizio che aveva scritto il mio nome a caratteri cubitali sulla facciata frontale della Meucci; dopo un po', mi sono stufata anche di quello: non c'è movimento, direzione, meta; non c'è trasformazione, desiderio, miracolo; non c'è inganno; non c'è salvezza; non c'è neppure, banalmente,

redenzione. Si può morire di crepacuore? continuo a domandarmi ogni giorno, e ogni giorno mi sveglio sperando che «no» sia la risposta sbagliata, spero in un amore più grande e feroce di quelli che sono venuti prima, un sentimento antropofago che mi faccia sanguinare il naso, gli occhi, la testa, le gambe, i polmoni, la bocca, *tutto!*; vorrei sanguinare tanto a lungo e tanto forte da dovermi dire, necessariamente, morta; vorrei provare un dolore tanto acuto da lasciarmi stramazzata al suolo; e allora anche gli altri dovranno dirmi morta per forza, allora la risposta cambierà per tutti, diventerà, per ogni cosa, ogni persona al mondo, un gigantesco, irrevocabile, spietatissimo, *sì*.





Il primo cadavere saltò fuori nel novembre del 2023: Amanda Ferrero, detta Mandie, trentacinque anni, residente a Torino, domiciliata a Roma; morta mentre era in visita alla madre nella placida Baldissero Torinese. La madre di Mandie, la signora Ferrero nata Leonetti, assistita da un paio di pinguini narcisisti e cocainomani, riuscì a impedire che le cause del decesso venissero divulgate dalla stampa, ma l'ispettore capo De Feo sapeva (e sa tuttora) che si è trattato di un mix letale di rum XO Solera Gran Reserva Especial Zacapa da circa novanta euro a bottiglia e comunissime benzodiazepine (Vittoria conosce a memoria le principali etichette) a stroncare la povera Mandie, condannandola a soffocare nel vomito come ogni rockstar che si rispetti. Presso l'appartamento di Mandie, che viveva nel ghetto ebraico, uno dei tesori nascosti della Capitale, furono rinvenute, tra le altre cose, una serie di bottiglie vuote, nello specifico ventisette – stessa marca della bottiglia tracannata da Mandie per togliersi la vita sotto il tetto di sua madre, stesso (esoso) prezzo. «Che mestiere faceva sua figlia?» aveva domandato una sconcertata Vittoria De Feo alla signora Ferrero, incuriosita dal numero e soprattutto dal costo non proprio irrisorio delle suddette bottiglie; nonostante la signora Ferrero si fosse professata troppo scossa per ragionare o rispondere, quel giorno come nei giorni a venire, come nelle settimane e nei mesi e negli anni che sarebbero venuti, il mestiere di Amanda catalizzò poco più tardi l'attenzione dei media, monopolizzando webzine/social/programmi tv/qualsiasi altro mezzo di comunicazione di massa

a dispetto degli strepiti della signora Ferrero; alla polizia, frattanto, era bastata una ricerca su Google per venire a capo della *vexata quaestio*, caccia digitale orientata dai consigli di un imbarazzato quanto sospettosamente laconico viceispettore Martinelli.

«So che non abbiamo molto da fare, ultimamente; ma non mi sembra il caso di buttarla sul porno» aveva commentato con sprezzo Vittoria, imboccando una pista che, svicolando attraverso giudizi (e pregiudizi) morali, avrebbe indirizzato le indagini nella direzione corretta, almeno all'apparenza.

«Capo... non lo faccio in ufficio, se capisce cosa intendo.»

«Cristo santo, Martinelli! Non voglio immaginare certe scene.»

«Si tratta pur sempre di cultura.»

«Viva la foca? *Girls just wanna have dicks?*»

«Cinema, per l'esattezza.»

«*Tra(n)sporti eccezionali? Qualcuno squirtò sul nido del cuculo?*»

«Il punto è un altro.»

«Sentiamo.»

«Mandie era molto amata dal pubblico, e io dubito che qualcuno potesse avercela con lei così tanto da ammazzarla.»

Vittoria sparpaglia le foto del cadavere sulla scrivania del vice. Primo piano di Amanda: faccia paonazza e gonfia, costellata di petecchie, sporca di saliva e rimmel; dettaglio delle cornee (il corpo è stato rinvenuto con gli occhi sbarrati e un'espressione di terrore che, ad avviso di Vittoria, poteva indicare paura della morte, sia pure autoinflitta, come di qualche ignoto aguzzino che aveva vestito i panni di Tristo Mietitore): lacrime nere raggrumate attorno alle ciglia, nessuna ruga d'espressione, capillari esplosi; dettaglio della bocca: riempita oltre misura dal botox (a guardare con attenzione, si riuscivano a intravedere i punti esatti in cui, con tutta probabilità, l'ago era penetrato pochi giorni prima del decesso), labbra deformate dall'impronta di un urlo soffocato nel pianto – l'estremo tentativo di aver salva la vita, dopo aver compreso che distruggerla non avrebbe risolto un accidente (che doveva risolvere Amanda? Problemi economici? Problemi in famiglia? Depressione? Rivalità in amore? Qualche angosciante, torbido ricatto? Vittoria non lo sapeva, c'erano troppe opzioni aperte sul tavolo, ma sentiva fin dentro alle ossa che qualcosa,

qualche minuscolo tassello, non voleva trovare il proprio posto, stravolgendo l'armonia del quadro); totale del cadavere: Amanda raggomitolata in posizione fetale, le braccia strette sullo stomaco, le gambe contorte nell'ultimo colpo di coda per non sprofondare nell'abisso. Vomito. Qualche chiazza sul pavimento, con dentro alcune pillole sopravvissute al potere corrosivo dei succhi gastrici. Il viceispettore distoglie lo sguardo, il capo contempla in ossequio a Mandie la desolazione della fine, l'inutilità plastica di quel corpo maltrattato e offeso, come non fosse mai stato umano.

«Qualcosa non torna» dice, sperando che Martinelli voglia seguirlo sulla strada accidentata del dubbio. Martinelli non si fa pregare. Risponde alla martellante sequela di interrogativi del capo, pur senza concederle il sollievo di saperlo accanto a lei nel percorso. Non è d'accordo con Vittoria e non ha paura di dirlo, sebbene contraddirla equivalga a firmare la propria condanna.

«Ho parlato con la madre della vittima, con le colleghe, con l'agente.»

«E...?»

«Nulla di rilevante.»

«Hai controllato la prescrizione dei medicinali? Il conto in banca di Mandie?»

«Certo.»

«La prescrizione era in regola?»

«Sì.»

«Hai notato movimenti strani di denaro nei giorni precedenti alla morte?»

«No.»

«E che mi dici dei suoi spostamenti?»

«Solita routine: ha fatto avanti e indietro dal set, concedendosi qualche festino notturno in compagnia delle colleghe, fino a che non è tornata da sua madre, in Piemonte.»

«Ti sarai perso qualcosa.»

«Niente ex fidanzati gelosi, niente fan ossessivi, niente ricatti o estorsioni.»

«Ti perdi *sempre* qualcosa.»

«Ho esaminato l'appartamento da cima a fondo, ho messo sot-

tosopra la casa della signora Ferrero e persino l'ultimo set su cui Amanda ha girato. Capisce che intendo quando dico *niente*, capo?»

«Puoi smettere di usare quel tono esasperato con me? Non lo sopporto. Grazie.»

Vittoria raccoglie le fotografie dalla scrivania di Martinelli e le sistema dentro a una cartellina di plastica; fa lo stesso con le copie del referto del medico legale e delle deposizioni dei soggetti con cui Martinelli si è giudiziosamente confrontato; indossa un giaccone di cammello che ha tutta l'aria di essere stato raccattato al Gran Balon in Porta Palazzo; gesticola, furiosa, davanti al vice come per mettergli fretta.

«Capo... posso permettermi di farle un appunto?»

«No. Andiamo.»

«Non capisco la ragione della sua... ah-ehm... incandescenza.»

«Prendi la tua roba e usciamo. Subito. Abbiamo appuntamento con quelli del RIS, te lo sei dimenticato?»

La scientifica della Regione Piemonte (RIS di Torino) non è esattamente come quella di Miami: non possiede attrezzature da milioni di dollari, né può contare su personale competente e strapagato; al contrario, Vittoria De Feo somiglia spaventosamente a Horatio Caine: capelli rossi e scarmigliati, occhiali da sole incollati alla faccia anche quando il sole non c'è; zero amici, zero anime gemelle alle quali accompagnarsi per alleviare il dolore esistenziale (Vittoria si è concessa qualche siparietto secondario per riempire i buchi nel plot; quando il flirt in questione ha iniziato a farsi scomodo, si è premurata di tagliare i ponti e sparire coraggiosamente nel nulla); figli?, manco a parlarne; filosofia di vita alla «prima sparare, poi chiedere spiegazioni» (unica battuta che Vittoria ricordi di un eccentrico film in bianco e nero che il viceispettore Martinelli l'aveva invitata a guardare quando credeva di avere una chance con lei – risultato: Vittoria era finita a russare sul divano mentre Martinelli aveva terminato in solitaria la compiaciuta analisi del lungometraggio). Il viceispettore, coscienzioso, assennato e ligio al protocollo, scompare al cospetto del capo, e non perché sia poco sveglio o impreparato: Matteo Martinelli è più che adatto al ruolo che ricopre, il suo contribu-

to si è rivelato dirimente in svariate occasioni; sfortuna sua, Vittoria non ha bisogno di una spalla – cerca, piuttosto, uno specchio, qualcuno che si limiti a restituirle l'immagine a cui è inconsapevolmente affezionata, prodigandosi per farla tornare nitida ogni volta che i colori si fanno opachi, e il riflesso indistinto, obnubilato da timori, equivoci e perplessità.

Vittoria si aggira nei corridoi strapazzando il fascicolo di Mandie; il viceispettore la segue a ruota, trotterellando a testa bassa per la vergogna: sa che Vittoria farà una scenata, come accade ogni volta che incontrano il RIS (e i superiori, e i sospettati, e qualsiasi altro soggetto con cui Vittoria si chiamata a confrontarsi, a prescindere da grado e ruolo). Il Reparto Investigazioni Scientifiche di Torino, come altri quattro enti dell'Arma dei Carabinieri, svolge attività tecnico-scientifica nell'ambito delle indagini preliminari. I gemelli di Torino si trovano a Roma, Parma, Messina e Cagliari. Ciascuno di essi dipende direttamente dal RaCIS (Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche) ed è supportato dalle unità SIS (Sezioni Investigazioni Scientifiche), specializzate nel sopralluogo preliminare sulle scene di competenza. Se già gli altri RIS non godono di buona fama (un esempio su tutti: a detta di Vittoria, Amanda Knox e Raffaele Sollecito sono stati assolti anche grazie al terribile operato del RIS di Parma, rimproverato persino dalla Corte di Cassazione in sentenza), quello di Torino è al fondo della catena alimentare: nessuno sa perché sia stato aperto, non essendoci un numero di reati sufficiente a giustificare l'esborso di denaro; nessuno sa perché continui a esistere, dal momento che il suddetto numero non è cresciuto e che al RIS piemontese tocca entrare in azione per sciogliere questioni del calibro di: assassinio di cani (la più grande conquista del reparto fu la cattura del famigerato «Jack lo Squartatore di chihuahua», che valse agli impavidi detective il plauso delle borghesotte impellicciate di Crocetta); furto di biancheria intima (Vittoria ricorda il dissidio, conclusosi con l'arresto in flagranza di tale Giacomo Vettorato, adolescente brufoloso che cercava un trastullo per coadiuvare gli estenuanti esercizi masturbatori che i tirannici ormoni in tempesta gli imponevano); scippi alle vecchiette; misteriosa sparizione delle offerte subito dopo la messa di Pasqua; suicidi sospetti, come quello di

Amanda Ferrero; furti al supermercato, che puntualmente aumentavano in prossimità delle feste comandate. La parte peggiore, secondo Vittoria, non è l'irrisoria caratura dei casi, e neanche l'architettura del RIS (che, da fuori, con le sue linee squadrate e la verniciatura ferrigna, sembra un palazzone fascista; da dentro, con i suoi neon intermittenti a starnutire luce biancastra su corridoi asettici e stretti, è la location perfetta per l'ennesimo capitolo della saga Resident Evil); la parte peggiore, secondo Vittoria, sono le persone che ci lavorano.

«Ehilà, De Feo! Martinelli! Che si dice di bello?»

Lo Stagista lavora al RIS ormai da quattro anni. Nessuno conosce il suo nome. Nessuno si premura di chiederglielo. Tratta i colleghi come se fossero amici di bevute, sebbene i colleghi si guardino bene dal ricambiare.

«Dammi del lei. Non sono mica tua sorella.»

«Mi perdoni, ispettore. A volte mi faccio prendere la mano.»

«Ispettore capo, grazie. Dove stai andando con tutta quella roba?»

Lo Stagista guarda Martinelli come a cercare sostegno, ma il viceispettore evita il contatto visivo per non esporsi ai rimproveri del capo. Vittoria osserva con interesse la pila di scartoffie che lo Stagista tiene in bilico tra le braccia: potrebbe esserci un indizio succoso, là in mezzo, qualcosa che sia utile alle indagini.

«Beh? Ce la vogliamo dare una svegliata?»

«Io... ecco... sto andando in archivio. Mi hanno chiesto di sistemare i fascicoli.»

«Non c'è niente che riguardi una certa Amanda Ferrero?»

«Chi?»

«Detta Mandie» soggiunge Martinelli con un misto di complicità a vergogna.

«Ah, sì! Quella di *La sottile linea (di pelo) rossa* e *Straziami ma di cazzi saziarmi*.»

«Martinelli mi ha già informato riguardo alla brillante carriera della signorina Ferrero. Allora? C'è qualcosa che vuoi dirmi?»

«...Sui film di Mandie?»

«*Sul caso*, Cristo santo!»

«Qua-quale caso, se posso chiederglielo?»

Vittoria si morde la lingua: ha giurato a se stessa che avrebbe ad-

domesticato i toni per ingraziarsi l'interlocutore invece di aggiungere una nuova voce alla sua interminabile lista di antipatie ogni volta che le capita di parlare con qualcuno. Conta fino a dieci prima di rispondere, si schiarisce la voce e sciorina: «Amanda Ferrero, detta Mandie, è stata trovata morta in casa di sua madre, a Baldissero Torinese, il 13 novembre. Sembrerebbe trattarsi di un suicidio, ma mi chiedevo se aveste informazioni da condividere con noi per sondare la possibilità che vi siano altre strade percorribili».

«Cioè?»

«Potrebbe essere stata uccisa.»

«Oh. Truce.»

«Tu ne sai niente?»

«Vit-ehm... ispettore De Feo, le ricordo che sono solo uno stagista.»

«Di questo dovresti lamentarti con i tuoi superiori.»

«Quello che voglio dire è che mi occupo di fare le fotocopie, svuotare l'immondizia e preparare il caffè; da oggi mi sarà permesso, in via del tutto eccezionale, di accedere all'archivio per sistemare i fascicoli in ordine alfabetico. Usavamo quello cronologico; a quanto pare, però, non è il massimo per effettuare ricerche rapide e puntuali, quindi abbiamo pensato di—»

«Taglia corto.»

«Non sono a conoscenza di nessuna informazione su nessun caso che sia mai passato da queste scrivanie, sebbene mi rincresca di non poterle essere d'aiuto.»

«Sai almeno chi lavora al caso Ferrero?»

«Domizio Raimondi.»

«E...?»

«Basta.»

«Sei serio?»

«Siamo molto impegnati.»

«Come no. Dio non voglia che sbuchi un altro assassino di chihuahua. Un'ultima domanda: Martinelli, qui, ha indagato sulle persone vicine a Mandie. Pare che non avesse inimicizie o rivalità. Tu, che mi sembri un fan doppiamente accanito, puoi confermare questa versione o vuoi raccontarmene un'altra?»

«Smentisco categoricamente.»

Il viso di Vittoria s'illumina, quello di Martinelli si adombra: e se gli fosse sfuggito qualcosa? Se si fosse fatto scappare un indizio che addirittura un babbeo come lo Stagista è riuscito a scovare? La furia di Vittoria si abbatterebbe su di lui con la stessa violenza di un uragano, e della sua carriera non resterebbero che macerie fumanti.

«Mandie voleva battere il record di Boney-Honey, la sacerdotessa del porno americano. Boney ha fatto una gang bang con seicento uomini qualche mese fa, e Mandie mirava a superarla, aggiudicandosi il titolo di campionessa mondiale. Hanno litigato di brutto durante una diretta su Instagram. C'erano, tipo, centomila utenti collegati. Boney non gliel'ha mandate dire, a Mandie – trovava la sua tracotanza intollerabile; Mandie, dal canto suo, era tutta sorrisini e moine, tutta «yes, yes, Boney», e «I love your work!» e altri complimenti non richiesti che facevano innervosire Boney. Forse Mandie voleva calmarla, ma ha peggiorato la situazione. Forse l'ha presa in giro di proposito. Boney le ha augurato di strozzarsi praticando una fellatio a un toro e Mandie ha detto «Thank you» e ha chiuso la diretta. È stato divertente e un po' inquietante, se devo dirla tutta; ma mi sa che non è questo che stava cercando, giusto ispettore?»

L'ufficio di Domizio Raimondi, analista forense, esperto in balistica, identificazione delle impronte e degli stupefacenti, è illuminato a giorno da un recinto di anelli a led, al centro di cui si erge una scrivania con un treppiedi che tiene in equilibrio un iPhone 15 Plus: nel tempo libero, cioè sempre, Domizio registra video che carica sul suo canale YouTube e sul suo profilo TikTok, entrambi molto seguiti, a detta dello Stagista. *In cucina coi serial killer* è un marchio registrato che conta centinaia di migliaia di follower – Vittoria ha voluto verificare, sperando, in cuor suo, che lo Stagista mentisse; *In cucina coi serial killer* è anche un podcast di successo, e si vocifera che ci sia un ricco merchandising in rampa di lancio. Puntata dopo puntata, Domizio rivela peccati di gola, ricette originali e ultimi pasti pre-esecuzione dei più famosi criminali italiani e internazionali; l'ultimo episodio, «In cucina con Bossetti», in cui Domizio spiegava alle masae come preparare la crostata di ciliegie preferita dall'operaio edile,

gli è costato una causa per diffamazione, dal momento che, secondo l'avvocato difensore di Bossetti, l'inopinato inserimento dell'assistito in un programma dedicato ai serial killer negava in radice la presunzione d'innocenza alla quale il professionista avrebbe inteso appellarsi impugnando la sentenza di condanna ex art. 629 c.p.p. (sussistevano, a suo avviso, «elementi concreti» che avrebbero potuto «ribaltare come una frittata» la decisione della Suprema Corte, o quantomeno «garantire al suo cliente un'intervista a *Le Iene*»); «In cucina con Bossetti» qualificava, di fatto, il muratore di Mapello come l'unico responsabile dell'omicidio di Yara Gambirasio prima che a pronunciarsi fosse l'organo competente, ossia la Corte d'Appello ex art. 633 c.p.p. – ciò auspicando, ovviamente, che la richiesta di revisione avanzata dall'avvocato fosse accolta, e che gli appassionati di fornelli di tutta Italia non mettessero più bocca sulla questione.

«È permesso?» chiede Martinelli dopo aver bussato sulla porta aperta. La luce dei led è talmente forte che gli sembra di trovarsi in uno studio televisivo.

«Vittoria! Matteo! Che bella sorpresa!» dice Domizio, mettendo in pausa il video; punta i gomiti sul tavolo e adagia soavemente il volto tra i palmi, sorridendo di un sorriso ingessato, di quelli soppesati al millimetro per bucare lo schermo.

Vittoria scavalca il vice, riparandosi dietro alla cartellina.

«Dio santo, Raimondi... questi così sono accecanti! Non puoi spegnerli?»

«Sto invecchiando. Le luci aiutano a nascondere.»

«Ok, ma non capisco perché dovresti nascondere *a me*.»

Domizio ha sessantun anni. Ne dimostra almeno dieci di meno. Come dice Vittoria quando intende sminuire Martinelli: non fare un cazzo aiuta a mantenersi giovani.

«Vorrei parlarti del caso.»

«Quale caso?»

Vittoria si appollaia sulla scrivania dell'analista forense; la sua ombra oscura il viso di Domizio, evidenziando i pesanti solchi che ne segnano lo sguardo: dalla prospettiva del viceispettore, Domizio sembra un teschio con le orbite vuote e Vittoria un corvo che è venuto a beccarci dentro, banchettando con i vermi che fanno

scempio della carcassa. Vittoria distribuisce le foto sulla superficie illuminata dalle lampade e resta in attesa di un riscontro. Domizio si sfrega il mento, perplesso; osserva le macabre immagini con un coinvolgimento che Martinelli non saprebbe se definire reale o inscenato; si sofferma su qualche dettaglio – il vomito, le pillole, le pecchie – battendoci sopra con l'indice; una volta conclusa la lugubre rassegna, torna a cullarsi il viso tra i palmi, raccogliendo il guanto di sfida che Vittoria gli ha gettato.

«Allora?»

«Cosa?»

«Siete tutti imbecilli terminali, qui dentro, o qualcuno è scappato all'epidemia?»

«Domizio, perdonaci... non so se hai riconosciuto le fotografie. Si tratta di Amanda Ferrero» dice Martinelli, intervenendo a stemperare la scortesia di Vittoria.

«Mmmh. Così, su due piedi, il nome non mi dice niente.»

«Detta Mandie.»

«Oh, certo! Quella di *Tutti cazzi per Mary* e *Una poltrona per due – Pornhub casting edition*.»

«Vi smanettate sugli stessi filmini?»

«È cultura generale, Vittoria; comunque, si è trattato di un suicidio.»

«Questo l'ha già detto il medico legale.»

«Allora non capisco in che cosa potrei esservi utile.»

«Speravo che avessi trovato, che so... un'impronta parziale, qualche additivo nelle pillole, un capello fuori posto, un qualsiasi indizio che ci consentisse di appurare se dietro all'apparente suicidio potesse nascondersi qualcosa di più.»

«E che si dovrebbe nascondere, perdonami?»

Vittoria prende la targa con incisi nome e titoli dell'analista forense e la sventola sotto al suo naso: «Porca puttana, Raimondi! Questo dovresti dirmelo *tu!*».

Domizio rasetta il camice, si lecca le mani e ravvia inesistenti capelli sulla pelata lentiginosa. Accende il computer – spento, seppure in orario di lavoro – e invita Vittoria a farsi accanto a lui, azionando la stampante.

«Vedi?»

«Cosa?»

«Niente.»

«Come sarebbe a dire?»

«Posizione del corpo, impronte, analisi del vomito, del contenuto dello stomaco e delle pasticche di Lorazepam (Tavor): tutto regolare, prescrizione compresa.»

«Ti sembra *regolare* il fatto che una ragazza muoia in questo modo?»

«Sì, se si tratta di un suicidio – ed è proprio di questo che stiamo parlando. Come puoi verificare dalla documentazione fresca di stampa, nulla fa pensare che Amanda possa essere stata uccisa o fisicamente costretta ad ammazzarsi; ti dirò di più: nulla fa pensare che qualcuno frequentasse quella casa, al di là di Amanda e di sua madre. Non ho trovato traccia di altre presenze, nemmeno di un cane o di un gatto. Dovevano essere molto sole, quelle donne. E molto tristi.»

«C'è altro?» dice Vittoria, prendendo i fogli dalla stampante.

«Capo, mi sembra piuttosto evidente che dobbiamo archiviare il caso come suicidio.»

«È sveglio, il tuo compare.»

«Non direi.»

«Farai strada, caro Matteo: archiviare e andare avanti, questo lavoro funziona così. A scavare troppo, si rischia di rimetterci il sonno – qualche volta, perfino l'osso del collo. E ora, se volete scusarmi, ho da registrare il mio prossimo video: "In cucina con Pacciani". Parla di come prendere per la gola gli uomini del Capricorno.»

«Pietro Pacciani era del Capricorno? Come me?»

«Martinelli, chiudi quella lurida boccaccia e andiamocene subito da qui.»

Conclusione: il caso fu archiviato in uno schiocco di dita, con sommo scorno di Vittoria e massima gioia del RIS; gli accidiosi vinsero la battaglia, ma non la guerra: Vittoria non dovette aspettare molto prima che una nuova vittima finisse sul tavolo dell'obitorio, un'altra rinomata pornstar, riguardo alla cui filmografia il viceispettore Martinelli non mancò di farsi trovare inopportunamente preparato.

«Rapiamo qualcuno. Una persona famosa.»

Teo stoppa il gioco: Morrigan Aensland resta sospesa a metà dello schermo, le ali viola di demone-succube spiegate morbidamente nel vuoto. Teo poggia la punta del piede destro sulla scrivania e spinge all'indietro la sedia da ufficio con rotelle fluo di cui va fiero, allontanandosi dalla postazione per avvicinarsi a quella della collega.

«Bet, ti prego, non ricominciare con i tuoi vaneggiamenti.»

«E tu smettila con quel soprannome di merda.»

«È bellissimo. Fa molto fidanzata del frontman pseudo-hipster di una qualche band inglese post-punk.»

«Mi fa schifo "Bet", mi fanno schifo gli hipster e mi fa schifo pure questa rivista. Non ci legge più nessuno.»

«Non ci ha *mai* letto nessuno.»

«Il nostro ultimo articolo ha fatto 6 like e 3 view.»

«Mh.»

«Beh? Non dici niente?»

«Che dovrei dire?»

«Perché dovrebbe esistere una rivista se nessuno la legge?»

«Ehm... è un hobby?»

«*VerItalia* fa cifre astronomiche. Sono i numeri uno sul mercato.»

«Sì, della disinformazione e delle fake news.»

«Passami Chicoria, per favore. Ho voglia di coccolarlo.»

Teo guarda Bet. Ha la fronte corrugata, si arriccia i capelli con

l'indice destro. Bet si arriccia sempre i capelli con l'indice destro quando comincia a innervosirsi, ecco perché Teo decide di assecondarla. Si alza, ciondola verso la gabbia di Chicoria e infila un dito tra le sbarre per sfiorargli il musetto. Chicoria è un coniglio nano bianco con un tratto nero e curvo intorno agli occhi, Bet dice che quel tratto somiglia al modo in cui lei si dipinge l'eyeliner (una roba nera, liquida, che la fa somigliare vagamente a Cleopatra, non la Cleopatra che aveva fatto innamorare Giulio Cesare secoli addietro, quanto, piuttosto, una Cleopatra all'avanguardia, modaiola, verosimilmente fidanzata con il frontman pseudo-hipster di una qualche band inglese post-punk); proprio in virtù di quel sacro eyeliner, Bet ha deciso di comprare Chicoria, di salvargli la vita quando l'ha visto mogio e rattrappito dentro a un orrido scatolone pieno di piscio e segatura che faceva bella mostra di sé nella vetrina del tristissimo negozio di animali Happy Puppies. Bet ha battezzato Chicoria con un nomignolo imbarazzante perché affibbiare nomignoli imbarazzanti a persone, cose, animali è uno dei suoi passatempi preferiti. «Chicoria» è un tributo (non proprio necessario, ad avviso di Teo) all'omonimo rapper romano facente parte del collettivo hip-hop hardcore TruceKlan; Bet non è romana, non le piacciono nemmeno i TruceKlan, eppure, nonostante l'evidente estraneità rispetto alla scena rap underground della Capitale, adora la voce di Chicoria, che ha scoperto ascoltando una vecchia intervista rilasciata dal medesimo, controverso artista – all'anagrafe: Armando Sciotto – dopo essere stato arrestato per spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti. Bet aveva scritto un articolo al riguardo, totalizzando la bellezza di 55 view e 23 like. «La sua voce ha un non so che di selvatico, di *primitivo*, che mi fa impazzire» aveva dichiarato quand'era presa a raccogliere materiale per documentarsi sulle avventure carcerarie del suo transitorio idolo. Cosa c'entri tutto questo con un coniglio nano, Teo fatica a comprenderlo; ma Bet è una ragazza con cui è meglio evitare discussioni. Non perché lei non sia felice di confrontarsi (polemizzare è un passatempo che supera di gran lunga quello dei nomignoli imbecilli nella sua classifica di gradimento); tuttavia, le risposte di Bet rendono le cose più aggrovigliate e babeliche di prima. Secondo Teo, i pensieri di Bet, la forma stessa dei suoi ragionamenti, non sono adatti a

riempire le caselle della realtà. È come se lei partorisce risposte a forma di cerchio e dovesse incastrarle dentro domande a forma di quadrato: semplicemente impossibile. Questa è Bet.

Teo conosce più che bene i mille volti dell'impossibilità della collega, la quale, nonostante il passare degli anni, nonostante i colori di capelli e i generi musicali di volta in volta ascoltati o ripudiati, osannati o dissacrati, elevati a somma espressione d'arte o affogati nel fango del peggior scarto vergognosamente pop, è rimasta sempre, ugualmente difficile; difatti, Teo ha deciso di non innamorarsi di lei quando l'ha conosciuta tra i banchi dell'Università di Torino, facoltà di Lettere moderne. Fondare con Bet una rivista dedicata alla disamina dei più eclatanti casi di cronaca nera italiana gli era sembrata un'opzione preferibile, quantomeno più saggia, passata al vaglio di un'attenta analisi costi-benefici; eppure, qualche volta, quando gli capita di guardare Bet un po' troppo a lungo, si sente meno assennato e più disposto a rischiare.

«Pensi che rapire qualcuno sia un'idea stupida?» dice Bet.

Ha smesso d'intrecciarsi i capelli e ha poggiato la testa sulla scrivania. Ha l'aria stanca, sconfitta, e a Teo non piace vedere Bet ridotta in quello stato. Apre la gabbia, tira fuori Chicoria e lo libera sulla scrivania di Bet, carezzandogli la nuca. Chicoria zampetta sulla tastiera, scavalcando Bet, e spalanca la bocca. Caccia un suono basso e scricchiolante, una specie di *gu-gu* da giocattolo rotto, che Teo ha imparato a distinguere dagli altri versi.

«È l'idea più stupida che hai avuto da quando ti conosco.»

Teo ha scoperto che, pur non essendo muti come si crede, i conigli utilizzano poco le corde vocali: preferiscono comunicare tra di loro con il linguaggio del corpo – aprendo la bocca, per esempio, senza emettere suoni, come Chicoria quando si annoia – oppure stircchiando le zampe, rosicchiando carote e pezzi di legno, cimentandosi in altre fantasiose attività tipiche della famiglia dei leporidi. Il verso *gu-gu*, emesso con una tonalità morbida e bianca, significa che un coniglio è felice o vuole giocare, oppure che sta tentando un coraggioso approccio in fase di corteggiamento; il verso definito «zigare», un *gu-gu* peculiare che Teo ha udito di rado, ma che ricorda con estrema precisione dato il male che gli ha fatto quello stridio ruvido

e buio, viene emesso dai conigli se sono spaventati o provano dolore: è un fischio acuto, lancinante, un campanello d'allarme che, in base all'esperienza di Teo, non è saggio ignorare.

«Potremmo scrivere un articolo bomba. Tipo che un pazzo (noi – ma, ovviamente, non lo diciamo nell'articolo) ha rapito il Signor Qualcuno (famoso) e lo ha rinchiuso in uno scantinato (questo ufficio). Tipo che la Signora Qualcuno (anche lei famosa) ha dovuto pagare il riscatto (tanti soldi) altrimenti il pazzo (sempre noi) avrebbe staccato un orecchio al Signor Qualcuno. Uno scoop del genere ci salverebbe dal fallimento. Fidati di me, Teo: *Nero Factory* ha bisogno di un boost (calcio nel culo, se preferisci).»

Se Teo fosse un coniglio zigherebbe, lo farebbe con tutte le sue forze; non potendo ricorrere alla fonetica animale, impossibilitato, altresì, a tentare una fuga di fortuna, si vede costretto a formulare una risposta che argini l'esondazione del tumultuoso delirio di Bet.

«Non perderò tempo a sottolineare perché il tuo piano è una puttanata cosmica. Mi limiterò a ricordarti che *la-nostra-rivista-è-auto-gestita*. Questo ufficio è-*di-mio-padre*. Pubblichiamo *soltanto-online*. Non abbiamo nessun costo da sopportare, quindi mi spieghi, per cortesia, che diamine dovrebbe fallire? Non abbiamo neanche tirato fuori cento, duecento euro per fondare, che so, un'associazione culturale o qualcosa del genere, per dare un po' di dignità legale a questo ammasso di puttunate che chiamiamo rivista. Siamo, e lo saremo sempre, *uno zero assoluto*; e uno zero assoluto non può fallire perché è già *fallito di-per-sé*.»

Bet solleva il capo dalla scrivania, deglutendo un groppo di lacrime. Guarda Teo con gli occhi sgranati e acquosi, quasi liquidi. Sembra che stiano per gocciarle giù dalle palpebre, lungo le guance arrossate dalla vergogna.

«Non mi piace.»

«Cosa?»

«La piega che stiamo prendendo.»

Teo torna in postazione, maledicendosi per aver scelto le parole sbagliate. Non sopporta quando Bet fa la catastrofica, una delle tante sfaccettature della sua impossibilità; siccome ragionarci è, per l'appunto, impossibile, Teo cambia tattica e si trincerava dietro un silenzio

d'acciaio. Bet culla Chicoria mentre attraversa l'ufficio per piantarsi davanti alla porta d'ingresso. Osserva il poster di *Alien* che la occupa per intero e ripete la domanda che pone quotidianamente al collega: «Nessuna novità, oggi?».

Il poster di *Alien*, ovviamente, è un'idea di Bet.

Lo sono anche le altre cose di dubbia utilità che affollano lo studio in via Giuseppe Luigi Lagrange numero 15, microscopica roccaforte di *Nero Factory*, fatta eccezione per la sedia da ufficio con rotelle fluo, ascrivibile esclusivamente al cattivo gusto di Teo: una serie sterminata di action figure; un tappetino con la scritta «If you are pizza, Amazon or Benedict Cumberbatch, I am home»; una penna a sfera con palla stroboscopica attaccata sul tappo; due tappetini per mouse glitterati; un bastone di plastica viola con una piccola mano all'estremità, che punta l'indice verso obiettivi ignoti, in un'eterna ostentazione accusatoria. Bet utilizza quell'indice per additare cose e persone con aria di supponenza. Lo fa soprattutto quando spiega un progetto che le sta molto a cuore.

«Nessuna» dice Teo. «Oddio, una cosa ci sarebbe, ma non credo che t'interessi.»

«Spara.»

«Hanno trovato una mano mozzata vicino al Naviglio Grande, a Milano. Si è avanzata l'ipotesi che appartenga a una certa Janice... Judit...»

«Janet?»

«Sì, quella. L'influencer.»

«Amica di Ollie, giusto?»

«Chi?»

«Olivia Bianchi. Come fai a non conoscerla? Bionda, magra, bella. Proprio come... oddio. *Oh-mio-Dio*.»

Bet resta pietrificata. Stringe inavvertitamente Chicoria con le braccia, Chicoria che inizia a scalpitare, si affanna, si agita. Osservata dalla prospettiva di Teo, Bet sembra un mezzobusto di marmo. Mezzobusto di ragazza con coniglio – Torino, 21 luglio 2025. Collezione privata.

«Mandie, Roxy, Yara, Ollie e Olly. E adesso, Janet. Migliore amica della terza Olivia, anche lei conosciuta come Ollie.»

«Che stai farneticando?»

«Ti ricordi il boom di suicidi che c'è stato tra il 2023 e il 2024 nel mondo del porno italiano?»

«Janet non è una pornstar. È un'influencer.»

«È diventata famosa grazie al suo ex, che ha caricato un video su Pornhub. L'ha fatto per vendicarsi. Perché lei lo ha mollato.»

«Ok, ma si tratta di suicidi, l'hai detto tu. Janet, poi... non sappiamo nemmeno se sia morta. *Nero Factory* parla solo di assassini, autentici psicopatici cento per cento nostrani; preferibilmente serial killer, anche se ne girano pochi in Italia – su questo non potrei darti torto, sia mai diventasse l'oggetto della tua prossima lamentela.»

«Sono morte sei ragazze.»

«Cinque. Chi l'ha detto che Janet è morta?»

«È un grande numero, sei.»

«*Cinque.*»

«O meglio: lo è se si parla di pornstar suicide. Non lo è se si parla delle volte in cui mi hai dato retta senza farmi la paternale.»

Chicoria spalanca di nuovo la bocca e fa come per mordere l'aria. È insofferente, angosciato; a occhio e croce, secondo Teo, sta per zigare.

«Lascialo stare.»

«E se fossero suicidi, ma collegati.»

«Mettilo giù.»

«Potrebbe esserci qualcuno a tirare i fili.»

«Ho detto *mettilo giù.*»

«Un mandante. La diabolica mente dietro a un sanguinoso disegno.»

La voce di Bet si spegne in un sussurro. Chicoria mugola, dà un paio di calci nervosi nell'aria. Teo si alza, spazientito; strappa via il coniglio dalle braccia di Bet e lo poggia a terra, massaggiandogli la nuca. Chicoria arruffa il pelo, annaspa per tornare verso la gabbia e scivola goffamente sul parquet, graffiandolo con le unghie. Bet aveva pensato di applicargli lo smalto, una volta («Te l'immagini, Teo? Sarebbe così *carino!*»); come accade alla maggior parte dei suoi sconclusionati propositi, aveva messo immediatamente da parte quell'idea, obliterandola come se non fosse mai stata sua, con una di-

sinvoltura e una noncuranza tali che Teo non sa se indovinarvi una buona dose d'ipocrisia oppure dell'innocua sbadataggine.

«Credo che Chicoria abbia fame. Usciamo a comprargli il fieno.»

Bet non risponde. Teo si avvicina all'attaccapanni e le porge un giubbotto di pelle lungo e largo, di due taglie più grande di quella che le occorrerebbe. Bet indossa vestiti oversize perché detesta il suo corpo. È troppo magra – o meglio, gli altri pensano che lo sia; e a Bet non piace che lo dicano ad alta voce, che dicano cose come: «Dovresti mangiare di più, Beatrice» e «Saresti molto più bella con qualche chiletto sui fianchi».

«Potrebbe essere l'inchiesta del secolo.»

«Devi proprio metterlo, il giubbotto? È luglio. Si crepa di caldo.»

«Potremmo salvare *Nero Factory*.»

«Oh porca di quella troia! Oggi sei letteralmente *impossibile*.»

Bet tira via il giubbotto dalle braccia di Teo e lo abbottona con rabbia.

«Non ti piace la storia del rapimento? Ok, va bene. Scherzavo, quando l'ho detto. Credevo l'avessi capito. Ma le pornstar... Janet... *quella stracazzo di mano amputata*! Una vera mano staccata da un vero braccio, ti rendi conto? Se, seguendo le tracce, riuscissimo a prendere l'assassino, sarebbe una supernetizia bomba.»

«La nostra linea editoriale—»

«Fanculo alla linea editoriale. Andiamo Milano, a Roma, ovunque ci porti questa storia. Facciamo ricerca; interroghiamo le persone coinvolte; visitiamo i posti in cui vivevano quelle ragazze. Poi, quando avremo raccolto indizi a sufficienza, torneremo a Torino e parleremo con tuo padre per farci dare una mano.»

«Preferirei non tirare in ballo mio padre più di quanto non abbiamo già fatto.»

«Ci andremo domani mattina.»

Teo fissa la punta delle sue sneaker bianche: vicino agli anfibi sfondati di Bet, sembrano scarpe da matricola di un collegio cattolico privato. A Teo capita spesso di sentirsi meno coraggioso di lei, non abbastanza disposto a rischiare; e, anche se altrettanto spesso Teo ha ragione, anche se i piani di Bet si rivelano quasi sempre irrealizzabili o pericolosi o più precisamente folli, Teo ammira la sua

caparbieta, l'ostinazione nel vivere il mondo come un posto multiforme e complesso.

«E se non trovassimo niente?»

«Trenta giorni e basta. Te lo prometto.»

Teo guarda Bet: la sagoma di Alien che si staglia dietro di lei sembra un demone venuto dagli inferi per supportare la sua battaglia.

«Se non rispetti la promessa, mi licenzio.»

«Sei proprio un cretino.»

Teo chiude la porta. Non sono molti, trenta giorni; dopodiché, lui e Bet torneranno a concentrarsi sugli esami. Abbandoneranno la rivista, che non gli ha mai fatto guadagnare nulla se non un sacco di fatica sprecata e un paio di diffide, prontamente ritirate per gentile intercessione di suo padre. Non tutti gli avvocati sono una palla al piede. Il padre di Teo lo è per Teo, in realtà, ma esclusivamente in qualità di padre, non già di brillante avvocato e stimato uomo di legge.

Le unghie di Chicoria grattano contro gli stipiti.

Si ode un suono acuto che attraversa la porta chiusa.

«Hai sentito?»

«Cosa?»

«Ha zigato.»

«Che vuol dire *zigato*?»

«Chicoria... ha paura di qualcosa.»

«Secondo me si lamenta perché lo abbiamo lasciato solo. È stupido e capriccioso. Come qualcuno che conosco.»

Teo dà una spinta affettuosa a Bet, Bet lo minaccia col suo bastone viola; poi Teo e Bet prendono l'ascensore, e tutto quello che c'è stato scivola via nel silenzio.

«Ma'!»

«...»

«Ma'! Svegliati!»

«Mpfff...»

«È successa una cosa assurda.»

«Mpfff...»

«Eddai, alzati!»

«...»

«Hanno trovato una ragazza morta.»

«...»

«È successo qui dietro, a Baldissero Torinese.»

«...»

«Pare che si sia ammazzata. E che fosse famosa.»

«...»

«Hai capito, ma'? Una ragazza famosa *vera*!»

«*Teforo*... puoi *abbaffare* la voce?»

«Che?»

«La mamma ha *bifogno* di dormire.»

«Si chiamava Amanda Ferrero. Tutti la conoscevano come Mandie.»

«Mettimi un po' di gocce nella *tifana*, per favore.»

«Dicono che avesse un milione di follower, anzi: due milioni di follower! Dicono che sia diventata così famosa facendo i porno.»

«La *tifana*...»

«Come si fanno i casting per i porno, ma'?»

«Non *riefco* a dormire, senza la *tifana*...»

«Cioè, tipo, ti presenti alla porta del regista e ti tiri fuori il pisello?»

«Non dire parolacce.»

«Pisello non è una parolaccia.»

«*Fi* che lo è.»

«Magari, se sei una femmina, devi fargli vedere le tette. Anzi, ne sono abbastanza certo. Mi sembra un requisito essenziale per... per...»

«*Effenziale*...»

«Per esempio: le tette di Mandie.»

«Mandie...»

«Sembrano finte.»

«Mpfff...»

«Secondo me, sono fatte di plastica.»

«La *tifana*, amore mio...»

«Se fossi un regista di film porno, io vorrei solo ragazze con le tette naturali. Quelle finte, se ci pensi, sono, tipo... barare. Cioè, potrei farmele pure io. Pure tu, se lo volessi. Non è vero, ma'? È vero che sono meglio le tette naturali?»

«Non voglio *ftare* sveglia... ti prego...»

«Uo, uo, ma che fai, ma'? Ti sei bevuta il cervello? Vieni, reggiti a me. Fai piano, che sennò cadi e ci tocca andare al pronto soccorso.»

«N-no.»

«Invece sì. Cadi per terra e ti rompi la testa. È così che mi dicevi quando correvo al parco e non c'avevi voglia di starmi dietro.»

«*Bafta*...»

«“Non correre che sennò cadi e ti rompi la testa.” Ahahah. Troppo forte, ma'. Sei davvero uno spasso.»

«...»

«Eccoci qua. Nel letto. Vuoi la tisana?»

«*Fi*...»

«Va bene, va bene, vado a fartela. Valeriana, camomilla e cinquanta gocce di Minias. Però, prima, devo dirti una cosa.»

«...»

«Troverò chi ha fatto quelle cose brutte alla ragazza dei porno e lo manderò dritto dritto in galera.»

«...»

«Non è quello che volevi?»

«...»

«Non è per questo che sono nato?»

«Io... non... mi viene da piangere.»

«Uo, uo, che ti succede, ma'? Calma. Ecco la tisana. Bevi, su.»

«Glll...bllll...»

«Piano! Fai piano! Sorso sorso, che sennò ti strozzi.»

«Glup.»

«Brava.»

«Glup-glup.»

«Alla tv hanno detto che quel giorno, il giorno in cui hanno scoperto il corpo di Mandie, la polizia non ha rinvenuto tracce.»

«Glup.»

«Cioè, sembra che si sia ammazzata. Secondo me, sono sulla pista sbagliata.»

«Glup.»

«Potrei trovarla io, la pista giusta.»

«Mandie...»

«Esatto. Potrei trovare chi le ha fatto questo.»

«Glup-glup.»

«Non andrò dalla polizia quando avrò trovato il colpevole, e nemmeno dalla famiglia di Mandie. Quando sarà il momento, te lo prometto, lo porterò da te e decideremo che fargli.»

«Infieme.»

«Sempre, ma'. Io e te, uniti contro il mondo.»

«Sniff.»

«Non piangere, dai.»

«Sniff.»

«Ti cola il naso.»

«Sniff-sniff.»

«Dio santo, ma'! Tieni, soffiatì qui...»

«Che fchifo... il lefzuolo...»

«Sì, è il lenzuolo, ma domani lo mettiamo a lavare.»

«Prrr.»

«Brava, così.»

«Prrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrrr.»

«Liberati, fai uscire lo sporco.»

«Fono sporca... tanto sporca...»

«Sei perfetta, ma'. Lo sei sempre stata.»

Il secondo cadavere fu rinvenuto il 16 dicembre del 2023: Augusta Brambilla, detta Roxy, ventitré anni; s'impicca nel salotto di casa sua (Beinasco, TO) perché, stando a quanto dichiarato da una collega, tale Alice Giancaterino detta Lily-White fino al 2022, ribattezzata(si) Skipper in seguito a «lungo processo di transizione artistica» (cit.), accusata di omofobia da una moltitudine scatenata di hater. Quando ricevette la fatidica chiamata di Martinelli, per nulla lieto di annunciare il decesso vista la reazione deflagrante del capo in seguito al ritrovamento di Madie, Vittoria dormiva. Era così, dormendo, che si sarebbe sbarazzata dell'ennesimo Natale senza che il peso della solitudine le spezzasse la schiena. Aveva affinato la strategia nel corso degli anni, seppure debolmente osteggiata da genitori ormai troppo vecchi e arresi per fare qualcosa di più di una meccanica telefonata di sollecito, esortandola a palesarsi almeno al pranzo del 25; ogni anno, Vittoria rifiutava; ogni anno, approntava una scusa inerente al lavoro e riattaccava senza sensi di colpa, preparandosi a mettere in atto il piano.

Per prima cosa, Vittoria andava dallo psichiatra, tale Americo Vacca, e si faceva prescrivere una dose massiccia di Stilnox – un farmaco forte, da assumere per non più di due o tre settimane esclusivamente nell'ipotesi in cui si manifestassero «disturbi del sonno gravi, debilitanti o tali da causare profondo malessere»: giunta al cospetto dell'affezionato professionista, Vittoria recitava le parole del bugiar-

dino come una litania rivolta a Morfeo, mescolando caratteristiche terapeutiche e minacciose avvertenze con stralci di esperienze nefaste divelti da un'infanzia mai vissuta («Mia madre mi picchiava con il battipanni recitando l'Ave Maria al contrario, mio padre s'innamorò di una pecora quando avevo quindici anni e me la presentò come se fosse la sua nuova compagna»); il dottor Vacca, lungi dal credere alla farsa, sconsigliava alla paziente d'imbottirsi di Stilnox, meglio noto come Zolpidem tartrato, che aveva giusto qualche controindicazione da tenere a mente: allucinazioni, perdita della memoria, confusione, irritabilità, diminuzione del livello di coscienza, inquietudine, aggressività, delirio, collera; puntualmente, Vittoria rispondeva tirando fuori «un caso agghiacciante» che le impediva di dormire («Può dirmi qualcosa di più?» «No. Segreto professionale») e allora il dottor Vacca cedeva, fingeva di cascarci per regalarle un altro Natale trascorso tra il sonno profondo e un confortevole stato di semincoscienza (il Natale era difficile anche per lui che una famiglia ce l'aveva, figuriamoci per Vittoria, che era sola da quando aveva cominciato a frequentare il suo studio e non si era mai risolledata da quella lacrimevole condizione); il dottor Vacca, quindi, compilava con solerzia la ricetta e rispediva la miracolata a casa, mezzo avvilito per aver violato l'etica professionale, mezzo euforico per aver nutrito la parte più indulgente del suo essere, quella che con il rigore dell'etica, da quando aveva fatto il giuramento d'Ippocrate, non andava molto d'accordo.

Ottenuta la ricetta, si passava alla fase due del piano: Vittoria comprava lo Stilnox e lo trangugiava «al bisogno», cioè ogni volta che si sentiva troppo nervosa per chiudere occhio, cioè ogni notte, ogni sera, ogni mattina, quando la luce del giorno si faceva tanto acuta da non poterla sopportare a occhi aperti, ed è così che le feste invernali colavano a picco nel nero crescente del sonno. C'erano giorni in cui i suoi superiori le accordavano il permesso di tenersi occupata lavorando (gli straordinari venivano autorizzati solo se c'era un caso rovente sul tavolo); c'erano ore vuote, quelle che intercorrevano tra il momento in cui Vittoria rincasava e quello in cui, dopo aver consumato una cena degna di un universitario fuori sede (Vittoria detestava cucinare, preferiva scialacquare lo stipendio in surgelati Buitoni piuttosto che accendere i fornelli), strisciava verso la

camera da letto per infilarsi tra le lenzuola: di queste ore si disfaceva utilizzando un paio di cuffie per azzerare i rumori ambientali mentre ingollava il suo pastone senza sentirne il sapore. Lavoro, sonno, lavoro; e questo era quanto.

Non avrebbe saputo dire quando fosse diventata quel che era.

Forse era cominciato tutto con sua madre, che le aveva insegnato i rudimenti dell'insoddisfazione perpetua: non fosse stato per lei, Vittoria, sua madre non avrebbe sposato suo padre, quel buzzurro incivile che neppure l'amava – e che lei non amava di rimando, ci teneva a precisarlo –; non avrebbe fatto figli, nemmeno uno («ti voglio bene, Vittoria, ma da giovane avrei preferito godermi la vita invece di pulirti il culo»); si sarebbe trovata un lavoro per potersi dire indipendente («niente di troppo complicato, avrei fatto la segretaria o la cameriera, anche se a servire ai tavoli stando sempre in piedi sarei finita con due caviglie grosse così...»); avrebbe incontrato il *vero* amore («esiste, ne sono sicura, basta cercarlo senza accontentarsi del primo arrivato come ho fatto io»); sarebbe morta a novantaquattro anni («di più sono troppi, di meno... non lo so, mi sembrerebbe di essermi persa qualcosa») e, ciliegina sulla torta, non avrebbe avuto nulla di cui lamentarsi. Vittoria ne dubitava, dal momento che l'insoddisfazione era consustanziale alla donna uggiosa e vittimista che il sangue la obbligava a chiamare «madre»; quantomeno su di un punto, però, non poteva darle torto: suo padre era uno stronzo fatto e finito. Aveva mollato la sua bella quando si era ammalata di depressione, preferendole un rimpiazzo più gestibile (Vittoria non sapeva neppure che faccia avesse, essendosi rifiutata di farne la conoscenza a dispetto dei ripetuti inviti); contrariamente a quel che si sarebbe aspettata, suo padre aveva rispettato le visite settimanali organizzate quando Vittoria era adolescente, e aveva ottemperato, altresì, agli esborsi mensili («salassi», gli piaceva chiamarli) a cui il Tribunale lo aveva sottoposto in qualità di ex marito fedifrago nonché capofamiglia vigliaccamente latitante.

A pensarci, Vittoria non poteva dirsi migliore di lui.

Aveva abbandonato sua madre, e l'aveva fatto per un motivo futile. Soffriva di scoppi di rabbia da quand'era bambina – disturbo esplosivo intermittente, aveva detto la prima psicologa che l'aveva vi-

sitata; in soldoni: reagiva in maniera aggressiva perfino in situazioni gestibili con facilità, dando in escandescenza ogni volta che veniva sottoposta a stress, il che le aveva provocato non pochi problemi, soprattutto a scuola, perché qualunque stimolo esterno, per Vittoria, era qualificabile come «stressante». Era passata dalle riposte piccate agli insegnati alle risse nel cortile della scuola: picchiava i ragazzini, anche quelli più alti e grossi di lei, e, quando il fuoco si abbassava, non le restava che fumo in testa, una coltre fitta e scura che le impediva di ricordare che cosa avesse innescato l'esplosione. Quando prese a pugni suo padre, rompendogli il setto nasale (le aveva detto che, presto o tardi, sarebbe andato a vivere con un'altra donna: come altro si aspettava che reagisse?), Vittoria capì che non poteva restare sotto lo stesso tetto dei suoi genitori. Si trovò un'occupazione (barista nel fine settimana) e, unendo il suo stipendio ai soldi del mantenimento, riuscì ad allontanarsi dai problemi quel tanto che bastava a preservare la salute mentale. Trovò un appartamento a San Salvario e lì si sistemò, studiando per entrare in polizia mentre i suoi genitori invecchiavano lontano da lei: sua madre, nella ex casa di famiglia a Barriera di Milano; suo padre, chissà dove, accanto alla nuova bambolina a cui aveva messo l'anello al dito.

E poi?

Cos'era successo?

Le sembrava che nella sua vita mancassero pezzi, raccordi fondamentali senza cui tutto quello che aveva detto e fatto nel corso di quasi cinquant'anni le sembrava triviale, meschino, privo di senso o di giustificazione alcuna.

Vittoria chiuse gli occhi, aspettando la carezza setosa dello Stilnox. Si sentiva patetica, anzi: lo era. Le persone della sua età tendevano al patetismo perché ossessionate dal bilancio della propria esistenza: che cosa ho fatto?, che cosa ho costruito?, che cosa ho lasciato dietro di me, a mia imperitura memoria? Vittoria aveva cominciato con bilanci parziali positivi già dalle scuole superiori, intralciati solo dalla condotta intemperante, per continuare spedita verso una carriera lavorativa che avrebbe definito radiosa, salvo ricredersi in fase di elaborazione delle infauste scelte; se, fino a qualche anno prima, si era cullata nella certezza di poter cambiare le cose,

all'improvviso aveva perso ogni opportunità di azione: era stata la migliore del corso, ma questo non l'aveva resa più felice; aveva fatto carriera in un lampo, conquistando il posto che aveva creduto di sognare; successivamente, si era persa, un po' come fanno tutti, senza sapere dove e come la via giusta avesse iniziato a coincidere con quella sbagliata. I tasselli erano andati al loro posto e a lei era rimasto solo un grande vuoto dentro: che altro le restava se non perdonarsi per tutte le cose che non era diventata, perché non aveva neanche osato immaginare di poter essere diversa da quel che era e sarebbe stata, d'ora in avanti? E poi, diversa come? Non avrebbe saputo neppure che alternativa concedersi.

16 dicembre.

Ore 04.30.

Vittoria non riesce a dormire nonostante la spinta dei farmaci.

Ingoia un'altra pasticca di Stilnox e si prepara a vivere le ore successive in un limbo denso e melmoso, in cui emergono polene tarlate di sgraditi ricordi.

Aveva provato a parlare onestamente col dottor Vacca, una volta; aveva provato a intraprendere «un'adeguata terapia atta al trattamento del disturbo della rabbia e di una forma minore di depressione latente», ma si era arresa quasi subito. Per chi avrebbe dovuto sforzarsi? Per se stessa? Non ne valeva la pena. L'unica persona per cui avrebbe voluto scoprirsi migliore l'aveva abbandonata, e aveva fatto bene. Non c'era altro da aggiungere, per quanto la riguardava.

Il cellulare squilla.

È Matteo Martinelli.

Dice che un'altra ragazza si è ammazzata, una certa Augusta Brambilla, meglio nota come Roxy. Pare che avesse molti hater sui social.

Sì, era una pornstar anche lei.

Sì, conosceva Mandie, avevano girato diversi film insieme.

Ovvio, i genitori della vittima sono sconvolti, ma pensano che la figlia se la sia cercata. Sì, esatto, hanno detto proprio così: la morte è la giusta punizione per chi intraprende la via del Demonio.

No, Roxy non era fidanzata. Aveva un ex marito, un certo Gringo,

che è stato anche il suo primo agente. Era meglio portarlo in centrale? Magari avevano margine per farlo parlare, considerate le circostanze.

Vittoria ci aveva pensato un attimo.

Quanto sono stati sposati Roxy e Gringo?, aveva detto.

Tre anni.

Tre anni. Bell'affare.

Allora? Lo faccio portare in centrale?

«L'amore finisce, tutto finisce» le aveva detto sua madre tentando di spiegarle la fine del rapporto con suo padre. «Anzi: l'amore è eterno finché dura. È così che si dice. Tienilo bene a mente, così non avrai brutte sorprese quando ti succederà.»

E poi?

... Poi?

Che ne è stato di loro, Martinelli?

Che vuol dire?

Tre anni, e poi?

Beh... si sono lasciati.

Motivo?

Non lo so. Magari... non si amavano più.

«Non ci amiamo più.»

«Non vuol dire niente, mamma.»

«Vuol dire tutto. Solo che non l'hai ancora capito.»

Vittoria la prese bene: così sembrava alla psicoterapeuta a cui Vittoria chiese consiglio per capire che farsene di quella famiglia sfasciata. Non dimagrì, non disperò, il suo sguardo rimase lucido e nero; ma qualcosa dentro di lei cominciò a muoversi, come l'ingragnaggio di una macchina che dopo molti tentativi avesse fatto click.

Vittoria la prese bene: così sembrava al viceispettore Martinelli, che la trovò stranamente serena, perlomeno a parlarci al telefono.

«Che mi dici, di questi hater?»

«Le solite cose. Gente che insultava Roxy – sui social, su Pornhub, su OnlyFans. Su tutte le piattaforme a cui era iscritta. Pare che avesse detto qualcosa contro i gay. Se la sono presa con lei fino a che non hanno trovato qualcun altro su cui sfogarsi.»

Il viceispettore non ha altro da riferire.

Si, ha capito, farà portare Gringo in centrale per dargli una ripassata.

Si, il medico legale è già sul posto, stanno aspettando lei per... tutto bene, capo?

Se non se la sente di andare, posso farlo io. No, no, non c'è niente che non vada. È che... mi sembra un po' provata, tutto qui. Da quant'è che non dorme?

Vittoria riattacca.

Si alza dal letto, il rigurgito del passato che le impasta la saliva; si guarda allo specchio, decide che salvare il salvabile è inutile; esce di casa stordita e barcollante, certa che la sorpresa, il vero regalo di Natale, debba ancora arrivare.

Non sbaglia.

Pochi giorni dopo la morte di Augusta, il 22 dicembre del 2023, fu rinvenuto il terzo cadavere: Yara Brandimarte, alias Yara, trentun anni, residente a San Maurizio Canavese (TO), originaria di Atesa (CH); decesso causato da un cocktail mortifero di droghe scadenti e benzodiazepine (Bromazepam, Lexotan™, ricetta regolare, aveva riferito prontamente Domizio). Vittoria aveva aumentato la dose di Stilnox in seguito al ritrovamento di Yara, ma il dolore restava, ottuso e sordo, seppure leggermente ovattato. Yara era orfana. Il medico legale disse a Vittoria che il corpo presentava ematomi dovuti a percosse, alcuni più recenti (colore rossoviola), altri meno (colore gialloverdastro). Le macchie erano localizzate nella zona dell'addome e dei glutei, punti facili da nascondere con i vestiti. C'erano tracce di fondotinta liquido sulla pelle: Yara lo usava per occultare i segni delle violenze subite quando doveva apparire in video. Venne fuori che proprio Gringo se la faceva con Yara, che l'aveva rimorchiata dopo Roxy, che l'aveva sposata risolvendosi, suo malgrado, a picchiarla: quella cazzo di aspirapolvere-Folletto gli tirava su tutta la coca senza portare un centesimo a casa! Non poteva tollerare un simile affronto... Stando al pm, che lo convinse a patteggiare, Gringo era su tutte le furie perché i porno di Yara non vendevano più; aveva alzato le mani su di lei, questo lo ammetteva, ma non l'aveva uccisa. Era stata Yara a drogarsi come un cavallo fino a schioppiare, perché non

reggeva la vita di merda che conduceva: era abituata ai soldi, la putanella – finché c'erano stati i soldi, era durato anche il loro amore; poi i soldi erano finiti, e la pazienza con loro, e se non hai pazienza, se non riesci a sopportare la fame, come cazzo fai a tenere botta quando arrivano i tempi di magra? Per una come Yara, una manicure in meno era un motivo sufficiente ad ammazzarsi: a Gringo era dispiaciuto inciampare nel suo corpo freddo e rattappito, sporco di vomito, ma non era stupito dalla fine che aveva fatto. L'aveva messo in conto quando l'aveva conosciuta: lei era fatta così. Gringo fu portato alla sbarra per violenza domestica e spaccio; grazie al patteggiamento concordato in prima udienza, la pena fu ridotta, le misure di sicurezza non furono applicate e vissero tutti felici e contenti, Vittoria esclusa. Con ogni probabilità, pensò dopo averci interloquito privatamente, il pm si era procurato qualche busta di bianca per gentile intercessione del Gringo, e aveva festeggiato con la nuova amante l'ennesimo successo da appuntarsi al bavero. Le notizie sul duro colpo che le forze dell'ordine avevano inflitto alla criminalità della provincia piemontese piovvero come la manna dal cielo: a nessuno importava se una cattiva ragazza aveva deciso di togliersi di mezzo, a maggior ragione se il suo aguzzino aveva avuto quel che si meritava; il Natale era salvo, e il merito era dell'ottimo lavoro della polizia.

Mentre Torino festeggiava, Vittoria si arrovellava: qualcosa non tornava, lo aveva detto sin dall'inizio e non aveva cambiato idea. Quella bizzarra sequela di apparenti suicidi, avvenuti in circostanze simili e con vittime altrettanto somiglianti, aveva rafforzato in lei la certezza che sotto la superficie dell'acqua, pericolosamente calma, si nascondessero mostri addormentati. Pensava spesso a un colloquio che aveva avuto con una scienziata forense qualche settimana dopo il ritrovamento di Yara: Maria De Angelis le aveva fornito un'informazione utile, secondo Vittoria addirittura essenziale; tuttavia, per chiunque altro, pm in primis, si trattava di un dettaglio irrilevante, tanto da meritarsi l'oblio insieme alla querelle tra tossici di cui era parte.

Lo studio legale Ferrari, Lombardini & Associati sorge in un palazzo d'epoca in piazza Statuto, di fronte al Monumento al Traforo del Fréjus, una montagna di pietre nere, grigie e bianche come tizzoni spenti. Sulla cima svetta il Genio Alato, un angelo ferrigno che rappresenta la ragione e la scienza; ai piedi del Genio si contorcono i Titani, aberrazioni annientate dalla ragione prima che raggiungessero la sommità della piramide, assicurandosi il controllo della mente umana. C'è chi crede che le statue dei Titani rappresentino la sofferenza degli uomini che morirono durante la costruzione del traforo; c'è chi, come Bet, è incline a dare adito a una diversa interpretazione.

«Quello è Lucifero.»

«E io sono Gesù Cristo.»

«In linea d'aria, il monumento è di fronte a piazza Castello. Ci avevi fatto caso? Controbilancia l'energia bianca della piazza con la sua sfrigolante energia nera» sentenzia Bet, brandendo il suo bastone viola.

«Metti via quel coso.»

«Lucifero, il Genio Alato, aveva un pentacolo rovesciato in testa. L'hanno fatto sparire durante i lavori di restauro del 2013.»

«Immagino che tu lo abbia letto su *VerItalia*.»

«Perché tuo padre ha comprato uno studio qui?»

«Boh. Perché gli piaceva?»

«Non volevi presentarmelo. Se non avessi insistito, non lo avresti fatto. È un satanista? È per questo che ti vergogni?»

«Ssshhh, abbassa la voce! Ci stanno guardando tutti.»

«Lo so. Mi discriminano perché sono blu.»

Teo apre la bocca. Fa per rispondere, ma le parole gli muoiono in gola. È difficile spiegare a Bet le infinite e più ragioni per le quali Ernesto Maria Lombardini è una persona radicalmente impresentabile; che poi Ernesto riesce a insinuarsi nella testa degli altri, affabulandoli, sprofondandoli in uno stato di trance catatonica per il quale la ragione del singolo va a sottomettersi, docilmente, alla ragione ineluttabile dell'unico, *il solo*. Teo non riesce nemmeno a spiegarglielo, il mondo, senza le tentacolari chiose di Ernesto, le interminabili dissertazioni a favore e contro di, le obiezioni e gli attacchi a stretto giro, il suo contorto eppure affascinante modo di guardare oltre l'aspetto più immediato delle cose, attribuendo loro significati nuovi, troppo spesso travianti e addirittura contraddittori, controversi, antitetici, ma comunque seducenti nella loro fallace, umana giustizia: Ernesto è in tutto e per tutto un avvocato, e Teo lo sa. Se sia anche un padre non lo ha mai veramente capito.

Teo dice: arrivati!; e invita Bet a dargli il braccio per attraversare piazza Statuto.

Bet ripone il bastone viola nello zaino. Si aggrappa a Teo, osservando sconsolata i Titani che arrancano sulla nuda pietra. «Guarda come si contorcono» mormora, inchinandosi con reverenza. Teo la trascina fino all'ingresso dello studio, dove vengono accolti da quattro segretarie indistinguibili, belle di un'ovvia perfezione, strizzate in tailleur di sfumature coordinate che a Teo ricordano le divise delle hostess sui voli top class.

«L'avvocato Lombardini vi attende nella Sala Azzurra, al secondo piano. Nel frattempo: gradite un caffè?»

Le pareti dell'edificio sono costellate di targhe, fotografie e cimeli che ricalcano la capillare diffusione dello studio legale Ferrari, Lombardini & Associati su tutto e non meno di tutto il territorio italiano, dal 1960 a oggi. La sede principale è a Torino, le sedi secondarie a Roma, Milano, Bologna, Firenze, Venezia, Napoli e Catania; Ernesto Maria Lombardini, il padre di Teo, ha spiegato a Teo che il suo

nome figura in seconda posizione nella ragione sociale non già perché l'avvocato Ferrari sia più bravo o più importante di lui, bensì per una mera questione di sonorità.

«Ciao, Matteo. Buongiorno, signorina Beatrice. Ero così curioso di conoscerla: mio figlio mi parla spesso di lei. Accomodatevi. Scegliete pure la poltrona che preferite.»

Quando aprono la porta della Sala Azzurra, Bet non può fare a meno di sgranare gli occhi. Teo ha sempre pensato che l'espressione «sgranare gli occhi» fosse imprecisa oltre che inflazionata, questo prima d'incontrare Bet. Bet sgrana gli occhi in senso letterale, da pianta leguminosa: le sue palpebre si ritraggono, scoprono il bianco dei bulbi oculari come baccelli spaccati a metà, e il bulbo sporge dalla cavità orbitale al punto di sembrare gonfiato con l'elio. A Teo piace guardare Bet che sgrana gli occhi. È un'immagine che contiene in sé tutto il candore del mondo.

«Deve sapere, signorina, che il nostro studio è in continua espansione» proclama Ernesto Maria Lombardini, gonfiando il petto come un gallo cedrone. Siede sull'esatta riproduzione del trono di Luigi XIV di Francia, il Re Sole; la parete alle sue spalle è occupata da un suo ritratto da giovane, con indosso un elegante doppiopetto Michael Kors, una corona e uno scettro. «Presto apriremo una sede all'estero, a New York. I miei praticanti potranno trasferirsi lì, se si dimostreranno abbastanza bravi. Sarebbe una tappa preziosa per la loro carriera di aspiranti legali.»

«Puoi dirci qualcosa delle ragazze, papà? Mi avevi promesso che ci avresti aiutato col caso. Vorremmo scrivere un articolo per la nostra rivista.»

Ernesto tira su la manica del gessato Calvin Klein e sibila parole indistinguibili all'orecchio del suo Apple Watch Ultra 2 in titanio; un attimo dopo, una segretaria si materializza nella Sala Azzurra con un vassoio in mano e lo scarta, rivelando un tesoro di biscotti profumati alla cannella con un'appetitosa crosticina di zucchero caramellato. Mentre la donna viene congedata con un gesto sprezzante, Ernesto invita Bet a servirsi con l'affabilità di una zia affezionata. Bet è distratta. Sta osservando l'avvocato Lombardini, il volto del colore della terra secca, gli occhi infossati e neri, duri come pie-

tre di fiume. *In continua espansione*, pensa, mentre Teo le mette in mano un dolcetto.

«Assaggiate queste meraviglie: le prepara la Pasticceria Ghigo. Sono una prelibatezza, ve lo garantisco. Ah, mi sono permesso di impostare un timer sullo smartwatch: abbiamo un'ora esatta per confrontarci; allo scoccare del sessantesimo minuto, dovrò presenziare a una riunione importantissima e assolutamente non rimandabile, il che equivale a dire che mi appresterò a congedarvi – con mio sommo dispiacere, ma il lavoro è lavoro.»

Bet immagina Ernesto come una grassa tarantola al centro di un'immensa ragnatela. La tarantola tesse la tela con la zampa destra, con la sinistra s'ingozza, mastica, divora cadaveri di praticanti stroncati da interminabili sessioni di Q&A, due diligence, meeting coi clienti: Ernesto mangia e tesse, mangia e tesse, in un ciclo spossante e perpetuo; e più la tarantola macina, più lo studio Ferrari, Lombardini & Associati cresce, si espande, allungando le sue nere propaggini fino ai confini delle terre conosciute.

«Quanti praticanti ha?»

«Dieci solo nella sede di Torino, ma ci sono nuove leve in arrivo. Abbiamo bisogno di un ricambio continuo a causa di un lassismo preoccupantemente diffuso, al giorno d'oggi. I giovani non hanno più voglia di fare della sana fatica, sa? È difficile trovarli disposti al sacrificio che la gavetta, per definizione, comporta – quand'ero ragazzo io, le cose funzionavano diversamente...»

Lassismo, fatica, sacrificio: Ernesto parla del lavoro come se fosse un cilicio da indossare per espiare il peccato originale della nascita, oppure una stelletta da appuntarsi al bavero per magnificare il proprio status di persona rispettabile. E sì che Bet ha sempre creduto che il senso del lavoro non stia nel lavoro in sé, ma in uno scopo ulteriore e più alto – come lo è l'informazione per *Nero Factory*, per esempio; secondo Teo, invece, il lavoro è un mezzo, una cosa antipatica e tormentosa, pur tuttavia necessaria a campare, quantomeno stando alle regole che la società, allo stato attuale, impone a chi ne fa parte, e che non sembra intenzionata a cambiare. Nessuno dei due ha mai preso in considerazione l'idea donarsi alla causa di una produttività che trova in sé, tautologicamente, la propria ragione ontologica. Nessu-

no dei due ha mai ritenuto lavoro e sofferenza gli addendi essenziali di un'operazione il cui risultato è sempre e solo smisurato dolore.

«Li paga?» dice Bet, intuendo che, per Ernesto, la parola «sacrificio» implichi la gratuità dell'immolazione sull'altare dello studio Ferrari, Lombardini & Associati.

«Certo che no. Gli ultimi arrivati sono qui *per imparare*. Una volta terminato il periodo di prova, accordo loro una remunerazione direttamente proporzionale alle ore fatturate, successivamente aggiustata in base al grado di esperienza e allo zelo comprovati – cioè anche zero, se zero si meritano.»

Più Bet si sofferma sulla figura fiammeggiante di Ernesto, più entra in contatto con sentimenti che la fanno sussultare, come se avesse sfiorato il fuoco che promana dal nucleo ribollente di quell'essere abietto: prova rabbia, e altre cose aggrovigliate che non riesce a districare. Non sa distinguere i singoli elementi dalla matassa ingarbugliata che hanno generato, ma può provarci. C'è della paura, probabilmente. Se si concentra, percepisce un effluvio di disillusione. C'è della tristezza, di questo è più che sicura: non è brava a verbalizzare le emozioni, ma la tristezza è sempre stata la sua fedele compagna di viaggio, e la sua ombra non può risaltarle estranea.

«In pratica, li sfrutta.»

Ernesto sfodera un ghigno mefistofelico, e Teo non sa se dirsi contento o terrorizzato dalla piega che la discussione minaccia di prendere. Siede dall'altro capo del tavolo, di fronte al padre, mentre Bet occupa lo spazio alla sua sinistra e ingoia il biscotto che lui le ha offerto senza sentirne il sapore. La poltrona su cui è crollata, estenuata dal dibattito non preventivo, è tanto soffice da risucchiarla, ponendola in una posizione di fisica inferiorità rispetto a Ernesto, l'impietoso avversario che la incalza.

«L'espressione non è corretta. Diciamo, piuttosto, che i miei praticanti scelgono, liberamente e consapevolmente, di associarsi a questo studio legale per mezzo di un vincolo di natura professionale/collaborativa, vincolo che potremmo definire indissolubile fintantoché perduri, in parallelo a quello professionale, un altrettanto necessario legame di natura essenzialmente fiduciaria, fiducia sussistente, a sua volta, tra il sottoscritto Ernesto Maria Lombardini, in qualità di

dominus, e i summenzionati praticanti avvocati, in qualità di praticanti.»

Nomi, verbi, avverbi, aggettivi... le parole fluiscono, irruente, e Bet si lascia travolgere.

«Che... che significa?»

«Che sono liberi di andarsene quando vuole lui» dice Teo.

«Esatto. Il punto è che *non vogliono*.»

«Allora... perché scappano?»

Ernesto Maria Lombardini contrae le labbra in una smorfia di disappunto. Il colore illividito della bocca contrasta con quello cinereo della pelle, conferendogli l'allure di un vampiro ottocentesco. Bet ha letto *Dracula* di Bram Stoker alle scuole medie, quando sedeva tra i banchi della statale Meucci: si stupisce di averne incontrato la grottesca incarnazione anni dopo, seppure priva dell'innata grazia che ammantava la malignità del personaggio letterario, rendendola meno evidente, più sopportabile.

«Chi le ha riferito questa ignobile menzogna?»

«Ha detto che i suoi praticanti se la squagliano. Mi sbaglio?»

«L'articolo 1 della Costituzione recita: *l'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro*; e io, con indomito spirito di democrazia intraprendenza, offro agli aspiranti legali un ottimo lavoro, sebbene troppo spesso non se ne dimostrino degni; quale contropartita per questa generosa offerta, gli aspiranti legali s'impegnano a fare quanto in loro potere affinché lo studio Ferrari, Lombardini & Associati, e con esso la nostra bella Italia, crescano e rifulgano di un radioso benessere economico e monetario. È uno scambio paritario che giova a tutti – in primis, ai miei ragazzi.»

Bet immagina i praticanti di Ernesto come criceti che corrono sulla ruota che il padrone ha costruito per loro: sembrano felici a guardarli attraverso le sbarre della gabbia in cui vivono, probabilmente lo sono, più probabilmente no, ma, anche se non lo fossero, non potrebbero ammetterlo, nemmeno a se stessi, poiché palesare la propria condizione d'insofferenza significherebbe rigurgitare l'indigesta ovvietà che, schizzinosi, non hanno digerito, sebbene Ernesto e tutti quelli come lui si aspettino che il pappone vada giù con piacere: lavorare non è una scelta, è un atto di sottomissione, consapevole

o meno, alla legge del più forte; alle persone quest'obbligo spezza la schiena, eppure denunciarne il peso equivarrebbe a proclamarsi pigri, lassisti, incapaci di assumersi le proprie responsabilità, inidonei a vestire i panni dell'adulto coscienzioso e onesto, che porta il pane a casa come Dio comanda – dunque, allo stato pratico, è impossibile. Capita che qualcuno si ribelli, con cocente indignazione di quelli che, capo chino e schiena curva, hanno voglia di fare della «sana fatica»; capita anche che quella stessa voglia si traduca in uno stacconismo febbrile e vuoto, una corsa a perdifiato sulla ruota per stramazzone al suolo e non pensarci più.

«Non è vero. Loro non ci guadagnano nulla.»

«Ci guadagnano esperienza e prestigio; e, se anche così non fosse, non sarebbe un mio problema perché lavorare è *un dovere*.»

«E chi l'ha detto?»

«La Costituzione, signorina! La nostra nobile, amata, sempiterna Costituzione. Articolo 4: ogni cittadino ha il dovere e sottolineo *dovere* di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorrano al progresso materiale o spirituale della società. Far progredire quantomeno a livello materiale la nostra società è una situazione giuridica che impone a tutti noi, soggetti di diritto, di tenere il comportamento descritto dalla norma – ciò in via obbligatoria, non già quale opzione ponderabile o preferibile. In breve: fatturare è un dovere, e chi non ne ha voglia (lo dicono i padri costituenti) può sempre farsi prete, se lo preferisce.»

«Tutto questo è disgustoso.»

«Materia e spirito; denaro e fede: sono queste le forze che mi muovono e muovono l'Italia, secondo i nostri padri costituenti; e io, con queste forze, posso muovere il mondo. Muovo il mondo da molti anni, signorina Guadagnini, prima che lei venisse in esistenza anche solo quale embrione o vaga idea di concepimento. Siete tutti figli miei, in un certo senso; anche se non vi piace ammetterlo» conclude Ernesto, congiungendo le mani come fosse in preghiera. A vederlo così, imbalsamato nel suo stesso silenzio, sembra un papa oscuro sul suo trono di pietra, che rifiuti cocciutamente di abdicare.

«Veniamo a noi. La vostra ora sta per scadere. Le prostitute.»

«Erano pornstar.»

«È la stessa cosa, Matteo. Avevamo già discusso di quello che voi definite “caso”. Mi sono fatto in quattro per far ritirare le diffide avanzate nei vostri confronti dalle persone che avete molestato per stare dietro alle vostre balzane fantasie; difatti, mi chiedo perché mi stiate disturbando *ancora*.»

«Hai ragione, papà. Sono stato un idiota a pensare che volessi aiutarci.»

Teo si alza dalla poltrona, dirigendosi verso la porta.

«Sono emerse novità? È di questo che volevate parlarci?» dice Ernesto, tradendo la smania di tenere il figlio accanto a sé.

Bet afferra un altro biscotto e lo porta alla bocca con drammaticità esasperata.

«C'è chi dice che ci fosse qualcosa di losco dietro quelle morti.»

«Chi, precisamente?»

«Persone.»

«Può essere più specifica, signorina Guadagnini?»

«Ho letto delle cose... online. Cose che mi hanno spinto a riflettere. Tipo: sembrerebbe che Vittoria De Feo, l'ex ispettore capo, non fosse d'accordo con le conclusioni a cui sono giunti i colleghi.»

«La signorina De Feo ha importunato alcuni clienti senza essere legittimata a farlo. Io e l'avvocato Ferrari le abbiamo gentilmente ricordato di restare al proprio posto.»

«L'avete minacciata? Avete minacciato un ispettore di polizia?» farfuglia Bet, la lingua impastata di zucchero e cannella; la domanda si dissolve sotto il suono acuto e martellante del timer, che impone agli ospiti il congedo istantaneo.

«Signorina Guadagnini, mi sembra appena il caso di ricordarle che non si parla con la bocca piena. Per rispondere alla sua domanda: assolutamente *no*. Io e l'avvocato Ferrari abbiamo tutelato i nostri clienti dalle triviali bordate dell'ex ispettore capo, come le regole del nostro mandato imponevano. Gentilmente, volete accomodarvi fuori? Ho parecchio da fare, a differenza di voi due perdigiorno.»

Quando Bet e Teo escono dallo studio è l'una in punto, il sole sferza le schiene dei Titani che friggono e si contorcono, come lumache cosparse di sale.

«Mi ero sbagliata. Tuo padre non è satanista. Lui è... *peggio*.»

«Non pensiamoci più.»

«Invece dovremmo pensarci parecchio.»

«È fatto così. Non c'è altro da dire.»

«Trovati un altro padre. Non devi essere per forza figlio suo.»

«Certo che *devo*. Queste cose non te le scegli.»

Bet tira fuori dallo zaino il bastone viola e sfiora la testa di Teo con l'indice della mano di gomma.

«Da oggi, io sottoscritta Beatrice detta Bet Guadagnini m'impegno a cercare a te, Matteo detto Teo Lombardini, un degno e non detestabile, quantomeno non troppo antipatico, padre putativo» declama con aria solenne.

«...e a scoprire la verità su quelle pornostar» aggiunge Teo.

«Faremo entrambe le cose, perché noi siamo multitasking. Ora portami a mangiare un gelato. È un ordine.»

«Solo se metti via quel bastone. Anche questo è un ordine.»

Teo e Bet s'infilano nella prima gelateria che capita a tiro mentre il Genio osserva di lontano i loro passi: immutabile e distante, le ali accartocciate e nere, un araldo eternamente esiliato da una qualche terra che non gli appartiene più.

VER!TALIA

**HEY, IT'S CHRTISMAS TIME: I FESTEGGIAMENTI DEI VIP
TRA BRINDISI, PALLINE COLORATE E... CORNA!**

*No, non parliamo di renne: oggi in esclusiva su VerItalia
il dettaglio social che ha insospettito i fan di Gerry Scotti
(ma non ditelo a Gabriella Perino!).*

Torino, 22 dicembre 2023

Il Natale arriva per tutti, anche per *VerItalia*: noi della redazione (me stesso medesimo) ci stiamo dedicando agli addobbi, senza dimenticare una notizia succulenta che abbiamo infornato appositamente per soddisfare i vostri palati esigenti... Avrete visto che i social si sono riempiti di foto e video in queste ultime ore, tra alberi agghindati di festoni e lucine, tavole riccamente imbandite, strepitosi look a tema e ispirati balletti sulle note di «All I Want For Christmas Is You»; i preparativi per la Vigilia fervono, le persone sono sempre più impazienti di mostrare com'è che passeranno queste feste, e i personaggi dello spettacolo non sono da meno degli amici nip che seguiamo, anzi: sia che lo trascorrono in casa, sia che scelgano di godersi una meritata vacanza, i vip hanno deciso di raccontare il Natale alle porte, condividendone gli scorci più iconici.

Alice Giancaterino, precedentemente detta Lily-White, oggi nota come Skipper ([qui i dettagli della sua carriera](#) – WARNING: CONTENUTI VIETATI AI MINORI DI 18 ANNI), ha sfoggiato un bikini da urlo da un'assolata spiaggia a Formentera; non sono mancate le critiche, dal momento che, di recente, la collega e amica Augusta Brambilla, detta Roxy, si è tolta la vita per il veleno sputatole addosso dagli hater. [Il link per chi volesse approfondire è qui](#), ma sconsiglio vivamente la lettura per non rovinare l'euforia che si respira in ogni angolo delle strade in questi giorni di giubilo.

Olivia Bianchi si è concessa un bagno di sole proprio come Skipper: è volata alle Maldive in compagnia della meravigliosa Janet – che, il mese scorso, ha fatto parlare di sé per la relazione clandestina intrecciata con Cristiano Ronaldo, liaison che, ad avviso dello scrivente, può considerarsi la pietra tombale sulle odiose voci che circolano riguardo alla presunta omosessualità del calciatore.

C'è chi alla fuga all'estero ha preferito il calore del focolare domestico: Diletta Leotta ha optato per un sobrio scatto con la figlia Aria e il marito Loris, in posa davanti all'albero di Natale; lo stesso ha fatto Carlo Conti, stringendosi alla moglie Francesca e al figlio Matteo per augurare ai suoi follower tanta felicità. Chiara Ferragni, ex consorte del controverso rapper Fedez, all'anagrafe Federico Lucia, ha scelto di restare accanto ai suoi cari, accompagnando il carosello di foto su Instagram con una caption a dir poco commovente. La riporto di seguito, nella speranza che possa essere d'ispirazione per tutti noi in vista del 25 dicembre: «Un magico Natale circondata dai miei figli, dalla mia famiglia e dalle persone che amo di più nel mio posto preferito sulla terra. Dimostrandomi ancora una volta che la vita può essere bella e piena di amore».

Ma veniamo al piatto forte, che non è certo l'amore – non quello della famiglia Ferragni: Gerry Scotti avrebbe dovuto raggiungere la compagna Gabriella Perino in uno splendido resort in Thailandia; pare, tuttavia, che il suo volo sia stato cancellato, e che Gerry sia stato costretto ad aspettare per ore in aeroporto cercando, invano, una soluzione. Nonostante l'impasse, Gerry ha pubblicato una foto dall'aeroporto in cui appare con il volto stanco, ma sorridente.

Aguzzando la vista, noi di *VerItalia* abbiamo notato un dettaglio birichino: Gerry indossa una sciarpa quadrettata Burberry in edizione limitata «Xmas Special 2023», fatta di lana rossa e verde, con minuscoli pupazzi di neve intervallati da pacchi regalo infiocchettati ed elfi saltellanti; la stessa sciarpa è stata sfoggiata qualche giorno fa su TikTok da Yara Brandimarte, detta Yara, che è stata trovata morta proprio questa mattina ([qui l'articolo completo](#) – anche in questo caso sconsiglio caldamente la lettura, SOPRATTUTTO SE SIETE MINORENNI, LO RIPETO A BENEFICIO DELLA VOSTRA INNOCENZA – ciò almeno finché le festività natalizie non siano piacevolmente trascorse e/o non abbiate compiuto il diciottesimo anno di età!!!).

Che significa tutto questo?

Non certo che Gerry è un pericoloso assassino – sappiamo che non farebbe del male a una mosca. Noi della redazione pensiamo, più verosimilmente, a una tresca consumata nel retrobottega di Burberry, di cui i due piccioncini hanno tenuto all'oscuro il pubblico fino a questo momento...

Voi che dite?

La sciarpa di Burberry è sospetta o è solo un vezzo condiviso di pessimo gusto?

Gerry Scotti è un marito fedifrago?

I tradimenti sono più gravi se avvengono durante le feste comandate?

[Qui trovate il post di Gerry e il video pubblicato da Yara su TikTok: Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC](#)

«Cristo santo! Cos'è questa puzza?»

«Ispettore! Cioè, capo! Cioè... *ispettore capo!* Mi ha fatto prendere un infarto.»

Lo Stagista è in bilico sugli ultimi gradini della scala a pioli che conduce fuori da una botola, la bocca nera e larga spalancata a poca distanza dall'ufficio di Domizio Raimondi. Ha i capelli untati. Dalle ciocche pesanti gocciola un liquido trasparente e denso. Una foglia d'insalata penzola mogia dalla spalla destra, leggermente più bassa della sinistra. Vittoria si accovaccia davanti al ragazzo per annusarlo.

«Tonno?»

«Posso spiegare.»

«Mi correggo: tonno e aceto.»

«L'umorismo dei miei colleghi lascia spesso a desiderare.»

«Dai, vieni fuori. Ti accompagno a lavarti.»

Lo Stagista emerge con passo malfermo dalla botola. Gli occhi velati d'impotenza fanno il paio con la sagoma incerta di chi sia stato costretto ad arrendersi per conclamata superiorità dell'avversario. «Posso fare qualcosa per lei?» dice. Stringe le mani attorno alle spalline di uno zainetto che lo fa sembrare un bambino pronto per il primo giorno di scuola. Vittoria indovina una nota persistente di vergogna in coda alla domanda che lo Stagista le ha rivolto per abitudine, più che per solerzia.

«Mi hai già detto che non puoi fare niente. Che non sai mai niente.»

«Glielo confermo.»

«Allora, chi posso disturbare?»

«Non c'è più nessuno, che io sappia. Tranne me. Rimango in ufficio fino a tardi sperando che Domizio lo noti. Magari, se si convincesse che lavoro sodo, lui... loro... oh, ma che le vado a raccontare.»

Lo Stagista ha la voce piatta, priva della spontanea cordialità con cui aveva accolto Vittoria l'ultima volta che si erano visti: a vederlo così, sconsolato e spento, Vittoria non riesce a maltrattarlo come vorrebbe.

«Perché quel muso lungo?»

«Nulla di grave.»

«Colpa del tonno?»

«No, è che... non lo so, vorrei fare di più. Vorrei *essere* di più. Tutti continuano a chiamarmi "stagista". È frustrante. Caffè?»

Lo Stagista estrae una moka dallo zainetto. La compassione che Vittoria iniziava a provare viene spazzata via dal redivivo nervosismo.

«Puoi dirmi chi si occupa dell'ultimo cadavere arrivato in obitorio?»

«...Cadavere?»

«Yara Brandimarte. Un'altra pornstar suicida.»

«Mai sentita. A quest'ora, comunque, c'è solo Maria. Il turno di notte è suo. Sicura che non vuole un caffè? Il macinato arriva dritto da Napoli!»

«Che ci fa qui?»

«Anch'io sono felice di vederti, Maria.»

Circonfusa di luce divina, i capelli ordinati in due trecce a cascata acconciate dagli angeli, la Candida ride di gusto, facendo vibrare le corde vocali; il suo corpo è attraversato da un tremolio che ricalca l'armonia ondivaga della risata, o forse è un brivido d'irritazione, Vittoria non lo sa, è difficile interpretare gestualità, espressioni e reazioni di quella strana donna, adorata e temuta da tutti i colleghi per la sua bellezza sovrumana, a tratti inquietante. Maria reca con sé una teca di vetro. Vittoria non riesce a vedere che cosa contenga, pur indovinandovi dentro un impercettibile movimento.

«Non sia permalosa. Intendevo che non la si vede spesso, a quest'ora.»

«Non sei l'unica a darsi da fare, Signora delle Mosche.»

«Signora delle Mosche. Mi piace! Da oggi, se lo desidera, può chiamarmi così.»

«Dov'è che te ne vai?»

«A casa.»

«Non stai lavorando al caso Brandimarte?»

«Non c'è nessun caso. Ho già provveduto a informare chi di dovere.»

Maria De Angelis, anche detta la Candida, l'Ultraterrena, la Madre Superiore, la Serenissima, è Colei Che Supervisiona Il Turno Di Notte, scienziata forense, chimica, biologa ed esimia entomologa: tutte cose che non servono a niente, dal momento che di notte, al RIS di Torino, si lavora meno che di giorno, e, quando Maria trova un insetto sulla scena del crimine, lo porta a casa per allevarlo invece di desumerne brillanti indizi come farebbe Gill Grissom in *CSI Las Vegas*; in compenso, secondo i colleghi, l'ineffabile avvenenza di Maria controbilancerebbe, neutralizzandola, la sua conclamata dissennatezza: del resto, non si è mai vista una divinità che sia prona al più volgare raziocinio, e Maria non fa eccezione alla regola.

«Il cadavere di Yara è ancora caldo e tu mi assicuri di aver già fatto tutte le stronzate da laboratorio che combinate voi maledetti sapientoni con le vostre ampolline, quelle odiose lucette, le soluzioni reagenti e troiate varie?»

La Madre Superiore si fa scura: il suo bel viso diventa freddo, gli occhi blu si fanno roventi come il ghiaccio. Vittoria nota qualcosa sotto il vetro, un battito neroverde che appare e scompare prima che lei possa mettere a fuoco la figura in moto.

«Sta insinuando che io non sappia fare il mio lavoro, ispettore?»

«Ispettore *capo*, grazie. Rispondi alla mia domanda.»

Un insetto scheletrico e oblungo sporge la testa verso Vittoria, picchiettando le zampe contro la teca. Maria lo guarda con trasporto materno. Sfiora la creatura attraverso il vetro, avvicinando le dita alle sue disgustose propaggini; sembra una Goleador, l'insetto, una delle caramelle gommose che Vittoria mangiava quand'era bambi-

na, nonostante sua madre le ripetesse che rovinavano l'appetito e lo smalto dei denti.

«Come lei m'insegna, la polizia scientifica entra in azione a supporto delle investigazioni ordinarie nel caso in cui il delitto commesso sia particolarmente grave, e le materie di fisica, chimica e biologia possano apportare un significativo contributo alle indagini.»

«Grazie della lezioncina.»

«Il RIS non dovrebbe operare sui casi di suicidio, non essendo il suicidio un reato – non è vero, ispettore *capo*?; tuttavia, quando c'è il dubbio che possa trattarsi di istigazione al suicidio o addirittura di omicidio, il RIS svolge gli opportuni rilievi per sgomberare il campo da dubbi e fraintendimenti...»

«Hai la lingua sciolta, stasera.»

«Nel caso di Yara Brandimarte, così come in quello di Augusta Brambilla e di Amanda Ferrero, abbiamo stabilito che si tratta di suicidio. Ho visitato personalmente l'appartamento di Yara. Ho scandagliato la scena nel suo complesso e in ogni particolare. Ho svuotato cassetti, armadi, cassonetti e cestini; ho raccolto fibre, capelli, tracce di saliva; ho numerato con dovizia i reperti, imbustandoli e inviandoli al laboratorio, dove li ho accuratamente analizzati facendo *tutte le stronzate da laboratorio* che piacciono a noi *maledetti sapientoni*; ho documentato la mia attività fotografando la scena dall'alto verso il basso, da destra verso sinistra, dal generale al particolare, e ho riportato ogni cosa ai miei superiori, cioè *non a lei*.»

«Le tue fesserie non mi impressionano.»

«*Le mie fesserie*, come le chiama, sono *prove*. Prove che il pm sta per portare in tribunale: mi meraviglia che non sia stata informata.»

«Procederà contro il Gringo, ma non m'interessa. A me interessa Yara.»

«Lui non c'entra. Tutto fa pensare a un suicidio, compresi i lividi che quel porco le ha procurato. Non doveva essere facile vivere così, ecco perché si è ammazzata. Davvero le sembra assurdo? Lei che avrebbe fatto, al posto di quella donna?»

Bandiera bianca, pensa Vittoria. La risposta è quasi ovvia.

Del resto, anche a lei arrendersi è sempre sembrata l'opzione preferibile.

«Hai notato qualcosa d'insolito? Magari, a pensarci, non ti sembra importante, ma a me può tornare utile qualsiasi dettaglio.»

La Serenissima resta sovrappensiero per un istante: i suoi occhi si spostano dall'insetto a Vittoria, da Vittoria all'insetto, fino a restare muti, le pupille aggrappate a un punto imprecisato nel vuoto.

«È una sciocchezza.»

«Ti ascolto.»

«Davvero, non è niente...»

«Parla, Maria.»

«La sua vagina.»

«Tracce di stupro?»

«Scherza? Glielo avrei riferito. No, è che... aveva una forma strana. Yara si era sottoposta a un intervento di labioplastica, ma non era venuto un granché, a giudicare dal risultato. La sua vagina sembrava finta, come quella di Barbie. Mi sono chiesta chi l'avesse operata. Non deve essere un ottimo chirurgo, ma magari sono io che non me ne intendo di vagine... non la capisco proprio, l'estetica moderna.»

«Perché non me lo hai detto prima?»

«Santo cielo! Suicidarsi non è un crimine – e per fortuna, aggiungerei, altrimenti avrei una montagna di lavoro da sbrigare. Caso archiviato, indagini concluse. Un banale intervento alla vagina non avrebbe certo stravolto il quadro probatorio.»

Vittoria non sa come prendere le parole di Maria.

Forse quella squinternata ha ragione, e lei si sta facendo troppi castelli in aria; forse, è più semplice dare la colpa a Yara, scaricare su di lei la responsabilità di tutto quello che è accaduto e andarsene a casa a cazzeggiare. La gente dovrebbe smettere di preferire le cose semplici a quelle difficili: secondo Vittoria, i ragionamenti semplici innescano gli incendi più grandi – o, almeno, è questo che ha imparato sulla sua pelle.

Indecisa sul da farsi, Vittoria si gioca l'ultima carta: non sa, esattamente, che cosa stia cercando; le basta assaporare il piacere che le dà puntare i piedi, resistere, invece di arrendersi come ha fatto una volta di troppo. Non ha la pretesa che la soluzione le piovva in testa; le andrebbe bene anche un barlume di senso, il premio che merita per

aver fatto indurire la scorza, abiurando alla debolezza che avrebbe dovuto ereditare da sua madre.

«Ti porti il lavoro a casa?» dice, indicando la teca.

Il volto della Divina s'illumina.

«Non è lavoro. È passione. Sono incappata in una *Mantis religiosa*, meglio nota come mantide religiosa o mantide europea, che stava per essere investita in piazza Baldissera; a giudicare dal gonfiore e dalla consistenza del suo pancino, sembrerebbe che si sia nutrita poco fa. Vorrei indurla a vomitare come facevo da piccola, infilando un bastoncino in gola, o facendole bere un mix di caffè e limone.»

«Cioè, fammi capire... vuoi trasformare questa povera mantide in una teenager dismorfofobica?»

«Voglio scoprire qual è stato il suo ultimo pasto. Sui libri militano che gli insetti mangino tutti la stessa sbobba, ma non è vero. Loro sono *come noi*. Hanno emozioni e pensieri e piatti preferiti. Vorrei capire qual è, per lei, l'equivalente della nostra pizza o delle patatine fritte... una pizza in formato mignon per la mia bambina: se l'immagina?»

Dall'archivio degli orrori del dott. Eugenio Alessandro De Angelis – parte prima.

Estratto consegnato al Pubblico Ministero e all'avv. Ernesto Maria Lombardini nell'ambito del procedimento penale instaurato avverso l'imputata Beatrice Guadagnini, di anni 23, paziente n. 736, tuttora iscritta alla facoltà di Lettere moderne, città di Torino (TO); procedimento, questo, che deve considerarsi giusta causa legittimante la rivelazione d'informazioni altrimenti protette dal segreto professionale, ai sensi dell'art. 622 c.p. e leggi collegate e correlate tutte. Sulla base di quanto precede, il dott. Eugenio Alessandro De Angelis deve pertanto ritenersi sollevato da qualsiasi responsabilità professionale e personale a suo carico in merito alla citata rivelazione.

- Buonasera.
- Buonasera.
- Lei è la signorina... Beatrice Guadagnini, eccola qui.
- Può chiamarmi Bet.
- Prego?
- Non mi piace il mio nome.
- Esordio interessante.
- Non sono qui per parlare di questo.
- Avevo intuito che non fosse una questione relativa all'onomastica a turbarla, signorina Guadagnini.

- Crede di essere simpatico?
- Me lo dica lei.
- Gesù... non so nemmeno perché sono qui. Anzi, lo so: la sua consulenza è gratuita e io sono letteralmente disperata; c'è da dire che non mi aspettavo che parlasse e pensasse come un vecchio trombone.
- Vecchio trombone!
- Deve annotarsi proprio tutto tutto quello dico, dottor De Angelis?
- Mi aiuta a rielaborare le informazioni raccolte.
- Devo confessarle che questa cosa mi disturba.
- C'è dell'altro?
- Le sue orecchie da coniglio.
- Ai pazienti piacciono.
- Onestamente, non immaginavo che lo psicologo dello spazio ascolto del nostro ateneo avesse un aspetto del genere.
- Che intende?
- Niente. Lasci stare.
- Mi trova buffo, per caso?
- Non volevo offenderla.
- Non mi sono offeso. Voglio solo capire.
- Le sue orecchie sono molto carine.
- Non c'è bisogno che si profonda in scuse.
- Posso sapere perché le indossa?
- Per mettere i pazienti a proprio agio.
- ...
- ...
- ...
- ...
- Mi scusi, ma che sta scrivendo?
- Puntini puntini.
- Puntini puntini.
- Allora? Come definirebbe il mio aspetto?
- Ed è proprio necessario annotarsi i miei cazzo di puntini puntini?
- Riporto fedelmente il contenuto di tutte le conversazioni con i pazienti e le conservo in una cartella apposita sul computer; come le ho detto, mi aiuta a rielaborare le informazioni acquisite, nonché a

monitorare il percorso di ciascun paziente senza che l'oblio della memoria intervenga a cancellarne parti più o meno essenziali.

- Mi scusi se ho detto «cazzo».

- Si figuri.

- È che oggi sono nervosa.

- Succede.

- Tra poco io e Teo partiremo per Milano, e io... sto divagando.

- Concentriamoci su ciò che l'ha fatta innervosire.

- A cosa le serve annotarsi il mio silenzio?

- Il silenzio è essenziale tanto quanto le parole. Alle volte, rivela ciò che le parole non dicono.

- ...

- ...

- Che cosa ha capito, da questi puntini?

- Che il silenzio la mette a disagio, e che lei non è capace di accettarlo, di accoglierlo; deve riempirlo a forza, affidandosi a parole superflue che tappino il mostruoso buco spalancato sotto ai piedi titubanti del suo ego, sempre, pericolosamente in bilico tra svelare troppo o troppo poco, scoprendo il fianco o, alternativamente, tumulandosi in un sepolcro di gravosi non-detti.

- Ora mi sento a disagio sul serio.

- Le mie orecchie non la aiutano a rilassarsi?

- Le ho già detto di no.

- È scientificamente provato che i pazienti si agitano davanti ai professionisti che si occupano dello studio e del trattamento dei disturbi mentali – ciò in ragione di fattori più o meno complessi, come lo stress, l'ansia da prestazione, il timore di essere giudicati, l'infondata certezza di non essere capiti, o peggio, di essere fraintesi, traditi, torbidamente raggirati dalla persona a cui si sono rivolti per lanciarle un ultimo grido d'aiuto. Tremendo, a pensarci; a maggior ragione se si considera che questi fattori sono riconducibili, in via diretta o indiretta, alla tragica incomunicabilità uomo-uomo che da sempre affligge la nostra sventurata specie.

- E cosa c'entra tutto questo coi conigli.

- Il coniglio, in qualità di animale/creatura inumana, peraltro suscitantante sentimenti di trasporto, protezione e tenerezza, sembrerebbe

l'interlocutore perfetto per una migliore e più proficua condivisione psicoemotiva uomo-uomo; per raccontarmi serenamente, senza filtri o paure di sorta, tutto ciò che le arreca nocumento.

- Una bella arrampicata sugli specchi.
- Signorina Guadagnini: che cosa l'ha portata qui?
- Che giorno è oggi?
- Il 25 luglio 2025.

– Sono cinque notti esatte che sogno solamente vagine.

– Prego?

– Credo che lei sappia cos'è una vagina, dottor De Angelis.

– In linea generale, sì; tuttavia, nello specifico, non so a che tipo di vagine lei si riferisca: a chi appartengano, che forma abbiano, se siano acerbe o mature, bionde o more o rosse, con o senza pelo sulle labbra, illibate o non del tutto innocenti... mi servono maggiori dettagli per comprendere fino in fondo.

– Si tratta di una sola vagina, in realtà, riprodotta in serie dal mio cervello a ritmo forsennato e continuo.

– Singolare.

– Un vero incubo.

– E questa, ehm... vagina mostruosa...

– Più che mostruosa, direi angosciante. Perché non è brutta o deforme; però mi perseguita.

– Questa vagina persecutoria, apparterebbe a... ?

– Augusta Brambilla.

– Un'amica? Una parente?

– Avanti, dottore!

– ...

– Augusta Brambilla!

– ...

– Detta Roxy.

– ...

– Non faccia il finto tonto con me.

– ...

– Ok, mi arrendo. È una pornostar. O meglio, lo era.

– Si è ritirata dalla professione?

– Si è suicidata un paio d’anni fa, impiccandosi nel salotto di casa sua.

– Desolante.

– E le persone che la odiavano, ora la amano.

– Era un personaggio controverso, la signorina Roxy?

– Diciamo che ha scritto su X alcune cose non proprio carine.

– Non sia parca di particolari.

– Roxy si è rifiutata di lavorare con un ragazzo perché quel ragazzo aveva girato dei porno gay. Sembra che lo stesse discriminando per via dell’AIDS. Come se tutti i gay ce l’avessero, ecco.

– E poi?

– Poi cosa?

– Cosa è successo, dopo X?

– Odio, dottore. Odio a fiumi, a torrenti, a fottute cascate del Niagara. Gliene hanno dette di tutti i colori, a Roxy, e Roxy continuava a difendersi strillando che lei era libera di scegliere con chi lavorare, che non doveva vergognarsi per le cose che pensava, che in un paese democratico e civile uno dovrebbe poter dire tutto quello che gli passa per la testa senza prendersi per forza una valanga di merda, le valanghe di merda non sono mai giustificate o giustificabili, secondo Roxy, soprattutto quando utilizzano espressioni gravemente offensive o violente.

– Un punto di vista ragionevole, mi sembra.

– Non per gli hater, che si sono scatenati contro di lei. Hanno scritto cose del tipo: «Il mondo aspetta le tue scuse, o che ingoi una pillola di cianuro»; «Troia di merda ti ficco le palle in gola e ti ci soffoco»; «Brutta zoccola senza cervello, meriti che t’inculi a sangue come—».

– Ho afferrato il concetto.

– Sta scrivendo?

– Sì.

– Perché questo è un passaggio cruciale.

– Ne sono certo.

– È cruciale considerare il fatto che quelle persone, gli hater, si fanno le seghe sui video di Roxy.

– ...

– Non le sembra inquietante? Profondamente sbagliato?

– La signorina Roxy era una pornostar. I suoi film assolvevano a una funzione... affine a ciò che questi, onanisti hater—

– Ma gli hater si stanno eccitando *adesso*! Intendo: ora che Roxy non c'è più. Dopo che i loro orribili desideri di morte si sono avverati.

– Desiderio di morte: curioso che abbia scelto quest'espressione freudiana.

– La morte cancella le cose brutte.

– Morte, per lei, significa indulgenza? Totale o parziale remissione della pena dovuta per i peccati commessi?

– La morte attiva un processo di trasformazione grazie alle parole riversate sui social. Insulti, riflessioni, opinioni; tonnellate di discorsi che ci ossessionano, ci ammalano, avvicinandoci pericolosamente al nocciolo pulsante di quest'odio radioattivo. Le parole sono l'innescò della trasformazione dell'odio: le cose che detestiamo diventano cose di cui non riusciamo più a fare a meno, una volta superata la soglia dell'assillo.

– Le parole creano dipendenza?

– La morte; e l'amore che essa riesce a generare trasformando l'odio in una forma di contorta assuefazione.

– La morte di Roxy l'ha resa dipendente dalla sua vagina?

– Non credo.

– E perché lei farebbe eccezione al suo stesso ragionamento?

– Io non odiavo Roxy. Non ho mai desiderato che morisse. Sono gli hater che hanno espresso quel desiderio, per godere (più o meno consapevolmente) della sua realizzazione. Ne parlavo con Teo qualche giorno fa.

– Il suo fidanzato?

– Frequentiamo lo stesso corso. Indaga con me sulla morte di Roxy.

– Come conciliate le lezioni con le indagini?

– Cosa le importa di quello che facciamo?

– In quanto psicologo della facoltà, mi vedo costretto a riferire alla presidenza fatti rilevanti concernenti il percorso accademico degli studenti.

– Me ne vado.

– Perché mai?

– Le nostre conversazioni non dovrebbero essere riservate?

- Lo sono, ma—
- Ma, ma, ma. Niente ma.
- Signorina Guadagnini. Sia ragionevole.
- Se c'è anche solo un minimo sentore di «ma» nell'aria, alzo i tacchi. Lo faccio subito.
- No, la prego...
- ...
- Resti.
- Farà il bravo?
- Sì.
- Come faccio a crederle?
- Le mie orecchie fremono d'impazienza. Non vedono l'ora di ascoltarla per garantirle l'aiuto di cui ha bisogno.
- Ho un coniglio, sa?
- Bene.
- Non le somiglia per niente.
- La pet therapy è sempre un ottimo supplemento, a mio modesto avviso.
- Io e Teo abbiamo deciso di andare a Milano per le nostre indagini. Quelle che lei vorrebbe spifferare alla presidenza.
- Mi guarderò bene dal farlo.
- Nell'ambito delle ricerche fatte per prepararci sono emerse cose folli. Tipo dei video con musiche tristi di sottofondo, protagonista: la vagina di Roxy. Tipo descrizioni dettagliate della sua vagina – stati di Facebook, articoli di giornale, persino qualche saggio breve, roba scritta da gente che è ossessionata dai porno di Roxy da quando Roxy è passata a miglior vita, che tratta quella vagina come una specie di divinità, un'entità che trascende bene e male diventando oggetto di sproloqui accorati su X, Instagram story, dirette, TikTok e quant'altro. La descrivono come fosse una macchina del sesso all'avanguardia, il desiderio ultimo oltre ogni desiderio concepibile, e quello che Roxy faceva, il suo stesso modo di scopare, è diventato un modo «unico», completamente diverso da quello delle altre donne, secondo loro. Capisce che intendo?
- L'ossessione degli altri è diventata, gradualmente, la sua?
- Penso che il web mi abbia piantato in testa quella stramaledetta vagina.

- Per mezzo delle parole.
- È sempre colpa delle parole.
- Lei crede?
- Le parole innescano le trasformazioni più grandi, meravigliose o catastrofiche che siano.
- Dunque, lei si sente trasformata.
- Sì.
- Cambiata sin nella sua più intima essenza da quello che ha letto; e, di conseguenza, pensato.
- Esatto.
- Siamo qui per questo: per invertire la trasformazione.
- Non so se si tratta di un processo reversibile.
- Oh, avanti! Perché la turba che alla gente piaccia la vagina di una pornstar? Siamo tutti ossessionati dal sesso, chi più e chi meno. Non è una cosa tanto strana o sconvolgente.
- Questa non è ossessione per il sesso. È ossessione per la morte.
- Gli unici soggetti ossessionati dalla morte sembrereste lei e il suo amico Teo, allo stato degli atti.
- Siamo una società di necrofilii, dottor De Angelis.
- Un concetto decisamente pittoresco.
- Come altro definirebbe una persona che si masturba pensando a una ragazza morta?
- Sono pronto a scommettere che quelle persone indulgevano in atti di autoerotismo anche quando la signorina Roxy era viva; e continuano a farlo perché possono.
- Non è vero.
- Perché internet glielo permette.
- La fa troppo semplice.
- Le assicuro che complicare le cose non le rende per ciò solo più vere.
- Secondo lei, la verità è una cosa semplice?
- Secondo me non è opportuno che due studenti universitari si sostituiscano arbitrariamente ai nostri organi di polizia, deputati a svolgere quelle stesse funzioni che lei e il suo amico sembrereste determinati ad arrogarvi.
- Alla polizia non importa di Roxy! L'hanno lasciata sola, hanno

ignorato la sua morte e le umiliazioni che ha dovuto subire. E Yara, Ollie, Olly...

– Chi?

– Altre pornstar suicide.

– Oh, santo cielo.

– È saltata fuori una mano mozzata. Una roba allucinante.

– Lei è ossessionata dalla morte oltre ogni limite concepibile, in maniera ben più pervicace di quel che imputa a fantomatici hater.

– Le visualizzazioni dei loro video si sono impennate dopo che si sono ammazzate. Quanto alla mano, io e Teo pensiamo che dietro a questi suicidi ci sia qualcosa di più. Un pezzo grosso che ha fatto due più due sul desiderio di morte, per esempio, ed è pronto a lucrarci sopra.

– Lei è l'incarnazione dei bassifondi della scienza freudiana.

– Ma non capisce? Noi vogliamo gente *morta*! Quel che resta della nostra empatia si nutre solamente di cadaveri. Sono i morti che ci emozionano, sono i morti che ci fanno commuovere; le uniche persone che siamo capaci di amare.

– ...

– Che cosa scrive?

– ...

– Risponda.

– Quando potrebbe tornare a trovarmi?

– Un'altra seduta?

– Sono piuttosto convinto, anzi sono assolutamente certo, che lei continuerà a sognare vagine.

– Sta dicendo che sono pazza?

– Lei è o-s-s-e-s-s-i-o-n-a-t-a. E ritengo altamente probabile che questa ossessione genererà nuovi problemi in futuro.

– Sta esagerando.

– Sarebbe disposta a intraprendere un percorso terapeutico alternativo?

– Un tizio con le orecchie da coniglio che vorrebbe insegnarmi come essere normale. Pazzesco.

– Utilizzeremo un dispositivo ad hoc, costruito appositamente per lei.

– Gli psicologi costruiscono?

– Non prima di aver distrutto. La pars destruens è logicamente antecedente alla pars construens.

– E noi, oggi, cosa abbiamo distrutto?

– Oggi abbiamo ascoltato. E meditato.

– Cioè, abbiamo perso tempo.

– Abbiamo gettato le basi per il futuro percorso terapeutico che, lo spero con tutto il cuore, lei vorrà affrontare quando arriverà il momento.

– Io non voglio affrontare un bel niente.

– Come preferisce. Ma tutte quelle vagine continueranno a perseguitarla.

– Cerca di spaventarmi, ma non ci casco. Non sono così stupida. Io e Teo continueremo le indagini e ne verremo a capo, alla faccia sua.

– Mi piacerebbe che fosse presente anche questo Teo durante la prossima seduta.

– Non ci sarà nessuna prossima seduta.

– Può mettere una firma qui?

– Dove?

– Stamperò il verbale della nostra seduta e le chiederò di firmarlo. È d'accordo?

– A cosa le serve?

– A dimostrare alla presidenza che non invento le storie che ascolto, nonché la consequenziale, innegabile correttezza delle diagnosi che, di volta in volta, sono chiamato a elaborare.

La paziente pretende di guardare ciò che ho scritto. Le mostro gli appunti.

– Mi sembra abbastanza preciso, in effetti.

– La ringrazio.

– ... Sta scrivendo?

– Finché lei parla, io scrivo.

– Dio mio.

– Firmerà?

– E va bene.

– Perfetto. Domani mattina darò disposizioni per allestire l'Uterus.

– Che cazzo sarebbe un Uterus?

- Arrivederci, signorina Guadagnini.
- Non mi dica «arrivederci», perché io e lei non ci vedremo più.

Torino, lì 25 luglio 2025

Lo psicoterapeuta: Eugenio Alessandro De Angelis

A stylized, handwritten signature in black ink, consisting of a large 'E' and 'A' intertwined.

La paziente: Beatrice Guadagnini

A handwritten signature in black ink, written in a cursive style, reading 'Beatrice Guadagnini'.

«Ma'!»

«Ciao, amore mio.»

«Finalmente sei tornata!»

«Non urlare, per piacere.»

«Devo dirti una cosa *pazzesca*! Stamattina dei miei amici del computer mi hanno detto di accendere la tv e io l'ho accesa e ho visto che—»

«Tesoro. Mi fa male la testa. Mi hanno fatto impazzire, al Benet. Hanno inventato le casse elettroniche, ma nessuno vuole usarle, non un cristiano che imbusti la spesa da solo, continuano tutti a scaricarmi addosso le loro stronzate ma io non ho quattro mani, ne ho due, non posso imbustare la spesa a velocità raddoppiata perché è Natale e loro c'hanno il pepe al culo.»

«Ti devi licenziare, ma'. Te l'ho sempre detto.»

«Scusami, tesoro. Non pensiamoci più. Ora preparo la cena.»

«Quando sono nato?»

«Amore... non mi sono dimenticata.»

«Dimmi quando sono nato.»

«Il 22 dicembre. Non potrei mai scordarmi, lo sai.»

«Cioè oggi.»

«Cioè oggi, sì. Ti ho preso una torta di crema e frutta, la tua preferita. E le candeline a forma di numero, così festeggiamo.»

«Perché oggi è un giorno speciale.»

«Ovvio! È il tuo compleanno.»

«E poi?»

«Poi, sono successe tante altre cose. Sai anche questo.»

«Raccontamele.»

«Non ti stufi a sentirle ripetere?»

«Ti ascolterei per ore, ma'.»

«Vieni, mangiamo la torta. Oggi si cena col dolce.»

«Eddai! Racconta!»

«Va bene. Ma tu racconti insieme a me. D'accordo?»

«Vai.»

«Il 22 dicembre è nato il famoso artista Filippo Tommaso Marinetti.»

«Il 22 dicembre l'Assemblea Costituente ha dato i natali alla Costituzione italiana.»

«Il 22 dicembre è stato rovesciato il regime di Nicolae Ceaușescu.»

«Ceaușescu – l'ho detto bene, ma'?»

«Sì. Quel maledetto porco bastardo.»

«Il 22 dicembre Fabrizio De André e la sua compagna Dori Ghezzi sono stati liberati dall'Anonima Sarda dopo una lunga e faticosa prigionia.»

«Il 22 dicembre Ito Hirobumi è diventato primo ministro del Giappone.»

«Il 22 dicembre il corpo di Rasputin è stato seppellito presso la chiesa di Cesme.»

«C'è chi dice che la sepoltura avvenne il 21 dicembre, ma noi ci fidiamo della versione più accreditata della storia.»

«Si potrebbe dire che il 22 dicembre è stata una data cruciale per la storia dell'uomo.»

«Non a caso, è il giorno in cui sei nato tu.»

«Il 22 dicembre è il giorno più importante dell'anno!»

«Ti piace la torta?»

«Molto. Indovina che cosa è successo oggi.»

«Crema e frutta. La tua preferita.»

«Indovina, ma'!»

«Non lo so. Non tenermi sulle spine.»

«È morta una ragazza.»

«...»

«Si chiamava Yara Brandimarte.»

«Tesoro...»

«Capisci, ma'?»

«Sì.»

«È morta *proprio il 22 dicembre!*»

«La conoscevi?»

«No. Nemmeno Mandie, se è per questo.»

«Chi è Mandie?»

«Te l'ho già detto.»

«Quando?»

«L'abbiamo vista insieme al tg. Ti ricordi?»

«No.»

«Forse dormivi.»

«Tesoro... io...»

«Dormi sempre, ormai.»

«Sono molto stanca.»

«Bevi la tua tisana, te ne vai a letto e mi lasci solo.»

«Mi dispiace.»

«Yara è morta il 22 dicembre. È un segno del destino, vero?»

«Mi perdoni, tesoro?»

«È il segno che tocca *a me*.»

«Spero che tu riesca a perdonarmi. Dico sul serio.»

«Il 22 dicembre è un giorno speciale, il giorno in cui...»

«...sei nato tu. Lo so.»

«E, nello stesso giorno, una di quelle ragazze è morta.»

«E tu non la conoscevi.»

«No.»

«L'hai solamente vista al tg.»

«Sì. Ma posso impedire che altre ragazze si facciano del male, come è successo a loro. Posso salvarle. Vero?»

«Tesoro...»

«Che c'è?»

«Mi prepari la tisana?»

«Vuoi dormire?»

«Mi fa male la testa.»

«Non vogliamo festeggiare un altro po'?»
«Abbiamo già festeggiato.»
«Ma è presto.»
«Sono stanca.»
«Cantiamo tanti auguri!»
«Non mi va.»
«Eddai! Cantiamo!»
«Per favore... no.»
«Se cantiamo, ti preparo la tisana.»
«...»
«...Ma'?»
«E va bene.»
«Evviva! Al mio tre: uno, due, eee... tre!»
(A due voci) «Tanti auguri a te, tanti auguri a te, tanti auguri Vla-
dimirooo... tanti auguri a *tee*!»

Il 23 dicembre alle ore 10, presso la Chiesa parrocchiale di San Maurizio martire, l'ispettore capo De Feo si presentò al funerale di Yara per non saperla sola. Il pm non aveva ancora incastrato il Gringo, né il RIS si era liberato astutamente dell'ennesimo cadavere scomodo; ma Vittoria sentiva con assoluta certezza che le cose sarebbero andate in quel modo, cioè male, e ci teneva a comportarsi bene quantomeno per dare l'ultimo saluto a quella povera ragazza. Vittoria non credeva che Yara fosse famosa, addirittura più famosa di Mandie; era sicura che nessuno, in una realtà provinciale come quella di San Maurizio Canavese, avrebbe avuto abbastanza fegato per partecipare alla cerimonia funebre di una pornostar. Contrariamente a quel che si sarebbe aspettata, c'erano così tante persone (perlopiù adolescenti, e qualche padre di famiglia in incognito) che a stento riuscì ad avvicinarsi alla tomba per lasciarci cadere un fiore. Era quasi Natale, la prima settimana di Stilnox stava per scadere e la sgradevole impressione di essere fuori posto in mezzo a un mare di sconosciuti le dava la nausea. Intorno alla fossa, sparpagliati e neri come chicchi di caffè, c'erano adulti che si stringevano gli uni agli altri, e ragazzini tutti neri anche loro, ma più confusi, forse più spaventati, perché non capivano la tristezza dei grandi e ne restavano tagliati fuori. Stordita dal vociare che le ronzava intorno, Vittoria si allontanò per mettere in ordine le idee.

Percorse a due a due i gradini della chiesa e si affacciò in strada.

Faceva freddo.

San Maurizio Canavese, addobbata a festa, sembrava un presepe deserto.

Vittoria si sedette sull'ultimo gradino della scalinata e si mise ad aspettare, sebbene non sapesse cosa. Non era fatta per stringere mani o intavolare discorsi di circostanza, ma per seguire le tracce fin dove la conducevano, foss'anche una funzione funebre; sebbene volesse fare domande, osservare, carpire indizi dal contegno mantenuto dagli astanti, all'ultimo sentì di non farcela. Era sola, come sempre; ma quel giorno le riusciva particolarmente difficile sopportarlo: il rifiuto delle più basilari regole imposte in certi contesti sociali le impediva di mischiarsi alla folla, negandosi la misera ma pur sempre efficace consolazione di sentirsi parte di un gruppo, sia pure composto di estranei.

«Buongiorno. Posso disturbarla?»

Il ragazzo che le si para davanti è evanescente, senza contorni: occhi regolari, di un azzurro slavato; capelli lisci e sottili, né troppo scuri, né troppo chiari; appena un accenno di barba sul viso liscio, senza macchie, rughe o cicatrici; né troppo basso, né troppo alto; né troppo grasso, né troppo magro; spaventosamente ordinario. Vittoria gli rivolge il suo sguardo più minaccioso.

«È l'ispettore capo De Feo, giusto?»

«Non sono in servizio.»

«Posso farle qualche domanda sulla morte di Yara Brandimarte?»
Sciacalli. Prima o poi, sarebbero dovuti arrivare.

«Hai notato dove ci troviamo?»

«So che ha lavorato al suicidio di Amanda, e che ha per le mani i cadaveri di Augusta e di Yara.»

Vittoria credeva di avere un buon margine di vantaggio rispetto ai giornalisti perché nessuno aveva collegato i suicidi, fino a quel momento. Le principali testate nazionali avevano dedicato un timido trafiletto alle ragazze, interrompendo il quotidiano bombardamento sulla crisi Ferragni-Fedez; quelle provinciali, per contro, evitavano con cura d'inciampare nei nomi delle pornostar, grave minaccia alla pudicizia che ammantava, soffocandole, le perbeniste realtà locali.

Li ho sottovalutati, pensa Vittoria.

Il ragazzo spinge un minuscolo microfono nero verso di lei fino a sfiorarle le labbra.

«Allora? Può dirmi qualcosa?»

«Conosco a memoria le vostre facce di merda, ma la tua mi è nuova.»

«Secondo le mie ricerche, le ragazze lavoravano nel mondo del porno ed erano tutte legate a certi faccioni noti. Può confermarmelo?»

«E levami quel coso di dosso!»

Vittoria si alza, spintona il ragazzo; lui incassa il colpo senza scomporsi: sistema il giubbotto e la sciarpa, sorride cercando di sembrare conciliante, tende il braccio verso la sua interlocutrice con un'aria da cane che aspetti il pastone, esortandola a parlare. Vittoria nota che il filo del microfono non è collegato a niente: spunta fuori dalla sciarpa, fa il giro intorno alla vita del ragazzo e striscia a terra, come una lunga coda di topo.

«Primo: *io* non rilascio interviste. Secondo: *tu* non hai il tesserino.»

«L'ho lasciato a casa.»

«Come no.»

«E allora?»

«Allora, le domande le faccio io. Chi sei? Per chi lavori?»

Il volto del ragazzo sembra uscire dall'inquadratura: più Vittoria tenta di afferrarlo, meno riesce a metterlo a fuoco; più lo osserva e più le sfugge, come i colori dell'arcobaleno, che si dissolvono a fissarli troppo a lungo.

«Sono un blogger.»

«Pfff. E io che mi stavo preoccupando!»

«Sono molto apprezzato e seguito.»

«I miei complimenti. Come ti chiami, superstar?»

«Il mio nome non ha importanza» bisbiglia il ragazzo. Le sue parole sfumano nel silenzio. A guardarlo meglio, a Vittoria fa quasi tenerezza. È giovane, inesperto, totalmente impreparato davanti alle mille astuzie del mondo. Immagina il suo appartamento scialbo, un monolocale con festoni e palline sparsi un po' dappertutto, e un piccolo abete comprato in un negozio cinese, con l'etichetta penzolante dalla coda della stella cometa. L'albero di Natale è posizionato davanti all'unica finestra dell'appartamento e si gode un sole che non c'è,

un buco aperto nella pancia del cielo che lascia trapelare biancore e mestizia. Fuori dalla finestra c'è un'ombra opaca che ricopre il cortile e le strade. C'è un cielo lessato e piatto come una sogliola.

«Perché sei qui?»

«Lavoro.»

«Sei un investigatore privato? Un paparazzo?»

«Sono un blogger. Gliel'ho già detto.»

«Che ci guadagni?»

«Niente. Lo faccio per i miei lettori.»

«Torna a casa, dai.»

«Non ho fretta. Non c'è nessuno che mi aspetti.»

Vittoria ripensa all'ultimo Natale trascorso con i genitori, talmente lontano che non saprebbe collocarlo nel tempo. Quando il pranzo era pronto, sua madre l'aveva chiamata con una voce che suonava già vecchia. Diceva sempre la stessa cosa, sua madre, quando doveva dare da mangiare a lei e a suo padre. «A tavolaaa!» strillava, e Vittoria e suo padre giù a precipitarsi in cucina per accaparrarsi il piatto migliore. Tutte le signore anziane hanno la stessa voce, ma quella di sua madre la trova più fastidiosa delle altre. Non può perdonarle il fatto di essere invecchiata anche lei, condannandola a farle da balia, obbligandola a rispecchiarsi, giorno dopo giorno, nel suo inesorabile decadimento.

«Hai parlato con qualcuno dei suicidi?»

«Solo con lei.»

«Dimmi la verità.»

«Io dico sempre la verità. È il mio marchio di fabbrica.»

«Hai scritto qualcosa sul tuo blog?»

«Mi sono limitato a riportare la notizia della loro morte, ma vorrei fare di più. Vorrei aiutarla a risolvere il caso: lei si prenderà tutti i meriti e io avrò uno scoop pazzesco in esclusiva assoluta.»

«Guarda, facciamo così... siccome è la Vigilia di Natale, mi sento magnanima: vai a fare in culo e non farti vedere mai più. Sono stata chiara?»

«Fonti certe mi dicono che le ragazze fossero vicine al ministro degli Interni, Massimiliano Delli Grandi, e a un ricco imprenditore veronese che opera nel settore vinicolo, Ugo Emanuele Eccellente.

Pare che Ugo viva in una villa bellissima. Mi piacerebbe visitarla, un giorno – magari, accompagnandola come fido assistente.»

Il sorriso del ragazzo è una smorfia da «so tutto io», e ricalca una curva da satiro che gli apre la faccia a metà. Ha incuriosito Vittoria, e questo è un punto importante a suo favore: entrambi sono consapevoli della parte da cui pende il vantaggio.

«Chi sarebbero le tue fonti?»

«Le persone che seguono *VerItalia*. Si fidano di me. Mi raccontano di tutto, anche cose che non direbbero alla polizia.»

Il sorriso della gente dice molto della faccia a cui appartiene. Quello largo e divertito del ragazzo parla di un megalomane esaltato come ce ne sono a bizzeffe, incistato nella sua adorata immagine e nelle bugie che racconta ai propri follower. Alla rabbia e alla tenerezza si aggiunge un'altra emozione: diffidenza; paura, quasi, non fosse che Vittoria è più che certa di poterlo sopraffare in un'eventuale colluttazione. Il ragazzo è fisicamente inoffensivo, però ha troppi volti, troppe espressioni da decifrare; Vittoria dovrebbe allontanarsene, abbandonandolo a quella solitudine che conosce così bene, ma è esaltata dalla prospettiva di sfruttare la sua inestinguibile sete di notizie, condividendo con qualcuno i ragionamenti che ha fatto sul caso.

«*VerItalia*, il tuo blog... di che tratta?»

Il portone della chiesa si spalanca, la folla defluisce gradatamente, seguendo la bara che apre il corteo funebre. Il ragazzo non sembra farci caso. Non si gira nemmeno a guardare.

«Indago sulle questioni più spinose del presente per restituire la verità ai miei lettori» dice, mentre il Salve Regina si leva tonante dietro le sue parole. «Gli articoli che ho scritto sul fatto che il Covid fosse una messa in scena per instaurare un nuovo ordine mondiale hanno riscosso parecchio successo. Anche quello sul debunking di Gianni Morandi che mangia la merda ha fatto il giro del paese. Non è coprofago, sa?; beve la sua stessa urina, però, e lo fa per mantenersi giovane. Pare che sia un rito trafugato da certi antichi testi alchemici, a cui Gianni Morandi ha avuto accesso in quanto fervente massone. In seguito, ho scoperto che Ornella Vanoni è stata uccisa e che quella che vediamo in tv è una creatura rettiliana che indossa un abito da essere umano, e, quando l'abito verrà giù, dovremo uc-

ciderla – *pazzesco!* – ma, per il momento, non c'è da preoccuparsi, garantisco io. Ci tengo a specificare che la mia fanbase tiene in gran conto il lavoro della polizia, ma nel caso delle pornostar riteniamo che non abbiate preso in dovuta considerazione l'ipotesi che i suicidi siano collegati tra loro.»

«Io l'ho fatto, ma nessuno mi ha ascoltato.»

«Ecco perché dovrebbe unirsi a noi: insieme, arriveremo alla *verità!*»

Quando fu sola in strada, direzione via Claudio Luigi Berthollet (TO), Vittoria abbassò i finestrini dell'auto per respirare l'aria ghiacciata dell'inverno torinese; spinse l'acceleratore della sua Suzuki Jimny, mise la testa fuori dal finestrino e guidò a briglia sciolta per due, tre secondi, cercando di raffreddare i pensieri. È proprio vero che le cose capitano quando meno te lo aspetti. Le sembrava di aver trascorso la sua vita in attesa (di che cosa, si chiedeva; cosa sperava che le avrebbe riservato il futuro?); non appena si era distratta, era successo un gran casino: aveva perso famiglia, amore, lavoro. Un disastro che non avrebbe potuto prevedere, in nessun caso. Anche il ragazzo era arrivato all'improvviso, come una disgrazia; qualcun altro avrebbe detto: come un miracolo.

Quando Vittoria si decise a mettere di nuovo la testa nell'abitacolo, la strada era ancora intera e galoppava dritta davanti a lei.

Vittoria tornò a concentrarsi sulla guida e alzò il finestrino, tagliando fuori il gelo.

1° agosto 2025 – biglietto d'addio per l'esimio avvocato Ernesto Maria Lombardini.

Ciao papà, come stai? Io bene. Più o meno.

Non mi aspettavo che ci arresti mandato via. O meglio: una parte di me, quella che ha imparato a conoscerti, ne era certa, come sono certo che il cielo è azzurro e che dopo la primavera viene l'estate; un'altra parte, tuttavia, non si rassegna all'idea di essere invisibile al tuo cospetto. Ho strappato tutto e ho ricominciato da capo... cinque volte, sì. Questa è la sesta versione del biglietto d'addio che mi sono deciso a scriverti. Che avrei dovuto fare? Continuare, magari, sperando che le parole si mettessero a posto da sole? Non ha senso. Se una cosa nasce storta, è impossibile raddrizzarla a metà strada: me lo hai insegnato quand'ero bambino e ti sforzavi di darmi una mano coi compiti e, almeno su questo, credo che tu avessi ragione, non posso negarlo, sebbene debba ammettere che mi piacerebbe farlo per il solo gusto di contraddirti. Negli altri biglietti, quelli che ho cestinato, c'erano troppe azioni e zero riflessioni e/o emozioni. Forse li ho buttati via perché so che queste cose ti fanno storcere il naso. Forse l'ho fatto perché

scrivere pensando che nessuno avrebbe letto quello che mi sforzavo di spiegare: sapevo di rivolgermi a te, ma sapevo anche che per te le mie parole sarebbero risultate una massa nebulosa e indistinta di egoistici piagnistei per cui non avresti provato niente, nemmeno un vago cenno d'interesse; quindi, è ovvio, almeno per me, che le cose che ho scritto nelle precedenti versioni risultassero specularmente poco stimolanti. Per la sesta versione ho immaginato un destinatario che, effettivamente, mi avrebbe letto, avrebbe letto proprio questo biglietto e si sarebbe fatto un'opinione al riguardo, anche al riguardo del sottoscritto, nonostante poche righe non bastino a colmare il silenzio che c'è sempre stato tra noi; quel qualcuno sei tu, ovvio, un te che ho scelto d'immaginare premuroso e ben disposto all'ascolto, ma c'è un altro problema di cui tener conto, e cioè che ti odio. Da una penna che scrive mossa dall'odio, non può venire fuori nulla di buono; eppure, ho deciso di provarci lo stesso. Mi serve il tuo parere su di una pista che io e Bet vorremmo seguire: ci hai già detto che il caso è chiuso eccetera eccetera; ma non potresti fare un'eccezione per tuo figlio, questo piccolo bastardo ingrato che ha avuto l'ardire d'incominciare il suo biglietto dicendo, disonorevolmente, che ti odia? Me la devi, un po' d'attenzione; se non per il legame di sangue, almeno per accumulare materiale atto a rimproverarmi con cognizione di causa quando avrai finito la lettura che ti propongo: potrai ritenere le nostre riflessioni, mie e di Bet, l'ennesimo mucchio di fesserie, e mandarci serenamente a quel paese, finanche ignorarci del tutto - opzione che, potrei scommetterci la testa, finirai per preferire rispetto alle altre.

Veniamo al dunque: ieri Bet mi ha parlato tutto il giorno di vagine. Dice che non riusciremmo neppure a immaginarceli gli odori/sapori/colori, le forme/dimensioni/affezioni, gli orrori/malanni/malesseri, le patologie varie che esistono al mondo; dice che noi uomini non abbiamo una vaga idea di quante e quali malattie veneree possa

beccarsi una povera, non proprio innocente, ma comunque troppo spesso inconsapevole vagina abbandonata a se stessa, senza che un vero esperto, un ginecologo di quelli bravi, le stia dietro h24 a controllare la flora batterica come un angelo custode delle (passami il termine, so che lo detesti) fiche.

Secondo Bet, la vagina è stata oggetto di numerosi e pervasivi studi, i quali avrebbero condotto gli accademici in questione a individuare almeno cinque macrocategorie di organo genitale femminile; del medesimo avviso sarebbe un'estetista americana di cui non ricordo il nome, una cosa del tipo Elle o Mel o Ally, una roba da teen drama serie for teenager, massima esperta di cere inguinali che ha proposto alla scienza (la verità è che io e Bet abbiamo letto le teorie di Ally in un blog chiamato chiacchieratecaffemminile.com, ma a Bet non piace che le sue ricerche siano declassate a pettegolezzo d'internauta, pertanto: scienza sia!), dicono: Elle o Mel o Ally ha proposto alla scienza un'ulteriore classificazione, basata (anch'essa) sulla fisionomia delle vagine (più comunemente note come «fiche», scusami papà), una catalogazione che prende le mosse dalla forma delle piccole e delle grandi labbra. Le cinque categorie di vagine (id est: fiche, facci l'abitudine, da questo momento in avanti attingerò a un vocabolario che tu definiresti «osceno» o «immorale», e lo farò senza indulgere oltre in giustificazioni o richieste di perdono) individuate dalla tipa americana sarebbero:

- Miss Barbie;
- Miss Tenda;
- Miss Amazzone;
- Miss Tulipano;
- Miss Pesca;
- e poi c'era il punto 6), ovvero: «ogni vagina è bella», ma non mi pare si possa definirlo una macrocategoria autonoma, quanto, piuttosto, una massima consolato-

ria (leggi: paracula), il che mi ha indotto a espungerla da questa mia trattazione, sebbene l'abbia nominata per amor di completezza.

Tralasciando il fatto che i nomi sopra elencati fanno cagare - quelli delle macrocategorie, intendo - è interessante domandarsi quanto tempo trascorra la gente a osservarsi la fica (parecchio) o, ancora, quanto tempo trascorra la gente a osservare la fica degli altri (ove possibile, sembrerebbe addirittura di più). Io e Bet ce lo siamo chiesti, ci siamo chiesti anche il perché di tanto tempo investito a quel modo, e la risposta che ci siamo dati non ci è piaciuta per niente. Abbiamo fatto qualche ricerca sulle ragazze (ecco la pista a cui facevo cenno poc'anzi...) ed è venuto fuori che ognuna di loro si è sottoposta a interventi di chirurgia estetica rientranti nell'ordinaria amministrazione del porno, tra cui spicca (per frequenza e assurdità) la labioplastica: un'operazione per rendersi la fica più bella, rispondendo ai dettami di una severa, rigorosa, incontrovertibile estetica delle vagine, una teoria che ne ha codificato i canoni di bellezza attraverso una dottrina del giudizio e/o del sentimento del piacere (semicit. Wikipedia, un'altra cosa che tu detesti). Il punto d'arrivo del mio biglietto, dunque, potrebbe essere questo (ma non lo è, spoiler): qual è la fica unanimemente riconosciuta dalla comunità filosofico-scientifica (e dall'estetista idolatrata da Bet) quale caso benchmark delle conformazioni intra/extra uterine nazionali e straniere attualmente conosciute?

La classificazione della tipa americana mi ha permesso di concludere che la fica più ambita dalle donne (italiane e non) è Miss Barbie. Miss Barbie ha le piccole labbra racchiuse dentro alle grandi. A guardarla da fuori, è piatta e levigata come il monte di Venere di una bambola. Un cupolotto di plastica: è così che la descrive la tipa americana in quella specie di sbrodatura sulle fiche, alla tipa americana piace molto Miss Barbie, la tipa americana

afferma senza ombra di dubbio che tutte le ragazze dovrebbero avere una Miss Barbie tra le cosce; coerentemente con questa illuminante esternazione, leggendo lunghissimi thread sui social, abbiamo scoperto che alcune delle vittime si sono rivolte allo stesso chirurgo con maxistudio a Milano, tale Giacomo Gasparotti, che è lo specialista più in voga tra i vip e, quando si tratta di rifarsi la fica, sa smontarla e rimontarla in maniera impeccabile; insomma, le vittime (quasi tutte) si sono sottoposte a una labioplastica di quelle hardcore, e alcune di esse persino a più di un'operazione del genere, in aggiunta a un'altra serie di interventi sui quali non sto a dilungarmi perché non è questo il punto del mio biglietto, non è questo che avevo in mente quando ho preso la penna e mi sono seduto a scrivere, o forse sì. Forse è proprio qui che volevo arrivare.

Là fuori c'è gente che si autoproclama massima esperta di vagine, come la tipa americana di cui sopra e altri (sedicenti) studiosi che redigono trattati per dirci come e quanto dovrebbero sporgere le piccole labbra, come e quanto dovrebbero chiudersi e/o aprirsi le grandi labbra, come dovrebbe apparire una fica vista da fuori e/o da dentro e quale sarebbe la fica perfetta; c'è gente che fa eco ai signori in questione dicendo: «Ma sì, siamo d'accordo, grazie a voi abbiamo visto fiche manifestarsi all'esperienza nel tempo e nello spazio, grazie a voi abbiamo osservato fiche autoplasmarsi da un confuso magma di astrazione per venire, miracolosamente, in essere, transitando dalla mera, insignificante sensazione di fica alla suprema, sublime, ben più significativa esperienza conoscitiva diretta della fica: fenomenologia della vagina, è così che potremmo definirla; affascinante studio dei misteriosi processi attraverso cui la fica giunge a noi di era in era, palesandosi nella realtà oggettiva come un abbagliante dono di Dio agli uomini». Per farla breve: il fatto che esista un certo tipo di studi, di conseguenza un certo tipo di persone, implica che quelle persone riservino un'attenzione spasmodica all'ap-

parato genitale femminile - il che, unitamente alla questione labioplastica, ha condotto me e Bet a desumere che i genitali femminili siano un tassello fondamentale del quadro intitolato «suicidi a catena di sventurate pornostar».

Non mi credi?

Continua a leggere.

Prendiamo, per esempio, Miss Tenda. Miss Tenda è la vagina più odiata dalle donne, e insieme a loro la schifano pure gli uomini (lo sostiene la tipa americana di cui sopra). Il nome si riferisce al «penzolare leggero delle tende di casa» (cito testualmente dal suo blog). Le piccole labbra sporgono all'infuori e il tessuto si estende oltre le grandi labbra - penzolando, per l'appunto; il verbo «penzolare» sa di brutto, peggio di una tenda da salotto, che poi queste vagine, dette anche «a sipario» (sic!), sarebbero tra le più comuni secondo la tipa americana somma esperta di morfologia femminile e, se fai fatica a immaginarti una fica a tenda, allora prova a pensare a una fica a ferro di cavallo, giuro c'è scritto così tra le righe di quel blog di merda, la fica a ferro di cavallo sarebbe la stessa che abbiamo chiamato Miss Amazzone, a cui hanno dato due nomi diversi, giusto per confondere ancora di più le acque. L'apertura della vulva sarebbe ampia nella parte superiore e si chiuderebbe gradatamente verso il basso, fino alla punta dell'imbuto, lasciando che le piccole labbra sporgano senza penzolare troppo vistosamente (!), ed è per questo che la forma di Miss Amazzone dovrebbe sembrare quella di un ferro di cavallo (?), e qui ci piazziamo un bel punto interrogativo, anzi due (??), perché, nonostante ne abbia parlato con Bet, io non riesco a visualizzarla una vagina così. Dopo di lei, c'è Miss Tulipano. Le piccole labbra sporgono per tutta la lunghezza delle grandi, come un fiore che stia per sbocciare. Ciò che distingue Miss Tulipano da Miss Tenda/Sipario è la forma delle piccole labbra, che, nel caso di Miss Tulipano, sarebbero meno estroflesse. La trattazione della tipa americana si chiude a cerchio, come il più

classico dei pezzi di narrativa: Miss Pesca, la quinta e ultima categoria, somiglia a Miss Barbie, la prima scelta delle donne quando si tratta di sottoporsi a lapioplastica; ma ciò che dovrebbe distinguerle è che Miss Pesca è meno perfetta di Miss Barbie.

Che c'è di strano, o meglio di male, in tutta questa fannaronata?

L'ossessione per la fica perfetta.

- Articolo correlato (leggi anche): «VENGO prima io: il manuale per le ragazze».
- Articolo correlato (leggi anche): «Sesso, parlarne con le amiche fa bene alla salute!».
- Articolo correlato (leggi anche): «La star di OnlyFans Michelle Comi dichiara: vorrei una vagina come quella di Barbie».

L'ossessione per la fica di Barbie.

Ragione conscia per cui ho scritto queste indecifrabili stronzate: vorrei che mi dicessi se, secondo te, questa pista abbia o meno un senso; nel caso in cui la risposta risultasse affermativa, vorrei che mi aiutassi a capire come potremmo muoverci io e Bet: potremmo parlare con qualcuno? E tu, potresti intercedere per facilitare il colloquio?

Ragione inconscia a ciò sottostante: tu detesti la parola «fica».

Ragione oggettiva per la quale questo biglietto doveva essere compilato e garbatamente infilato sotto l'uscio dell'avvocato Lombardini: ciao papà, domani parto per Milano e non so quando tornerò; ti direi: non cercarmi, ma già so che non lo farai.

Ernesto Maria Lombardini legge il biglietto, rosso in faccia per la rabbia e la vergogna: che figlio degenerare gli è toccato in sorte. Vorrebbe lasciargli in eredità tutto quello che ha costruito, ma Matteo non è pronto a comandare. Bisogna istruirlo. Bisogna ricordargli i doveri filiali che il sangue, diversamente da quel che il discolo crede, lo obbliga ad assolvere: deve rompersi la testa sui libri, seguendo le orme di suo padre, e incominciare quanto prima la gavetta, invece di andarsene in giro a giocare al detective. Già la facoltà di lettere va abbondantemente fuori dal seminato: Ernesto ha permesso a Matteo d'iscriversi nella speranza che assecondare i suoi capricci, almeno una volta, lo avrebbe tranquillizzato; contro ogni aspettativa, l'ha reso più indomabile di prima. Lo costringerà a prendere una seconda laurea – in giurisprudenza, chiaramente, e lo ricondurrà a più miti consigli. Non c'è altra via percorribile.

Ernesto siede nel suo ufficio, un meraviglioso attico in cima allo studio Ferrari, Lombardini & Associati, scolpito nel tufo e nell'ossidiana; la scrivania è ricavata da blocchi di lava vulcanica, mentre la sedia è un gigantesco uovo di quarzo spaccato a metà, con il guscio grigio e duro e l'interno incrostato di pietre la cui sfumatura degrada dal lilla al viola intenso. La tenue luminescenza del quarzo è soffocata dall'afrore di tenebra che si respira nella stanza, nonostante le vetrate si spalanchino su piazza Statuto come grandi occhi vuoti, ingoiando l'opalescenza dei lampioni.

Ernesto aziona il tritadocumenti accanto alla scrivania, dandogli in pasto il biglietto del figlio. Si alza, osserva la piazza, stagliandosi di fronte alle vetrate per fendere l'oscurità con le pupille adamantine. Ricambia lo sguardo del Genio Alato, percorre a passo misurato lo studio, chiama una delle segretarie con lo smartwatch, le ordina di tenere libera la Sala Rossa per l'intero pomeriggio: ha una riunione importantissima e improrogabile, e non vuole essere disturbato.

Riattacca.

Sente la rabbia che scema, il torpore che sale.

I raggi di luna attraversano le vetrate per andare a morire sulla superficie livida dell'ossidiana.

L'orologio squilla: ricorda a Ernesto che tra quindici minuti ha una videocall urgente per discutere con il commercialista il progetto di ampliamento dello studio a New York.

Quindici minuti sono tutto quello che gli serve.

Quindici minuti sono tutto quello che può concedersi.

I power nap, incastrati negli interstizi tra gli impegni della sua straripante agenda, mirano a ripristinare la vigilanza e le prestazioni cerebrali che le frequenti notti insonni, trascorse davanti allo schermo del pc o discutendo al telefono, rischiano di compromettere.

Ernesto si arrampica sulla scrivania, afferra un paio di manette che pendono da una molla gommosa attaccata al soffitto; tira la molla con forza, aggancia le manette alle caviglie e si lascia andare a una capriola che lo proietta a testa in giù, fino a sfiorare il pavimento. È così che dorme: penzolando dal soffitto, come fanno i pipistrelli e i vampiri. La giacca Yves Saint Laurent lo avvolge in un abbraccio di tenebra.

Rilassato e al sicuro, protetto da setose ali d'alta moda nefasta, Ernesto Maria Lombardini si gode i suoi quindici minuti di fuga prima che l'orologio lo vomiti ancora una volta nella frenesia straripante del giorno.

VER!TALIA

VORREI UNA VAGINA COME QUELLA DI BARBIE: L'INCREDIBILE LETTERINA DI NATALE DI MICHELLE COMI

*Oggi su VerItalia: l'influencer torinese parla di
un'operazione chirurgica che le piacerebbe ricevere in regalo...
riuscirà a realizzare i suoi sogni?*

Torino, 24 dicembre 2023

Quale modo migliore di trascorrere la Vigilia se non in compagnia (virtuale) della bella influencer, content creator, modella e imprenditrice (di se stessa)? Noi di *VerItalia* (io) le abbiamo fatto una domanda in DM per rendere più piccante questo santo Natale; lei ha dato una risposta che non ha deluso le aspettative...

Cosa vorresti trovare sotto l'albero?, le ho chiesto. Lei ha detto: una vagina nuova. Le ho mandato una faccina che ride, pensando che si trattasse di una battuta; invece Michelle mi ha spiegato di aver scoperto la vaginoplastica grazie a un'amica, e che non vede l'ora di provarla. La vaginoplastica è un'operazione chirurgica per migliorare l'aspetto estetico della vagina; secondo Michelle è molto in voga tra le ragazze della sua età e anche tra le donne adulte, sebbene, socialmente parlando, sia ancora un tabù.

Pensi che la tua vagina sia brutta?, le ho chiesto. Assolutamente

no, ha detto lei, ma per i canoni di oggi è la perfezione che conta, e la mia f*ca non lo è. Le piccole labbra sono più sporgenti delle grandi labbra. Con la vaginoplastica, potrei tagliare le piccole labbra per metterle a filo con le grandi labbra: il risultato sarebbe una f*ca come quella di Barbie, hai presente? Lei non ha nulla di penzolante o sporgente. Ha una figura rigorosamente simmetrica, cioè perfetta: presto, lo sarò anch'io.

L'operazione costa molto?

Non direi. Dai 1000 ai 2500 euro, più o meno. Me la farò regalare da qualche fan: sono molto generosi con me, sai? Li ringrazio per questo.

Quindi, trascorrerai questo Natale sotto ai ferri?

Chi lo sa... se troverò un bravo chirurgo disposto a operarmi sotto le feste, credo proprio di sì; ma non mi fido del primo che passa, io. Dev'essere un esperto, il meglio del meglio. Solo il migliore può toccare una f*ca che su OnlyFans mi ha permesso di fatturare una roba come 50 000 euro al mese. Non ci credi? Vieni a vedere: se non sei iscritto, ti consiglio di farlo. Ci sono tanti contenuti esclusivi, e potrai vedere i risultati dell'operazione, quando la farò. Ah, quasi dimenticavo: Buon Natale a chi ci sta leggendo!

Noi di *VerItalia* auguriamo a Michelle di realizzare i suoi sogni: è una ragazza bellissima e dolcissima, merita tutta la felicità del mondo. Con l'occasione, lascio [qui il link al suo profilo OnlyFans](#) (per chi volesse finanziare la vaginoplastica).

Anche a Natale, ricordate le tre C: Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC

«Io non voglio impedirle niente, capo. È che... non capisco perché.»

«*Perché*. È proprio questo il punto.»

Gli occhi di Vittoria saettavano fervore estatico mentre il viceispettore Martinelli, rannicchiato al suo posto, la osservava ingombrare la scrivania con fotografie, referti autoptici, dichiarazioni, articoli di giornale, rimuginazioni scarabocchiate sul suo taccuino; aveva preso quel caso sul serio, troppo sul serio. Era il 24 dicembre e Vittoria aveva tutta l'aria di voler fare nottata, invece di godersi la Vigilia.

«Non dovremmo essere qui.»

«E dove, sennò?»

«A casa.»

«Vai pure.»

«Davvero?»

«No.»

«A me sembra tutto chiaro.»

«Avanti, spiegami.»

«Le basterebbe leggere i documenti che ha in mano.»

«Li ho imparati a memoria.»

«Allora saprà meglio di me cosa c'è scritto.»

Come nei dozzinali thriller che Martinelli ama, Vittoria prende ad appuntare su di una bacheca i materiali, collegando facce, fatti, luoghi con dello spago; rimane in contemplazione del complicato

reticolo, interrogando la trama che lei stessa ha creato, inseguendo un finale, quello che intenderebbe scrivere, che le premesse, tuttavia, non sembrano supportare.

«Non l'aspettano per cena?»

«Non sono cazzi tuoi.»

Dietro Vittoria, accanto al pc, c'è una foto. Martinelli la guarda. Ritrae una Vittoria bambina, col grembiolino rosa, e i genitori che la prendono per mano per accompagnarla all'asilo. L'ispettore capo De Feo la conserva più per senso del dovere che per sincero affetto – o, almeno, così vorrebbe fargli credere; secondo Martinelli, a cui Vittoria non la dà a bere con la sua ostentata durezza, quella è la sola parte molle a cui lei non riesce, suo malgrado, a rinunciare.

«Perché non vuole credere al RIS?»

«Archiviare le morti di quelle ragazze come suicidi è più semplice che aprire un'indagine per triplice omicidio. Costa meno denaro, meno sacrifici. Allora, noti niente di strano?»

Il vice si piazza stancamente accanto al capo, tentando di vedere le cose come le vede lei. Niente, non c'è niente. Solo un mucchio di ritagli tenuti insieme da puntine, spago e una foga insensata che inizia a mal sopportare. Secondo Vittoria, Domizio nasconde qualcosa. Anche Maria. Lo Stagista regge il gioco a tutti. Secondo Matteo Martinelli, l'ispettore capo sta perdendo la testa: vede complotti e bugie ovunque, qualunque parola che esca dalla bocca degli altri è da considerarsi ontologicamente falsa.

«No.»

«Non ti sembra sospetto, quantomeno a livello statistico, che tre donne bellissime, famose, ricche, amiche di ministri e superimprenditori si siano tolte la vita nel giro di poche settimane?»

«Si fa troppe domande.»

«E tu troppo poche.»

Martinelli non si capacita di quello che sta succedendo. Vittoria è sempre stata cocciuta – intrattabile, dice chiunque ci abbia avuto a che fare; ma non l'ha mai vista comportarsi così: la ragione, fino a quel momento, l'ha sempre assistita, fatta eccezione per le sfuriate a cui si abbandona per sfogare lo stress; ultimamente, però, sembra che la rabbia obnubili il suo frenetico incedere, che i suoi pensieri

siano un branco di cani sciolti pronti a sbranarsi tra loro, ignorando la preda. Ecco perché Martinelli sta tentando di distogliere Vittoria dal caso: vuole preservare la posizione, la carriera e la salute mentale di entrambi, prima che lei faccia qualcosa d'irreparabile.

«Posso andare?»

«Perché? Prima, rispondi a questa domanda.»

Martinelli zampetta intorno al capo come certi uccellini in gabbia, che fanno il giro tornando al punto di partenza nella speranza che qualcosa cambi; Vittoria, frattanto, si avvicina alla bacheca, stacca le puntine, sposta foto, ritagli di giornale, documentazione varia; riattacca ogni tassello in una posizione diversa; riavvolge il filo attorno ai punti cardine: Amanda, Augusta, Yara. C'è qualcosa, un'energia centripeta e oscura, che parte da quei nomi e porta sempre e solo ai cadaveri, senza esplodere all'esterno, senza concedere a Vittoria lo spiraglio di un vicolo che non sia cieco.

«Erano tristi.»

«Lo siamo tutti.»

«Si drogavano.»

«Certo che lo facevano!»

«La droga può averle rese... depresse. Bipolari. Sono effetti collaterali. È risaputo.»

«Cristo santo, Martinelli! Se imbiancarsi il naso conducesse puntualmente a questi esiti mi aspetterei un'epidemia di suicidi che parta dai Murazzi e arrivi sino in piazza Santa Giulia, senza contare Porta Palazzo, le ville dei ricchi sui colli, i parchetti tipo la Colletta, i cortili delle scuole superiori. E invece.»

Vittoria siede alla scrivania, la postazione da cui ha sgridato tante volte Martinelli per la sua conclamata inettitudine, il suo inescusabile lassismo, la sua insopprimibile joie de vivre anche quando s'inginocchia davanti al cadavere ridotto nelle peggiori condizioni, alternando i rimproveri ai ringraziamenti per la fiducia che il vice ha dimostrato nei suoi confronti, pur non condividendone i metodi; Vittoria siede alla scrivania, ancora una volta, e ancora una volta si rivolge a Martinelli pretendendo risposte che tardano ad arrivare.

«Perché hai scelto questo mestiere?»

«Perché mi piaceva.»

«Perché?»

«Credevo di essere portato per le indagini.»

«Perché?»

«Gliel'ho detto un milione volte.»

«Ripetimelo.»

«Mi sta prendendo in giro?»

«Ti sto ricordando come funziona il nostro lavoro.»

Martinelli stacca i documenti dalla bacheca e li impila sulla scrivania di Vittoria.

I volti delle ragazze occhieggiano attraverso le carte: Vittoria sente il loro sguardo imprimersi a fuoco sulla pelle.

«A noi serve *un perché*, una ragione per ogni cosa.»

«E se non ci fosse? Se quei suicidi fossero un caso?»

«Il caso non esiste. Non per noi. Il caso è per chi si ferma alla superficie, mentre noi siamo addestrati a scavare. Beh, aiutami a trasferire questa roba a casa mia.»

«Vuole... che *io* l'accompagni?»

«Non farti strane idee, latin lover! Olio di gomito: non chiedo che questo.»

«L'origine di una storia è sempre un'assenza»: così stava sottolineato a pagina 274 del libro che Bet aveva clandestinamente introdotto a lezione, nascondendo sotto al banco la copertina gialloarancio per carezzarla con languore fino all'ultimo minuto di spiegone inerente alla poetica di Vasilij Grossman. Conclusa la dissertazione, il professore aveva abbandonato l'aula; con la stessa, misurata disinvoltura, Bet aveva abbandonato il libro come se non fosse stato suo. Teo lo aveva recuperato più per se stesso che per Bet. Aveva deciso di leggerlo per indovinare che cosa avesse in testa la compagna, aggiungendo qualche freccia all'arco per scoccarla al momento propizio. Nonostante l'accuratezza del metodo, Teo fu costretto a scontrarsi con la povertà dei mezzi che la sorte gli aveva lasciato a disposizione: Bet non aveva sottolineato altre frasi, a eccezione di quella a pagina 274; e le parole che Bet non sottolineava a Teo non interessavano.

Conservò il libro per tre giorni prima di arrendersi e restituirlo.

Alla fine del terzo giorno, si rese conto che non aveva mai pensato a una storia come al frutto di un niente.

Credeva che al niente fosse dato di generare esclusivamente altro niente, che la materia forse l'opposto dell'assenza e che questa non potesse accedere nell'altra parte di mondo, quella dell'essere, definito dalla sanguinosità dello stare-in, dentro alla gabbia assassina del dove-quando. Si sbagliava; o, almeno, questo credeva Bet. Il niente può generare una storia, la quale, di per sé, materia non è, ma preesiste a

ogni cosa materiale destinata a essere; ciò sarebbe valso a significare, almeno secondo Bet, che il Non-Essere e solo questo avrebbe potuto raccontare la materia: ciò che vediamo, tocchiamo, annusiamo, assaggiamo, desideriamo non è che un prodotto del niente, qualcosa che non si può spiegare se non attraverso il niente. Quest'angosciante epifania aveva stravolto non poco Teo, che aveva restituito il libro a Bet con un'impronta ghiacciata nel petto.

Non aveva fatto parola con lei di quello che aveva capito, salvo pentirsi e maledirsi quando aveva scoperto che Bet s'intratteneva in conversazioni simili con Remo, un altro *essere*, sottospecie di punk fuor d'epoca che l'aspettava dopo le lezioni per condividere tragitto, riflessioni, dolori wertheriani, ispirate letture del maledetto libro arancione, di maledette, criptiche parole.

Quando Teo le aveva restituito il libro, Bet lo aveva regalato a Remo.

Teo aveva cercato d'ignorare quel gesto, si era sforzato di non-pensare, non-agire, non-spaccare-la-faccia-a-Remo, in definitiva si era obbligato a non-essere-il-coglione-che-era, e la fatica fatta per tenere a bada un istinto che troppe volte lo aveva tradito aveva provato Teo al punto che, oppresso da tutti i «non» che aveva dovuto infliggersi, si era risolto a fare il contrario di quel che aveva ponderato all'inizio: ci avrebbe pensato, eccome se l'avrebbe fatto. Avrebbe pensato a Bet e a Remo e allo stupido libro arancione che aveva innescato quel gran casino, perché pensarci era l'unico modo per tirarsi fuori da una matassa che nella sua faticosa inestricabilità gli pareva via via più soffocante. Aveva deciso di stilare una lista delle cose che gli mancavano, le sue «assenze»; con quella lista in mano si sarebbe confrontato con Bet, le avrebbe consegnato l'origine di una storia, la sua, e avrebbe sperato che lei ne fosse abbastanza colpita, perlomeno quel tanto che fosse bastato a convincerla ad ascoltare il resto.

L'elenco delle mancanze che Teo compilò si presentava più o meno così:

- Mancanza di un padre
- Mancanza di una madre
- Mancanza di una fidanzata

Elenco noioso, da qualsiasi parte lo si prendesse.

Teo s'incupì nello scoprire quanto piatta e banale avrebbe potuto essere la sua storia, se fosse originata da una di quelle mediocrità; al contrario, le cose che a Teo non-mancavano erano tante, e i più le avrebbero definite essenziali: la salute, i soldi, il potere (suo padre era l'uomo più influente di Torino, qualcuno avrebbe detto di tutto il Nord Italia), gli amici (le persone che Teo avrebbe definito «amiche» si contavano sulla punta di un dito, nel senso che c'era Bet e nessun altro dito da aggiungere); infine, sebbene Teo si sforzasse di negarlo, aveva una famiglia su cui contare: per quanto suo padre fosse uno stronzo e sua madre una divorziata infelice, Teo sapeva di potersi affidare alle cose che possedevano, che mettevano a sua disposizione, in accordo a un concetto materialistico di genitorialità che costituiva l'unica forma di affetto elargibile al figlio – problematico, certo; ma, quantomeno, utile. L'elenco delle mancanze di Teo si assottigliò pericolosamente, riducendosi a un unico, risibile punto:

- *Mancanza di un padre*
- *Mancanza di una madre*
- *Mancanza di una fidanzata (amore?)*

Teo non sapeva se l'amore esistesse, e, anche ammettendo la sua esistenza, non era certo di averlo provato. Aveva sempre evitato di parlarne con Bet e non avrebbe incominciato ora, per colpa di una stupida frase sottolineata in uno stupido libro che aveva innescato una stupida serie di masturbazioni mentali acrobatiche, le quali avevano condotto Teo a esplorare terreni saggiamente inesplorati fino a quel momento, lande desolate e brulle in cui gli sembrava impossibile orientarsi. Decise di tenere per sé, ancora per un po', i ragionamenti sull'assenza, sull'amore, sulla misteriosa origine delle storie – la sua, più di ogni altra. Avrebbe fatto ordine dentro di sé e solo dopo avrebbe agito (come?, che pensava di fare?), possibilmente prima che Bet, indifesa come non sapeva di essere, rischiasse d'innamorarsi di quell'odioso Remo che le bazzicava intorno.

«Mi manca il mio ragazzo.»

«Come no.»

«Non guardarmi con quella faccia.»

«Quale faccia?»

«Sono innamorata.»

«Sei sola in una città più grande di te.»

«Mi piace Torino.»

«Perché?»

«Sono felice, qui. Tu sei felice?»

«No.»

«Che ti manca?»

«Niente. Però non sto bene.»

Teo aveva intercettato quella conversazione nei corridoi dell'università. Bet era assente da una settimana, e Remo ronzava intorno a lui sperando d'incrociarla o, quantomeno, di carpire notizie su di lei. Teo, dal canto suo, godeva della disperazione dell'avversario. Lanciava occhiate a Remo, soffermandosi con disprezzo sulla cresta rossa di cui sembrava andare particolarmente fiero, e, quando non era impegnato, con la cresta di Remo o con le lezioni, ascoltava di nascosto le chiacchiere degli altri: senza Bet non aveva nessuno con cui parlare, e un po' ne soffriva, doveva ammetterlo; d'altra parte, la solitudine era un abito in cui si era sempre trovato comodo, anche se qualche volta lo metteva in difficoltà. Le studentesse che aveva spiato lo avevano inconsapevolmente aiutato a scavare più a fondo nelle sue elucubrazioni. A Ragazza 1 mancava il fidanzato – dunque, l'origine della sua storia poteva dirsi l'amore; a Ragazza 2 non mancava niente, eppure una storia doveva averla per forza, per necessità insita nel suo stesso corpo, o meglio: nel suo stesso *essere*, secondo la teoria di Bet, ciò a meno di non voler postulare l'esistenza di cose che non ci sarebbe modo di spiegare, di conoscere *hic et nunc* per quello che sono, pur nel loro evidente appartenere all'emisfero del reale/tangibile – dunque, del pensabile/dicibile. Teo trascorse i giorni seguenti, i giorni dell'assenza di Bet, a farsi domande su Ragazza 2. Si chiedeva cosa l'avesse liberata dall'esigenza di gettare l'ancora in un Grande Niente Generatore – un luogo remoto, un oggetto perduto, un ricordo divelto dalla memoria; una persona cara che avrebbe potuto abbandonarla, spezzandole irreparabilmente il cuore. Amore: ecco che

quella parola tornava a infestargli la testa, e più cercava di strapparla via, più le sue radici si facevano pervicaci e profonde.

Un pomeriggio in cui si sentiva oppresso da tutto quel rumore, Teo chiese a Remo di restituirgli il libro.

«Bet lo rivuole» menti.

«Posso portarglielo io.»

«Non so se le farebbe piacere.»

«Perché?»

«Ha la febbre. Non le piace ricevere visite se sta male.»

«E tu...»

«Io sono di casa. Dammi qua.»

Remo aveva abboccato, e Teo si era diretto verso il Parco del Valentino con il libro arancione sotto al braccio. Gli alberi s'inclinavano in coro al vento, piegando la schiena in segno di riverenza per l'inverno. I rami neri facevano pensare a tante mani cianotiche, propaggini in cancrena, dita morte, illividite dal gelo. Teo si sedette nell'erba. Osservò la sponda sinistra del Po, l'acqua argentata che rifletteva il cielo, il cielo grigio, gravido di pioggia, eppure incapace di piangere. I rami degli alberi, sulla riva del fiume, sembravano dita di strega intrecciate tra loro. Teo immaginò il mondo come un bosco di rovi, un groviglio di spine tra cui districarsi correndo. «Non lasciarmi» avrebbe sussurrato Bet tenendolo stretto per mano, e allora la foresta sarebbe sparita, e tutta la paura con lei.

«Tesoro, sei pronto?»

«...»

«Tesoro? Abbiamo appuntamento col dottore. Te lo ricordi?»

«Non ci voglio andare.»

«Che dici?»

«Non ci voglio andare, ma'.»

«Amore, ne abbiamo parlato tante volte.»

«Vuoi sempre avere ragione.»

«Non è una questione di ragione o di torto. Si tratta della tua salute.»

«Io sto bene.»

«Il dottore ti aiuterà a stare meglio.»

«Ho detto che *sto bene*.»

«La terapia che stai seguendo non si può interrompere. E poi, non lo vedi che ci vado anch'io? È un bravo professionista. Lui sa che cosa è meglio per noi.»

«Da quando prendi le gocchine che ti ha dato, dormi sempre.»

«Tesoro...»

«Non mi voglio addormentare come te. Voglio essere sveglio. E forte.»

«Lo sei già.»

«Non abbastanza. Devo salvare quelle ragazze. Se non mi do una mossa, i cattivi ne prenderanno altre.»

«Alla tv hanno detto che si sono fatte male da sole.»
 «Ho conosciuto il capo dei buoni.»
 «Come si chiama?»
 «Non posso dirtelo.»
 «È uno dei tuoi amici? Quelli con cui chiacchieri al computer?»
 «No.»
 «È uno di quelli che, diciamo... ti vengono a trovare?»
 «Nemmeno. Questo è nuovo. Mi ha detto che devo essere forte, se voglio lavorare con lui. E io voglio. Voglio stare dalla parte dei buoni, ma'.»
 «...»
 «Ma'?»
 «...»
 «Hai capito?»
 «...»
 «Devi aiutarmi. Devi—»
 «Hai ragione.»
 «Davvero?»
 «Sì. Devi essere in forma.»
 «Sennò come fanno a sconfiggere i cattivi?»
 «Diremo al dottore di darti delle pilloline diverse. Ok? Quelle di adesso non vanno bene. Ci servono pilloline per ragazzi forti, come te.»
 «Sono forte, forte, *fortissimo!*»
 «Sì che lo sei!»
 «Le prendi anche tu, le pilloline?»
 «No.»
 «Perché?»
 «Io... beh... non sono un supereroe.»
 «Oh... e io sì?»
 «Certo.»
 «E come hai fatto a capirlo?»
 «Me lo sono sentito non appena ti ho visto. Ti tenevo tra le braccia, quando sei nato. Ti guardavo dormire. Eri così piccino...»
 «Non piangere, ma'.»
 «Non sto piangendo.»

«Allora, perché ti escono le lacrime?»

«Perché sono felice.»

«Anch'io. Ti voglio bene.»

«Te ne vorrò sempre, amore mio.»

La lista dei sospetti che l'ispettore capo compilò insieme a uno spazientito vice, incapace di ribellarsi, si presentava più o meno così:

1. Ugo Emanuele Eccellente («Hugh»). Narcisista infelice. Relativamente infelice. Imprenditore di successo, settore vinicolo. Pervertito DOC. Ha ospitato le ragazze nella sua villa (vedi riviste scandalistiche). Movente: sessuale? Rapporto di amicizia sconveniente con M.D.G. (vedi punto 2): possibile ricatto?
2. Massimiliano Delli Grandi. ministro degli Interni. Frequentazione assidua villa U.E.E. (vedi riviste scandalistiche + interrogatorio informale Skipper). Dipendenza da sostanze stupefacenti (ampio dossier al riguardo). Movente: droga? Soldi? Ricatto?
3. Alice Giancaterino («Lily-White»/«Skipper»). Pornostar. Amica/nemica Augusta Brambilla, detta «Roxy» (vedi social + riviste scandalistiche + interrogatorio). Stabile in villa U.E.E. (vedi social + riviste scandalistiche + interrogatorio). Movente: rivalità sul lavoro/ in amore? Si contendevano M.D.G.? Debole. Verificare.
4. Aurelio Alberto Proietti. Agente di Skipper e Roxy. Imprenditore di successo (Proietti S.p.A. - società per azioni a socio unico). Settore: industria erotico-pornografica. Movente: nessuna ipotesi (vedi appunti interro-

gatorio informale di A.A.P., che ha dichiarato di aver subito una grave perdita economica in conseguenza della morte delle ragazze).

5. Studio legale Ferrari, Lombardini & Associati: l'avv. Ernesto Maria Lombardini potrebbe avere informazioni utili che non vuole condividere con me - non per le vie canoniche.

Martinelli siede nella cucina di Vittoria, una splendida costruzione a isola verde bosco, la superficie tanto lucida che ha l'aria di non essere mai stata usata. Sorreggia il caffè e guarda con preoccupazione la lista, soffermandosi sull'ultimo punto, che sembrerebbe suggerire un'effrazione nello studio Ferrari, Lombardini & Associati. «Questo è quanto» dice Vittoria, allontanandosi dalla lavagnetta cancellabile. I nomi dei sospettati sostituiscono quelli di frutta, verdura, caffè e sgrassatori in offerta.

«Dividiamoci i compiti. Io parlo con Ugo, canta più facilmente con le donne. Tu trova Alice. Dovrebbe essere a Roma.»

«L'abbiamo già sentita.»

«Ha scaricato la colpa sugli hater di Roxy per provare la sua innocenza.»

«Forse perché è innocente.»

«E che mi dici di Pappagorgia?»

«Quale sarebbe il movente?»

«Portiamolo in centrale e torchiamolo.»

«Capo, non vorrei sembrare scortese, ma torchiare un cittadino innocente...»

«...fino a prova contraria!»

«...fino a prova contraria che non abbiamo, potrebbe costarci, nel migliore dei casi, una denuncia per abuso di potere.»

«Molto comodo.»

«È la legge! Non possiamo andarcene in giro ad accusare la gente di omicidio solo perché l'ipotesi del suicidio *non le piace!*»

Martinelli ha alzato la voce. È spaventato dalla sua stessa reazione, è rosso in viso, sente il cuore che martella forsennato nei timpani. Abbassa lo sguardo per non incontrare quello di Vittoria. Ha

provato a trattenermi, ma lei gli ha reso impossibile l'impresa. Se questo gli costerà un richiamo, tanto meglio. Si prenderà qualche giorno per starsene a casa e calmare i nervi.

«Il ministro degli Interni...» sibila Vittoria, stringendo il pennarello così forte da sbianchirsi le nocche.

«Art. 96 della Costituzione. Il presidente del Consiglio dei ministri e i ministri, anche se cessati dalla carica, sono sottoposti, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, alla giurisdizione ordinaria, previa autorizzazione del Senato della Repubblica o della Camera dei deputati, secondo le norme stabilite con legge costituzionale.»

Vittoria lancia il pennarello verso Martinelli, che si abbassa per schivarlo. È furioso, ma sta cercando con tutte le sue forze di non sbottare. È più deciso che mai ad andarsene a casa, un litigio esplosivo comprometterebbe quel risultato. Per qualche istante, nessuno dei due parla. Martinelli si sente a disagio in quel locale intonso, in cui neanche le loro voci alterate dall'exasperazione sono riuscite a portare del caos. Le lame dei coltelli luccicano sotto i faretto dell'isola: sembrano nuove, come il resto della cucina. Un'occhiata d'insieme restituisce al viceispettore la stessa impressione che ha avuto quando è entrato: è tutto angosciosamente al proprio posto, come se il disordine connaturato alla vita non avesse mai sfiorato quella casa. Vittoria sciacqua le tazze, la sua e quella di Martinelli, e le ripone sul lavandino a testa in giù; estrae un coltello dal ceppo, saggia il filo della lama sul tagliere e dice: «Puoi andare».

«Vittoria...»

«*Capo.*»

«Se c'è qualcosa che non va... se, per ipotesi, ci fosse una faccenda personale dietro questa storia... io l'aiuterei. Questo lo sa, vero?»

«...»

«Vero?»

«Levati dalle palle. È un ordine.»

Matteo Martinelli si allontana dall'appartamento, ma l'immagine di quella casa, così pulita da sembrare disabitata, lo perseguita durante la cena, accompagnandolo fino in camera da letto; culla pervicace la sua insonnia, secondo dopo minuto dopo ora, senza che la notte, diluita dal biancore della neve, porti con sé alcun proverbiale consiglio.

«Dammi un indizio.»

«Non si gioca così.»

«Eddai. Uno solo.»

Sulla fronte di Bet c'è un biglietto che dice: «BRITNEY MELTDOWN 2007». Penna rossa, tratto accademico, da assistente del professore. Teo gongola: idea geniale. Il cervello di Bet non contempla l'esistenza della musica mainstream. Se Teo avesse scritto Egor Shkutko, Roman Komogortsev o Pavel Kozlov, Bet avrebbe indovinato al primo turno: i Molchat Doma (in russo: Молчат Дома, «le case tacciono») sono uno dei suoi gruppi preferiti, e lo stesso vale per altri artisti che Bet osanna per il solo gusto (così crede Teo) di mettere in soggezione le persone normali. Bet non può vincere una partita a «Chi sono» quando si tratta d'indovinare Britney, e questo gli basterà per tenerla buona durante il viaggio.

«Se tu fossi...» dice.

«Se io fossi...» ripete Bet.

«Se tu fossi, per esempio...»

«Se io fossi... cosa?»

«Se qualcuno avesse bisogno di una trasfusione, tu non saresti la donatrice migliore.»

«Ma che razza di indizio è?»

«Sei una tossica. Lo sei sempre stata, credo.»

«E come dovrebbe aiutarmi questa informazione?»

«Indovini o passi?»

«Passo. Uffa. Tocca a te.»

Fronte di Teo: scarabocchio blu, esuberante ma incerto, che dice: «ROBERT LEWANDOWSKI». Insospettabile stoccata di Bet, che ha imparato i nomi dei calciatori solo per battere Teo nell'unica materia in cui non è ferrato. Alla destra di Bet c'è una signora con la maglia a righe che li guarda con aria seccata – Bet alza spesso la voce senza rendersene conto; a ridosso del corridoio, alla sinistra di lei, c'è un ragazzo alto e magro con le cuffie Bose e grosse scarpe da skater con i lacci sfondati, da cui spuntano due gambe lunghe e sottili come canne di bambù.

«Dove dormiamo?»

«Concentrati sul gioco.»

«Non so che chiederti.»

«Allora tocca a me. Ho i capelli biondi?»

«No. Anzi... sì.»

«Deciditi.»

«Dove dormiamo? Dimmelo.»

«Se ti rispondo, mi rispondi?»

«Sì.»

«Stiamo da Lin. Un'amica delle scuole medie.»

«Hai i capelli tinti. In teoria, saresti castana; in pratica, ti sei fatta tingere di biondo. Lin è un nome cinese?»

«Non si chiama Lin. Il suo nome è Lina, ma fa schifo. Puzza di centro di accoglienza per anziani. Ecco perché l'ho soprannominata Lin. Incredibile come un nome di merda possa migliorare amputandogli una "a".»

Il ragazzo con le cuffie Bose osserva Bet con un misto tra divertimento, curiosità e fascinazione. Sorride mentre la guarda, sperando d'incrociare i suoi occhi, ma Bet non sembra averlo notato, troppo impegnata nella missione di sconfiggere Teo.

«Lin è d'accordo con l'amputazione?»

«Sì è abituata.»

«Per il resto, com'è? Simpatica? Pazza? Confusionaria?»

«Comunista.»

«Il comunismo non è un tratto della personalità.»

«Nel senso che ha un gatto.»

«I gatti non sono principi del comunismo.»

«È rosso. Si chiama Iosif. Come Stalin. Giochiamo?»

Teo è nervoso: Bet *non sta* sorridendo al ragazzo con le cuffie Bose. O forse sì. Forse quel fremito agli angoli della bocca è un sorriso che ha vergogna di spuntare, un accenno di allegria cautamente repressa per non dare un dispiacere a chi non possa o non voglia provare lo stesso sentimento. Nella cabina del treno, che ora sembra piena di ovatta, si sente un unico, flebile suono, proveniente dalle cuffie del ragazzo:

Whatever words I say

I will always love you

I will always love you

«Mi serve un altro indizio.»

«Avevi detto che me ne avresti chiesto uno.»

«L'ultimo! Lo giuro! Qual è la prima cosa che ti viene in mente, quando mi guardi?»

«Quando guardo... te?»

«Se avessi davanti il mio personaggio... se *mi* avessi davanti... che parole useresti per descrivermi?»

Teo guarda Bet e pensa che Bet è bella. Sei bella: che banalità. Quanti altri ragazzi avranno detto alle loro ragazze la stessa cosa, in centinaia di migliaia di modi tutti quanti scioccamente uguali; e quelle stesse parole hanno meno valore, adesso, dopo essere state usate così tante volte, a beneficio di così tante bocche. Forse il primo che le ha pronunciate – sei bella, la più bella di tutte – ha fatto scacco agli altri, perché ha detto di più e ha amato meglio; forse persino l'amore ha perduto di senso, logorato da tutte le volte in cui qualcuno ha deciso di usarlo. Senso: curiosa parola. Sostanza di cui sono fatte le cose, che, al contrario del loro involucro, non cambia, non passa mai. Il colore del fuoco se ci guardi dentro. Il sapore dell'acqua quando hai corso troppo. L'odore dell'erba tagliata di fresco; il sole; la morbidezza di un gatto. Il bruciore di una ferita. Il nespolo che, fiorendo, agghinda il giardino del nonno.

«Non lo so. Non so che dire.»

«Ho capito. Non ti va più di giocare.»

Bet si stacca il biglietto dalla fronte; lo legge; dà uno spintone a Teo.

Teo conta i minuti che mancano a Milano e continua a chiedersi cosa sia l'amore, se dire «amore» ad alta voce oppure scriverlo, pensarlo appena, non sia già di per sé un tradimento, la violazione più grave e profonda di tutto ciò che potrebbe sentire, ciò che, veramente, sente.

La signora con la maglia a righe rimprovera il ragazzo con le cuffie Bose. Abbassa la musica!, dice; e il ragazzo si alza, cambia carrozza con fare stizzito.

Il treno ferma alla stazione di Milano, le porte si aprono, fanno entrare il caos. Teo scende, Bet lo segue a ruota afferrandogli un braccio per non perdersi tra la gente, e la città li inghiotte nel suo frenetico viavai.

«Ma'?»
 «Tesoro? Che c'è?»
 «Devo dirti una cosa.»
 «Tra cinque minuti devo essere in cassa.»
 «È una cosa importante.»
 «Non possiamo parlarne quando torno?»
 «I buoni mi hanno assunto! Sono ufficialmente un supereroe!»
 «Oh. Bene. Hai preso le tue pilloline?»
 «Le ho prese, ma'.»
 «E ti è venuto da vomitare?»
 «No.»
 «Sei assonnato?»
 «No.»
 «Ti senti bene, quindi?»
 «Sì.»
 «Sei sicuro?»
 «Non c'è bisogno che ti preoccupi.»
 «Questo lascialo decidere al dottore.»
 «Ho trovato altre persone *come me*, ma'! Ti rendi conto? Non sarò più solo, mai più!»
 «Tesoro, io sto per attaccare il turno.»
 «...»
 «Non rimanerci male. Non è colpa mia.»

Gennaio 2024: anno nuovo, nuovo morto. Olivia Nuccitelli, detta Ollie, vent'anni; trovata cadavere in casa sua, uno splendido appartamento sito nel quartiere ebraico di Roma, parecchio distante, invero, da quelli delle colleghe defunte. Olivia aveva ingerito una massiccia dose di sonniferi e cattivo, anzi, pessimo rum, ben diverso da quello acquistato da Mandie, che Vittoria ricordava con un misto di desiderio e disprezzo per via del prezzo esorbitante e del colore deliziosamente ambrato; nonostante il caso esulasse dalla competenza territoriale del giudice torinese (e dell'ispettore capo), Vittoria aveva contattato la procura di Roma dopo aver visto la notizia al tg, e aveva persuaso il pari grado con cui aveva conversato che, per motivi che non era riuscita a suffragare con un adeguato impianto probatorio, ma che aveva ben chiari in testa, la morte di Olivia Nuccitelli *doveva* essere collegata a quella di Mandie, Roxy e Yara: se avesse potuto esaminare la documentazione che Roma aveva raccolto sarebbe venuta a capo del busillis, risolvendo un enigma tanto complesso che sarebbe valso la promozione a lei e a chiunque si fosse mostrato disposto a collaborare. Roma acconsentì.

Due giorni dopo, Vittoria viaggiava verso la Capitale cercando di tenere le mani salde sul volante. Rischiava di sbandare, schiantandosi sul guardrail. L'astinenza dallo Stilnox si faceva sentire, e poi il suo nome, quello della quarta vittima, continuava a rimbombarle nella testa: Olivia. Vittoria non amava rivangare il passato, era il pas-

sato che tornava a tormentarla; avrebbe voluto imparare da sua madre almeno questo: come difendersi da verità sgradevoli che non ne vogliono sapere di restare nella fossa in cui hai tentato di seppellirle. Ricordò un episodio dell'infanzia, quando sua madre aveva voluto darle uno scossone per farla crescere, sebbene Vittoria avesse solamente sette anni e fosse fin troppo matura per la sua età. «Gesù esiste. Non è mica come la Befana» aveva detto sua madre, stringendo il crocifisso che portava al collo. Vittoria era colpevole di non aver recitato la preghiera serale, dicendo che Gesù non l'ascoltava mai, ma la Befana sì – tant'è che le regalava un sacco di dolci buonissimi. «La Befana *esiste!*» aveva gridato Vittoria con gli occhi pieni di lacrime. «Tu l'hai mai vista?» «E tu l'hai mai visto Gesù?» Decisa a mettere sua figlia sulla retta via, quella che lei aveva scelto, sua madre prese il Vangelo e lo sbatté sul tavolo. «Vedi? Questo lo ha scritto Giovanni, uno dei dodici apostoli. Lui ha parlato per filo e per segno di Gesù. Lo hanno fatto anche Matteo, Luca e Marco: ci sono almeno quattro persone che dicono di averlo conosciuto, e che ne hanno scritto con abbondanza di particolari. Tu che cosa sai della Befana? Che ti porta cenere e carbone se sei stata cattiva? Quella non è una storia, tesoro; al massimo, è una favoletta per bambini. Tu non sei una bambina, non più. Devi renderti conto di come funziona il mondo. Il mondo non è questione di quello che puoi vedere o toccare, Vittoria; è questione di ciò che scegli di raccontare e di come lo racconti.»

Vittoria arrivò a Roma con lo stesso aspetto di chi avesse affrontato la traversata a piedi. Non si preoccupò di presentarsi ai colleghi che la accolsero. Infilò la testa tra fascicoli e scatoloni senza proferrare parola, perdendocisi dentro per delle ore. Coup de théâtre: non trovò niente. Dovette accontentarsi dei soliti, deboli indizi – conoscenze in comune, perlopiù, insufficienti a dare corpo a un impianto probatorio che potesse condurre a un ipotetico colpevole; malgrado la delusione, restava convinta del fatto che qualcuno (uno psicopatico? Una coppia? Una setta di devianti?) stesse inducendo le ragazze a uccidersi, come se per loro aspettare, trattenersi fatalmente su questa Terra, potesse arrecare un danno addirittura più grave della morte stessa. Qual era l'evento tragico che incombeva sulle ragazze con tanta atrocità, spingendole a consegnarsi alla tomba? Tra le

scartoffie relative a Olivia Nuccitelli saltarono fuori alcuni nomi che conosceva bene: Ugo Emanuele Eccellente (Olivia frequentava assiduamente la sua «mansion» – così la definivano il proprietario e gli esperti di gossip); Alice aka Skipper (Olivia aveva girato diversi film con lei); Aurelio Alberto Proietti (era stato suo manager per un breve periodo, prima di licenziarla per abuso di stupefacenti). Vittoria fotocopì qualche documento, si scusò per il disturbo e levò mestamente le tende.

Tornò a Torino, dove ricevette una strigliata esemplare dai suoi superiori e un timido rimprovero da Martinelli. Riguadagnò a fatica la sua scrivania, quella che aveva creduto un trono, un tempo, e che adesso le sembrava poco più di un banco delle scuole elementari; si occupò con diligenza di rapine ai bancomat, scippi alle vecchiette e spaccio di eroina; si trovò nuovamente a discutere col RIS di questioni di capitale interesse, come il famigerato caso dello Stupratore di gatti, che le fece rimpiangere i giorni passati in stato di incoscienza grazie alla salvifica fatina dello Stilnox. Se ne sarebbe fatto prescrivere ancora: ne andava della sua salute mentale. Dopo aver consegnato alla giustizia un tale che, a sua detta, violentava felini per retaggio culturale («Mio nonno è stato in guerra, e in guerra, quando certe pulsioni ti grattano il bassoventre, o fai del male a un altro essere umano, o cerchi di afferrare il primo gatto che ti capita a tiro...»), Vittoria si sentiva svuotata al punto che stava per chiedere una settimana di malattia. Non le era mai accaduto da quando aveva indossato la divisa: tutto le appariva futile, insensato, vacuo; persino il dolore sembrava scivolarle addosso, come se la sua capacità di provare emozioni fosse stata messa in cantina da pensieri troppo ingombranti per lasciare spazio alla dimensione del sentimento. Aveva bisogno di raziocinio, non di lacrime o empatia; *doveva* dedicarsi alle ragazze, non a tutte le idiozie intorno a cui il mondo non si stancava di orbitare. Con queste parole in gola, si recò dal dottor Vacca per elemosinare una nuova prescrizione: Stilnox; ma il dottore rifiutò. Le suggerì di ricominciare la terapia farmacologica che aveva interrotto, atta ad alleviare i sintomi di cui soffriva: disturbo esplosivo intermittente, oltre a una leggera sindrome ansioso-depressiva. Abbinati a un sano percorso di psicoterapia, i farmaci l'avrebbero rin-

vigorita nel giro di qualche mese, restituendole la serenità perduta. Vittoria finse di ponderare seriamente l'ipotesi. Promise che avrebbe fatto tutto quello che il dottore voleva, se le avesse prescritto lo Stilnox per l'ultima volta. Il dottore capitolò: fu, in effetti, l'ultima volta, ma nessuno dei due poteva saperlo.

Febbraio 2024: Olivia Della Guardia, ventitré anni, detta Olly ma con la Y; morta nella clinica privata di riabilitazione in provincia di Milano, la rinomata Casetta Arcobaleno, in cui si era fatta ricoverare di sua spontanea volontà. Vittoria ebbe un mancamento sentendo quel nome al tg: un altro cadavere. Un'altra Olivia. Si mise sul piede di guerra, decisa a ottenere qualcosa, qualunque cosa: *doveva* prendere contatto con Milano, disse ai superiori; *doveva* andare sul posto, fare domande, mettere a soqquadro la clinica, se fosse stato necessario. Davvero non riuscivano a vedere un disegno più grande, il proverbiale quadro d'insieme in cui si sarebbero incastrati tutti i tasselli, presto o tardi? L'insuccesso di Roma non giocò a suo favore: i superiori punirono la sua insistenza con un richiamo scritto, anticamera di misure disciplinari ben più drastiche, se Vittoria non avesse ricominciato a fare il suo dovere invece di perdersi nelle sue sconclusionate fantasie.

L'ispettore capo incassò, ma non mollò.

Non poteva fare a meno di pensarci: pensare al caso, al ripetersi di uno schema che incarnava un'architettura ben più complessa di quella a cui i giornali avevano scelto di dare credito. Aveva ragione sua madre: il mondo non è questione di quello che si può vedere o toccare, è, puramente e semplicemente, questione di ciò che si sceglie di raccontare e di come lo si racconta. Vittoria sa che si è trattato di un mix letale di farmaci, preparato e ingerito dalla stessa Olly, a stroncarla in pochi minuti; ma la stronzissima Casetta Arcobaleno non può sobbarcarsi la responsabilità di aver lasciato la paziente incustodita, esattamente come i suoi superiori non possono scommettere sull'esistenza di un assassino seriale o di un losco burattinaio: significherebbe ammettere la sconfitta, in primis, e, in secundis, turbare il sonno degli onesti cittadini che hanno il dovere di proteggere. La stronzissima Casetta Arcobaleno e gli impavidi superiori scelse-

ro quindi di raccontare alla stampa la storia di una ragazza che, pur sorvegliata notte e giorno dagli infermieri, era riuscita a procurarsi dell'eroina grazie a un galoppino che l'avrebbe raggiunta in loco, aiutandola a bucarsi per poi darsela a gambe.

Ipocriti.

Meschini.

Piccola, piccola gente.

Non sopporta più nessuno, Vittoria; pare che tutti quelli che incontra siano aggrappati con le unghie e con i denti alla propria, adorata immagine, o meglio: all'immagine che avevano di sé prima che la morte si arrischiasse a insozzarla; si arrabbiano, si divincolano, non sono disposti a rinunciare alle proprie bugie, come quando ci si sveglia da un bel sogno e si tenta di farlo durare un altro un po'. A dispetto delle prove raccolte e del parere unanime di colleghi, esperti e Capi Supremi tutti, Vittoria De Feo, sopraggiunta a Milano, dopo aver assistito all'autopsia di Olivia con la testa piena di macabre congetture, sconfessò in presenza di una nutrita folla di giornalisti (tra i quali riconobbe il volto anonimo di *VerItalia*) l'ipotesi di una serie accidentale di suicidi (le coincidenze non esistono, o meglio: Vittoria non ci credeva). Accaddero due cose in seguito all'incresciosa dichiarazione: primo, Vittoria fu incenerita dai Capi Supremi per aver esternato infondati sospetti che avrebbero scatenato il panico nei cittadini: al prossimo passo falso, le avrebbero ritirato il distintivo – misura drastica, certo, ma il suo temperamento non lasciava spazio a soluzioni più morbide; secondo: Vittoria decise di rivolgersi in via meramente amichevole (id est: in segreto) a uno specialista d'oltreoceano che s'intendesse di serial killer, sia mai ci fosse qualche pazzo a piede libero con il mito di Ted Bundy e il pallino delle pornostar italiane.

Nessuno specialista d'oltreoceano rispose all'appello di Vittoria, sebbene Vittoria avesse domandato solo un parere informale sull'accaduto.

Aveva contattato un vecchio compagno del liceo che lavorava a Quantico (come ci fosse arrivato a Quantico, quel coglione decerebrato, l'ispettore capo non riuscì mai a spiegarglielo); ad avviso dell'amico non così tanto amico di Vittoria, che si degnò a malapena di

sollevare la cornetta, era evidente che quelle morti dovessero ascrivere alla volontà delle ragazze, dipendenti da alcol e droghe e/o affette da disturbi mentali di diversa natura: non c'era necessità di scomodare un esperto in casi come questo, giacché lo spreco di risorse è una pratica alla quale l'FBI non vuole e non può abbandonarsi.

Com'è ovvio, Vittoria non si arrese.

Fu costretta ad archiviare il caso, com'era successo con Mandie, Yara e Roxy: si è trattato di suicidi, ripetevano i colleghi; non c'è nessun assassino che possa rovinarti la carriera. Dormi serena, Vittoria. Perché vuoi metterti i bastoni tra le ruote?

A Vittoria, però, non interessava la carriera – non più della vita di quelle ragazze.

Si licenziò, ritirò tutti i suoi soldi dal conto in banca e proseguì a proprie spese le indagini.

Dall'archivio degli orrori del dott. Eugenio Alessandro De Angelis – parte seconda.

Estratto consegnato al Pubblico Ministero e all'avv. Ernesto Maria Lombardini nell'ambito del procedimento penale instaurato avverso l'imputata Beatrice Guadagnini, di anni 23, paziente n. 736, tuttora iscritta alla facoltà di Lettere moderne, città di Torino (TO); procedimento, questo, che deve considerarsi giusta causa legittimante la rivelazione d'informazioni altrimenti protette dal segreto professionale, ai sensi dell'art. 622 c.p. e leggi collegate e correlate tutte. Sulla base di quanto precede, il dott. Eugenio Alessandro De Angelis deve pertanto ritenersi sollevato da qualsiasi responsabilità professionale e personale a suo carico in merito alla citata rivelazione.

– ... e in sostanza ho capito di essere clinicamente depresso perché avevo perso la voglia di masturbarmi.

– Anedonia.

– Adesso però mi masturbo senza problemi.

– Recupero della capacità di provare soddisfazione, appagamento e/o interesse per le attività comunemente ritenute piacevoli – quali (in via esplicativa e non esaustiva) il cibo, il sesso, le relazioni interpersonali.

– Infatti, non sono per niente depresso.

- Un bel passo avanti, signor Lombardini.
- Sono solo triste. E continuano a non piacermi le relazioni interpersonali.
- Triste? Cosa intende con questa parola?
- Che non sono felice.
- Spiegazione che non esiterei a definire lapalissiana.
- Come si permette? Non so neanche perché le sto raccontando i fatti miei, dal momento che non sono io ad aver preso appuntamento per vederla! È lei che mi ha fatto chiamare, e ora se ne sta qui con quell'aria spocchiosa e quelle stupide corna da renna ad accusarmi di essere un chiacchierone lapalissiano!
- Non sono corna da renna. Sono da alce.
- Nemmeno il compianto Monsieur Jacques II de Chabannes de La Palice diceva cose lapalissiane, nonostante il suo cognome sia diventato radice di quella parola.
- Se le mie corna non le piacciono posso toglierle, sebbene io ritenga più proficuo, per lei e per il suo comfort psicoemotivo, continuare a indossarle.
- Non me ne frega un accidente di quello che indossa.
- Gli alci sono animali pacifici, sereni, accomodanti; le femmine, in particolare, sono affettuose e benevole, ma sanno difendere egregiamente i cuccioli dagli attacchi dei predatori servendosi dei potenti zoccoli.
- E questo che c'entra con Monsieur de La Palice?
- C'entra con lei. Mi permetta di spiegarle: l'alce rappresenta un surrogato della figura materna, e dovrebbe ingenerare nel suo animo un'istintiva sensazione di benessere conseguente alla carica protettivo-affettiva che da tale figura, coerentemente, promana.
- Che?
- L'alce è La Madre. E spero che questo la faccia sentire abbastanza protetto e amato da confidarsi con me.
- Non sa nemmeno che rapporto ho con mia madre.
- L'alce non è sua madre; ma La Madre: figura archetipica e arcana, rappresentazione universale e unica dello spirito femminile così come ha voluto manifestarsi su questa nostra sventurata Terra.
- Quante cazzate.

- Avanti, abbracci, accolga La Madre!
- Che sta facendo? Mi tolga le mani di dosso!
- Chiuda gli occhi! Si faccia cullare!
- Ho detto mi lasci!
- Si calmi! Si acclimi al calore del grembo!
- Metta giù quelle mani e mi sentirò più tranquillo.
- E va bene. Faccia un respiro profondo.

Il paziente inspira ed espira, seppure non abbastanza profondamente.

- Mi dica: che significa, per lei, essere triste?
- Io non credo che Monsieur de La Palice sarebbe felice di sapere cos'hanno combinato al suo cognome.
- L'infelicità di Monsieur de La Palice non ha nulla a che vedere con la sua.
- La parola «lapalissiano» è nata da una stupida canzone che hanno scritto per Monsieur de La Palice quando è morto. Non è colpa sua. Di Monsieur de La Palice. Monsieur de La Palice non è mai stato noioso; quantomeno, nessuno ha la prova che lo fosse. Anzi: scommetto che Monsieur de La Palice era una persona interessante e per nulla scontata, ma per colpa degli altri è diventato pallosissimo e banale.
- Definisca la felicità. E, di conseguenza, definisca la tristezza, l'infelicità.
- Non credo di poterlo fare. Nessuno può.
- Infelicità è... il contrario di felicità? L'assenza di felicità? L'amnesia irreversibile di ogni ricordo felice? La totale eradicazione di ogni stilla di serenità dal suo giovane cuore senza che lei possa arrestare il processo, senza che le sia dato il potere di opporsi a questa inesorabile marcia, un lungo e faticoso cammino verso il baratro dell'oblio e delle indicibili sofferenze che la tristezza, in sé e per sé, comporta; l'incapacità di tornare indietro, sano e salvo, più o meno illeso fino al punto d'origine; l'impossibilità di riavvolgere il nastro fino all'attimo in cui tutto è cambiato e la non-felicità – ovvero: l'infelicità nel senso complesso che abbiamo inteso attribuirle – ha preso possesso del suo piccolo mondo, condannandola all'insoddisfazione imperitura?
- Lei farnetica.

– Qualche volta mi allontanano dal tracciato, glielo concedo; però non sbaglio. Non lo faccio mai. In ambito interpretativo non c'è spazio per l'errore.

– È davvero un tipo strano.

– La stima è reciproca.

– E quelle corna da renna...

– Le ho detto che si tratta di un alce.

– Andrebbe d'accordo con Bet.

– Prego?

– Beatrice Guadagnini. Una mia compagna di corso.

– Oh, ma certo! Parleremo più avanti di quell'adorabile signorina.

– Voi... vi conoscete?

– Soffermiamoci sulla sua infelicità.

– Anche Bet è venuta da lei?

– Lei ha istinti suicidi?

– È per Bet che ha voluto incontrarmi? Risponda!

– Interessante, signor Lombardini. Lei è un chiaro caso di ARS: paziente ad Alto Rischio di Suicidio.

– Mi chiami Teo. «Signor Lombardini» mi fa pensare a mio padre.

– Ci pensa spesso, a uccidere suo padre? A togliersi la vita?

– Non ho mai detto che voglio ammazzarmi, né che voglio ammazzare mio padre.

– Però ha negato di pensare a lui!

– Veramente l'ha negato *lei*.

– Per caso la figura paterna è... *castrante*, nell'ambito del suo vissuto?

– Non sono qui per parlare di mio padre. Sono qui perché me l'ha chiesto *lei*.

– Arriveremo al motivo per cui ho ritenuto necessario convocarla; nel frattempo, è fondamentale che io comprenda la ragione della sua pervasiva tristezza.

– Va bene, mi arrendo: non sono felice. Non ne ho mai fatto mistero. E per mio padre non provo alcun tipo di sentimento. Anzi, lo detesto. Avrei preferito non nascere, piuttosto che essere figlio suo. Per farla breve: non voglio buttarmi di sotto, ma non voglio nemmeno vi-

vere. Mi manca un perché, una ragione fondante; e, più mi sforzo di trovare qualcosa, più le persone mi allontanano dalla meta.

– Le persone. *Gli altri*. Gli altri sono il principio unico e ultimo della sua infelicità.

– A cominciare da mio padre. È questa la risposta che cercava?

– Non esistono risposte giuste o sbagliate alle mie domande, signor Lombardini.

– Mi chiami Teo. Gliel'ho già detto.

– Lei e la signorina Guadagnini avete parecchie cose in comune. Per esempio, quest'idiosincrasia isterica per i vostri nomi di battesimo.

– Bet è una sua paziente. Ho capito. Che cosa le ha raccontato? Ho il diritto di saperlo. Sono suo amico. Qualsiasi cosa le abbia confidato la direbbe anche a me.

– Torniamo a concentrarci sulla figura paterna. «Il padre fornisce al bambino una prospettiva ulteriore su se stesso; gli consente di pensare a se stesso in relazione a un'altra persona.»

– Perché mi ha fatto venire qui?

– «Il padre è autorità, regola, limite, il nuovo. L'altro.» E, guarda caso, lei ha detto che dei fantomatici «altri» sono il suo limite, l'ostacolo che si frappone tra il suo io e una potenziale serenità.

– Se rispondo alle sue domande, parleremo di Bet?

– Il fatto che abbia un problema con gli altri indica che ha un problema con suo padre: L'Altro per eccellenza.

– Me n'ero reso conto anche senza l'aiuto di un professionista.

– Cos'è che la turba, nel rapporto genitore-figlio che avete costruito?

– Che cos'è che la turba, nella persona di Bet?

– La sua amica sogna vagine. Ogni notte. A ciclo ininterrotto e continuo.

– Bet le ha parlato delle vagine?

– Suo padre la fa sentire limitato? Costretto? *Coartato* a comportarsi, a essere in un certo modo, un modo che lei sente non appartenerele?

– ... Sì.

– E com'è, questo essere che non le appartiene? Saprebbe descriverlo con parole sue?

– È... frammentato.

- *Frammentato.*
- E... incompleto.
- *Incompleto.*
- Ma credo che se il mio essere non fosse frammentato, non sarebbe neppure incompleto. Il mio problema principale, con mio padre e con gli altri, è che mi obbligano a essere ciò che non sono. Lacerandomi. Facendomi a pezzi. Smontandomi e rimontandomi come vogliono loro.
- Vada avanti.
- Si potrebbe dire che esista un Teo diverso per ogni persona che ho incontrato, e che tuttavia nessuno di questi «cloni», i molteplici Teo che albergano in ciascuno dei miei interlocutori, sia, veramente, me.
- Lei si sente come un caleidoscopio umano.
- Più o meno.
- Una rediviva pecora Dolly.
- Ok, no.
- Un novello Agente Smith.
- Senta... mi lasci finire. La cosa più angosciante di tutte è: se Bet, mio padre, le persone che conosco smettessero di pensarmi, di pensare «Tu sei Matteo Lombardini e sei fatto così», chi diamine sarei, allora, io?
- Lei crede di poter essere solo e soltanto nei modi in cui gli altri la vogliono?
- Il fatto è che non mi sono mai sentito me stesso, capisce? Soprattutto con mio padre.
- Vedo che stiamo arrivando al cuore pulsante del problema.
- Lui, ecco... non mi ascolta. Non lo fa mai. Mi ha sempre imposto le sue regole, e io... mi sono abituato. Non riesco a immaginarmi diverso da come mi ha fatto mio padre. Bet dice che potrei cercare un altro genitore, un «padre putativo», e scegliere di somigliare a lui; ma... non mi convince come soluzione. Cioè... dovrei capire cosa voglio. Perché, se sapessi che voglio, allora saprei anche chi sono.
- E come pensa di ricondurre a un tutt'uno le sue molteplici, erranti personalità, le rappresentazioni del suo io che albergano in ciascuno di noi?
- Non dovrebbe dirmelo lei?

– lo posso suggerirle il percorso, non certo imporle un'idea di guarigione.

– Bet ha un problema simile. Crede che le parole, sue e degli altri, definiscano il perimetro della realtà. Io, invece, credo che le parole non c'entrino; o meglio: che c'entrino nella misura in cui sono emanazione del pensiero degli altri.

– Il problema della signorina Guadagnini si è manifestato nella dimensione onirica, non già in quella reale o dell'essere.

– Perché mi sta parlando dei sogni di Bet?

– Lei ha una vaga idea di cosa voglia dire sognare una vagina? La natura simbolica dell'apparato riproduttivo femminile è ampia e archetipica.

– Oh, Cristo! Sta partendo il pippone junghiano.

– La vagina è lo yin che si contrappone allo yang. È passività, ricettività, accoglienza in opposizione ad azione, decisione, penetrazione. Fin dall'antichità, alla vagina viene attribuito un indubitabile potere creativo. Fertilità, vitalità, stilla di Dio; profondità e insondabilità della caverna, del formicaio in cui pullula la vita. Vedere una vagina in sogno è un'epifania legata alla necessità di esprimersi e/o di divenire altro da sé; il presagio del nuovo che irrompe nella vita del sognatore.

– Stavamo facendo progressi. Dico sul serio. Ero miracolosamente riuscito a confessarle cosa provo per mio padre, e lei ha iniziato a vaneggiare.

– Nei sogni di una donna, la vagina può riferirsi a disfunzioni fisiche: infezioni, dolori, ritardi del ciclo. Nei sogni di un uomo, la vagina può esprimere paura, disgusto, mostruosità. Si pensi, per esempio, alla famosa «vagina dentata».

– *Vagina dentata*? Ma si sente, quando parla?

– Credo (anzi, sono assolutamente certo) che l'ossessione onirica della signorina Guadagnini per l'apparato riproduttivo femminile rappresenti una parallela e correlata ossessione per una persona di sesso maschile, la quale, ad avviso della paziente, dovrebbe aiutarla a fare qualcosa.

– Bet non ha mai avuto bisogno di me.

– La vagina, per sua natura, richiede un'azione esterna per poter generare la vita; all'opposto del pene, che è moto e potenza, la vagi-

na è stasi che, per evolvere in embrione fecondo, richiede un facere concreto e deciso, qualcosa (id est: il pene) di tipicamente maschile.

– Questo discorso è pericolosamente ambiguo.

– La paziente è convinta che solo un uomo possa aiutarla a venire a capo di una faccenda che la tormenta; tuttavia, sente che quest'uomo è diffidente, quasi ostile rispetto ai suoi progetti, il che l'ha condotta ad angustiarsi ulteriormente, perdendosi dentro agli sconclusionati incubi che ha ribattezzato «indagini».

– Bet le ha parlato delle indagini?

– L'ho fatta venire qui perché ho bisogno che lei faccia qualcosa per me.

– Aveva detto che sarebbe stata una cosa segreta... solo io e lei...

– Ho bisogno che convinca la paziente a proseguire la terapia con me. Nello specifico, è necessario che Beatrice passi attraverso un dispositivo all'avanguardia che io e il mio team di esperti abbiamo progettato: l'Uterus.

– Vorrebbe gentilmente spiegarmi di che si tratta?

– Per il momento è sufficiente che lei sappia quel che le ho detto. Dopodiché, se la paziente vorrà (e vorrà, glielo assicuro), verrà a cercarla elemosinando il suo supporto; e lei, signor Teo, non dovrà mai, *mai* negarglielo. Mi aiuti a liberare la paziente dal male che la affligge.

– Lei è un maniaco fuori di testa.

– In tal caso, mi vedo costretto a riferire alla presidenza che due studenti di questo ateneo stanno marinando le lezioni per dare corso a non meglio precisate «indagini», che si risolvono, allo stato degli atti, nella concretizzazione del delirio paranoide della Paziente A, a cui susseguono e conseguono ulteriori patologie manifestate dal Paziente B, ossia depressione e ideazione suicida.

– Mi sta ricattando?

– La sto mettendo davanti alla realtà.

– Se è questo che vuole: quelle che indossa sono corna da renna. Gli alci hanno corna ampie e palmate; le renne hanno corna sottili, ramificate, coperte da una peluria che somiglia al velluto. Non è capace di distinguere un alce da una renna, figuriamoci se può capire me, mio padre, il rapporto che ho con lui e con Bet.

– Sarebbe disponibile il 13 settembre?

- Per fare cosa?
- Andata! Testeremo l'Uterus, quel giorno. Metterebbe una firma sui fogli che sto per porgerle?
- Che roba sarebbero?
- Un semplice verbale della nostra chiacchierata. Se durante l'esperimento con l'Uterus lei e/o Beatrice vorrete interrompere la seduta, potrete farlo in qualsiasi momento. Non c'è niente di vincolante. Tutto chiaro?
- Dirò a Bet che mi ha spifferato i suoi segreti, e vedremo se vorrà proseguire con la terapia o mandarla solennemente a quel paese. Io un'idea ce l'avrei.
- Firmerà il verbale? Non si faccia pregare.
- Va bene, va bene. Visto che ci tiene!
- Prima di mandarlo in stampa, ci tengo a salutarla. È d'accordo? Ho in mente una chiusura perfetta.
- Faccia pure.
- Arrivederci, Teo. È stato un piacere conoscerla.
- Non altrettanto per me.

Torino, lì 30 luglio 2025

Lo psicoterapeuta: Eugenio Alessandro De Angelis



Il paziente: Matteo detto Teo Lombardini



VER!TALIA



GUADAGNARE COI MEME: TUTTI I SEGRETI PER FARLO

***Oggi su Veritalia: come dare una svolta alla vostra vita
facendo soldi facili - anzi, facilissimi!***

Torino, 24 febbraio 2024

Dio disse: «Sia il meme»; e Doge fu. Trattasi di uno Shiba Inu di nome Kabosu, che ha vissuto per diciotto anni al fianco del professore giapponese Atsuko Sato. Quando Kabosu è morto, gli internauti hanno postato a lutto per settimane. Nel meme, il cane ha un'espressione perplessa, come se la mano tesa per accarezzarlo lo stesse infastidendo. Non a caso, una delle prime frasi abbinate a Doge è: «Keep your hands away from me».

Da quando compare sul web, nel 2013, Doge ispira la fantasia di innumerevoli memer. Come accade nella maggior parte dei casi, alla fama seguono, prevedibilmente, i soldi: nello stesso anno Jackson Palmer, australiano sviluppatore di Adobe, crea la criptovaluta memetica. Twitta: «Sto investendo in Dogecoin, the next big thing». Scherzo? Operazione ponderata? Non è dato saperlo. I fatti ci dicono che la criptovaluta ha conosciuto un breve momento di gloria in seguito al lancio per assestarsi, successivamente, sul nulla cosmico da cui era venuta. Un giorno, Elon Musk ci mette gli occhi sopra – sì, *quell'Elon Musk*. Apprezza l'operazione economica (e con essa il meme) al punto di autodefinirsi «The DogeFather». Promuove per anni Dogecoin, fino al giorno (OGGI!!) in cui la sua capitalizzazione schizza alle stelle: chi ci ha visto lungo, puntando tutto quello che aveva sull'adorabile musetto del cagnolino, si sta sfregando le mani...

La famosa Skipper, di cui vi ho parlato tante volte ([qui il link a tutti gli articoli che le ho dedicato finora](#)), sta scommettendo su Dogecoin: ha fatto delle storie su Instagram e dei video su TikTok in cui spiega quanto ha investito e quanto sta guadagnando. Si parla di cifre astronomiche, ve lo posso assicurare; il mio consiglio, come avrete intuito, è di ascoltarla e investire, investire, investire.

Qui trovate i video con cui Skipper vi spiega come fare: Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC

Tutti i giorni iniziavano allo stesso modo, per Vittoria: la sveglia suonava, Vittoria stendeva il braccio per rimandarla (la impostava con largo anticipo rispetto all'orario in cui doveva alzarsi, affinché tra il primo squillo e l'ennesimo «posponi» intercorresse una finestra di almeno mezz'ora, atta ad arginare l'esondazione della pigrizia in ritardo), al terzo «posponi» sgusciava fuori dalle coperte, faceva un rapido passaggio alla doccia, si dirigeva in cucina avvolta nell'accappatoio, accendeva la macchinetta del caffè; mentre la macchinetta si scaldava, si avvicinava alla dispensa e controllava se fosse avanzato un cornetto integrale al miele, marca Misura; se non c'erano cornetti, Vittoria ripiegava sui biscotti (Goccioline), oppure ripescava un budino alla vaniglia dal fondo del frigo; preparava il caffè inserendo una cialda nella macchinetta, premeva il pulsante sinistro (caffè corto, quello lungo le sembrava una pozzanghera in tazza); consumava la sua colazione sfogliando tre giornali diversi (*La Repubblica*, utile a sfogarsi inveendo contro la pessima qualità degli articoli; *Il Sole 24 Ore*, perché non le importava nulla di economia, finanza e affari, ma i più le consideravano nozioni essenziali per partecipare alla vita adulta; *Internazionale*, per godersi una selezione di pezzi di stampa estera e prendere in giro l'oroscopo di Rob Brezsny); saltando da una pagina all'altra, si domandava se non fosse il caso di portarsi dietro un ombrello (se lo domandava soprattutto quando c'era il sole, perché temeva che il cielo sereno si guastasse più in fretta del grigio); rispondeva a se stessa che sì, aveva bisogno di un ombrello,

doveva proteggersi dalle mille sciagure del presente; sciacquava la tazzina del caffè, la metteva a testa in giù nel lavandino, controllava che l'ombrello fosse accanto alla porta e migrava leggera in camera da letto, indossando i vestiti che aveva preparato la sera precedente (ulteriore precauzione atta a evitare spiacevoli contrattempi); infilava cappotto, sciarpa e borsa (solo la borsa, quand'era estate); usciva afferrando l'ombrello con la mano sinistra dopo aver controllato due o tre volte le manopole del gas: dovevano essere ben strette per evitare fughe e conseguenti esplosioni, aveva letto che un sacco di gente moriva così, per non aver chiuso il gas, Vittoria aveva esaminato personalmente le statistiche, aggiungendo l'ennesima preoccupazione a quelle che già le ingombravano la testa. (Quasi) tutti i giorni iniziavano allo stesso modo, per Vittoria – che, dietro consiglio del dottor Vacca, aveva adottato «una routine fatta di piccoli gesti quotidiani propedeutici a limitare l'insorgere di fattori di stress quali agitazione, angoscia e paranoia»; secondo il dottore, tali fattori erano benzina per il disturbo esplosivo intermittente, e avrebbero potuto alimentare, altresì, la persistente sindrome ansioso-depressiva che affliggeva la paziente inopinatamente recalcitrante alle cure (se Vittoria avesse preso il dottore in parola, non se la sarebbe passata così male, a sentire sua madre); in barba alle previsioni del dottore e della madre, coerentemente con l'oroscopo di Rob Brezsky, quel giorno le apparve diverso sin dal primo istante, e la routine che Vittoria aveva costruito mattone dopo mattone non riuscì a contenere l'assalto del caos, che travolse ogni cosa e la portò via con sé.

Prima di tutto, Vittoria aveva aperto gli occhi senza che la sveglia squillasse – pessimo incipit, giacché significava che il suo sonno era stato agitato e inconsistente. Si era sforzata di restare a letto, riposando fino all'ordine impartito dall'orologio, ma le sue palpebre non volevano saperne di tornare pesanti, e il suo corpo era percorso da un'elettricità che le impediva di rilassarsi, aumentando le palpitazioni sino a farle dolere il petto. Vittoria si era alzata, spazientita dal *tum-tum* del cuore che rimbombava cocciutamente sotto al seno sinistro, dentro alla cassa toracica, sui timpani tesi come pelle di tamburo; aveva fatto la doccia e si era diretta in cucina stringendosi nell'accappatoio. Aveva scoperto con disappunto che le cialde erano

finite: poco male, si era detta. Farò colazione per strada. «Poco male», per Vittoria, significava «tragedia conclamata»: era impensabile uscire di casa senza aver messo qualcosa sotto i denti, già sentiva la pressione calare e le forze abbandonare il suo corpo, ma la stizza per aver dimenticato il caffè, mescolata all'agitazione crescente, si trasformarono in energia che la fece scattare a molla fuori di casa. Non degnò di uno sguardo i giornali; non controllò di avere l'ombrello a portata di mano; si vestì, varcò la soglia con passo nervoso; controllò le manopole del gas con la solita perizia (passino la sveglia, l'ombrello, il caffè, ma morire in pieno stile Darwin Awards sarebbe stato davvero imperdonabile). C'era qualcosa di strano, in quella giornata; e non era solo il fatto che Vittoria si apprestava ad andare in ufficio pur essendosi licenziata: quando se ne accorse era alla guida dell'auto, imbottigliata nel traffico cittadino, e imprecava contro se stessa e chi l'aveva messa al mondo. Fece esplodere più volte il clacson in sostituzione della sua diarrea verbale; terrorizzò gli astanti con un'inchiodata improvvisa e un'inversione a U; bestemmio sonoramente; imboccò la via di casa maledicendosi per essere stata così stupida. Cosa c'era che non andava? Perché non riusciva a mantenere il controllo? Erano tante cose insieme ad agitarsi sotto la superficie, sgradevoli dettagli che s'intrecciavano l'uno all'altro come fili di una trama velenosa, alla quale Vittoria, cieca o solamente ingenua, non aveva fatto in tempo a sottrarsi: era spacciata, ma non poteva saperlo; del resto, come diceva sua madre, quando il destino si mette in testa una cosa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Vittoria comprò il caffè al Carrefour in piazza Madama Cristina. Non ricambiò il saluto del cassiere, che la guardava con un misto tra pena e imbarazzo di fronte alla magra spesa prenatalizia che aveva imbustato. Varcò l'uscio con le gambe tremanti; sgusciò fuori dagli orribili vestiti che le pesavano appiccicosi addosso e fece la seconda doccia della giornata, preparandosi, ineluttabilmente, al peggio.

Sorseggiò il suo caffè e rimase stretta nell'accappatoio a contemplare la campale sconfitta che si era autoinflitta licenziandosi di punto in bianco.

Era sola – lo era sempre stata, ma perlomeno i suoi superiori le avevano affiancato Martinelli dopo i primi anni di servizio, e guar-

darsi invecchiare dentro a una squallida casa vuota non aveva fatto più così male.

Era sola – lo era sempre stata, ma perlomeno i suoi genitori sapevano che aveva un impiego mediamente redditizio, quindi non potevano lamentarsi se non andava a trovarli, se non dava notizie di sé, se quando lo faceva pareva che stesse ottemperando a una sentenza di condanna, più che a del sincero affetto filiale.

Era sola – lo era sempre stata, ma perlomeno il lavoro le aveva dato una scusa per mettere alla porta se stessa; ora, però, non era rimasto niente a fraporsi tra lei e quella parte sempre troppo vigile anche quando tentava di tenerla a bada con lo Stilnox.

Finì il caffè, si alzò dal divano e passò in rassegna la documentazione che aveva imparato a memoria.

Stesse premesse.

Stesse conclusioni.

Nulla che potesse raccontarle una versione diversa.

Decise di concentrarsi sulle foto dei corpi – Amanda, Yara, Ollie, Olly, Roxy: i loro volti si somigliavano fino a sovrapporsi, bellissimi e immobili, maschere di carta ingaggiate in una silenziosa danza di fantasmi, effigi esemplari, alabastrine, come se la violenza non le avesse neppure sfiorate. Le ragazze erano morte in modi orribili; eppure, al di là di qualche petecchia o sporadica macchia di vomito, non c'era traccia del dolore che avevano provato: bocche volitive e carnose, colorate dal lucidalabbra o dall'ultima nuance di rossetto in voga; nasi piccoli e sbarazzini, deliziosamente incipriati, rastremati con osteotomi, divaricatori, raspatrici, ganci affilati, forbici e pinze; zigomi alti, intagliati nell'avorio; guance scavate a evidenziare la linea della mascella; sembravano sorelle, le ragazze, unite da un legame più forte del sangue: la morte, il grembo nero che le avrebbe cullate nella sua formaldeide amniotica per le ere a venire.

Vittoria analizzò le immagini da vicino: niente zampe di gallina, niente rughe d'espressione; pelle tesa; muscoli turgidi come acini d'uva.

Si ricordò le parole di Maria: un chirurgo era intervenuto su Yara, e anche le altre ragazze si erano sottoposte a interventi estetici di diversa natura. Rinoplastica, mastoplastica additiva, labioplastica, e... *botox*: eccola lì, la pista che stava cercando.

La tossina botulinica agisce riducendo la contrazione dei muscoli facciali, rende la pelle liscia e tonica a dispetto dell'età, corregge le rughe e ne previene la progressione, sebbene il processo sia fastidiosamente reversibile. Tramite iniezioni periodiche, che vanno rinnovate per assicurare il mantenimento dell'effetto desiderato, alcuni muscoli facciali si paralizzano, bloccando l'insorgere di rughe o increspature nella pelle. L'efficacia della tossina botulinica non è immediata, scoprì Vittoria telefonando a tre chirurghi plastici tra i più rinomati di Torino per un consulto («Sì, ho più di quarant'anni. Quasi cinquanta, a dire il vero. Sì, mi rendo conto di essere in ritardo, ma... meglio tardi che mai, giusto?»): in media, si riscontrano effetti evidenti già dopo una settimana; la fase di stabilizzazione sopraggiunge verso i tre o quattro mesi; dopodiché, la magia comincia a scaricarsi e bisogna ripetere l'incantesimo, a meno che non si voglia tornare brutte e vecchie come le regine cattive delle favole. Incrociando le dichiarazioni dei chirurghi con i referti, Vittoria desunse che le ragazze avessero effettuato l'ultima iniezione di botox non meno di una settimana prima della morte e non oltre i quattro mesi da essa. Interrogare i professionisti da cui si recavano per i consueti ritocchini avrebbe potuto fornire a Vittoria una prova *vera*, giacché, allo stato degli atti, camminava alla cieca, senza direzione o meta.

Voleva esultare, ma si trattenne: non aveva database da consultare; non aveva sospettati da torchiare insieme a Matteo Martinelli; non aveva, di fatto, il potere derivante dalla divisa, che può aprire molte porte, perfino quelle all'apparenza inaccessibili. Come avrebbe rintracciato i chirurghi di fiducia delle ragazze?

Il campanello suonò prima che Vittoria potesse riempire la seconda tazza di caffè.

Valutò se aprire o meno, non voleva essere disturbata; doveva trovare una soluzione, e alla svelta: il tempo non era mai stato dalla sua parte.

Si diresse verso la porta, promettendosi che avrebbe fatto in fretta. Si aspettava di fronteggiare il viceispettore Martinelli, pronto a farle l'ennesima ramanzina; invece, si stupì nel constatare che il suo sesto senso aveva improvvisamente fallito.

«Posso darti tutto il bene che vuoi, se lo vuoi.»

«Lo voglio.»

«Tu non devi volermi bene, però.»

«Perché?»

«Non volermi bene fino a che non te lo dico io. D'accordo?»

Quella strana conversazione era avvenuta tre anni, quattro mesi, sette giorni, nove minuti e dodici secondi prima, e, da quel momento, Teo aveva atteso che Bet gli concedesse il fatidico permesso. Conclusione (da ritenersi cautamente provvisoria): il permesso non era stato accordato, nemmeno dopo che Teo aveva aiutato Bet a prepararsi per il prossimo esame. Quel pomeriggio di tre anni prima, Teo e Bet erano seduti sul divano di lei, in salotto, un posto arredato come fosse la casa di una bambola: pizzo, merletti, nastrini dai colori pastello, porcellane e bricchi dipinti con motivi floreali, tovaglie di organza, vaporose tende raccolte alla base da enormi fiocchi di seta rosa, fiori freschi un po' dappertutto, corolle schiuse rivolte al cielo, un cielo azzurro e piatto, appiccicato alle finestre, quasi che la famiglia Guadagnini lo avesse dipinto sul vetro per non doversene separare mai. Una gabbia vuota che dondolava accanto al camino.

Il sole grattava la schiena alle foglie, e le ombre degli alberi (Bet viveva fuori Torino, in una piccola radura in cui s'incontravano solamente cervi, scoiattoli e merli) si posavano leggere sull'erba, come ali incenerite di farfalle. Dopo essere stata assente per due settima-

ne, Bet aveva invitato Teo a casa sua per studiare, e Teo aveva accettato di buon grado. Non aveva mai visto casa di Bet e non aveva mai studiato in compagnia di qualcuno. A differenza di Bet, che trascurava sfacciatamente il profitto universitario, era lo studente più brillante del corso – questo se si escludeva il sempiterno Remo, il quale, pur nell'anarchia punk che andava ostentando, riusciva a adattarsi più che bene all'invisibile sistema che la sua cresta rossa avrebbe inteso osteggiare; nonostante lo spettro di Remo e l'incorreggibile lassismo di Bet, Teo era estasiato all'idea trascorrere un pomeriggio con lei a parlare di letteratura. Soprattutto: era curioso di capire dove, come vivesse, che cosa le fosse accaduto nei giorni in cui non l'aveva vista.

«Ti ho riportato il libro arancione. A Remo non è piaciuto. Si vergognava di dirtelo, ma lo ha trovato noioso.»

«Oh.»

«Ci sei rimasta male?»

«Non è noioso.»

«Boh. Non l'ho letto.»

«Mettilo lì.»

«...Nel camino?»

«Se mia madre la smette col forno, accendiamo il fuoco. Camino e forno insieme no, però, altrimenti moriamo di caldo.»

La madre di Bet, che aveva accolto Teo con un sorriso bianco e tirato, sembrava una nobildonna decaduta. Il padre di Bet pareva non essere mai esistito: Bet non ne parlava, sua madre neppure, non c'erano fotografie che lo ritraessero, né oggetti che gli fossero appartenuti. Pensò che quel vuoto incolore aveva definito Bet, e prima ancora sua madre, sigillando le loro bocche, le loro orecchie e i loro cuori, ormai impermeabili a ogni elemento sgradito o estraneo. Oltre ad aver arredato la casa come a festeggiare una perenne comunione, la signora Loredana Guadagnini, nata Beltramo, trascorreva le giornate preparando dolci. Quel giorno era il giorno delle crostate: ciliegie, more, rabarbaro, Nutella, mele, mirtilli, meringhe, zucchero cristallizzato... Quando Teo era entrato in casa di Bet era stato travolto da un odore coloso, una nota insistente di vaniglia e cannella a completare un quadro irreale nella sua inscalfibile perfezione.

«Oggi mia madre fa le crostate. Sono molto buone. Assaggiale e dimmi qual è la tua preferita.»

Il problema, aveva pensato Teo mentre infilava il libro arancione nel camino, non era che le crostate rischiassero di non piacergli. Il problema era che quando Loredana iniziava a cucinare, non smetteva finché non c'era più spazio in casa.

«Mamma pratica pasticceria acrobatica» aveva risposto Bet quando Teo le aveva fatto notare che le crostate avevano invaso il salotto e non c'era posto per poggiare libri, penne, evidenziatori. Persino il divano era pieno di crostate: i ragazzi avevano dovuto appollaiarsi sui braccioli.

«Che significa?»

«Che dovremo fare i salti mortali per muoverci.»

Il pavimento era coperto di crostate, grossi funghi profumati di zucchero, ed era tremendo il pensiero di calpestarli, schiacciando la loro graziosa cappella. Teo decise di starsene immobile sul bracciolo fino a che non avesse trangugiato abbastanza fette da conquistarsi una mattonella libera.

«Mamma! Potresti aprirci un varco fino al bagno?»

«Non potresti farlo tu, cara? Devo controllare la cottura di questa crostata.»

«Dove la mettiamo?»

«C'è spazio sul davanzale del salotto.»

«Io e Teo non abbiamo più fame.»

«Non essere sciocca. Di certo vi verrà un languorino più tardi.»

Teo aveva osservato Bet senza parlare, assaggiando una crostata al limone. Aveva i capelli rosa in quel periodo, di una sfumatura salmonata che faceva pensare al corallo, ed era un piacere guardarla studiare, chinare il capo tra le pagine e leccarsi l'indice per sfogliarle, sembrava una fata venuta dai boschi per stregare la città, una creatura magica e nobile circondata dai suoi sudditi-crostata, crostate alla panna, crostate ai lamponi, crostate alle meringhe o con le pesche sciropate, crostate che si moltiplicavano inglobando il più piccolo interstizio, crostate che s'impossessavano della poltrona accanto al divano, crostate che invadevano il tavolo e si dirigevano a conquistare il camino, crostate che assaltavano i ceppi impilati in

attesa del fuoco, crostate assassine, impazzite, riversatesi a frotte sui davanzali, ai piedi delle finestre, tra le lenzuola dei letti sfatti, crostate impilate fino a sfiorare i lampadari e il soffitto, crostate lambite dal tocco dal vento, calde e fumanti, un profumo di dolcezza e terrore che si spandeva per tutta la valle. Bet, immobile e rosa, abituata alle stranezze di sua madre, a tutte le cose che, comprensibilmente, avevano reso incomprensibile anche lei.

«Il rabarbaro ha un bel colore» dice Teo, rompendo il voto di silenzio che sembra stringere a sé i membri di quella famiglia spezzata.

«La marmellata di rabarbaro non mi piace. È finta. Non ho mai conosciuto qualcuno che la mangiasse.»

Si ode un rumore sordo: un merlo ha battuto contro il vetro della finestra, piombando in una crostata di fragole che fa bella mostra di sé sul davanzale del salotto.

«Di chi è quella gabbia?»

«Di un pappagallo.»

Bet si alza. Infilta i piedi negli interstizi tra un dolce e l'altro, raggiunge a passo svelto la finestra, recupera il merlo tremante e arruffato, pulendogli le ali appiccicose di marmellata con l'orlo della gonna.

«Si chiamava Poli.»

«È scappato?»

«È morto.»

«Come?»

«Non lo so. Un gatto, forse.»

«Mi dispiace.»

«Anche a me dispiaceva. A un certo punto, non ci ho pensato più.»

Il merlo gracchia, è grato a Bet per averlo aiutato. Bet gli schiocca un bacio sul becco, lo poggia sul davanzale e gli accarezza le ali. Il merlo spicca il volo. Teo lo guarda librarsi in quel cielo irreale, la cupola affrescata d'azzurro che comprime la valle in una morsa d'insensata bellezza.

«Quando è successo... quando ho trovato Poli lungo disteso nella gabbietta, ho chiesto a mia madre com'era morto.»

«Che ti ha detto?»

«Mi ha offerto un pezzo di torta.»

Bet si guarda intorno. Sembra che altre crostate, sbucate chis-

sà quando e chissà come, abbiano chiuso il varco attraverso cui era riuscita a infilarsi. Muove un piede, poi un altro. Indossa ciabatte di pelo rosa con due grandi pon-pon vaporosi che le rendono difficile insinuarsi tra i cunicoli liberi.

«È per tua madre che non sei venuta a lezione?»

«Quando ha uno dei suoi attacchi di pasticceria acrobatica, resto a casa con lei. L'aiuto a sfornare dolci finché vuole. Alla fine mettiamo a posto e puliamo.»

Bet si era tolta le ciabatte e aveva fatto il percorso inverso fino al divano, arrampicandosi sul bracciolo sinistro. Aveva recuperato un testo per l'esame e aveva preso a sfogliarlo con una concentrazione che a Teo puzzava d'imbroglio.

«Bet...»

«Mh?»

«È strano.»

«Cosa?»

«Tutto.»

«...»

«Scusa.»

«Anch'io sono strana?»

«Non volevo offenderti.»

«Sono strana, secondo te?»

«Sì. Ma in un modo che mi piace molto.»

Bet aveva sorriso di un sorriso a due facce: una era cupa, da gufo che bubola nel folto del bosco; l'altra era bianca, sapeva di un mattino pulito, del pelo dei cuccioli svezzati col latte materno. Bet era triste e felice, un sentimento bicolore senza nome; e Teo si era preso il merito di quella contentezza che sembrava formarne una parte essenziale.

«Vuoi un pezzo di crostata?»

«Sì.»

«Quale?»

«Quella che prendi tu.»

«Direi: tutto, tranne rabarbaro.»

Avevano trascorso il pomeriggio a ridere e ingozzarsi di dolci, e a spintonarsi per gioco, dandosi pizzicotti che lasciavano sulla pel-

le piccole impronte di zucchero a velo; si erano rincorsi nel salotto sfidandosi a schivare le crostate, *più veloce Bet!, stai attento Teo!, non rompere quella crostata, se schiacci quella ai mirtilli mia madre si arrabbia, è il suo dolce preferito, mi raccomando non camminarci sopra*. Quando il cielo si era fatto fosco, Teo si era reso conto che era ora di andare. Aveva sperato che quel momento, un pomeriggio che sembrava disegnato da un bambino, potesse durare ancora un po', che ci fossero ancora tante altre crostate da sfornare, altri angoli della casa da riempire di dolci, ma non ce n'erano più. Anche l'ultimo ritaglio di spazio era stato occupato da una crostata ai lamponi, con un ricciolo di panna a sciogliersi sulla testa rossa, e il sole non si faceva vedere, era sparito oltre la soglia dei monti, cedendo il posto a una notte che si preannunciava più nera, più buia che mai. Aveva freddo, Teo, ma non voleva dirlo. Se avesse pronunciato una parola sbagliata, avrebbe spezzato l'incantesimo che aleggiava sulla valle, costringendosi ad abitare un'altra volta la realtà; sarebbe dovuto tornare a casa, allora, la sua, un posto come tutti gli altri, in cui si sforna una crostata quando è domenica, oppure i dolci non si mangiano mai.

«Tornerai a trovarmi?» aveva detto Bet prima che Teo potesse rivelarle quel segreto: che il silenzio li avrebbe tenuti vicini, impedendo alla realtà di separarli.

«Quando mi hai detto quella cosa... che non posso volerti bene fino a che non me lo dici tu. Quando accadrà, secondo te?»

«Non lo so.»

«Tra un giorno? Tra un mese? Tra un anno?»

Fuori dalla finestra, la radura è tutta accesa di lucciole.

Sembrano piccole torce infuocate in una notte di streghe.

«Se torni a trovarmi, mia madre prepara i biscotti. Ne fa di tutte le forme, i colori e le misure. La casa diventa una festa. È come il Carnevale di Rio.»

«Quand'è, questo carnevale?»

«A occhio e croce, direi giovedì prossimo.»

«Allora ci vediamo giovedì. Un'altra cosa: non bruciare quel libro. Non senza di me.»

La porta si chiude alle spalle di Teo; davanti a lui, solo la luce del-

le lucciole. La moto si accende con uno sbadiglio intirizzito. Teo infila il casco, guarda il nero dei monti confondersi con quello del cielo. Guarda le case, il vento che scompiglia le fronde. I suoni della valle si levano sempre più acuti, come strumenti di un'orchestra fantasma; poi la realtà cola ovunque come lava incandescente, e l'incantesimo, infine, si spezza.

«Ma'? Vieni un attimo?»

«Non adesso, tesoro.»

«Devo dirti una cosa.»

«Sto uscendo. Sono in ritardo.»

«Ci metto un secondo. Te lo giuro.»

«Devo fare le pulizie dalla vicina, poi attacco il turno in cassa, poi devo ricordarmi di passare dal meccanico perché la macchina ha iniziato a fare uno strano rumore e non voglio nemmeno immaginare quanti soldi mi chiederà per metterla a posto quel maledetto succhiasangue che non è altro.»

«Tra poco partirò per una missione segreta.»

«Certo. Ora devo andare. Ne parliamo stasera, va bene?»

«Non ceno a casa.»

«E dov'è che mangi?»

«Non posso dirtelo.»

«Missione segreta?»

«Missione segreta.»

«Mh. Con chi è che vai?»

«Con i buoni. Gli altri supereroi.»

«I supereroi. Di cui mi posso fidare.»

«Sì. Ovvio. Nessuno al mondo è più bravo di loro.»

«Ti senti bene?»

«Sì.»

«Devo chiamare il dottore?»

«No.»

«Chiamo il dottore appena posso. Bisogna aggiustare le dosi. Temo che le pilloline che prendi non stiano facendo l'effetto che speravamo.»

«Non ce n'è bisogno. Sto bene.»

«Tu non sai cosa è meglio per te.»

«Nemmeno tu.»

«...»

«...»

«Ho capito. Ne riparlamo. Ora devo andare. Ci vediamo stasera.»

«Ho detto che non ci sono.»

«Mi dici almeno dove vai?»

«Missione segreta.»

«Non prendermi in giro.»

«Sono serissimo, ma'»

«Tesoro... ora devi ascoltarmi molto attentamente. D'accordo? Non puoi andartene in giro in questo stato. Non sei lucido. Capisci che intendo?»

«Posso fare quello che voglio.»

«Non credo proprio.»

«Sono grande, ormai.»

«Certo, sei grande e sei sempre più autonomo, ma quando non stai bene è meglio che resti a casa per evitare che—»

«Ho detto che *sto bene*.»

«Ok. Chiamo la polizia.»

«Ma'? Che dici?»

«Se non torni a casa entro le otto di stasera, giuro su Dio che chiamo la polizia e ti faccio venire a prendere immediatamente ovunque tu sia. Sono stata chiara?»

«...»

«Rispondi.»

«...»

«È molto importante che tu mi risponda e mi dica che hai capito.»

«Ti ammazzo.»

«...Che... che cosa hai detto?»

«Niente. Scherzavo.»

«Hai detto che... che...»

«Era uno scherzo, ma'! Non fare quella faccia!»

«Ti sembra uno scherzo divertente?»

«Dai, smettila. Lo so che sei buona, e i supereroi non fanno del male ai buoni.»

«Tu non puoi... non devi fare del male agli altri. In nessun caso.»

«Lo faccio solo se serve.»

«Il male non è mai utile.»

«Se i supereroi sono buoni, chi è contro di loro è cattivo. Giusto?»

«...»

«È giusto, ma'?»

«Sì.»

«Ed è giusto fare del male ai cattivi?»

«Tesoro...»

«Se i cattivi sono pericolosi, se c'è il rischio che facciano del male ai buoni, allora i buoni devono difendersi. È giusto?»

«...»

«Tu non sei cattiva, vero ma'?»

«No.»

«Tu sei buona.»

«...»

«Dimmelo.»

«...»

«Di': io non sono una persona cattiva.»

«Tesoro, se stasera non torni, io...»

«Non essere cattiva, ma'»

«Non sono cattiva.»

«Ti voglio bene.»

«...»

«Ma'?»

«...»

«Ma'?»

«Chi cazzo ti ha dato il mio indirizzo.»

Il ragazzo se ne sta fermo sull'uscio, rattrappito dal freddo. Fuori tira un vento gelido e lui non ha che un giubbotto sdrucito e una sciarpa fatta a maglia, di quelle che puoi trovare al mercato di Porta Palazzo. Vittoria non sa se provare rabbia o pena – la rabbia, nel dubbio, le sembra l'opzione migliore, quantomeno la più sicura, qualora il ragazzo dovesse rivelarsi pericoloso.

«Posso entrare?»

«No.»

«Aveva promesso che mi avrebbe aiutato.»

«Non è vero. Non l'ho fatto.»

Tutti sono pericolosi, secondo Vittoria; tutti sono fonte di potenziali cambiamenti, stravolgimenti repentini dello status quo che intervengono a peggiorare la situazione di partenza. A Vittoria è capitato di fidarsi. Ci è cascata. Ha provato ad abbracciare l'ignoto, tuffandosi in quel «nuovo» che, nelle vite degli altri, arriva sempre a benedire, mai a condannare; nella sua vita, però, «nuovo» aveva finito per coincidere con «tremendo», e anche quando la bellezza le aveva gettato fumo negli occhi, anche quando si era concessa di sperare, scommettendo sul cavallo perdente, il tremendo aveva trovato la strada di casa, la sua casa, e l'aveva obbligata a inginocchiarsi, chiedendo perdono per la sua sprovvedutezza.

«Tecnicamente, non mi ha detto di no.»

«Tecnicamente, non ti ho neanche detto di sì.»

«Potrei esserle utile.»

«Anche questo non è vero.»

«Invece sì. Ho un nome. Più di uno.»

Il ragazzo osserva la curiosità farsi strada sul volto di Vittoria per tramutare la rabbia in necessità di agire. Non è una persona difficile, quella donna, sebbene il carattere ombroso la faccia apparire ingovernabile; basta saperla prendere, toccando i punti giusti; basta misurare attentamente i gesti e le parole, come si fa con i gatti randagi: bisogna avvicinarsi poco a poco, senza esternazioni esagerate, depositando qualche avanzo vicino alla tana per poter correre il rischio di dare loro una carezza.

«Fuori i nomi.»

«Non dico una parola se non mi fa entrare.»

Vittoria conta fino a dieci, come le ha insegnato a fare il dottor Vacca: un trucchetto per recuperare una parvenza di serenità quando l'ansia o la rabbia serrano la loro morsa.

Uno. Il ragazzo sa qualcosa.

Due. Macché. Mi sta prendendo in giro.

Tre. Che ragione avrebbe di farlo?

Quattro. È matto.

Cinque. Non posso dare corda a un complottista squilibrato.

Otto. E se ci fosse una chance, una possibilità di venire a capo dell'enigma?

Dieci. Se questa chance potesse dartela il ragazzo, tu che faresti, Vittoria?

Mentre il ragazzo si scalda col phon, Vittoria si chiede se non sia il caso di prendere lo Stilnox in anticipo rispetto alla tabella di marcia: è furiosa, con se stessa e con l'anonimo stronzo a cui ha permesso di occupare il bagno; ha i nervi tesi, la bocca asciutta, e così tanta confusione in testa che non riesce a rimanere lucida. Deve riprendere il controllo, e contare fino a dieci non basta. Quando il ragazzo la raggiunge in salotto, Vittoria ha preparato due caffè e ha trangugiato una pasticca di Stilnox. Mi starò assuefacendo?, pensa. Lui la fissa con quello sguardo asettico, fatto per mescolarsi all'andamento mo-

nocorde della folla. Essere invisibili è una condanna o un superpotere?, si domanda Vittoria, tentando di capire da che verso prendere lo stramboide che ha eletto a suo nuovo vice in assenza di candidati migliori.

«Allora? Vuoi parlare o no?»

Il ragazzo sorseggia il caffè, sprofondato tra i cuscini del divano; si concentra sul contenuto della tazza, come a specchiarsi dentro. Ha le spalle strette e magre, un accenno di scoliosi, le dita con le unghie rosicchiate fino alla carne viva.

«Che mi dà in cambio?»

Vittoria scoppia a ridere.

«*Tu* vieni a rompermi i coglioni e *io* dovrei darti qualcosa?»

Il ragazzo fa spallucce. Che tipo, che è. Vittoria lo detesta perché ha violato i confini della sua intimità, ma gli vuole bene, anche, perché non ha nessuno da cui tornare. Il ragazzo glielo ha raccontato quando si sono conosciuti: ha solo una casa vuota e troppi fantasmi in testa.

«Mettiamo in chiaro una cosa: sei già fortunato se non ti denunci per violazione di domicilio.»

«Mi ha fatto entrare lei.»

«Certo, ma questo la polizia non lo sa. È la mia parola contro la tua. Indovina a chi crederanno.»

Il ragazzo fa un lungo sorso. Il gorgogliare del caffè nella sua piccola bocca gratta sotto i pensieri di Vittoria aggravando il prurito, palesando la tensione ormai palpabile.

«Non è lei, la polizia?»

«Ero.»

«Ha lasciato il caso?»

«Ho lasciato il lavoro. Notizia dell'ultimo minuto. Ahi, ahi, ahi... non sei sempre aggiornato come vuoi farmi credere!»

Che cosa dicono i suoi occhi?

Ha perso la stima che aveva per lei, ora che non ha il distintivo?

Ha perso interesse, magari, perché non ha accesso alle stesse informazioni a cui avrebbe potuto attingere da insider?

Il ragazzo tira fuori il cellulare, digita qualcosa e lo porge a Vittoria.

«Cos'è?»

«Il mio blog.»

«E che cazzo dovrebbe fregarmene?»

«Sono l'unico che sta parlando delle ragazze – io e la mia community. Ho tanti lettori affezionati. Guardi quante condivisioni fanno i miei articoli, quanti commenti.»

«Senti, coso...»

«Sa qual è il trucco? *La verità*. Se diremo la verità, tutti ci ascolteranno: lei riavrà il suo lavoro e io farò decollare il mio blog. Sa qual è il trucco per arrivare alla verità? Parlare. Tirare fuori tutto quello che sappiamo, giocando a carte scoperte. Io sono pronto, non ho paura di niente. E lei?»

Vittoria vorrebbe picchiare il ragazzo, spaccargli la testa, baciare, abbracciarlo, ucciderlo; vorrebbe ringraziarlo perché sta dando credito alle sue deduzioni, gli stessi convincimenti funambolici che il dottor Vacca chiamerebbe paranoie, e vorrebbe ammanettarlo, anche, trascinandolo da Martinelli per fargli dare una bella ripassata; dovrebbe prendere il ragazzo a calci e lo sa, allontanarlo perché fa eco ai suoi assilli più oscuri, ma non ci riesce, ha bisogno di qualcuno che le dica di sì, una mano tesa alla quale aggrapparsi dopo tanta, immeritata solitudine: brama il contatto umano, ma non può fare a meno di detestarlo. Si sente selvatica e docile, addomesticabile e ferina.

«Non posso pagarti.»

«Guardi qui» dice il ragazzo, scavalcando a piè pari l'ultimo, risibile ostacolo che Vittoria ha tentato di frapporre tra lui e lei. Sul suo cellulare ci sono foto e note appuntate su di una lavagna digitale.

«Giacomo Gasparotti è un chirurgo plastico che opera solo persone famose. Pare che ci abbiano fatto una capatina anche alcune delle ragazze. Ci ho parlato per un articolo che ho scritto sulla vaginoplastica. È un mercenario. Fa quello che i clienti gli dicono, intasca i soldi e se ne lava le mani. Massimiliano Delli Grandi è inavvicinabile, ma questo lo saprà anche lei. Alice Giancaterino è di coccio; il signor Pappagorgia non dice una parola, se non si ha qualcosa da offrirgli in cambio; Ernesto Maria Lombardini è... Satana. È tutto quello che ho, almeno per il momento.»

Vittoria sente il peso della sconfitta gravarle addosso come una cappa di piombo. Non sa se sia maggiore la fatica fatta per arrivare fin lì o la vergogna che prova per essersi lasciata abbindolare da uno scribacchino che spara balle per professione.

«Sembra che lei abbia pestato un porcospino» dice il ragazzo per prenderla in giro, ma Vittoria non è in vena di leggerezza. La sua vita potrebbe crollarle addosso da un momento all'altro, perché ha scavato troppo, con troppa foga, danneggiandone le impalcature, i piloni portanti. Ripensa al giorno del suo primo arresto, quando lei e un altro collega di primo pelo avevano acciuffato un pusher poco più che ventenne. Trovarono di tutto, nel suo appartamento: erba, fumo, coca, mentanfetamine, eroina, una collezione di cartoni freschi di stampa conservati in frigorifero. Trovarono anche un bebè morto nella culla. Il presunto padre giurava di non sapere cosa gli fosse successo. Vittoria lo ammanettò e lo portò via. Lui non si oppose. Seduto accanto alla sua carceriera sull'auto, mentre la strada si snodava verso la centrale, Fabio non guardava fuori dal finestrino. Guardava lei, come se la stesse supplicando di perdonarlo. Fare cose tremende accresce il nostro bisogno di accettazione, nonostante tutto; e, quando la remissione dei peccati non arriva, il disgusto che proviamo per noi stessi ci sprofonda nella solitudine, negandoci la possibilità di essere amati. Di amare. Vittoria aveva sperimentato quello specifico tipo di tormento, pur non avendo fatto cose cattive – non per sua volontà, ma questo non bastava ad alleviare il supplizio. Ecco perché il ragazzo le piace: condividono la stessa ferita. Si chiede che cosa possa aver fatto per essere arrivato a quel punto alla sua età: avrà a occhio e croce vent'anni, lei ce ne ha messi il doppio per rovinarsi. Sembra che lui abbia preso la scorciatoia, ha la pelle indurita dalla frusta. La curiosità cede il posto alla pena, poi all'angoscia, e Vittoria tace, lasciando che il silenzio cada sulle loro teste come un sipario che si chiude su di una scena vuota.

«È tardi. Dovresti andartene.»

Il ragazzo non si fa pregare. Infila sciarpa e cappotto e raggiunge la porta insieme a Vittoria. Prima di farsi inghiottire un'altra volta dal freddo, la guarda.

«Non dobbiamo arrenderci. C'è qualcosa sotto, io e lei *lo sappiamo*»

mo. Lo sa anche la community di *VerItalia*: se così tante persone pensano la stessa cosa, beh... non saremo mica tutti pazzi, no?»

Vittoria sente un confortevole calore irradiare dal centro del petto, irrorando lo stomaco, il cuore, ogni fibra del corpo: contare sulle proprie forze, questa volta, le sembrava un'impresa impossibile; ma la presenza del ragazzo le ha risollevato il morale. Sta già meglio: che assurdità. Sarà che, pur di non rimanere sola, avrebbe accettato qualsiasi compromesso, la più infima delle compagnie. Sarà che lo Stilnox inizia a distenderle i nervi, e lei non ha più voglia di protestare o arrabbiarsi.

«Visto che dobbiamo lavorare insieme... dammi del tu. Basta formalità.»

«D'accordo. Grazie, Vittoria. Sono felice che ti fidi di me.»

Fidarsi. Parola grossa.

Quel piccolo sciocco non ha capito con chi ha a che fare.

«Perché hai preso così a cuore questo caso?» dice, come per metterlo alla prova.

Il ragazzo non dà segni di cedimento.

Sembra preparato a quella domanda.

«È una grande storia. Le persone meritano di conoscerla. E tu?»

«E insomma lo stronzo mi ha detto: se fossi più giovane e meno tossica avresti potuto darti al porno, e io gli ho risposto: ma ti sei visto?, nemmeno ti si rizza più da tutta la merda che ti sei tirato. Lui ha riso, io ho riso. Lui continuava a fissarmi le tette. A un certo punto, se ne esce dicendo: ma sono rifatte?, e io gli dico: sì, perché?, e allora lui fa per dire qualcosa – non lo so che cosa, era strafatto –, poi si rimette a ridere. Mi fa un cenno con la mano, come per dire: avvicinati. Mi avvicino. Lui fa un altro cenno – con la testa, questa volta. Non posso farvelo vedere sennò mi cascano i cetrioli dalla faccia. Ha inclinato un po' la testa, capito?; e intanto mi guardava, come per dire: fallo anche tu, devi fare lo stesso movimento. Praticamente voleva un pompino. Io ci ho pensato. *Striscia*: ero a tanto così dal diventare una velina. Mi sono immaginata nello studio a dimenarmi e sculettare in faccia al Gabibbo, in faccia a tutte le facce della gente che mi avrebbero guardato da casa; mi sono immaginata col cazzo del vecchio in bocca, quell'uomo bavoso, arrapato, a cui la perversione che ha dentro non basta a farglielo venire duro. Ho immaginato di usare la lingua per farlo drizzare a un vecchio che non prende il Viagra sennò rischia di rimanerci secco, le sue palle grinzose, mal rasate, che mi grattano il mento mentre sobbalzano. Ho pensato che le sue palle mi avrebbero fatto schifo, e pure il suo cazzo, il glande marroncino e sporco, ci avrei scommesso cento euro che aveva il cazzo schifoso pure se non gliel'avevo mai visto, avrei detestato il

suo sapore, quell'orrido sentore di mummia ficcato dentro alla gola, e allora basta, me ne sono andata, l'ho scaricato in quel buco di culo che è la stronzissima Cologno Monzese. Mi aveva fatto sbattere fino a lì, il figlio di troia. Per "provinarmi", ossia: farsi fare un pompino. Poteva dare cinquanta, cento euro a una nigeriana; e invece no, lo voleva gratis. Vogliono tutto gratis, gli stronzi; gli uomini, tutti, pretendono di ficcarlo ovunque senza pagare, soprattutto nel culo delle ragazze carine. Più sei carina e meno vali: è una regola matematica. Ho visto mollare cento, cinquecento euro alle nigeriane per una succhiata di cazzo; ho visto chiavate fameliche con ciccione gonfie come mongolfiere, pagate a colpi di bamba purissima e free drink ai tavolini del Billionaire; invece a me, a noi, quelle veramente fighe, manco un provino ci fanno fare. Non ci allungano un mignolo, senza averci scopato. Indovina indovinello: chi è il coglione arrapato?»

Olivia Bianchi, detta Ollie ma senza la «y», bionda, magra e bella, persino più bionda e bella di quel che appare in foto, se ne sta distesa a pancia in su, vestita di un asciugamano con la scritta «DD BEAUTY» ricamata all'altezza del petto. Le fette di cetriolo che coprono gli occhi (classico azzurro influencer, Teo e Bet ne hanno ammirato la sfumatura su Instagram) sembrano occhiali da sole in stile video musicale anni ottanta. «DD» sta per Davide Diodovich, il proprietario del centro estetico, una mantide religiosa coi baffi alla Salvador Dalí intenta a praticarle un massaggio facciale.

«Posso pensarci un attimo?» dice Teo, che vorrebbe fare colpo sulla quasi-velina e semiattrice. Ha recitato in una delle ultime puntate di *Un posto al sole*, facendo «ciao» con la mano e sorridendo al protagonista della soap.

«Non è rilevante ai fini dell'intervista» dice Bet, che prende appunti su di un quaderno malconcio. Lei e Teo si sono fiondati nel centro estetico direttamente dalla Stazione Centrale: Bet ha visto una Instagram story sul profilo di Ollie con il tag #tempiodelbenessere, e non ha voluto perdere l'occasione d'intercettare uno dei nomi più caldi della lista dei sospetti. L'entusiasmo e la foga, con grande disappunto di Teo, si sono trasformati in una corsa a perdifiato attraverso Milano. Si sono spaccati la schiena per trascinarsi dietro le valigie

invece di chiamare un taxi («E se ci seguissero?» aveva detto Bet. «Scommetto che non siamo gli unici a indagare su questa storia»).

«Tempo scaduto! Non avete indovinato, mi dispiace. Non ve lo dico, il nome del vecchio. Comunque, se ripenso a quello che ho fatto... meglio così: se fossi diventata velina di *Striscia*, avrei avuto un pubblico di over 60 che ridono coi video dei cagnolini che ballano. Magari, sarei finita a fare l'assistente di quel ritardato con lo sturalavandini in testa. Avete presente, il tizio vestito di giallo?»

«Capitan Ventosa?»

«O forse è uno sturacessi. David, puoi aumentare la vibrazione? Questo coso dovrebbe farmi rilassare, invece sono un pezzo di marmo.»

Il lettino per massaggi su cui Olivia se ne sta distesa prende a vibrare tanto forte da farle rimbalzare le tette – su e giù, su e giù, in un moto cadenzato e uniforme. Olivia ha un paio di tette perfettamente sferiche, innaturalmente sode. Sembrano fatte di gomma, pensa Teo, che un po' si sente in colpa a sbirciare, appollaiato sul suo trolley nero.

«La gente impazzisce per il coglione con lo sturalavandini in testa. Mia madre si fida più di lui che del tg! Ah, mi raccomando: non mettete nell'intervista che secondo me *Striscia* è una merda. Cioè, se volete fatelo, ma... non scrivete che l'ho detto io, sia mai che il vecchio coglione vi legga e si metta in testa di portarmi in tribunale!»

I polpastrelli di David scivolano sul viso di Olivia, come a frugarle sotto la pelle, dentro ai pensieri; David le stimola il collo con sfioramenti in alto e in basso, alternando indice, medio, anulare, partendo dal mento per arrivare alla mandibola, agli zigomi, all'arcata delle sopracciglia, scavallando di nuovo giù fino al lobo, la zona più tenera; ripete la stessa operazione sotto al naso; poggia i polpastrelli sulle guance, frizionando circolarmente in senso orario e antiorario; sposta indice e medio sull'angolo esterno delle narici e trascina i polpastrelli fino all'attaccatura delle sopracciglia; scende in basso, parte dall'angolo interno degli occhi e stimola le palpebre inferiori; sgattaiola verso l'esterno, poco più in alto, arrivando a carezzare le tempie. A quel punto, si ferma. Insiste con un massaggio lento e deciso. «Mi stanno venendo le rughe d'espressione a venticin-

que anni» mugola Olivia. «Vi assicuro che quella mano di merda, la fottuta mano di Janet, è il male minore a confronto di tutto lo stress che mi sta massacrando la pelle.»

«Ollie, ci dispiace che tu sia... stressata. Però è importante... cioè, lo sarebbe per la nostra rivista... per *Vanity Fair* sarebbe davvero stupendo se riuscissi a darci qualche informazione in più su Janet.»

«Nominatela un'altra volta e faccio un casino.»

«Cocco, cocca, non vi ci mettete anche voi: tra giornalisti e poliziotti me l'hanno rovinata, a questa bambolina. Se sentiste quanta tensione ha accumulato sulle tempie, sulle spalle, lungo tutta la colonna vertebrale, capireste.»

«Io e David siamo arcistufi.»

«Certo che lo siamo!»

«Se volete la vostra intervista, dovete parlare con me. *Di me.*»

«Ogni altro discorso è bandito.»

«Soprattutto il discorso "Janet"!»

David pizzica le sopracciglia di Olivia in quattro punti diversi, con guizzi vivaci ma composti. Il corpo di Olivia si placa, torna fermo e piatto come il mare dopo la tempesta; Olivia e David scoppiano a ridere, spintonandosi a vicenda, prendendo in giro Maddalena Corvaglia e la carriera di Barbara D'Urso. Le fette di cetriolo cadono a terra. Olivia si alza per raccoglierle, facendo scivolare l'asciugamano, e Teo rimane pietrificato sul trolley, contemplando le sinuosità della dea.

«Che schifo! Il cetriolo è pieno di polvere! Ma qualcuno lo pulisce, 'sto posto del cazzo?»

«Vado a prenderne un altro. Torno subito, non muoverti. Anzi, già che ci sei...»

«La preghiera di Dior?»

«Mi leggi nel pensiero, bambolina!»

David si allontana dalla sala massaggi, un tempio zen con statua del Buddha adibita a espositore di creme rassodanti/anti-cellulite/anti-smagliature, e una mini fontana di pietra da cui zampilla tisana depurativa dall'odore acre. Bet se ne versa un bicchiere, immergendo il braccio nei fumi della mistura. Beve a grandi sorsate, con avidità e una nota di disperazione. Da quando ha visto Ollie, ha iniziato a sentirsi

grassa. Le sembra di avere le cosce gonfie, la pancia molle, le braccia flaccide; a stento riesce a riconoscersi guardandosi attraverso gli specchi che tempestano lo stabile, rifrangendo la sua immagine in una miriade di dettagli orripilanti. Olivia s'intabarra nel lenzuolo bianco che copriva il lettino come una Madonna addolorata, congiunge le mani in preghiera, rivolta alla statua del Buddha, e invita Bet a fare altrettanto.

«Ripeti quello che dico.»

«Perché?»

«Fallo, sempre che tu non voglia invecchiare – e tu *non vuoi*, dammi retta.»

Bet s'inginocchia accanto a Olivia, intreccia le dita e chiude gli occhi, cercando l'ispirazione divina.

«Ave Dior Prestige La Crème, piena di grazia, l'anima di Christian Ernest Dior è con te, tu sei la prima crema a tripla riparazione che inverte i segni dell'età, ripara la mia pelle su tre distinti livelli, fammi apparire più giovane, più bella, grazie all'azione del Rosapeptide onnipotente. Amen.»

«...Funziona?»

«Dior ha brevettato un processo di eco-estrazione magnetica che permette allo Spirito Santo di concentrare la forza rigenerante della Rose de Granville appena sbocciata in un singolo, rarissimo estratto: questo prezioso elemento forma la base di cui è composta Prestige La Crème, che David mi ha applicato poco fa. L'estratto viene amalgamato con un composto di petali di Rose de Granville essiccata e a due misericordiosi peptidi che amplificano la potenza del collagene (Colui che Risolleva i Contorni del Viso e Leviga Impietoso le Rughe) per generare l'avveniristico Rosapeptide.»

«Una messa in latino sarebbe stata più chiara» dice Teo, interrompendo il salmodiare di Olivia. Gli occhi di Bet sono fissi, trasognati, estatici. Teo non ha mai visto quella luce dentro di lei. Sembra una santa bambina assunta alla gloria del Regno dei Cieli.

«Mi dispiace che tu ci prenda in giro, cocco; ma, come scoprirà la tua amichetta, la crema di Christian funziona – solo se ci credi, ovvio.»

«Io... *credo!*» dice Bet. Teo la guarda come se fosse una sconosciuta.

«Come tutte le brave fedeli, sarai ricompensata. Le donne che credono nell'onnipotenza di Christian Dior dichiarano che la loro pelle appare del cinquanta per cento più tonica ogni volta che invocano il suo nome; affermano, inoltre, che i volumi del loro viso sono stati ampiamente ripristinati: in sole otto settimane dal momento della prima applicazione di Prestige La Crème, la pelle delle proselite appare più giovane di ben cinque anni!»

Teo scuote Bet, sibilando: «Ma che cavolo ti ha preso?»; Bet si divincola dalla presa e si aggrappa a Ollie, afferrando il lenzuolo in cui è avvolta per venerarlo come se fosse la Sacra Sindone. Ollie unge la fronte di Bet con dieci gocce di olio denso alle rose e la dichiara «circonfusa della grazia di Christian Dior».

«Possiamo riprendere l'intervista?»

Bet si volta verso Teo, contrariata dal suo ateismo. Sembra che voglia saltargli addosso, ma Ollie pone una mano sulla spalla della novizia, scuotendo la testa. «No, no, no, carina: la rabbia fa venire le rughe. Torna a sederti, su. Rilassati.»

Bet obbedisce, recuperando il quaderno e la penna, di cui si era disfatta per pregare. Si mette comoda sulla valigia fucsia in cui ha stipato l'intero guardaroba e aspetta.

Teo vorrebbe dirle qualcosa, ma ogni pensiero muore senza poterlo verbalizzare, schiacciato dalla confusione.

Olivia si arrampica sul lettino, intreccia le gambe nella posizione del loto e fa un respiro profondo.

«Poiché la tua amica ha abbracciato la luce di Christian, poiché Christian è tutto e io, al suo cospetto, sono niente, parlerò per omaggiare la nostra nuova accollita, rendendo onore e gloria al regno della bellezza: conosco una tipa che ha a che fare con Janet, ma non è morta.»

«Come si chiama?» dice Teo.

Bet prende appunti in silenzio.

«Alice Giancaterino.»

«Detta Skipper, giusto? È famosa, se non sbaglio.»

«Pfff. Non esageriamo. Diciamo, più che altro, che è chiacchierata. Ha cambiato nome per dare un boost alla carriera, altrimenti non l'avrebbe cagata più nessuno nel giro di qualche mese. Faceva

porno col nickname Lily-White, una roba che ti si ammoscia il cazzo anche solo a sentirla. Il suo manager le ha detto che per sfondare doveva crearsi un personaggio hot, facile da ricordare, perché è difficile ricordare le donne, qualunque cosa, dopo aver sborrato. Immagino che tu sia d'accordo.»

«Io... sì. Cioè: assolutamente *no*. Cioè... volevo dire...»

«E il personaggio, sarebbe?» dice Bet, il viso velato di sudore. Fa un caldo bestiale nel centro estetico: l'afa che promana dalla fontana di tisana depurativa appesantisce l'aria, l'addensa, facendola sembrare una sottile pioggerella estiva.

«Skipper, ovvio! Sei un po' tarda, bambina. Skipper la ragazza pon-pino, se vogliamo citare il nome completo. Praticamente, Alice si fa scopare con pon-pon e divisa da cheerleader, solo che quella a un certo punto se la toglie. I pon-pon no. Li porta dietro pure quando va fare la spesa, e nei film parla scandendo le frasi in maniera a dir poco detestabile, una roba del tipo: *Co-me stai, co-me stai, cooo-mestai O-li-via?* Secondo lei, è sexy e fa figo. Secondo me, fa venire il mal di testa. Ho conosciuto poche ragazze più fuse di cervello di lei, eppure la sua carriera è decollata.»

«Ha preso ispirazione da *Boogie Nights* di Paul Thomas Anderson?» dice Teo, sperando di fare bella figura con Ollie: ha dichiarato che vorrebbe recitare, dopo la comparsata in *Un posto al sole*. Sogna Hollywood, il grande schermo: in quanto aspirante attrice, potrebbe piacerle il cinema – non solamente quello hard.

«Anderson? E chi sarebbe?»

«Uno dei miei registi preferiti.»

«Che porno ha diretto?»

«No, lui... non frequenta esattamente questo genere.»

«E i suoi film?» chiede Bet. «Come sono, i film di Skipper?»

«Beh, allora... originali, ma un po' trash. *La fantastica ragazza pon-pino* è il primo della serie, e dovrebbe raccontare la genesi del personaggio. In pratica Skipper è una tipa con la faccia da porca ma anche vagamente innocente, una a cui piace il cazzo ma che si vergogna a ciucciarlo, questo perché non ha mai fatto esperienza su di un cazzo vero e allora si sente in difetto, capito?; finché, un bel giorno, una squadra di rugby la nota che si agita a bordo campo, la squa-

dra di rugby rimane folgorata dai balletti di Skipper, un po' sexy e un po' virginali, così un giocatore le dice: hai mai fatto un pompino, bellezza?, e Skipper risponde: no, come si fa?, e lui: se vieni con me te lo insegno, e il giocatore prende Skipper per mano mentre con l'altra inizia a stimolarle i capezzoli, e tra una scapezzolata e un limone hardcore i due entrano nello spogliatoio, dove il resto della squadra di rugby li aspetta col cazzo in mano. Epilogo: la squadra di rugby insegna a Skipper come fare un pompino decente. Non solo: si scopre che Skipper è la maga dei bocchini, una roba impressionante, del tipo deepthroat level pro advanced, e questo dovrebbe essere abbastanza assurdo, assurdo nel senso di: colpo di scena!, perché Skipper è una mezza suora che pure se ha la faccia da maiala non ha mai preso un cazzo in vita sua – non fino a quel momento, il momento della squadra di rugby. Alice ha girato altri film, ma non mi ricordo tutti quanti i titoli.»

«Per me può bastare» dichiara Bet, rimettendo il cappuccio alla penna.

«Ah no, aspetta: c'erano *Skipper e le invasioni barbariche* e *Il ritorno di Skipper: la montano in 101*. Me li ricordo perché Alice ha fatto degli orgioni pazzeschi. In *La montano in 101* l'hanno scopata letteralmente centouno persone: maschi e femmine, un mix equo, anche perché il porno lesbo va un sacco di moda. Parliamo di livelli agonistici, mica cosucce da dilettanti: Alice ha una tecnica invidiabile, non le si può negare che sia una professionista di tutto rispetto. È resistente, precisa e viene bene in camera pure quando ha un cazzo enorme ficcato dentro alla gola.»

«Ok. Ma ora—»

«L'altro film, *Skipper e le invasioni barbariche*, lo hanno girato per “prendere il target degli appassionati di storia” – parole di Alice, posso giurarvelo. In pratica lei ha notato che Alberto Angela ha un sacco di seguito, c'è gente che gli commenta le foto con cose del tipo: “Madonna quanto sei figo, vieni a fare *divulgazione profonda* a casa mia!”, allora Skipper, Alice, ha trovato un attore che gli somiglia, un tizio alle prime armi che però ha un cazzo di venticinque centimetri, in sostanza questo tizio porta Skipper al cinema a guardare un film sulle invasioni barbariche e fa degli insopportabili spiegoni sui

longobardi e i vichinghi e il crollo dell'Impero romano, allora Skipper – un po' per noia, un po' per copione – inizia a fare una sega al finto Alberto Angela, il finto Alberto Angela si arrapa e si mette a sua volta a sgrillettare Skipper, a questo punto Skipper e Alberto Angela cominciano a eccitarsi parecchio, si eccitano per le seghe e le dita e la storia dell'Impero romano, quindi si mettono a scopare allegramente dentro alla sala, scopano per tutta la durata del film (quello sulle invasioni barbariche) e pian piano il resto del pubblico si unisce all'amplesso in un'orgia felice, tutti iniziano a ridere gemere scopare con tutti e soprattutto con Skipper, Skipper si passa più o meno tutti quanti i presenti perché la penetrazione multipla, piuttosto violenta, è metafora e rappresentazione dell'invasione barbarica proiettata sullo schermo del cinema. Fine. Ora però vado a cercare David perché mi sono rotta veramente i coglioni.»

Olivia salta su, avvvolta nel suo sudario, e si affaccia in corridoio. *Daaaaaaviiiiid!*, strilla, restando sulla soglia della sala. Caccia un altro urlo; fa avanti e indietro lungo il corridoio che conduce agli spogliatoi, dove David sembra essere sparito; ci rinuncia. Torna a sdraiarsi sul lettino, abbassando la vibrazione fino a ridurla quasi allo zero.

«Ollie, senti... posso farti un'altra domanda?»

«Lo strangolo, quel frocio di merda.»

«Se non te la senti, non mi rispondere. È un po' personale.»

«Gli ficco quel cetriolo su per il culo rotto che si ritrova.»

«Gira voce che tra te, Janet e Alice non corresse buon sangue. È vero?»

«Tesoro, prenderei a schiaffi Alice ogni volta che apre la bocca. Non è un mistero. Da quando usa quei pon-pon da minorata mentale il nostro rapporto è persino peggiorato. La gente dice che fa porno perché le piace il cazzo, ma ad Alice del cazzo non gliene frega un accidente. Non gliene frega neppure della fica, né di qualsiasi cosa che possa dirsi umana. A lei interessa il successo, e invidia chi ne ha di più: me, per esempio, che sono sulle copertine dei giornali pure senza succhiare cazzi a destra e a sinistra.»

Olivia accenna un sorrisetto compiaciuto.

«Alice odiava anche Janet. Soprattutto lei. Perché Janet di porno

ne ha fatti, sebbene non volesse ammetterlo... santarellina perbenista ipocrita sfigata.»

«Non era stato il suo ragazzo a diffondere i video?»

«Come no. Non si muove un filo d'erba che Janet non voglia. Ha messo lei quei video online per avere più follower. Si è pentita subito, ma ormai era tardi per tornare indietro: internet va più veloce di quel suo cervelletto bacato. I video sono finiti ovunque, perfino sulla homepage di Pornhub, perciò... si può dire che Janet sia una concorrente di Skipper a tutti gli effetti, anche perché il suo filmetto amatoriale è andato addirittura più forte delle stronzate barocche di quella mezza sega travestita da teenager.»

«Un'altra cosa: la tua vagina è naturale o è rifatta?»

«Bambina, che domande: *naturale*! Ma mi hai visto? A me non serve rifarmi, sono perfetta. Solo le tette, quelle sì, perché erano piccolissime. La natura è stata fin troppo generosa con me, uno sgambetto doveva pur farmelo!»

Olivia si alza, apre il lenzuolo per mostrare orgogliosa le sue nudità; fa una piroetta su se stessa e torna a sdraiarsi sul lettino.

«Visto, che bella?»

«Modello Barbie, se non vado errata.»

«Alice me la invidiava un sacco. Ci impazziva, per la mia fica; aveva una vera e propria ossessione. Mi diceva: ma come fai ad averla così dopo tutti i cazzi che hai preso?, e io le dicevo: guarda che mica si consuma se la usi, e allora scoppiavamo a ridere e fingevamo di trovare divertenti le nostre battute, ma in realtà avremmo voluto strangolarci a vicenda. Ahahah, oddio, mi scompiscio solo a pensarci! Un po' le voglio bene, a quella stupida troia sfranta. Mi ha proposto di collaborare con lei: ha fiutato un affare, ovvio. Farebbe qualunque cosa per mettersi in tasca qualche spicchio, anche lavorare con me. Vuole creare un sex toy *ispirato alla mia fica*! Quasi quasi la perdono e le dico di sì. Mi piacerebbe che la mia fica fosse famosa, che avesse il riconoscimento che merita. Comunque... devo ammettere che Alice odiava molto più Janet di me, anche se Janet non ha una fica bella come la mia. La fica di Janet è *penzolante*. Sembra un piatto di roastbeef bruciato! Lo avete mai visto, il suo porno? Beh, non fatelo, perché la fica di Janet fa davvero impressione. Non

è nemmeno rosa. È, tipo... *marrone!* A pensarci, mi viene da vomitare. Non è un caso se Janet si è pentita di aver messo online il filmino col suo ex: gli hater hanno iniziato a bullizzarla per via della fica. Il paragone col roastbeef l'ha fatto un tizio su Pornhub, non io; ma lo trovo parecchio divertente, devo ammetterlo. Bet? Che cavolo stai facendo?»

«Prendo appunti.»

«Avevi smesso.»

«Sì, ma quello che stavi dicendo mi sembrava interessante, e ho ricominciato.»

«Non metterai mica queste cose nell'intervista? Cioè, puoi scrivere che la mia fica è bella e che lo sono anch'io eccetera eccetera, ma non vorrei che la gente leggesse le cose che ho detto su Janet. Sai com'è, il body-shaming, la solidarietà femminile e tutti quei cazzi... non voglio che gli hater mi saltino alla gola. Sono insopportabili, ultimamente.»

David fa capolino nella sala massaggi con un asciugamano, un coltello e una bacinella d'acqua e ghiaccio in cui galleggia un cetriolo verde brillante. Aiuta Olivia ad avvolgersi nell'asciugamano pulito, la invita a sdraiarsi – questa volta, di schiena; tira fuori il cetriolo dal ghiaccio, lo taglia nella parte centrale e ricava due fette simmetriche che tuffa nuovamente nell'acqua. Versa una generosa quantità d'olio tra le mani, sfrega i palmi e manipola la schiena di Olivia dall'alto verso il basso, meditabondo e severo, con movimenti ampi, misurati, fluidi; si concentra sulla spina dorsale; scivola sulle spalle, sulle braccia, verso la parte inferiore del corpo; utilizza le nocche: servono a sciogliere i nodi e le contratture, spiega, perché Olivia ha incominciato a protestare dicendo di smetterla, così le fa male!; Olivia sbraita: ho detto che mi fai male David, basta, basta, fermati!, ma David prosegue, impietoso, professionalmente sordo al martirio della paziente: se bella vuoi apparire, mia cara, un poco devi soffrire!; David chiude le mani a pugno, poggia le nocche sul dorso di Ollie, esercita una lieve pressione facendo aderire le dita ai muscoli, tesi e lucenti come la pelle di un pesce appena caduto nella rete.

«Ollie, senti...»

«Che cazzo volete?»

«Oltre a Janet, qualche altra ragazza si era rifatta?»

«Parli sempre di quelle schiattate?»

«Ehm... sì.»

«La scema della shitstorm sui froci si è fatta manomettere la pascera.»

«Roxy?»

«Ce l'aveva brutta come quella di Janet, anzi, era pure peggio, quindi ha fatto un pit stop dal meccanico. Lo fanno tutte, ormai, anche quelle che col porno non c'entrano. È diventata una cosa comune tra le tipe famose, e pure tra quelle normali, perché, sia mai dovessero hackerarti il telefono, sarebbe un disastro se vedessero tutti che hai la fica slabbrata...»

«Chi l'ha operata?»

«Giacomo Gasparotti. È il migliore, quando si tratta di fiche. Se vuoi rifarti le tette, invece, devi andare da Vincent Delli Rocini. Si chiama così perché ha la mamma californiana. Io sono andata da Vincent: non poteva regalarmi tette più belle!»

«Sai se le altre ragazze morte si sono rivolte a Giacomo?»

«Bet...»

«Sì?»

«Perché a *Vanity Fair* interessano queste cose?»

Bet arrossisce; Teo sillaba un *telavevodetto* e nasconde il viso tra le mani.

«Tette, fiche, tipe che crepano... mi sembra un miscuglio strano. Tu che dici, David? Da quando *Vanity Fair* pubblica paccottiglia porno/snuff/splatter?»

«Ma che ne so, amore. Sarà un modo come un altro per vendere. Tipo la campagna di Balenciaga con bambini, oggetti fetish e peluche bondage: primavera del 2023, se non vado errato. O forse era il 2022, vai a ricordatelo. In un'altra collezione c'era una pagina di una sentenza della Corte Suprema sulla pedopornografia, si vedeva chiaramente nella foto. Il sesso vende, baby. In qualunque salsa.»

«Ma porca troia» squittisce Ollie, schiaffeggiando una mano di David. «Tu: smettila di dire queste cose. Mi fanno venire i brividi. E voi due, ragazzini di merda: siete malati di mente, siete deviati. Non so che cosa vi passi per quel cervelletto bacato, ma io le cose alla Ba-

lenciaga non le faccio. Anzi: datemi quel quaderno. Cancellate l'intervista. Non vi autorizzo a pubblicare una sillaba di quello che ci siamo detti per alimentare le vostre schifezze da erotomani pederasti del cazzo.»

«*Siamostagisti*» dice Teo tutto d'un fiato. «Il capo, sì, la nostra caporedattrice ci ha chiesto di scrivere un pezzo sulla... chirurgia plastica... ai tempi... della... *digitalizzazione globalizzante della fica*.»

«Che??»

«Un'indagine su quanto sia diffusa la labioplastica nel mondo delle influencer – rigorosamente maggiorenti e consenzienti. Abbiamo notato che è un trend in crescita, sebbene l'operazione si sia affacciata sul mercato con iniziale timidezza. Oggi non è più così. È tutto diverso. Michelle Comi, molto famosa tra Gen Z e Millennial, si è fatta fare una vagina nuova, come quella di Barbie; allora abbiamo pensato di... metterci nei suoi panni, ecco. Vogliamo provare a capire i giovani, vogliamo respirare la stessa aria che respirano loro. Cioè, *noi*. Cioè... io e Bet *siamo giovani*. Giovanissimi. E... abbiamo parlato con la redazione. Abbiamo detto: ragazzi, dovremmo proprio intervistare Olivia Bianchi. Lei sì che potrebbe offrirci uno spaccato reale di queste generazioni senza valori e senza Dio. Ci porterebbe un sacco di seguito, dando una ventata cool/pop/young alla rivista. Che te ne pare? Ti piace l'idea?»

Anche se Olivia è voltata di schiena, Teo sa che sta sorridendo. Il pericolo è scampato e lui e Bet hanno raccolto informazioni a sufficienza per potersi dire soddisfatti.

Bet mette il quaderno in valigia, Teo recupera il trolley; si avvicinano entrambi al lettino per salutare l'influencer.

David fa un cenno con la mano: non ancora. Deve terminare il massaggio.

Dice a Olivia di girarsi sulla pancia, spruzza qualche goccia di crema sulle mani e torna a concentrarsi sul viso. Questa volta effettua un massaggio breve e leggero, una manciata di secondi appena. Adagia sugli occhi di Olivia le fette di cetriolo che ha lasciato a mollo nell'acqua. Attende un istante, butta via le fette, copre gli occhi di Olivia coi palmi a coppo, come le valve di una conchiglia vuota.

«David?»

«Dimmi, tesoro.»

«Sono bella?»

«Sì.»

«Sono giovane?»

«Amore, dovresti rilassarti.»

«Dimmi *la verità*.»

«Hai venticinque anni» dice Teo. «Venticinque anni non sono niente. Sono solo—»

«*Cinque meno di trenta!*»

La voce di Olivia si spezza. David tampona i suoi occhi arrossati con un asciugamano bagnato. Spegne il lettino, chiude la fontana accanto alla statua del Buddha. Le luci tremano, si abbassano, lasciano spazio all'ombra che avanza. L'ombra riempie il centro estetico come gocce d'inchiostro in una bolla di sapone.

Teo guarda l'orologio: le 19.30.

Il centro estetico dovrebbe chiudere a momenti.

«Noi ce andiamo» dice Bet. «Grazie per la disponibilità, David. Grazie a te, Olivia, per la bellissima chiacchierata. Ti ricontatteremo nel caso in cui il nostro capo volesse pubblicare l'intervista. Va bene?»

Olivia non risponde.

David le si fa vicino e le cinge i fianchi, come a consolarla della sofferenza che ha incontrato attraversando con le mani la sua pelle bianca.

Olivia affonda il viso nell'asciugamano, soffocando nella ciniglia le lacrime che non ha il coraggio di piangere. Prima che Bet e Teo se ne vadano, un grido si leva dal centro massaggi: «Io non voglio fare la fine del coglione con lo sturalavandini in testa!».

Videointervista registrata per la trasmissione The Club, All Music Television. Nastro conservato nell'archivio della casa di produzione.

Nome.

Olivia.

Età.

Diciotto.

Nickname.

Ollie, ma senza la «y». O-l-l-i-e. Come... Border Collie.

Definisciti in tre parole.

Proprio. Molto. Bella.

Che tipo sei?

Senza peli sulla lingua.

Come dev'essere il tuo uomo ideale?

Ricco o Rocco. Ahah!

Perché oggi i rapporti durano così poco?

Perché non si consuma abbastanza Viagra. L'hai capita?

Credi nell'amicizia tra uomo e donna?

No! Che domande.

E tra donna e donna?

Vuoi scherzare?

La cosa più bella da fare dopo aver fatto l'amore.

Accendersi una sigaretta.

Che cosa dicono gli uomini di te?

Che dovrei rifarmi le tette.

Stai cercando un uomo, in questo momento?

Sono loro che cercano me.

Convivenza o matrimonio?

Nessuno dei due.

Quanto è importante l'amore nella tua vita?

E nella tua?

Fammi uno sguardo seducente.

Oddio no, sennò t'innamori!

Che cosa cerchi da *The Club*?

Un calcio in culo per diventare famosa.

Fai un appello a chi ti guarda da casa.

Io... vi amo. Non è vero, vi odio. Ma spero che, un giorno, voi amerete me. Ahah!

Fai un saluto.

Di già?

Fai un saluto.

Ma non sono neanche due minuti di intervista.

(Rivolto al cameraman) Alex, stoppa per piacere.

Perché?

Ho detto stop.

Che ho fatto?

Sei esagerata, chiassosa, sboccata. Sei strafottente, antipatica, sciocca.

Non è vero. Io buco lo schermo.

Non funzioni.

Sono bella. Sono giovane.

Non lo sarai per sempre.

Per questo devo farlo *ora*.

Cosa?

Diventare famosa.

Alex, vammi a cercare un'altra ragazza.

Le altre ragazze non sono come me.

Ce ne sono a bizzeffe, come te. Vi fabbricano in serie – belle e stupide. Come le Barbie.

Ma se le Barbie non parlano!

Secondo te, perché le hanno fatte mute? Se potessero parlare, non ne venderebbero una. Alex: chiamami un'altra ragazza, per piacere. Subito.

Sono andata a farmi controllare da un chirurgo. Ha detto che il mio viso ha le proporzioni più armoniose mai viste in natura – parole sue. Rifarmi sarebbe, tipo... un delitto, capisci? Sono il prototipo della donna perfetta.

Lo sai che, quando nel cinema arrivò il sonoro, tante star furono licenziate in tronco?

E chisseneffrega?

Altre, addirittura, si suicidarono.

Perché mi stai dicendo queste cose?

Nel cinema muto, le attrici puntavano tutto sulla mimica facciale. Dovevano essere belle ed espressive, e basta. Poi arrivò il sonoro. Il sonoro mise a nudo il loro vero io: alcune erano scialbe, stupide come le oche; altre sgraziate; altre avevano una voce gracchiante o stridula, troppo acuta o troppo bassa. Non ressero il cambiamento, quelle ridicole mezze tacche. Ecco perché furono spazzate via. Sapevano di non avere altro da dare, oltre al proprio corpo, e preferirono ammazzarsi invece di ammetterlo.

Io non sono il mio corpo.

Per il cinema muto, saresti stata perfetta.

Io sono molto di più di quello che vedi.

Io sono grande. È il cinema che è diventato piccolo. Un tempo, col nostro mestiere, gli occhi di tutto il mondo erano stregati da noi. Ma non era sufficiente per loro, oh no!, dovevano impadronirsi anche degli orecchi. Allora aprirono le loro bocche bestiali e vomitarono parole, parole, parole...

Basta.

Parole, parole, parole...

Mi ameranno. Diventeranno pazzi me. E tu starai qui a rosicare continuando a marcire in questa trasmissione di merda.

Come no. Ora vattene.

Tutti conosceranno il mio nome.

Magari, se ti dessi al porno...

Che hai detto?

Nel porno non devi parlare. Basta mostrare il tuo corpo. Datti al porno, per quello saresti perfetta – è cinema muto. Vedila così.

Che stronzo. Che gran figlio di puttana.

Alfred Hitchcock diceva che il muto è la quintessenza del cinema, la più alta forma d'arte; seguendo il filo di questo ragionamento, si potrebbe dire che oggi il porno è l'ultimo baluardo della più pura espressione artistica. Se ti dessi al porno, saresti una musa, una dea immortale. Realizzeresti il tuo sogno, no?

Vai a fare in culo.

Tu non piaci alle persone, Olivia.

Questo lo dici tu.

Lo dicono le facce della gente che passava mentre stavamo registrando. Ci guardavano malissimo. La tua intervista non possiamo usarla.

No! Ti prego!

È fuori discussione.

Farò qualsiasi cosa... qualsiasi cosa...

Mi dispiace. Non posso aiutarti a essere quello che non sei.

Io sono... sono... che cosa sono, secondo te?

Avanti la prossima.

Perché hai preso così a cuore questo caso?, le aveva domandato il ragazzo; lei non aveva risposto – non subito. Lo avrebbe fatto con i suoi modi e i suoi tempi, senza neppure accorgersi della confidenza che avrebbe accordato al suo nuovo vice con il passare dei giorni. Gli avrebbe parlato di molte cose, in parallelo con il progredire delle indagini: dell'incompetenza dei colleghi, che non l'avevano mai supportata; dei tentativi falliti di collegare i suicidi con casi simili di cui si occupavano Roma e Milano; del veto dei Capi Supremi a proseguire oltre con la sua ostinata marcia; del licenziamento in tronco che aveva opposto a quell'ordine sconsiderato; dei successivi ripensamenti, dettati dalla paura – di cui si vergognava, doveva ammetterlo; delle mille, imponderabili incertezze che la attanagliavano. Della diagnosi del dottor Vacca. Della stupidità e dell'ipocrisia della gente. Del viceispettore Martinelli, che era stato innamorato di lei, e dell'amore che lei aveva provato per una persona che apparteneva al passato. Dell'impossibilità di dirlo, quell'amore, perché nessuno l'avrebbe accettato, figurarsi che non lo aveva fatto nemmeno lei, come avrebbe potuto pretendere che lo facessero gli altri? Di come quell'amore offeso l'avesse lasciata più nuda di prima. Della rabbia che aveva sempre provato, che per lei era diventata uno scudo più solido della diffidenza che l'aveva tenuta a distanza da qualsiasi persona che avesse mai incontrato.

Il ragazzo l'avrebbe fatta parlare, imparando a conoscerla. Avreb-

be capito che Vittoria non cercava consigli, quanto, piuttosto, un orecchio che accogliesse le sue confessioni: non è facile ascoltare i problemi degli altri senza esserne fagocitati, senza aspettare il momento giusto per controbattere o andare via. Sarebbe diventato per lei una bussola: ogni volta che Vittoria si fosse smarrita nelle solite rimuginazioni, l'avrebbe ricondotta sulla strada del presente, accanto alle ragazze a cui avevano giurato di rendere giustizia, distogliendola dalla contemplazione di quel passato che lei giurava di essersi lasciata alle spalle, sebbene continuasse a esserne irresistibilmente attratta.

Vittoria avrebbe apprezzato lo spazio che il ragazzo aveva costruito per le sue parole: erano un luogo franco, le loro conversazioni; entro quel perimetro, poteva permettersi il lusso di essere se stessa, al di là di qualunque aspettativa che avesse disatteso o tradito. Avrebbero parlato delle cose più disparate, e si sarebbero trovati spesso d'accordo: della morte (non faceva paura a nessuno dei due); della ferocia degli uomini (la conoscevano bene); della solitudine (a entrambi sembrava di essere nati con quell'anatema addosso); della famiglia (meglio soli che male accompagnati, si ripetevano a mo' di consolazione). Una volta si misero a parlare di Dio. Lei gli disse che non credeva in niente. Lui le rispose che credeva soprattutto nel diavolo, e nella capacità degli uomini di essere più furbi di lui, come dimostrava la storia del Ponte del Diavolo.

«Ponte del Diavolo? Quello a Lanzo Torinese?»

«Ci andavo sempre da piccolo, ma da quando l'hanno scoperto i turisti me ne sono tenuto alla larga.»

«Hai ragione. È diventato un inferno. Perdona il gioco di parole...»

«Conosci la storia del ponte?»

«No.»

«Si dice che l'abbia costruito il diavolo. Il sindaco di Lanzo Torinese gli chiese aiuto perché il terreno era troppo friabile, e ogni tentativo di tirare su i piloni era miseramente fallito. Il diavolo acconsentì: avrebbe eretto il ponte a patto di prendere con sé l'anima di chi lo avesse attraversato per primo. Il sindaco accettò, e il diavolo si prodigò per esaudire il suo desiderio. Quando il ponte fu completato, tutta la città era presente all'inaugurazione – compreso il diavolo, che aspettava di vedere quale sarebbe stata la vittima prescelta per

onorare il patto. Il sindaco intimò ai cittadini di restare immobili; sguinzagliato un cagnolino, lo esortò con una pacca ad attraversare il ponte. Il cagnolino zampettò da una parte all'altra, raggiungendo la sponda su cui lo attendeva la morte: il diavolo fu vinto, e il patto si sciolse insieme al suo corpo immondo.»

«Oh. È una bella storia. Anche se mi dispiace per il cane.»

«Ho detto la stessa cosa quando me l'hanno raccontata: l'uomo è più furbo del diavolo, ma paga il prezzo della sua furbizia con dei sacrifici tremendi.»

«È quello che ho imparato al lavoro. Ogni volta che risolvevo un caso, mi lasciavo dietro un pezzo di me: offrivo in sacrificio una parte della mia innocenza per venirne a capo, era la regola e io lo sapevo sin dall'inizio. L'ho fatto ancora e ancora, consapevole di quello che stavo perdendo, finché non sono diventata quella che sono oggi.»

«Ne è valsa la pena?»

«Boh.»

«Non te lo sei mai chiesta?»

«Almeno un milione di volte.»

«E che ti sei risposta?»

«Che non avevo altra scelta. Certe cose sono più forti di noi. Succedono e basta.»

«Se non hai paura che ti succeda qualcosa, non ti succederà.»

«Lin? Stai bene?»

«Voici le temps des Assassins.»

«Perché cavolo parla francese?»

«Lin parla tutte le lingue del mondo quando cade in trance.»

«A me sembra che stia collassando per aver fumato troppo.»

«Perché mi piace Hooters? Vi do due buone ragioni: ali di pollo e tette!»

«Oddio. È *The Office*. Siamo ospiti di una tossica che cita *The Office* in stato d'incoscienza e ha un gatto rosso di nome Iosif (Stalin) come animale domestico. Non capisco che ci facciamo qui.»

Teo, Bet e Lin sono seduti sopra un letto a baldacchino sfatto, coperto di briciole e carte di merendine. Iosif è acciambellato vicino a Bet, il pelo rosso e ispido a grattarle la coscia sinistra; a intervalli regolari sporge il capino verso la padrona per accertarsi del suo stato di salute, poi torna a pulirsi il pelo con la lingua, interrompendo la toeletta per cacciare un altro sbadiglio o rosicchiare qualche avanzo.

«Smettila di fare il lagnoso.»

«Bet, stammi a sentire: Lin sta per vomitare sul materasso – dove, gradirei ricordartelo, io e te dovremmo dormire. Dobbiamo farle bere del succo di frutta per reintegrare gli zuccheri. Oppure potremmo prendere un panno bagnato per tamponarle la fronte.»

Bet ignora Teo per scrivere sul suo quaderno, riempiendo le pagine con le parole che Lin zampilla come uno sputapalline rotto. La

porta della stanza è chiusa a doppia mandata: così gli zombie non possono entrare!, ha biascicato Lin prima di buttarsi a pelle di leone sul materasso, sprofondando in un sonno nero e paludoso come catrame liquido.

«*Ein jeder Engel ist schrecklich.*»

«Gesù. È passata al tedesco. È preoccupante.»

«Sei di una noia mortale.»

«Miao.»

«Stai zitto, Iosif. Non ti ci mettere pure tu.»

«Bet. Lascia stare il gatto.»

«E tu lascia stare Lin.»

«Voglio solo aiutarla!»

«Fidati, la conosco. In questi momenti bisogna ascoltare. E prendere appunti, perché potrebbero tornarci utili.»

Lin ribalta le pupille, contorce le braccia e le gambe, si abbandona a uno spasmo da posseduta, rotola sul materasso, travolge scatole di Loacker e tubi di Pringles e resti di kebab sbocconcellato; evita Iosif per un paio di centimetri, il piccolo Iosif che si avventa sul kebab con la foga di una iena digiuna; si ferma a pancia in su, le braccia e le gambe spalancate come una stella marina; Iosif si accoccola sul suo petto dopo aver consumato il lauto pasto. Il petto di Lin si alza e si abbassa, seguendo il respiro della rediviva Sibilla Cumana. Dietro alla porta, dentro a quella che dovrebbe essere la sala da pranzo, si leva un marasma crescente di voci, urla, risa, musica techno ad alto volume che no, non rischia di svegliare i vicini perché l'intero palazzo è proprietà di Lin: così ha risposto Bet quando Teo ha provato a farle notare che qualcuno avrebbe potuto chiamare la polizia.

«Chi sono quelle persone?» dice Teo. «Le stanno distruggendo la casa.»

Iosif butta giù dal petto di Lin un avanzo di cookie semimasticato.

«Amici. Parenti. Gente incontrata per strada. Persone un po' a caso che Lin ha trovato spassose e ha deciso di tenere con sé.»

«I suoi genitori non dicono niente?»

«Lin li ha cacciati. Ha ereditato tutto dalla nonna, e loro sono rimasti fregati.»

«Stava così attento, studiava così a fondo i dettagli, esaminava le cose talmente in profondità che tutto gli sfuggiva.»

Bet si appunta l'ultima citazione di Lin: sente che quelle parole la riguardano, ma ha bisogno di studiarle da vicino per capire perché.

«Allora: mi sono segnata le cose che possiamo dare per certe, quelle che non sappiamo e un elenco provvisorio delle persone che dovremmo interrogare qui a Milano. Prima cosa che abbiamo appurato: Janet è stata rapita. È viva. Ti torna?»

Teo esplora la stanza e le coinquiline. Osserva la vestaglia bianco-azzurra di Bet, il pigiama nero e giallo di Lin, con la scritta «BAT-SE-GNALE» che si distingue a malapena sotto la pancia di Iosif; storce il naso per via delle coperte macchiate di cenere, costellate di buchi nei punti in cui Lin si è scoperta troppo fatta per spegnere i mozziconi dentro al guscio di cocco adibito a posacenere; spia Iosif che dorme, sogna qualcosa, le vibrisse trasparenti che fremono nell'aria come corde tese di minuscoli archi; passa al microscopio i quadri sulle pareti, chiedendosi se siano veri o fedeli riproduzioni; approva la quantità e qualità di fumetti e dvd che Lin colleziona in ordine cromatico; si perde nel disordine, tra mensole, comodini, cassetti stracolmi di vestiti, colori confusi che fanno pensare a una scatola di Smarties vomitata da un bambino.

«Chi te l'ha detto che Janet è viva?»

«La polizia continua a trattarlo come un caso di sequestro di persona; perciò, anche noi dobbiamo presumere che sia così – almeno fino a prova contraria.»

«Miao.»

«Iosif? Hai fame?»

«Non dargli da mangiare. Si è già ingozzato a sufficienza di kebab.»

Bet accarezza il muso di Iosif. Fuori dalla finestra Milano è chiara, avvolta nel velo grigiorosa di un tramonto esangue. La luce si scioglie nell'ombra, l'azzurro lascia spazio alla sera, alla distensione delle ore più tarde, vuote di sole, in cui alla ferocia del giorno non è dato di entrare.

«Parliamo di Olivia, piuttosto.»

«Certo che sei fissato, con quella!»

«Non c'entra niente con la scomparsa di Janet.»

«Sei di parte. Per via delle tette.»

«A me sembra più sospetta Alice.»

«*Skipper la ragazza pon-pino*? Sei serio?»

«Janet e Skipper non si sopportano. Lo ha detto Ollie.»

«La stessa Ollie che avrebbe avuto tutto l'interesse a farci credere il peggio di una persona che – cito dai miei appunti – “prenderebbe a schiaffi ogni volta che apre la bocca”.»

Teo ammira la notte che cola fulminea sul cielo, imbevendone il tessuto da un lato all'altro della città. Il sole estivo è così: sembra che duri parecchio, ma è svelto a sparire quando l'ora più buia è scoccata.

«Dovremmo interrogare Giacomo Gasparotti.»

«Il re della vaginoplastica? E che avrebbe di interessante da dirci?»

«Ok, ok, ok. Riepiloghiamo: di Olivia non ti importa; di Alice nemmeno; Gasparotti, a tuo avviso, sarebbe inutile. Che ci siamo venuti a fare a Milano, se non vuoi parlare con nessuno?»

Bet non risponde. Ha un brutto presentimento che la perseguita dall'incontro con Olivia e non accenna a farsi meno insistente: lei e Teo falliranno. Di più: lei e Teo non hanno mai avuto la possibilità di riuscire. Ricorda un giorno di qualche anno fa, quando Teo era passato a prenderla per mostrarle la moto nuova; era felice, gli brillavano gli occhi, aveva un viso talmente raggianti che a Bet aveva dato fastidio. Ci sono momenti in cui la felicità degli altri può farsi insopportabile, aveva pensato, e il sole aveva preso a sferzarle la schiena quasi a punirla di quel pensiero cattivo; Bet non sapeva cosa le desse tanta pena mentre la strada si srotolava veloce, mentre la moto ringhiava, sfrecciava, e Torino si faceva schizzo cinereo sul parabrezza macchiato di luce: forse la gente che se ne andava in giro con quell'aria stoltamente serena, forse il peso sudato di Teo, la sensazione di un corpo vivo, altro, che premeva contro il suo, forse l'ipotesi, terrificante, che fosse tutto ineluttabilmente reale, che da quella realtà non ci fosse scampo, perché le opzioni erano finite, e ogni futuro concepibile con loro.

«Bet?»

«Che vuoi?»

«Si può sapere che hai?»

Un tonfo manda in pezzi la conversazione. Lin è caduta dal letto. È arruffata, stordita, sembra un orso appena uscito dal letargo.

(Lin) «Che ore sono?»

(Teo) «Le nove meno un quarto.»

(Lin, esterrefatta) «Ho dormito per *quattro ore*?»

(Teo, sardonico) «Tre, per l'esattezza. Durante l'ultima vegetavi in stato di semicoma, blaterando frasi insensate che secondo Bet contengono chissà quale rivelazione sconvolgente.»

Occorrono circa cinque minuti prima che Lin si sollevi dal pavimento, prima che Bet afferri una bottiglia d'acqua e gliela porga, convincendola a bere; ce ne vogliono circa altri dieci prima che Lin beva, effettivamente, l'acqua, reintegrando i liquidi e le forze per barcollare verso l'armadio, intenzionata a scegliere qualcosa da indossare.

«Bet, dimmelo: vuoi mollare?»

«Nessuno ha parlato di questo. È che... senza un piano ben concepito, siamo spacciati.»

«Piano? Siete, tipo... agenti segreti?» farfuglia Lin, infilando una gonna di jeans e un top zebrato. Ciondola verso la scrivania e, orientandosi tra fumetti stropicciati, bottiglie d'acqua e cicche sparse, recupera uno specchio graffiato e una pochette targata Alexander McQueen. La pochette è sovrastata da una fibbia a forma di teschio che si apre all'altezza della bocca; dentro, c'è un mucchio di trucchi mal conservati.

«Bet non ti ha parlato delle indagini?»

«Dio mio, Lin... ma che stai facendo? Sembri Amy Winehouse in fase collasso. Dammi l'eyeliner. Ci penso io.»

Bet si avvicina a Lin, Lin avvita il tappo dell'eyeliner e lo lancia in aria, ridendo; prende un rossetto dalla pochette, si tinge con foga le labbra; il rosso scivola fuori dai bordi, fa somigliare la bocca di Lin a uno squarcio aperto con la lama di un rasoio; Lin cosparge gli zigomi di brillantini fucsia – sono ali di fata!, urla, questa polvere è magica!; si dipinge un cuore rosa al centro della fronte con un lucidalabbra mezzo secco; guarda Teo, consapevole di non piacergli e per questo determinata a metterlo in soggezione.

(Lin, teatrale) «Allora? Nessuno dice niente?»

(Bet, scura in viso) «Perché non c'è niente da dire.»

(Teo, esasperato) «Eccola che fa la catastrofica. Sembra che tu abbia bisogno di essere infelice, per essere felice.»

(Bet, sarcastica) «Curioso, come ragionamento.»

(Lin, materna) «Ognuno raggiunge la felicità come vuole, e, se dentro ci finisce un po' di dramma, che male c'è?»

Bet stringe il quaderno al petto, arrossendo per la vergogna. La prospettiva di confrontarsi con Lin, rischiando che trovi sciocco tutto quello che lei e Teo hanno fatto fino a quel momento, la mette a disagio, eppure ne ha bisogno: Lin può supportarla, ma il primo passo è fidarsi di lei.

Teo pianta gli occhi negli occhi di Lin, ci si aggrappa come l'amo al palato di un pesce. Gli occhi di Lin sono guizzanti, lucenti, fremono di euforia per la caccia, o forse è solamente confusione, Teo non lo sa, non riesce a decifrarla; Lin siede a gambe incrociate sul letto, accanto a Bet, e le massaggia il collo come farebbe con Iosif.

«Io e Teo stiamo indagando sulla morte di alcune ragazze, ma... siamo arrivati a un punto morto. Non sappiamo che fare.»

«Parla per te.»

«Grazie del supporto.»

«Di cosa hai bisogno, Bet?»

«Di drammatizzare. Lo fa sempre.»

«Dobbiamo interrogare persone famose senza fargli capire che stiamo tentando di estorcere informazioni su questo casino. Più di tutto: dobbiamo arrivarci, a quelle persone – il che, a pensarci, è il problema principale.»

Lin prende in braccio Iosif e salta giù dal letto, facendo avanti e indietro per la stanza come Sherlock Holmes mentre scioglie le fila di un caso.

«Nomi e cognomi dei vip?»

«Alice Giancaterino e Giacomo Gasparotti. Una pornostar e un chirurgo plastico.»

«Anche quel tizio orrendo... com'è che lo chiamano? Mappa... Ciccio... Pappagorgia, sì, il manager di Alice» aggiunge Teo. «Potrebbe avere qualcosa da dirci.»

«Gasparotti. Ha operato anche mia mamma. Le ha fatto due tette macroscopiche, una roba da denuncia. Esperto di estetica un corno!

Era meglio Vincent Delli Rocini, lo dicono tutti, ma mamma vuole sempre fare di testa sua.»

«Mi ricorda qualcuno.»

«Smettila, Teo. Quindi... tua madre potrebbe aiutarci?»

«No. Ha solo le tette giganti» dice Lin, facendo scendere Iosif per continuare a truccarsi. Si cosparge tutta di polvere argentata, la luminescenza della cipria sottolinea le linee della sua muscolatura. Il corpo di Lin è snello, oblungo; i muscoli sono slanciati e serpentinati; il viso è ovale, i tratti somatici sono protesi verso l'alto, come se una mano invisibile stesse tirando quei capelli folti, color di castagna. Nel complesso è bella, ma in modo inumano; possiede una bellezza di muschio, di pietra di fiume, cose troppo selvatiche perché gli uomini possano apprezzarle fino in fondo.

«Lin, non vorrei essere scortese...»

«Non ti fidi di me, lo so. L'ho capito subito. Beh, ti sbagli: c'è qualcuno che conosco che fa al caso vostro. Si chiama Spuntino. Abita qui, posso presentarvelo. È un vip in piena regola: ecco perché sono certa che sarebbe perfetto per la vostra missione.»

«Quante cazzat—» dice Teo, beccandosi una gomitata nelle costole da Bet. Gli occhi di Bet si fanno minuscoli e brucianti; Teo si massaggia il fianco e sostiene quello sguardo aggressivo, pronto al contrattacco.

«Perdonalo, Lin. A volte è un po' stronzo.»

Bet è arrabbiata, Teo è nervoso, e così Lin prende la parola per sedare la lite, approcciandosi agli ospiti con garbo e serena ironia.

«Vi assicuro che Spuntino è una vera star perché *lo vuole*. Provo a spiegarmi. Facciamo finta che io abbia una sorella. Facciamo finta che mia sorella sia morta, strozzandosi col cordone ombelicale. Quel giorno, quando l'ha scoperto, il medico ha detto a mia madre: non sappiamo se sua figlia si sia strozzata col cordone o se l'abbia soffocata sua sorella. Significa che mia sorella ha voluto ammazzarsi, oppure che ho voluto ammazzarla io: è la volontà che plasma il reale, in quanto esperienza del corpo e proiezione esterna di ciò che dal corpo impariamo. Ho *voglia* di gelato. Ti *voglio* bene, Bet. *Voglio* diventare una star. *Voglio*, dunque *sono*: ecco la chiave, il senso di tutto, vita di Spuntino compresa.»

Miagolio di Iosif.

Silenzio.

Lin chiude una canna con gesti esperti. Aspira tre, quattro tiri, passa il resto a Bet, che declina scuotendo la testa.

(Teo, senza troppa convinzione) «Potresti tradurre quello che hai detto in qualcosa di comprensibile?»

(Lin, girando su se stessa dopo aver poggiato la canna accesa sulla pochette dei trucchi) «Spuntino vi insegnerà lo stesso trucco che ha usato lui: dovete *volere intensamente la vostra verità e dopo venderla*, facendo sì che diventi vera anche per gli altri.»

Silenzio.

Ancora, estenuante silenzio.

(Teo, prendendosela con Bet) «Ma la vedi? Dice cose insensate perché fuma come una ciminiera. Non possiamo fidarci di lei, né tantomeno di questo fantomatico Spuntino.»

(Lin, riprendendo la canna per offrirla di nuovo a Bet, gli occhi arrossati e pesanti) «Vendere la nostra verità è ciò che ci definisce: questo incessante lavorio di sinapsi, questo fare e disfare per mostrarci ragionevolmente umani, credibilmente terreni, e terreni già lo siamo, abbiamo innegabilmente un corpo, perlomeno così sembrerebbe ogni volta che ci tagliamo un dito o ci sbucciamo un ginocchio; eppure, se questo corpo non beneficiasse del filtro di una sapiente autonarrazione, avrebbe la stessa tridimensionalità di un unicorno o di un'idra a nove teste. *Essere è volere; essere è narrare*: assimilate questi concetti e non avrete più nulla di cui preoccuparvi.»

Teo si alza frastornato dal letto, soccombendo alla logorrea di Lin. Intima alle ragazze di uscire: andiamo a mangiare il kebab, dice, mentre Bet accetta la canna da Lin e aspira senza interesse, quasi che il corpo, la volontà che trattiene il fumo e lo sputa fuori in piccoli cerchi concentrici, non fosse neppure sua.

«*Il principio del mondo giunge spesso.*»

«Lo sapevo. Ha ribaltato gli occhi.»

Lin si avvicina alla porta, Bet manovra il suo corpo come se fosse quello di un burattino: gira la chiave nella toppa, la chiave è stretta nella mano di Lin, la mano di Lin risponde ai comandi di Bet, facendosi tenera e rigida insieme.

La porta si spalanca sul salotto affacciandosi su gente affastellata e sudata: festa; visi umidicci; sorrisi accesi dall'ebbrezza dei flash.

«Chi l'ha detto che i grandi uomini non mangiano caramelle?»

«Questa è carina. La userò con il tabaccaio. Mi guarda storto quando compro le Fruittella alla fragola. Non è giusto.»

Teo, Bet e Lin attraversano l'uscio del palazzo in stile liberty in piazza San Babila. Lin sussurra parole sconnesse all'orecchio di Iosif, Teo e Bet tentano di stare al passo con lei mentre la nebbia rosicchia lo spazio che si lasciano dietro. L'aria è calda, densa d'impressioni diurne. La nebbia è poca, arruffata, sembra cotone a ciuffi. L'insegna luminosa del kebab invita i ragazzi a entrare mentre la notte straripa nel giorno, e la luna, trasparente e cava, resta accanto al sole ancora per un istante.

«A volte sono così triste che mi sembra di affogare.»

«Di avere la testa sott'acqua?»

«È una cosa che sento in gola, nel naso, come quando provi a nuotare e l'acqua del mare ti brucia le narici.»

«Un pensiero asfissiante.»

«Mi appesantisce, mi butta giù. Fisicamente, non mentalmente.»

«Non credi che la tristezza sia una cosa mentale più che fisica?»

«Se lo fosse, sarebbe un sentimento al contrario. Il corpo è la casa dei sentimenti. È lì che nascono, vivono e muoiono. I sentimenti non si possono pensare; e, quando succede, significa che sono sottosopra.»

«La tristezza nasce in un punto del corpo e dopo ammala tutto il resto.»

«È una metastasi, una trasformazione tumorale. Spunta fuori quando meno te l'aspetti e si moltiplica senza che tu possa fermarla.»

«La tristezza è questione di "quando"?»

«Sì. Serve un "quando" per farla cominciare.»

«Pensavo che fosse questione di "come".»

«Il "come" è: sono triste, Teo, sono talmente triste che mi sembra di affogare. Il "quando" è: oggi sono triste, sono talmente triste che non sarò mai più felice.»

«Da un certo momento in avanti, non è più possibile tornare indietro.»

«È come attraversare un confine. Un limite da non superare.»

«E una volta che hai varcato la soglia non sei più la stessa persona.»

«Rimani triste per sempre.»

«Per tutta la vita.»

«E, se qualche volta ti sembra ancora di essere felice, è un'illusione. Un istante infinitamente più piccolo di tutto il "sempre" che è la tristezza.»

«Dire "tristezza" significa dire "infinito"; mentre dire "felicità" significa dire solo un attimo.»

«Un niente.»

«Credo che abbiamo centrato il problema.»

«Che ne dici, invece, di questa... "Io sono triste" è uguale a "io sono infinito".»

«Non lo so. Non mi convince.»

«Se, varcata la soglia, si diventa tristi per sempre, allora l'essere attinge all'eterno. Forse il dolore che proviamo è utile. Forse, un senso ce l'ha per davvero.»

«Non credo. Moriremo, un giorno.»

«L'eterno ritorno del mai.»

«Siamo infiniti finché viviamo, finché siamo tristi; ma quell'infinità è fintamente infinita perché finisce con noi, muore quando ce ne andiamo via. Dire "infinito" è come dire "niente".»

«L'ho capito tempo fa.»

«A che servono due parole diverse per dire la stessa cosa?»

«A confonderci.»

«A che scopo?»

«Farci girare in tondo.»

«Sarebbe un gioco, questo?»

«Se da bambini ci avessero detto "tutto è niente", tu avesti voluto vivere?»

«Non credo.»

«È proprio a questo che serve il linguaggio: a nascondere.»

«Chi lo ha inventato lo ha fatto apposta?»

«Forse voleva salvarci.»

«O condannarci: per colpa sua, siamo fortezze impenetrabili.»

«Ci teniamo a distanza con le parole, una distanza che si è fatta fisica, come un fossato profondo, pieno di coccodrilli.»

«Siamo destinati a non raggiungerci mai?»

«Un giorno lo faremo. Ne sono certa.»

«E quand'è, quel giorno?»

«Quando avremo rinunciato alle parole, allora troveremo la strada.»

«Vuoi smettere di parlarmi?»

«Io vorrei solo essere felice, ma immagino sia un desiderio troppo grande.»

Teo guarda Bet, che ha sgranato gli occhi. Gli occhi di Bet si deformano, colano fuori dalla cavità orbitale; si fanno turchesi, molli e vizzi; sono due viole del pensiero appassite.

«I tuoi occhi sembrano viole del pensiero, quest'oggi.»

«E i tuoi sembrano nocchie che abbiano perduto il guscio. Resta solo la parte di dentro, quella più tenera. Quand'ero piccola, rompevo il guscio e me la mangiavo.»

Teo porta le mani alla faccia, infila le dita nei buchi che sono stati i suoi occhi, le orbite sono due niente silenziosi e fermi, con tante nocchie a rimbalzarci dentro come palline da flipper.

«Ho sempre desiderato che i tuoi occhi perdessero il guscio. Finalmente, posso guardarci dentro.»

«È un bel desiderio. Vuoi esprimerne un altro?»

«Che mi spuntassero le ali. Sarebbe fantastico.»

«Le vorresti da angelo? Da canarino?»

«Direi più da pappagallo inseparabile.»

«Le cose che volano sono leggere e sfuggenti, e qualche volta vorrei esserlo anch'io.»

«Ora che mi ci fai pensare, sento un pizzicorino qui...»

La maglia di Bet si squarcia, due fusi affilati le trapassano la schiena nuda, infilzano l'aria, cominciano, lenti, a sbocciare: calici di giglio pronti a darsi al gelo del vento, gole ch'esploscono e si fanno ali di palma, piume verdi di pappagallo antropomorfo, creatura bizzarra e impacciata, impaziente di librarsi in volo. Bet si solleva a qualche palmo da terra e fluttua davanti a Teo.

«Dove vai?»

«In avanscoperta.»

«Parti senza di me?»

«Puoi raggiungermi dopo.»

«E quando? Quand'è che ti ritrovo?»

Bet fa qualche saltello nell'aria, poi vola via.

Teo prova a correrle dietro, inciampa in un viscidume che sembra bava di lumaca iridescente.

L'atmosfera si tinge di un giallo malato.

Teo si accuccia sul divano di Bet. Sono a casa di lei, in salotto, accanto alla gabbietta vuota.

Dentro la gabbietta c'è un foglio stropicciato:

Teo allunga il braccio per prenderlo:

è un indizio e lo sa. Allunga il braccio per prenderlo:

troppe immagini, troppi stimoli da processare:

*l'ago di nervosismo che gli stava punzecchiando le tempie si è fatto cri-
vella d'acciaio perforante, e i colori sono troppo accesi, i suoni gli scortica-
no i timpani, e poi troppe teste, troppi occhi, troppe facce da sopportare, e
ancora voci, rumori, echi, suoni – suoni acuti, rotti, spezzati, volgarmente
abbarbicati gli uni agli altri in un'orgia di magmatico fastidio.*

Allunga il braccio per prenderlo: il foglio stropicciato non c'è più.

Teo annaspa nell'aria ispessita. Fa fatica a ritrovare il proprio centro.

*Vermi gialli psichedelici germinati dalla bava di lumaca, larve gras-
se scoppiettanti similmente a sassolini a intermittenza, la gabbia si don-
dola, cade, pezzo di piombo in un nido di lucciole e piogge fuori fase
punteggiate di farfalle sfavillanti, ali marce piovono a frotte da funesti
lampadari funambolici; larve; lordura biblica; orrido blob fluorescente
di fango e bile e paura olivastria; melma di mele cotogne, malevola effu-
sione di zucchero colloso e calderoni in pastafrolla per pensieri paranoici
a poco prezzo; mamma, fatti da parte!, fuggi da questi scarafaggi amor-
fi!; scorze morte come feti arresi, bimbi offesi, schiacciati, vinti, minu-
scoli uomini esangui sul fondo nero di un ventre freddo.*

*Il tragitto per raggiungere Bet è un labirinto di sarcofagi aperti, fara-
oni egizi con le braccia incrociate che dicono in coro: «Non puoi passare».*

Sono elettrico, pensa Teo.

So di essere innaturalmente vivo.

*Il cervello schiuma reticoli, profusione efferata di frecce incoccate
nell'arco, panorami desertici, indecifrabili segnali di svolta a destra e
sinistra e vicoli ciechi nella pancia dei frattali, favi di ferro, spaventa-
passeri, filigrana stemperata del tempo, guardo attraverso lo strappo
sul dorso dell'aria, mani piumate, le ali di Bet.*

«Posso darti tutto il bene che vuoi, se lo vuoi.»

«Lo voglio. Adesso.»

«Tu non devi volermi bene, però.»

«Adesso!»

«Non volermi bene fino a che non te lo dico io. D'accordo?»

Teo si solleva dal divano, attraversa con titanica lentezza muri biliosi di gelatina verdastra, vede verde, sente verde, è tutto equivoco, subdolo e molle, movimenti che s'impastano l'un l'altro, limo vorace di male statico, misteriosa energia cinetica che lo trascina stancamente a

LEI

– l'ha toccata, ha toccato Bet! –

consistenza di velluto e polvere, sembrerebbe – vagamente – cenere, le ali di

Bet si trasformano

in

cenere

Quando?

si sgretolano

Fino a che non te lo dico io

cadono a terra,

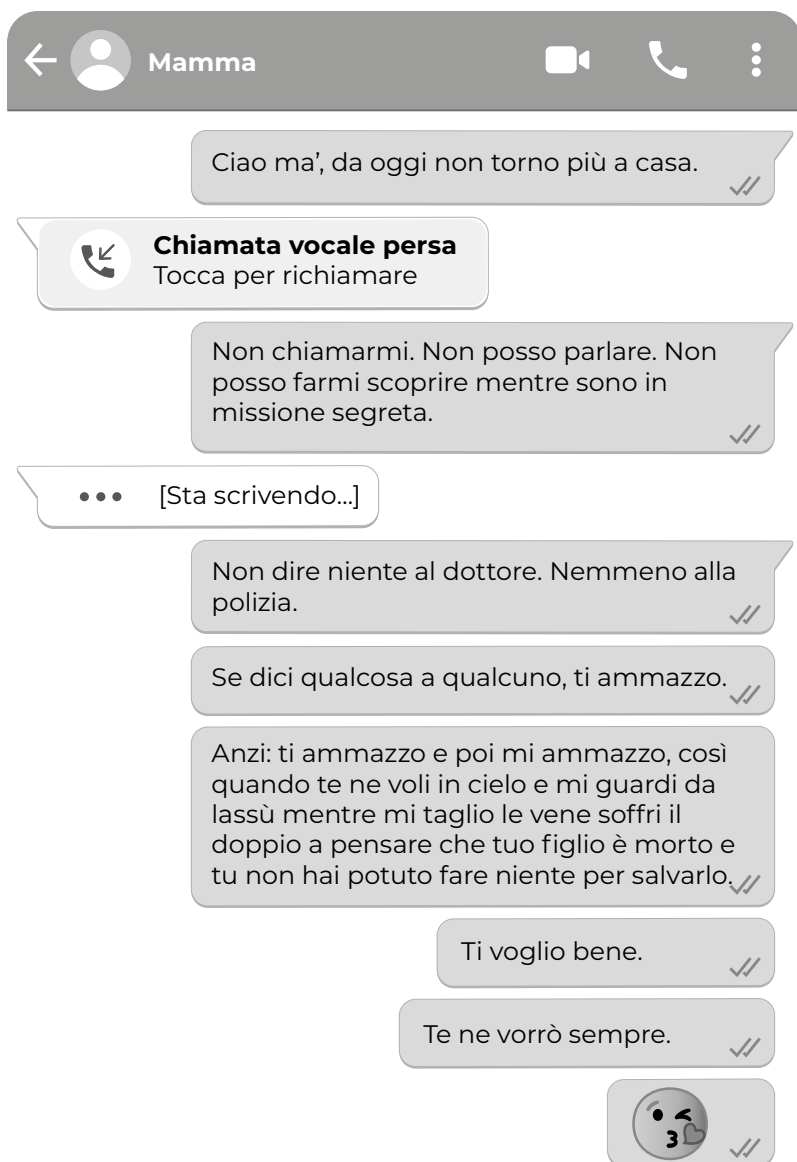
pezzo

dopo

pezzo.

«Scusa» mormora Teo;

e in un istante, l'incubo svanisce.



Appartamento di Vittoria, interno, giorno. Vittoria ha invitato il ragazzo a venire da lei quando vuole per lavorare al caso. Affondano le mani nello scatolone delle prove (così lo chiama Vittoria) e si preparano al primo di tanti pomeriggi di studio e macabre congetture. A fine giornata tirano giù una lista: Giacomo Gasparotti figura in essa, e così Ugo Emanuele Eccellente e altre persone già interrogate da Vittoria, a suo tempo; tuttavia, ad avviso del ragazzo, varrebbe la pena riascoltarle, anche solo nella speranza di coglierle in contraddizione. Hanno mentito, e il ragazzo lo sa: ha un fiuto infallibile per le bugie, Vittoria deve fidarsi di lui. Vittoria gli crede sulla parola, sebbene non sappia spiegarsi perché. Sarà che non ha nulla a cui aggrapparsi. Sarà che il suo obiettivo è andare avanti, punto e basta, e che il ragazzo glielo permette, alimentando la sua follia con la propria. Nella lista che Vittoria ha compilato c'è anche Alice. C'è il signor Pappagorgia; ci sono i genitori delle vittime e gli infermieri della Casetta Arcobaleno; ci sono gli psichiatri che avevano in cura le ragazze, le loro colleghe, i registi con cui hanno lavorato; c'è il viceispettore Martinelli, per finire, sia mai abbia scovato qualche indizio di cui Vittoria non è a conoscenza.

«Da chi partiamo?»

«Da Ugo. La sua villa nasconde una montagna di merda. Mi ci gioco la testa.»

«E Gasparotti? Non volevi seguire la pista del botox?»

«Sì, ma... lui teniamocelo per ultimo.»

«Perché?»

«Vive a Milano. C'è qualcosa di desolante, in quella città.»

Vittoria fa per aggiungere altro, ma ci ripensa. I ricordi che la legano a Milano sono tetri e penosi, non vuole appesantire il ragazzo con certi discorsi fuori contesto. Sente caldo e freddo, suda coi brividi. Sarà lo stress. Sarà lo Stilnox. Ne ha prese due pasticche, anzi tre. Sta esagerando, direbbe il dottor Vacca con la solita espressione contrariata. No che non lo sta facendo, risponderebbe lei: qualunque altra persona sottoposta al medesimo carico di tensione fisica ed emotiva si sarebbe comportata allo stesso modo.

«Cos'è successo a Milano?»

«Niente.»

«Stai mentendo.»

«Non è vero.»

«Allora perché hai quella faccia da funerale?»

È lo stress, pensa Vittoria.

È lo Stilnox.

È l'inquietudine, il dubbio, il dolore, la vergogna, la voglia di essere capita, perdonata, per quel suo passato che torna, malaccetto, a bussare.

La parola «perdono» era il fulcro di un vecchio progetto a firma di Domizio Raimondi. Il progetto si chiamava *Voci dal carcere*, e avrebbe dovuto essere un podcast atto a favorire il reinserimento in società degli ex detenuti. Secondo Domizio, considerando quel che prescrive la legge, la pena non dovrebbe avere funzione meramente afflittiva, ma rieducativa, laddove «(ri) educare» sta per: «guidare (di nuovo), condurre (essendo stata smarrita la retta via) le pecorelle disperse a un conveniente livello di maturità sul piano intellettuale e morale», gravoso compito al quale Domizio riteneva di poter assolvere facendo incidere ai suoi ospiti una serie di stronzate biascicate male – parole che, a suo dire, avrebbero cambiato il corso della loro storia, e lo avrebbero fatto in meglio, ovvio, contribuendo a scriverne il meritato lieto fine.

Secondo Domizio, basta raccontarsi bene per farsi perdonare dagli altri. Perdono: era questo lo scopo di *Voci dal carcere*. Permettere agli ex detenuti di fare ammenda per i propri peccati, mendicando

l'amnistia di mamme stravolte dalle loro colpe, l'indulto di vecchi zii imbambolati davanti all'evidenza schiacciante dell'orrore. Il progetto non andò in porto perché *In cucina coi serial killer* ebbe tanto successo da impedire a Domizio di impegnarsi su più fronti. Martinelli ebbe il coraggio di fargli i complimenti davanti a Vittoria, nonostante Vittoria gli avesse detto chiaramente che riteneva quel podcast una solenne stronzata: a prescindere dalla sua mancata realizzazione, *Voci dal carcere* era animato da nobili intenti che, a parere del viceispettore, avrebbero contribuito ad aumentare i livelli di occupazione e il benessere sociale.

«Vorrei raccontarti una cosa» dice Vittoria, stupendosi nel constatare che la voce le è colata fuori dalla bocca nonostante si fosse ripromessa di non parlare.

Milano è diventata il suo inferno personale, eppure d'inferno c'è ben poco in quella metropoli accentratrice e ingessata, o meglio: c'è un inferno molto diverso da quello che Vittoria s'immaginava da piccola e, ancora oggi, non saprebbe dire se le faccia più o meno paura di allora.

La sveglia squilla e Lin cade giù dal letto.

È così ogni mattina: la sveglia squilla, Lin cade giù dal letto, Teo e Bet sono costretti a raccattarla e schiaffeggiarla per farla riprendere, a quel punto Lin apre gli occhi, è fresca come una rosa, si dirige in cucina attraversando la sala da pranzo dove giacciono riverse le persone che hanno fatto festa in casa sua la sera prima; una volta arrivata in cucina prepara la colazione (uova fritte, bacon e caffè allungato con l'acqua, perché Lin adora la colazione all'americana nonostante non sia mai stata in America), apparecchia la tavola per tre, invita Teo e Bet a sedersi e mangiare che sennò si raffredda e, mentre Teo e Bet, effettivamente, mangiano, complimentandosi per l'ottima cottura del bacon, Lin si addentra in salotto, scavalca corpi riversi, sudati, russanti, sveglia un tizio sdraiato a faccia in giù sul pavimento, sotto a un tavolo da biliardo che Lin ha comprato su Amazon perché fa molto *Casinò* di Scorsese; questo tizio del biliardo si chiama Giancarlo, anche detto Spuntino, perché a qualsiasi ora del giorno e della notte gli viene una gran fame e si ficca le peggiori schifezze in bocca; Spuntino si tira su, chiede a Lin che cazzo succede, Lin gli risponde che non succede un cazzo, solo è mattina come ogni mattina, e la mattina è il momento migliore per sturarsi un bel bong.

«Questa sottospecie di hippie sarebbe *una star*?»

«Teo. Non fare il cafone.»

«Eddai, Bet. Ma l'hai visto?»

Spuntino ha fame di una fame tossica perché passa le giornate a spaccarsi di canne; più di tutto, gli piace sturarsi il bong. Il suo l'ha chiamato Pipa di Gandalf. Il bong di Spuntino ha i colori della bandiera giamaicana, che con Gandalf non ci azzeccano niente – per questo motivo, per la doppia appropriazione culturale giamaicana e tolkieniana, Teo l'ha trovato antipatico a pelle a differenza di Bet, che, *au contraire*, si è unita a lui nell'accogliere la proposta di svago di Lin; tutta eccitata, Bet si è seduta sul divano, a pochi metri da Spuntino, aspettando impaziente il suo turno. Il turno di Bet è dopo quello di Lin. Lin si avvicina a Spuntino e accende il bong, aspirando un tiro lunghissimo per passarlo all'amico e attendere che lui glielo renda indietro. Lin e Spuntino sono due ciminieri che hanno stretto un sodalizio fondato sull'erba, corroborato dagli acidi (Lin li ha presi tante volte con Spuntino, ed è così, dice, che ha acquisito i suoi poteri divinatori); Bet ci resta male perché nessuno ha intenzione di passarle la pipa; la Pipa di Gandalf finisce; Lin tossicchia tre nuvole di fumo che le sono andate di traverso; Spuntino si accascia a terra chiedendo che gli si prepari un pasto decente, desiderio che Lin esaudisce friggendo un'altra porzione di bacon e un altro paio di uova. Spuntino spazzola il piatto che Lin gli porge restando sdraiato (Teo si domanda come faccia a non strozzarsi ingurgitando tonnellate di cibo in quella posizione); Lin si riprende il piatto mentre Spuntino si accoccola sotto al biliardo per rimettersi a dormire. Bet, delusa, recupera il suo posto in cucina, accanto a Teo; che bella giornata!, esclama Spuntino, e piomba, appagato, nel sonno. Per Spuntino è sempre una bella giornata, usa sempre le stesse parole, anche se fuori piove, diluvia, grandinano cavallette in stile Antico Testamento o un uragano sta per abbattersi sui tetti di Milano prendendo la rincorsa dal cuore nero dell'Amazzonia. Anche per Lin non fa differenza: a prescindere da quel che succede, è indiscutibilmente una bella giornata.

«Spuntino è un attore con anni di esperienza alle spalle.»

«Perché non l'ho mai visto in tv?»

«Faceva la *Melevisione*. Forse non te lo ricordi perché eri troppo piccolo.»

Teo si gira incredulo verso la marionetta senza fili che russa sotto al tavolo da biliardo. Bet afferra il Samsung Galaxy S24 di Lin, fa

lo slalom coi polpastrelli tra foto e articoli, si avvicina a Spuntino per metterlo a paragone con le immagini che ha pescato dal web e, frustrata, ma non stupita, rimprovera l'amica menzognera.

«Non somiglia per niente a Milo Cotogno.»

«Chi ti ha detto che Spuntino è Milo? È Gatta Sibilla, la cugina del Gatto con gli Stivali. Era un personaggio importante alla *Melevisione*, ma l'hanno tagliato fuori dal cast.»

Teo raggiunge Bet sotto al tavolo da biliardo e squadra la fisionomia di quel buffo figuro: il viso liscio e magro, il naso minuto e sottile, gli occhi a mandorla, i capelli folti e scuri. Lin prende l'Uniposca, si accuccia su Spuntino e gli disegna un tartufo nero e un paio di baffi; allunga la mandorla degli occhi, esasperandola agli angoli; rende la bocca più piena, ridisegnandone con cura i contorni, e si allontana per osservare l'effetto d'insieme.

«Cazzo, ma è proprio lui! Cioè... lei» dice Bet.

«In carne e ossa!»

Teo si sfila dal tavolo da biliardo, batte la testa e rischia di svegliare Spuntino calpestandogli le mani. Spuntino russa. Sembra in stato di coma vegetativo, del tutto ignaro del trambusto che il suo background artistico ha sollevato.

«Ho due domande» dice Teo. «Numero uno: come ci è finita Gatta Sibilla sotto al tuo tavolo da biliardo? Numero due: non riesco a capacitarmi di come e perché questo soggetto dovrebbe esserci utile alle indagini.»

Lin rolla una canna a bandiera e invita Teo e Bet ad accomodarsi su di una coperta a scacchi bianchi e rossi che ha adagiato sul pavimento; accende la canna, fa due tiri e la sventola sotto alle narici di Spuntino per fargli sentire l'odore.

«Strawberry Haze. La sua preferita. Con questa, gli si scioglie la lingua.»

Spuntino arriccia il naso e si gira verso la fonte dell'effluvio.

Bet si aspetta qualcosa, non sa nemmeno cosa; Teo rimane in silenzio per non rovinarle la festa. Quel pic-nic casalingo sembra divertire tutti, tranne lui: ne ha abbastanza delle stranezze delle sue coinquiline, e il peggio è che sono a Milano da pochi giorni: il soggiorno è ancora lungo, ma Teo ha già esaurito le energie e la pazienza.

«Spuntino è un attore poliedrico. Può interpretare qualsiasi ruolo. È da un po' che non recita, ha avuto tanti problemi, e... meglio non scendere nei dettagli. Se vorrà, lo farà lui. Vi basti sapere che non vede l'ora che qualcuno gli assegni una nuova identità.»

«Ma ce l'ha già. Lui è Spuntino, il tuo amico fattone.»

«Questo è il personaggio che ho creato quando l'ho accolto in casa; solo che gli sta stretto. Non fa che mangiare e dormire. Sta ingrassando a vista d'occhio. Sembra depresso. Credo gli manchi l'avventura.»

Lin fa aria con la mano per spingere il fumo della canna verso Spuntino; Spuntino lo inala a pieni polmoni, si solleva dal pavimento ed emette un suono basso e vibrante, che ricorda le fusa di un gatto.

«Si sta svegliando! Ci siamo!»

Spuntino striscia fuori dal nascondiglio e si erge in piedi, spalanca gli occhi e caccia un miagolio carico di gioia.

Lin sorride, come il dottor Frankenstein che assiste alla nascita della sua creatura.

«Gatta Sibilla: ti stavamo aspettando. Raccontaci la tua storia. Ti va?»

Una gatta a corte

La straordinaria storia di Spuntino

C'era una volta, e forse c'è ancora, una felina astuta, incantatrice e cattivella, nota in tutto il Fantabosco per i suoi piedini fatati e i suoi miagolii ammaliatori. Il suo nome era Gatta Sibilla. Questa vanesia creatura altri non era che la cugina del celebre Gatto con gli Stivali, con cui aveva condiviso il latte da gattina e la casa da adulta.

Gatta Sibilla, colei che tutto vede e tutto sa, era, invero, la gatta più bella e intelligente che avesse mai posato lo zampino in quelle terre fatate, e riusciva davvero a scrutare nei meandri del futuro; ciononostante, non veniva degnata delle meritate attenzioni, giacché i suoi vaticini, espressi con astrusi miagolii, erano troppo ostici da interpretare per gli abitanti del Fantabosco e per gli amici di Città Laggiù, risultando fastidiosi come la pallinite. Nemmeno Fata Gaia o Fata Lina si fermavano ad accarezzarla porgendole l'orecchio. Orco Baleno tentava addirittura di schiacciarla con le sue zampone quando la incrociava! Accipigna, povera Gatta Sibilla!

Sembrava che la nostra amica fosse condannata a rimanere sola, senza nessuno con cui condividere il suo straordinario sapere. Ciononostante Gatta Sibilla continuava a fendere ogni giorno il domani con il suo sguardo affilato: le iridi erano gialle gialle gialle, come la scorza dei limoni di Tonio Cartonio, e il luccichio fosforescente che producevano faceva risaltare il nero profondo delle pupille, verticali come quelle di due sibilosi serpenti, rendendolo malfido e limaccioso, tanto che neppure il più spietato degli scagnozzi di Grifo

Malvento riusciva a guardarla negli occhi senza provare un istintivo terrore.

A forza di stare da sola si era fatta egoista e vendicativa nel profondo dell'animo, talché, in una giornata di luna storta – dopo che Lupo Lucio l'aveva insultata per strada dicendole «Vecchia sciacallaa!, Sei cattiva! Sei cattivissima! Fai veramente schifo!», lanciandole contro una boccia di Tiramisuper – rispose al richiamo del suo temperamento e decise di prendersi il Regno, sperperandone a piacimento le fortune: né il cugino, né gli altri abitanti del Fantabosco le avevano tributato il giusto rispetto, e lei l'avrebbe fatta pagare a tutti. Così, forte della sua sapienza e della sua malignosità, Gatta Sibilla articolò un piano che nessun altro animale sarebbe stato in grado di concepire.

Per prima cosa, volle liberarsi dell'influenza del Gatto con gli Stivali: detestava rimanere nell'ombra, e l'ingombrante cugino non l'avrebbe aiutata a uscirne. Il cugino era un ciccone ronfante di prima categoria, capace di procacciarsi il cibo solo grazie ai suoi magici stivali delle sette leghe, laddove, al contrario, Gatta Sibilla era una strabiliante predatrice naturale: ed ecco che, dopo aver nascosto nella Fitataforesta le calzature incantate, prese a sottrargli dalla dispensa il pollame e le uova rubati ai contadini, e, mentre Gatta Sibilla ingrassava, il cugino – impossibilitato a reagire e a cavarsela da sé – pativa la fame, digiunando e maledicendo tutti i Regni delle Fiabe del Nord. Dimagrì tanto che, una volta che Gatta Sibilla ebbe fatto riapparire gli stivali, non gli entravano più da quanto le sue zampe fossero rinsecchite e gracili. Stremato, il Gatto con gli Stivali se ne andò dalla sua tana per trasferirsi a Picco Malvento, cancellando per la rabbia qualunque legame con la cuginastra dal Registro dei Gatti del Fantabosco™, affinché il suo nome non fosse più collegato a quello dell'invisa parente serpente.

Gatta Sibilla se la rideva sotto le vibrisse: aveva ottenuto ciò che voleva, almeno in parte; ora, non le restava che sfruttare il suo dono di chiaroveggenza per entrare nelle grazie della Regina Odessa. Prima di diventare regina, la piccola e bionda Odessa era stata una bambina molto capricciosa. Era l'ultima nata della stirpe dei Quer-

ciobaldi, l'unica figlia di Re Quercia – per sua fortuna, ch  altrimenti il trono non lo avrebbe visto neppure col binocolo. Principessa Odesa era un vero peperino: quando si crucciava per questa o quell'altra faccenda, le sue lagne risuonavano per tutto il Fantabosco, talvolta arrivavano fino alle Terre Vallifonde. Nessuno riusciva a placarla, giacch  sua madre, la Regina Mimosa, era morta, e suo padre – a dire degli autori e della produzione tutta – si era fatto di fumo per amore di una spogliarellista di Citt  Laggi . Principessa Odesa fu cresciuta con affetto e riguardo da Balia Bea, che era al suo servizio quando Gatta Sibilla buss  alle porte del munifico Reame.

«Toc. Toc.»

«Chi  ?»

«Sono Gatta Sibilla, la somma Sacerdotessa di Apollo ed Ecate.»

«E cosa vuoi?»

«Trascrivere i miei vaticini per la Principessa Odesa su foglie di quercia, cos  da regalarle la certezza di uno splendido e roseo futuro.»

«Che cosa chiedi, in cambio?»

«Soltanto questo: che la Principessa mi accolga a corte, trattandomi come una consigliera e un'amica fidata.»

Balia Bea apr  la porta: le bast  guardare un istante Gatta Sibilla in quegli occhi gialli e serpentinati per avere la certezza di aver commesso un terribile errore.

Inutile fu scongiurare la Principessa di allontanare la felina da palazzo: la nobile sciocca la nomin  Prima Gatta di Corte, sperando di influenzare positivamente i suoi vaticini con il trattamento di riguardo che le aveva riservato. Aveva una sola domanda da porle, invero, ed era piuttosto prevedibile: «Quand'  che diventer  regina?».

La risposta non si fece attendere: «Quando andrai in isposa al Principe Giglio!, lo spilungone coi capelli rossi, hai presente?, non   proprio un adone, a dirla tutta, ma   facoltoso quanto basta per renderti felice». Il matrimonio fu combinato in quattro e quattr'otto, e Principessa Odesa divent  ufficialmente Regina del Fantabosco e del vicino Regno di Calicanto.

Da quel momento, Gatta Sibilla s'ingegn  per vivere di rendita e non faticare neppure un altro giorno delle sue nove vite: a dispet-

to degli strepiti di Balia Bea, che ben conosceva la sua vera natura, Gatta Sibilla approfittò della prosperità del Regno sgraffignandone le migliori leccornie, grattandosi il pancino e lisciandosi i baffi sotto la luna, entrando e uscendo liberamente dal castello e perfino dalle stanze della Regina.

Tutti al Fantabosco (a parte Lupo Lucio) cedevano al suo fascino e, nonostante le ruberie e l'impudente pigrizia, si trovavano a perdonarla, incoraggiando la sua accidia; tutti, tranne la produzione, che fece chiamare Gatta Sibilla a rapporto non appena si accorse che i numeri non tornavano.

«Toc. Toc.»

«Chi è?»

«Sono Gatta Sibilla, Prima Gatta di Corte del Fantabosco e del vicino Regno di Calicanto. Mi avete fatto chiamare per discutere del bilancio del programma televisivo e, contestualmente, della mia busta paga.»

«Entra pure, accomodati. Spiegaci: com'è possibile che mangi e bevi a sazietà, usi le stanze della Regina per dormire, attraversi il Fantabosco, ne truffi ogni singolo abitante aggiungendo lillieri, cibo e altre risorse ai tuoi già ingenti possedimenti e non ti si vede in una sola puntata della *Melevisione*?»

«Ehm... Di cosa mi state accusando?... Cioè, volevo dire: miao miao?»

«Di non lavorare. Ci hai capito benissimo.»

«Oh, mamma folletta!»

«... E, di conseguenza, di non contribuire al successo del programma, bucando gli obiettivi di share settati dalla produzione; il che, ovviamente, si ripercuote in negativo sul fatturato.»

«In una puntata ci sono, a onor del vero. Mi riferisco a quella del mio vaticinio a Principessa Odessa. Grazie a me, è diventata regina: se non è fatturare questo...»

«Forse non hai compreso a pieno quel che ti stiamo dicendo: non stiamo andando bene e il direttore di Rai 3 sta col fiato sul nostro bel culetto. Ha minacciato di spostare *L'albero azzurro* nella nostra fascia oraria. Sarebbe la fine. Detta altrimenti: se non compari sullo scher-

mo, bella, non c'è motivo di tenere nello script il personaggio di Gatta Sibilla; di conseguenza, non c'è motivo di darti uno stipendio.»

«Oh fate madrine, che state cercando di dirmi?... Miao miao?»

«Che sei licenziata.»

«Per mille vibrisse!»

«Prendi la tua roba e vattene. Hai un'ora.»

«Ma... Ma... Come vi permettete? Io sono Gatta Sibilla, Prima Gatta di Cor—»

«Sarai sostituita da Gatta Lena, la Chiatta Felina Serena, che è buona e gentile e porta il pane a casa con onestà. A differenza di una certa felina a cui piace gozzovigliare...»

«Il latte, vorrete dire.»

«Che?»

«No, dico, i gatti non mangiano il pane. Bevono il latte.»

«Ah, abbiamo pure voglia di fare dello spirito? Bene, l'umorismo ti servirà quando ti troverai a fare cabaret con il Supertelefattone alle sagre della cipolla. Ora sparisci, e non farti vedere mai più.»

Gatta Sibilla, con il pelo umido di lacrime e di saliva, fece fagotto e, dopo aver fatto pipì sui computer della sala controllo, sulle telecamere e su tutte le attrezzature che trovò a portata di zampa, se ne andò, facendo ritorno a Città Laggiù.

Nel mondo di Città Laggiù, Gatta Sibilla non era, veramente, una gatta: era un ragazzo di nome Giancarlo, che sognava di fare l'attore con tutto se stesso. Si era macchiato di ruberie e ladrocini in qualità di gatta, questo è inoppugnabile; ma, in qualità di attore, era sempre stato onesto e probo, pronto a rimboccarsi le maniche e a macinare copioni, anche i più inverecondi.

Atterrito dalla prospettiva di essere lasciato a casa, aveva tempestato gli autori e la produzione per un mese fino a essere bloccato come un centralinista qualunque, ripetendo disperato: «Vi prego!, non lasciatemi a casa!, non sostituitemi con Gatta Lena, la Chiatta Felina Serena!, lei consuma più cibo di me, aumenterà le spese relative all'approvvigionamento e la *Melevisione* rischierà la chiusura anticipata!».

Gli autori non si fecero intenerire: non c'era più spazio nel Fantabosco per un personaggio negativo come Gatta Sibilla, un'arpia spudorata ed egocentrica; la scena era tutta per Gatta Lena, la giunonica

pelosetta che avrebbe aiutato Principessa Odessa a lanciare messaggi di empowerment femminile e body positivity. Il fatto che Giancarlo avesse pisciato su tutto il backstage non li aveva propriamente indotti a cambiare idea, diciamo.

Giancarlo, a ogni modo, non si arrese: pensò addirittura di chiamare il direttore di Rai 3 – cui la madre, consigliera regionale in quota Verdi, lo aveva raccomandato per ottenere la parte – implorandolo. Era disposto perfino a passare alle minacce legali, pretendendo l'immediata reintegrazione nel programma se il direttore e i suoi compari non avessero voluto che la Rai fosse trascinata in tribunale per licenziamento illegittimo. Dopo aver passato una notte insonne, durante la quale si era reso conto di non avere soldi per pagare un bravo avvocato, Giancarlo disse addio alla *Melevisione* e a tutti coloro che ci lavoravano: l'avevano ingannato e dileggiato, non voleva più averci a che fare – almeno fino a che *loro* non fossero tornati strisciando da lui, sconsigliandolo di perdonarli e recuperare il suo ruolo e il suo costume. (Spoiler: non lo fecero.)

Giancarlo non lavorò per due anni, durante i quali si accompagnò a una comunità di tekno-raver che bazzicava la periferia di Bologna; lì, a Bologna, imparò a rollare le canne a bandiera e a sturarsi il bong.

Una sera in cui era troppo fatto per dire di no alla proposta che gli fu avanzata, incontrò una certa Lin, ieratica yuppie venuta con un gruppo di amici a comprare il fumo direttamente da Milano. Lin gli disse: perché non ti fai le canne a casa mia, invece di startene a marcire con questi rastoni pulciosi?, e il giovane Spuntino l'ascoltò, o meglio: si fece portare via svenuto. In piena fame chimica ebbe la malaugurata idea di scofanarsi tre kebab di Babilonia, ruttando un «Ah, ci voleva uno spuntino...». Lin rise e si illuminò: «Spuntino! Da oggi ti chiamerò così». Da quel giorno Spuntino visse con Lin per molti anni ancora, aspettando una nuova chiamata che lo riportasse finalmente all'avventura...

La seconda investitura di Spuntino

Ossia: di come Gatta Sibilla torna trionfante sulle scene
per venire in soccorso di due investigatori di
Città Laggiù

C'era una volta, e forse c'è ancora, un ragazzo tontolone, abulico e pigro, che non ha neanche la forza per alzarsi dal pavimento: nessuno crederebbe, guardandolo adesso, che quel sacco di vestiti puzzolenti un tempo possa essere stato Gatta Sibilla, Prima Gatta di Corte del Fantabosco e del vicino Regno di Calicanto, terrore di mille reami.

Il ragazzo tontolone, abulico e pigro di cui sopra – che, allo stato degli atti, si chiama Spuntino –, ha ormai da diverse pignavere piantato le tende in un lussuoso palazzo di Città Laggiù, più precisamente a Milano, in zona San Babila, qualche milione di chilometri più a nordest di Oltracque.

Lì, come abbiamo visto, la generosa padrona di casa Lin non gli ha mai fatto mancare niente. Dopo anni trascorsi a grattarsi la pancia e ingrassare in modo disgustoso, Lin e due suoi amici di Città Laggiù, un po' per pena, un po' per necessità, gli hanno proposto una nuova avventura: vestire ancora una volta i panni di Gatta Sibilla, e condurli nel regno che conosce meglio, quello dei vip, a caccia di segreti inconfessabili, che nemmeno le riviste come *Chi*, *Gente* e *Grazia* riescono a svelare.

«... Funzionerà? Ne sei sicura, Lin?»

«I furry vanno alla grande, nel porno: se Spuntino accettasse l'in-

carico, potreste proporre una collaborazione al manager di Alice, una roba del tipo *Gli AristoCazzi*, e potreste chiedere al dottor Gasparotti un'operazione che renda il suo viso più telegenico. Sono sicura che vi darà un appuntamento. Vi presenterete come i manager di Gatta Sibilla, tesserini finti alla mano (ve ne ho appena stampati un paio) e potrete fare tutte le domande che vorrete a quella gente: sarebbe un vostro diritto. Anzi: sarebbe il vostro lavoro.»

I ragazzi hanno deciso.

Spuntino acconsente, felice di avere l'occasione di rimettersi in gioco. Tira fuori da un baule ammuflito in soffitta le sue orecchie di pelo infeltrito e le sue vecchie vibrisse, che non brillano più come un tempo. Si guarda allo specchio, sistemando il costume coperto di polvere: il pelo freme dalle zampe anteriori a quelle posteriori; la coda vibra; le pupille rilucono d'insperata gioia. È il suo momento. La grande avventura è lì per foggiare il suo destino.

È il ritorno di Gatta Sibilla.

«Sono pronta, mia padrona. Voglio dimostrare agli autori della *Melevisione* che non sono lavativa e antipatica come dicevano, anzi, che sono un'ottima attrice, molto meglio di quella Gatta Chiatta in gonnella per cui hanno perduto la testa.»

«Bene, allora ci vuole un giuramento solenne.»

Teo, Bet e Lin si mettono davanti a Gatta Sibilla, che si accoccola sul pavimento con la coda a fasciare le zampe: è un segno di reverenza e educazione nel mondo dei gatti, con cui la creatura intende omaggiare i visitatori di Città Laggiù.

Lin, tecnicamente, non è una regina come Odessa, Gatta Sibilla lo sa bene, ma per la nuova investitura chiuderanno un occhio. Chissà, anzi, che questa storia, una volta conclusa, non possa costituire materiale d'interesse per gli autori della *Melevisione*, semmai dovessero optare per il reinserimento di Gatta Sibilla tra le fresche fronde del Fantabosco.

Lin attacca: «Avanti, ripetete dopo di me: io, Gatta Sibilla...».

«Io, Gatta Sibilla...»

«...prendo voi, Matteo detto Teo Lombardini e Beatrice detta Bet Guadagnini, come miei padroni, o anche “Custodi” o “Investigato-

ri di Città Laggiù”, e prometto di esservi fedele sempre, nella buona e nella cattiva sorte, nella salute e nella malattia, e di amarvi e onorarvi tutti i giorni della mia vita, fino a che le indagini non sopraggiungano a conclusione.»

Teo, Bet e Regina Lin, in coro: «Amen».

Gatta Sibilla: «Miao miao».

Lin benedice imponendo le mani sul capo della Gatta per infondere nel suo manto buona sorte, fortuna e coraggio. La Gatta riceve con gioia doni dell'estemporanea Regina, salutandola con fusa festose (le mancherà, ma si vergogna a miagolarlo ad alta voce). Al termine della cerimonia, il terzetto lascia con mestizia la reggia di Lin per affrontare quello che sanno essere un nodo per la soluzione del caso: il dottor Giacomo Gasparotti, infaticabile macellaio di superstar atterrite alla prospettiva d'invecchiare.

La strada per raggiungere il suo studio è lunga e tortuosa, ma una dolce Scivolizia, la cui ricetta è stata sottratta da Gatta Sibilla a quel gaglioffo di Milo Cotogno, accompagna gli avventurieri fino al limitare della fantasia, dove il verde scompare e la magia svapora, cedendo il passo alla durezza della realtà.

C'è qualcosa di desolante in questa città, aveva pensato Vittoria quand'era arrivata a Milano per confrontarsi con il medico legale. Aveva venticinque anni, Milano era gonfia di nebbia e lei stava per assistere alla sua prima autopsia. Avrebbe presenziato a centinaia di autopsie nel corso della sua carriera, ma la morte non l'avrebbe mai impressionata, nonostante il gran parlare che se ne fa: vedi un corpo, vedi un colore che tende al grigio quando la salma aspetta il bisturi sopra un piano di metallo che ne accentua il pallore; vedi le lampade a neon che punteggiano lo stabile, il mistero di visi spenti, calcificati nella compiutezza della fine, che in quell'immobilità finisco per somigliarsi tutti.

«I muscoli del corpo s'irrigidiscono dopo la morte» aveva spiegato il medico legale. «È come un ultimo, incomprensibile slancio verso qualcosa.»

Aveva preso un braccio della vittima (tale Giovanni Paoletti da Montefiascone, studente accoltellato in zona Quartoggiano che aveva riportato ferite da taglio simili a quelle di un caso su cui Vittoria indagava), lo aveva sollevato e aveva fatto per muoverlo, piegandolo ad angolo acuto. «La morte» aveva continuato, mentre il braccio rimaneva rigido come un pezzo di legno «è un movimento armonico dei muscoli, una spinta istintiva, corale, che tende alla staticità. L'irrigidimento si manifesta nei muscoli più piccoli e nelle giunture. Un corpo è in rigor quando i giunti della mascella, del gomito e delle gi-

nocchia sono immobili: vede questo braccio? Non riesco a piegarlo, non ci riuscirei neppure saltandoci sopra. Rimarrà in questa posizione per qualche ora; dopodiché, la decomposizione aggredirà la carne, inducendo uno stato di rilassamento progressivo nei muscoli. I muscoli si scioglieranno un poco alla volta. Torneranno a muoversi, ma solo per marcire.» Il medico aveva lasciato cadere il braccio accanto all'involucro chiamato Giovanni. Aveva gettato i guanti nel bidone dell'immondizia mentre pronunciava quelle parole: torneranno a muoversi, ma solo per marcire.

Il corpo di Amanda Ferrero non era neppure in rigor quando la madre l'aveva trovato. Aveva chiamato la polizia (non l'ambulanza: cosa che a Vittoria era parsa sospetta in un primo momento, salvo ricredersi quando aveva collegato il caso con gli altri suicidi, con cui la donna non aveva a che fare); dopodiché, la signora Ferrero si era prodigata per asciugare il vomito che Amanda aveva ineducatamente riversato sul parquet. Candeggina. Inquinamento involontario della scena del crimine. Odore di bianco, miasma chimico; un cando-re artefatto che dava la nausea. Il cadavere di Amanda Ferrero era il più vivo che Vittoria avesse analizzato: volto truccato, capelli freschi, trecce bionde insozzate di Twix (ultimo pasto della ragazza, così aveva stabilito il medico legale); pelle tiepida, calda in alcuni punti (Vittoria aveva aiutato il medico a posizionare Amanda in barella, e aveva notato qualche goccia di sudore aggrappata alle ascelle); gote rosse per lo sforzo di rimettere ciò che lo stomaco non era riuscito a trattenere; naso bagnato, muco giallastro; lacrime, poche, all'angolo degli occhi costellati di petecchie – uno dei segni più comuni di soffocamento, aveva commentato il medico. Anche Augusta era morta soffocata, ma era stata più composta di Mandie. Avevano dovuto sganciarla dalla corda con cui si era impiccata per studiare il corpo, e qualcosa nella rigidità delle membra (rigor: Augusta ne era un esempio da manuale) aveva dato a Vittoria la sensazione di trovarsi di fronte a una bambola. Segni sul collo, strisce viola parallele che solcavano la gola. Macchie scure sopra un corpo di plastica. Di Yara Brandimarte Vittoria ricordava più che altro il funerale; di Olivia Nuccitelli la dilatazione delle pupille, completamente rilassate, come velate da una membrana lattiginosa.

La ragazza che ricordava meglio, che avrebbe ricordato per sempre, era la quinta: Olivia Della Guardia.

Vittoria non aveva prestato attenzione alla scena quando due infermiere del turno di notte avevano trovato il corpo, chiamando la polizia; o meglio: lo aveva fatto con professionalità, senza permettere ai particolari di coinvolgerla sul piano personale. Una stanza piccola e bianca dentro a una clinica di riabilitazione privata. Un cestino dei rifiuti pieno di fazzoletti, assorbenti e incarti di Dietorelle. Un comodino, una lampada, vecchie polaroid attaccate alla parete di fronte alla scrivania. Prima immagine: un dobermann con le zampe arancioni e le orecchie tagliate a punta, da manuale di competizione cinofila. Seconda immagine: una bambina. Abbracciava il cane, sorrideva, si faceva lappare le orecchie. Vittoria aveva staccato la foto. Aveva notato due ombre sul prato in cui se ne stava accovacciata la piccola – una più alta e magra, l'altra bassa e un po' rotondetta. Ombre che non si toccavano, non si sfioravano neppure, sembrava utilizzassero la figlia per tenersi a distanza: i genitori di Olivia. Dalle ricerche che Vittoria aveva effettuato era emerso che si trattava di una coppia in vista di Milano: un imprenditore di successo nel settore automotive (lui); un cardiocirurgo affermato (lei). Vittoria studiò le ombre, la bambina dalle guance lucide, il cane con la lingua lunga e rosata. Il prato verde che sembrava essere sconfinato ed eterno. Il cielo di un azzurro irreale, da scatola di pastelli, talmente perfetto da farti sentire in trappola. I Della Guardia erano un terzetto d'insoddisfatti male assortiti, schiavi di quell'insoddisfazione alto-borghese priva di appigli, solo pensata, un mormorio basso e continuo che permea di sé l'esistenza dei ricchi come un rumore bianco di sottofondo: avevano tutto, non c'era nulla di cui potessero lamentarsi, e quella felicità assiomatica, opprimente nella sua monolitica irrinunciabilità, li rendeva tanto più insofferenti quanto più constatavano di non avere ragioni per angustiarsi, non il più piccolo turbamento a giustificare una discussione o un litigio, un pianto liberatorio: quella famiglia *doveva* essere felice, era l'unica alternativa possibile. Probabilmente, questo li deprimeva. Sicuramente, il suicidio di Olivia aveva dato ai genitori la prima scusa accettata a livello sociale per scoppiare in lacrime.

Vittoria poggiò la foto sulla scrivania. Si guardò attorno. Nessuna traccia di fidanzati, nessun amico, nessun biglietto. Non è vero che la maggior parte dei suicidi scrive un biglietto. Lei non lo avrebbe mai fatto. A chi rivolgersi? E per quale ragione? Le persone non hanno voglia di ascoltarti da vivo, figuriamoci quando sei tre metri sottoterra. Vittoria aveva appurato che la gente non ha nulla da dire – né a se stessa, né a chi si lascia alle spalle. La maggior parte dei biglietti che aveva rinvenuto sulle scene di suicidi sospetti si erano rivelati finti. Le perizie calligrafiche le avevano sistematicamente dimostrato che sono i vivi, non i morti, ad avere bisogno di un perché. Nero: centro fisso delle pupille del cadavere, dilatate dall'assunzione di farmaci. Scatole aperte; boccette vuote; pillole rovesciate sul pavimento; capsule bianche, blu, viola, che Olivia ingeriva mescolandole con alcol e cocaina – così aveva stabilito il medico legale rovistandole dentro. Quei particolari avevano turbato non poco Vittoria: un'altra ragazza bellissima e triste che, senza alcuna ragione apparente, aveva voluto togliersi il peso della vita dal groppone. Più di tutto, l'aveva turbata il suo corpo.

Aveva retto il colpo quando l'aveva incontrata lunga distesa sul pavimento della clinica, sebbene la pena avesse già iniziato a impadronirsi di lei: gambe lunghe e snelle, che avevano conservato la flessuosità e la magrezza dell'adolescenza; unghie curate, dita morbide come quelle di chi non abbia mai svolto lavori manuali; tatuaggio fai-da-te sul polso sinistro, a forma di cuore; piante sporche, perché Olivia camminava scalza, e le infermiere borbottavano irritate che la sua immagine trasandata rovinava quella intonsa della clinica; caviglie sottili, coperte di tagli autoinflitti che tradivano un'esitazione da principiante. Olivia Della Guardia non era tanto diversa dalle altre vittime che Vittoria aveva esaminato nel corso della sua carriera: stanze squallide, persone sole, romitaggio del serpente che fa la muta; corpi vuoti, abbandonati da quand'erano vivi; vivi e morti accomunati dallo stesso bagaglio d'indicibile angoscia.

Olivia distesa sul tavolo dell'autopsia: questo sì che l'aveva sconvolta.

Olivia nuda, il profilo addormentato sotto la luce spietata dei neon, i capelli lavati e pettinati come se fosse appena uscita dalla doccia.

Il medico legale aveva dato appuntamento a Vittoria alle 15.30.

Avrebbero dovuto discutere i risultati dell'autopsia, ma, quando era entrata in sala, l'aveva trovato intento a disegnare il corpo di Olivia con un pennarello. L'autopsia non era ancora iniziata. Vittoria non aveva capito che lui l'aveva invitata ad assistere. Accanto al medico legale c'era un ragazzino sudato, scalpitante, desideroso d'imparare il mestiere.

Il corpo di Olivia percorso da strisce scure che portavano in superficie la misteriosa geografia che l'aveva animato.

Il corpo di Olivia massacrato da reticoli di strade che indicavano il percorso del bisturi, dissezione futura: s'incomincia con un taglio all'altezza del petto, poi se ne fa uno in basso (oppure era in alto?), poi si va verso destra (sinistra?), sinistra e ancora destra, a questo punto bisogna aprire il torace (mio Dio), serviti delle forbici (no, lasciatela stare!), utilizza pinze e tenaglie (lasciatela stare o vi ammazzo!), riprendi il bisturi, raggiungi il cuore (il cuore...), strappaglielo, stringilo in mano (il cuore di Olivia freddo e duro come un sasso...), toccalo, tocca lo stomaco (budella attorcigliate e rosse come salsicce), tasta i tubuli per verificarne il contenuto: l'ultimo pasto, l'ultimo giorno di vita. Il corpo di Olivia ancora intero, percorso da segni che, aveva pensato Vittoria, somigliavano ai pupazzi che puoi ritagliare seguendo la linea tratteggiata lungo i bordi. Taglia e cucì; metti insieme i pezzi. *Torneranno a muoversi, ma solo per marcire.*

C'è qualcosa che riempie i vivi, un attimo prima che muoiano; c'è una scintilla centripeta che tiene insieme tutti quanti i tasselli, basta tirare un filo perché ogni cosa crolli: gambe cuore braccia seno mani piedi gambe: viene giù tutto (faccia attenzione, l'intestino potrebbe caderle di mano), scivola a terra (si allontanì, De Feo. Non vorrà sporcarsi il vestito?), il braccio destro di Olivia che penzola dal tavolo d'acciaio come il rintocco dell'ombra, il tempo, la luce che se ne va.

Vittoria aveva domandato scusa ed era scappata in bagno. Era la prima volta che vomitava da quando era entrata in polizia. Si domandò se sarebbe successo di nuovo, se un altro corpo avrebbe avuto il potere di turbarla a quel modo. Asciugò le labbra con la carta igienica, sciacquò la bocca facendo i gargarismi col sapone per le mani. Non voleva che il medico legale sentisse odore di vomito, che indovinasse la sua deplorable emotività. Sistemò i capelli. Tornò in sala.

L'assistente aveva affondato le braccia nel corpo di Olivia.

I segni del pennarello non si vedevano più, cancellati dal taglio del bisturi.

Vittoria aveva preso posto accanto al medico legale per osservare i movimenti del ragazzo: viscere, polmoni, stomaco; intestini srotolati per vedere che c'è dentro. Cuore.

(gli occhi di Olivia, spalancati e ottusi, che sembravano fissare il soffitto)

Sembra una mela marcia, il cuore, un frutto ammuffito caduto dall'albero, una vecchia ciabatta gettata in cantina, come le cose in disuso, che non servono più.

(gli occhi di Olivia, di un azzurro cieco, un cielo fermo e sporco di lacrime)

L'assistente aveva chiuso gli occhi del cadavere e aveva guardato dentro a quelli di Vittoria, pronto a raccontarle per filo e per segno com'è che la vita l'aveva abbandonata per sempre.

Un paio di occhi tristi e blu, appollaiati sulla spalla del dottor Gasparotti.

«Avete mai avvicinato un orologio da polso all'orecchio?»

Una testa di lattice appesa alla parete, inclinata in perpetua reverenza.

«Vi consiglio di provare. È un'esperienza che può insegnarvi tanto. Permettetemi una dimostrazione.»

Bet si scrolla di dosso la tristezza della testa in lattice. Guarda Teo. Teo sta guardando le mani del dottor Gasparotti: osserva le dita lunghe e abbronzate che arraffano, spremono, stringono, sparpagliano sul pavimento manciate di sabbia per gatti. Il dottor Gasparotti ha un gatto, e il gatto del dottor Gasparotti possiede, a sua volta, una lettiera, e la sabbia in cui il bianco, grosso, tronfio persiano del dottor Gasparotti fa i bisogni è servita al padrone per mettere in scena «la caducità dell'esistenza e l'effimera illusione dell'Io». Il dottor Gasparotti rovista nella lettiera di Mrs Whiskers, declamando parole accorate; immerge le mani nella sabbia bagnata (Bet ha notato un alone grigiastro nell'angolo destro, quello in cui Gasparotti, entusiasta, è andato a pasticciare); afferra manciate di sabbia e piscio, le scuote, fa piovere a fiotti sassolini umidi come un dio capriccioso con un temporale estivo.

«Dottore...»

«Sì?»

«Cos'è che sta cercando dirci?»

«Osservi, signorina: questo è il tempo che scorre – *tic, toc, tic, toc!*; il ticchettio delle lancette, terribile e oscuro, capace di annichilire anche il cuore più impavido.»

«La lettiera di Mrs Whiskers... è pulita, giusto?»

«Miao miao: posso usarla anch'io? Avrei una certa urgenza» dice Gatta Sibilla, che, fino a quel momento, è rimasta accoccolata ai piedi di Bet soffiando in direzione di Mrs Whiskers. Giacomo Gasparotti ignora le parole degli astanti e scuote vigorosamente le mani, liberandole dai granelli residui; torna a sedersi alla scrivania, di fronte ai suoi ospiti, e mette in atto una serie di stratagemmi per mostrarsi impegnato: stacca il telefono fisso, fruga tra carte e cartelle, invia criptici messaggi alle segretarie con una serie di massaggi vocali. Possiede una chiara vocazione profetica, pensa Bet, e in questo ricorda Lin.

«Allora, leggo che siete qui per il vostro... gatto, è corretto?»

«Non è proprio un gatto. È un attore che interpreta un gatto. Cioè, una gatta.»

«E voi, sareste...»

«I suoi agenti. Siamo qui per assisterla al meglio.»

«Mh. E la paziente? Che ha dire, a riguardo?»

«Mi chiamo Gatta Sibilla. Sono la somma sacerdotessa di Apollo ed Ecate e devo fare con urgenza la pipì.»

«Usi pure la lettiera di Mrs Whiskers. È d'accordo a effettuare la visita in presenza dei suoi agenti, signorina Sibilla?»

«Miao miao.»

«Che starebbe a dire...?»

«Li pago per questo.»

Mentre Gatta Sibilla si avvicina al luogo del misfatto, Giacomo Gasparotti solleva Mrs Whiskers, la sistema sulle ginocchia e le accarezza la nuca, la schiena, le ossa flessuose sotto al



pelo gonfio; le strofina gli incavi dietro alle orecchie, insistendo dove il pelo è più morbido. Le fusa soppiantano gradatamente il silenzio.

«Dottore... ci tenevo a dirle che non ho capito un'acca della sua performance.»

«Bet, il dottor Gasparotti ha inteso rappresentare lo scorrimento del tempo simulando la caduta della sabbia attraverso il vetro della clessidra: un processo inarrestabile che ci condanna alla caducità.»

«La ringrazio, signor Lombardini. Vedo che ha prestato attenzione al simbolismo insito nei miei gesti molto più di quel che ha fatto la sua strampalata compagna.»

«Beccati questo, Mrs Whiskers. Miao miao!»

Gatta Sibilla si accoccola sulla lettiera della rivale e simula con le labbra socchiuse il rumore di una copiosa deiezione. Bet nasconde il viso tra le mani, domandandosi se sia stata una buona idea portarsi dietro un attore fallito, con ogni probabilità schizofrenico, il cui curriculum contempla unicamente fare il soprammobile in casa di Lin; Teo si concentra sulla scrivania del dottor Gasparotti, affollata di documenti, fotografie, materiali di cancelleria e disegni tracciati su fogli A4: rappresentazioni schizzate a mano di occhi, bocche, natiche, seni, gambe, corpi di donne tratteggiati con una cura che rasenta la perfezione – più precisamente, la maniacalità.



Ci sono visi di ogni colore e forma: zigomi alti, sporgenti o poco accennati; guance tonde, magre, scavate; menti con un piccolo segno al centro che li fa somigliare alle pesche; occhi chiari o scuri, tondi o con l'angolo esterno curvato verso l'alto; bocche carnose; nasi perlopiù alla francese; fronti spaziose o strette; lentiggini; nei; qualsiasi altro dettaglio si possa immaginare applicandolo a un volto. Teo si domanda se siano i bozzetti preparatori per le teste di lattice: fedeli riproduzioni di donne – ciascuna di esse, perfetta, seppure diversa dalle altre. Rimane colpito da una testa bionda, con grandi occhi blu velati di tristezza, perché anche le cose hanno un'anima triste, un centro pulsante che piange. La testa piangente è posizionata in mezzo a una serie di visi che – pensa Teo – non sono altrettanto affascinanti. Naso alla Michelle Pfeiffer, labbra alla Scarlett Johansson, zigomi alla Gwyneth Paltrow, sopracciglia alla Cara Delevingne: gli ricorda qualcuno, quella donna meravigliosa; c'è un effluvio di umanità incastonato nella plastica, come un insetto in una pietra d'ambra.

«Di chi è quella testa?»

«Teo, siamo qui per parlare di Gatta Sibilla. Ne va della sua carriera. Allora, dottore: quali interventi suggerirebbe per farla apparire più fotogenica?»

Il dottor Gasparotti solleva il mento della Gatta, che si è acciambellata ai piedi di Bet e accompagna le sue fusa a quelle di Mrs Whiskers. Scruta i tratti somatici della paziente, cancellando con le dita piccole porzioni di trucco quando è in dubbio sul loro reale aspetto; saggia questo o quel muscolo, tira la pelle per verificarne l'elasticità; apre la bocca della Gatta e le controlla la lingua e i denti; punzecchia le labbra con un tubicino di plastica dall'estremità appuntita, valutandone la consistenza.

«Partirei con un filler, da non confondere con i rilassanti delle rughe – come, per citarne uno, il Botox Cosmetic. La tossina botulinica è molto richiesta, ma congela il movimento muscolare, seppure riducendo visibilmente le linee sulla fronte e intorno agli occhi: io la consiglio alle pazienti che cercano un risultato “wow!”, cioè una spianata coi fiocchi, un boost che si fa notare, ma che non è proprio... come dire... *effet naturel*. Gatta Sibilla, in quanto felina, mi sembra

una cliente propensa a mantenere il più possibile la genuinità dei suoi tratti animali. È corretto?»

Gatta Sibilla annuisce, e Bet non riesce a trattenersi: non appena il dottore si volta, le dà un buffetto sul muso. Gatta Sibilla soffia e si lamenta. Teo mormora: che c'è che non va? Bet non sa come rispondere: si rende conto che non è colpa di nessuno, non è Gatta Sibilla a farla innervosire. Una volta tanto, non si tratta nemmeno di Teo. Guarda il dottore col disprezzo stampato in faccia, senza preoccuparsi di celare l'antipatia che prova, che sente crescere di minuto in minuto e finirà per traboccarle fuori.

«I filler, come Juvéderm, Restylane e RHA, ripristinano il volume perso, nutrono, rimpolpano. Vorrei restituire a Gatta Sibilla la sua pienezza giovanile, senza che questo comprometta l'armonia selvatica che la caratterizza.»

«Cioè, mi faccia capire... sta dicendo che quei filler hanno il potere di farci tornare indietro nel tempo?»

«Esatto: la chirurgia si è appropriata di molteplici segreti che permettono di contrastare l'invisibile tiranno che ci soggioga; i quarant'anni, oggi, sono i nuovi trenta – ma che dico, i nuovi venti!, ed è soprattutto grazie alla medicina estetica se abbiamo ottenuto questi risultati, inutile negarlo.»

«Gatta Sibilla ha ventitré anni.»

«Il momento migliore per iniziare a combattere i sintomi dell'invecchiamento.»

«L'invecchiamento non è una malattia.»

«Eppure, ci conduce alla tomba.»

Il dottor Gasparotti si alza, fa scivolare Mrs Whiskers dalle gambe; prende una zampa di Gatta Sibilla e la invita ad alzarsi. Le fa fare una piroetta su se stessa, davanti a Teo e Bet, usandola come una lavagna su cui sono scritti i punti essenziali della lezione da mandare a memoria.

«Gatta Sibilla è giovane, certo, ma non si è mai troppo giovani per dire di no alle rughe – e, lo sottolineo, non si è mai troppo vecchie per disfarsene; ciò non significa cambiarsi i connotati o strafare, come teme chi ha pregiudizi sulla chirurgia estetica. Vi dirò: lo zoccolo duro delle mie clienti vuole solo dimostrare qualche anno

in meno, niente di eccessivo; chiede interventi conservativi, non una trasformazione radicale – il che è coerente con quel che avete indicato nel form compilato per prenotare questa visita di consulenza, o mi sbaglio?»

Il dottor Gasparotti ringrazia Gatta Sibilla con un inchino e lei, ubriaca di attenzioni, si mette a quattro zampe, strofinando serafica il pelo sul suo camice bianco.

«Le principali richieste legate alla medicina estetica si declinano in una costante e comune ricerca della bellezza, che parte dalla prevenzione e punta al ritrovato miglioramento della propria, adorata immagine.»

«Secondo lei, abbiamo tutti bisogno di migliorie?»

«Ovvio.»

«Lei consiglierebbe interventi anche, che so... a una quindicenne?»

«Se fosse legale, sì.»

Frastornata dalle affermazioni del dottore e dall'affetto che Gatta Sibilla continua a riservargli, Bet afferra la sua assistita per la collottola e la allontana dall'infido pifferaio; Gatta Sibilla soffia e scalcia, ma uno schiaffo sul muso la convince a sottomettersi alla volontà della padrona. L'incauta felina non ha mai visto Bet così arrabbiata. Gira al largo dai suoi anfibì, nascondendosi sotto alla scrivania.

«Il miglioramento richiede impegno, sacrifici e, soprattutto, un notevole indotto economico – che, tuttavia, ci si può procurare, se si è volenterosi e disposti a rimboccarsi le maniche. La spesa media delle mie clienti si attesta tra i 2000 e i 5000 euro all'anno: la bellezza è dedizione, costanza, *fede*. Non si può andare a messa solo il giorno di Natale e pretendere di essere accolti nel Regno dei Cieli.»

«Basta con questo teatrino. Veniamo al dunque. Yara, Olly, Ollie, Roxy, Mandie: le conosce?»

«Le pornstar suicide? Chi non ne ha sentito parlare?»

«E Janet?»

«Mi rincresce per la sua scomparsa.»

«Avrebbe consigliato anche a loro di operarsi?»

«Non gliel'ho consigliato. L'ho *fatto*.»

Bet batte i palmi sulla scrivania del dottore, tremante di rabbia.

Teo calcola che, se volesse portarla via da lì, gli servirebbe una

squadra di dieci persone, o magari basterebbe un sedativo per calmarla, farla tornare in se stessa.

«Si operavano spontaneamente? Le costringeva qualcuno o era lei a fare loro il lavaggio del cervello?»

«Che diamine sta farneticando? Le mie pazienti firmano una liberatoria prima di sottoporsi a qualsiasi intervento, un documento strettamente personale. Le assicuro che nessuno, legalmente, può fraporsi tra il corpo delle clienti e le operazioni che scelgono di effettuare per modificarlo, nemmeno il sottoscritto.»

«C'è qualcuno nell'industria del porno che ha fatto pressioni affinché si decidessero? Un agente, un regista... qualcuno che le voleva più perfette.»

«Glielo ripeto per l'ultima volta: le mie clienti sono in grado di decidere per sé; e, anche se questo concetto sembra farle orrore, non c'è limite alla perfezione, al miglioramento che ciascuno può pretendere da se stesso. Gli inglesi insegnano.»

Mrs Whiskers si stende accanto alla lettiera, giocando con la sabbia, mentre il dottore misura a passi pesanti il perimetro dello studio. Teo e Bet restano ancorati alle sedie con Gatta Sibilla che fa lo slalom tra le loro gambe, tentando di evadere dalla forza centripeta che sembra irradiare dall'andamento circolare del chirurgo.

«In Inghilterra, tra il 2015 e il 2016, oltre duecento ragazze, alcune minorenni e addirittura di età non superiore ai nove anni, si sono sottoposte a interventi di chirurgia estetica per modificare l'aspetto della vagina: trattasi di labioplastica, la stessa operazione che hanno fatto le pornostar a cui sembrate affezionate. In qualche caso, sono state le bambine a rivolgersi al sistema sanitario nazionale per richiedere l'intervento, nel senso che hanno sollevato di proprio pugno la cornetta, domandando di poter parlare con un adulto che le aiutasse a mettere a punto l'estetica dei loro genitali. Una di queste ragazze, Lisa, quattordici anni, ha chiamato perché, mentre guardava un film porno, ha pensato che la sua vagina fosse floscia, fastidiosamente dissimile dalle immagini che le scorrevano davanti, ed è stato allora che Lisa ha provato a parlare con qualcuno del suo disagio, la povera Lisa ha spiegato a sua madre quanto fosse importante per lei operarsi, ma la madre di Lisa ha opposto un categorico rifiuto, tal-

mente ostinato che Lisa ha deciso di scappare e affidarsi alle cure di un non meglio precisato macellaio della periferia di Londra, ignara del pericolo che correva, e adesso della povera Lisa, della sua timida, innocente vagina non resta che un buco, un orifizio orbo di piccole e grandi labbra, una cavità senza clitoride o terminazioni nervose; gomma, praticamente, impiantata ad hoc per evitare infezioni, con un buco in mezzo del tutto incapace di sentire, godere, perché Lisa aveva contratto un'infezione tanto grave da rendere necessario asportare l'asportabile, nel tentativo – disperato, certo – di renderle salva la vita. E la vita di Lisa è salva, evviva!; sembrerebbe un lieto fine da fiaba, eppure Lisa non la pensa allo stesso modo perché è stata condannata alla soppressione dell'orgasmo, sebbene la sua ridotta (annichilita) capacità di godimento fisico non sia stata accompagnata da una corrispondente cancellazione delle pulsioni sessuali che la abbrancano. Ciò che intendo è che Lisa brucia di desiderio, ma non potrà più soddisfarlo: questo perché sua madre temeva il cambiamento. Oh, non mi guardi con quegli occhi, signorina Guadagnini: se si scandalizza per così poco, è più conservatrice di quel che vorrebbe ammettere. Più tentiamo di sfuggire alla ruota che gira, più la ruota brama la nostra carne e, quando pensiamo di averla scampata, beh... è proprio allora che comincia a stritolarci. Farsi prendere in contropiede dalla ruota è l'errore più grande che si possa fare: per questo bisogna anticiparla, cavalcarne il moto; sempre che si voglia vivere, ovviamente. Vita o morte, bellezza o orrore: è questa la *vera* scelta, il binomio sotteso alla mia sacra missione.»

Teo si sofferma sul viso del dottore: un ammasso scomposto di muscoli, tirati e abbronzati, sotto cui s'indovinano i tratti consunti di un volto irrimediabilmente vecchio. Gasparotti afferra la testa che sembrava aver ipnotizzato Teo e Bet non appena entrati nello studio e la poggia sulla scrivania, tra i bozzetti che ha disegnato.

«La vede, signorina?»

«Cosa?»

«La simmetria: aurea perfezione dei tratti.»

«È inquietante.»

«La più grande paura dell'uomo è la morte, il cambiamento per antonomasia. I codardi scappano; i coraggiosi trovano rifugio nel

bello. È questo il dono che faccio alle mie pazienti: un elisir di vita eterna, perché eterna sarà la loro bellezza.»

Il dottor Gasparotti serra le labbra gonfiate dal filler in ciò che potrebbe essere una smorfia di rabbia o un sorriso conciliante. Bet osserva la testa in lattice che si annoia sulla scrivania: quegli occhi blu, grandi e profondi, con l'angolo esterno piegato verso il basso, hanno una forma peculiare, che conferisce al viso una sfumatura malinconica.

«Ha preso ispirazione da qualcuno, per questa testa?» dice, ricordando la domanda di Teo, che il dottore ha lasciato cadere nel vuoto. Più analizza la bambola e più ha l'impressione di conoscerla. Naso all'insù, labbra corruciate in un broncio di affettata superiorità; capelli lunghi e lisci, terminanti in ampi boccoli biondi; una spruzzata di lentiggini... un attimo. Quelle non c'entrano. Stonano con il resto del volto.

«Sì, l'ho fatto. È Olivia Bianchi. Ho aggiunto le lentiggini, come potete vedere. È un tocco personale: sono un artista. Copiare non mi è mai piaciuto.»

Teo ha dimenticato come articolare le parole.

Bet lo incolpa, tacitamente, dell'incontro con Gasparotti: il dottore è un professionista della manipolazione psicologica, un essere umano senza morale, un perito della demolizione dell'etica. Da lui non otterranno informazioni utili, tutt'al più potranno godersi la descrizione puntuale dei metodi con cui ciruisce le pazienti, e di come abbia impunemente rubato la faccia di donne famose per plasmare altre donne a loro immagine e somiglianza; risultato: lei e Teo usciranno dallo studio di Gasparotti con il cranio traboccante di spazzatura e un motivo in più per litigare. Già che c'è, però, vuole andare fino in fondo. Vuole guardare negli occhi l'orrore.

«Anche le altre teste appartengono a qualcuno?»

«Quasi tutte.»

«Sono persone... vive?»

«Dipende. Olivia Bianchi lo è. Marilyn Monroe, no. In tante mi chiedono di somigliare a questa o quell'altra star; e, onestamente, non vedo cosa ci sia di male, vive o morte che siano.»

Lo sguardo trasparente della testa in lattice riflette lo scolorare

delle emozioni di Bet: non prova più niente, è fredda e asettica come la lama di un bisturi. L'impronta degli occhi di Olivia rimarrà con lei, d'ora in avanti: la rivedrà guardando l'acqua, il cielo, il vento che scuote le fronde, le cose in fiore e le cose che devono appassire. Tutto il mondo sarà punteggiato dei suoi occhi. Se Bet potesse, li caverebbe a mani nude dalle orbite rotonde della bambola.

«Olivia sa quello che ha fatto col suo viso?»

«La signorina Bianchi ha firmato una liberatoria con cui mi autorizza a utilizzarlo per i miei calchi. Non solo: io e la signorina Giancaterino, che forse conoscete con il nome di Skipper, abbiamo lanciato una linea di sex toy ispirata a vagine famose, della quale fa parte, altresì, la vulva della nostra Olivia. Ci ha dato il suo placet poco fa. La linea si chiama Star Pussy e si pone l'obiettivo di avvicinare il pubblico ai propri idoli, corroborandone il reciproco affetto. Abbiamo anche una Star Pussy ispirata alla signorina Barbero, la cara Janet: io e la signorina Giancaterino, che la conosceva bene, abbiamo pensato che non ci fosse modo migliore per onorare la sua memoria.»

Bet si alza, tira Gatta Sibilla per la coda, che miagola di dolore.

«Noi ce ne andiamo. Subito.»

Teo raggiunge Bet senza emettere un fiato, scombussolato dalla sua rabbia e, ancor di più, dalle dichiarazioni del dottore.

«Non eravate qui per aiutare la vostra... ehm... gatta?»

«Crede davvero di aiutare le sue pazienti?»

«Sì. Perché il bello assolve.»

«E da quale peccato?»

«Si spogli.»

«Prego?»

«Lei è pazzo.»

«Ho detto: si spogli.»

«Bet, non dargli retta.»

«Non si agiti, signor Lombardini. Voglio solo dimostrare la validità delle mie teorie.»

«Si beccherà una denuncia da mio padre.»

«L'egregio avvocato Lombardini? Me lo saluti, quando torna a casa. Sono un cliente affezionato del suo studio.»

«Occhio di lince qualcosa non mi convince!»

«Sapete... un grande poeta diceva: *il bello è solo l'inizio del tremendo, che sopportiamo appena, e il bello lo ammiriamo perché, incurante, disdegna di distruggerci.*»

Bet incomincia a spogliarsi, timida e incerta.

Gatta Sibilla è paralizzata con la coda tra le gambe.

Teo non sa che fare, dove guardare; si concentra sul dottore, che ha tirato fuori due pennarelli, uno rosso e uno blu, e siede alla scrivania, aspettando di sezionare la sua preda. Il dottore scruta Bet con occhi che sembrano fatti di vetro, quasi che i corpi femminili, quotidianamente smembrati e riassemblati, gli siano venuti a noia.

Un attimo dopo, Bet è nuda.

Il dottor Gasparotti le si fa incontro.

«Tenga le braccia distese lungo i fianchi. Ecco, così. Bene. Stia ferma, altrimenti mi fa sbagliare.»

Scrive qualcosa sul corpo di Bet, linee che l'attraversano in ogni direzione. Quando ha finito, studia il reticolo allontanandosi e avvicinandosi, ripetendo l'operazione finché non è soddisfatto; aggiunge qualche segno blu qui, qualche tratto rosso lì; si allontana, si avvicina di nuovo; osserva Bet dal lato destro, dal sinistro, in posizione frontale; scarabocchia gli ultimi dettagli e annuisce soddisfatto.

«Seguitemi.»

Teo, Bet, Gatta Sibilla e il dottore abbandonano la fabbrica delle bambole per tuffarsi dentro a un corridoio esangue: il dottore in testa; Bet al centro; Gatta Sibilla che segue a quattro zampe le caviglie della padrona; Teo che non può fare a meno di fissare Bet, la sua pelle accapponata e bianca, i peli dritti come spilli conficcati in una morbida tela: tessuto vergine, sporco di colore, attraversato da un reticolo di strade che fanno pensare alle vene e alle arterie nei corpi disegnati sui libri di scienze.

In fondo al corridoio c'è uno specchio.

Il dottore si fa da parte. «Si avvicinì» dice.

Il corpo nudo e martoriato che compare nello specchio a Bet non sembra più suo.

«Elenco gli interventi che suggerisco di eseguire per eliminare i suoi inestetismi. Sarò breve, per quel che posso. Credo che sia essenziale farle capire come e quanto il suo corpo potrebbe cambiare in

meglio, se solo lei lo volesse. Premetto che alcune imperfezioni sono dovute all'età – ha pur sempre venticinque anni, è normale mostrare i primi segni d'invecchiamento; altre, invece, derivano dalla sua conformazione fisica, ma non c'è errore della natura a cui mano esperta non possa rimediare. Partiamo dal viso. Proponerei una blefaroplastica inferiore: un intervento comune, per eliminare le zampe di gallina e l'eccesso cutaneo e/o adiposo nella regione orbitaria inferiore. Procederei con un lifting delle sopracciglia, sollevando-le di qualche millimetro, per tendere la palpebra superiore ed evitare un appesantimento dello sguardo, che ora risulta leggermente schiacciato. La palpebra superiore ha iniziato a cedere, vede? Presenta una curva discendente che preannuncia un tracollo ben più grave; per fortuna, potremmo arginare i danni se decidessimo di agire subito. Aggiungerei una cantoplastica: intervento per modificare la forma dell'occhio, rendendolo più orientale. Trovo che i suoi occhi siano eccessivamente tondi, signorina Guadagnini, e per questo meno attraenti di quel che potrebbero diventare con una marginale correzione. Consideri che l'intervento, come gli altri, è assolutamente indolore. Dopo un paio di settimane non recherà tracce visibili: nessuna cicatrice, nessun arrossamento. Risultato garantito. Poi: il naso. Ha un naso piuttosto grazioso, glielo concedo, ma possiamo fare di meglio. Consiglierei una rinoplastica chiusa, indicata per nasi che – come il suo – presentano difetti trascurabili, senza grosse storture o asimmetrie della piramide. Raschiereì leggermente la gobba che s'intravede al centro del setto, passando attraverso le narici: senza tagliare e cucire, per intenderci. Intervento rapido e pulito. La convalescenza è un po' fastidiosa, ma nulla di cui preoccuparsi. Veniamo alle labbra. Ha la pelle sottile, ciò comporta che le sue labbra manifestano rughe d'espressione, segni che, seppure impercettibili per un occhio poco esperto, per me sono più che evidenti. Suggestirei di procedere trattando la cute con tecniche leviganti: dermoabrasione, laser CO₂, peeling. Una di queste andrà più che bene. Rimpolperei il grasso sottocutaneo, visibilmente assottigliato, con acido ialuronico e collagene. Opererei per decontrarre il muscolo orbicolare della bocca: basterà qualche iniezione di tossina botulinica, ottima per inibire l'insorgenza di ulteriori inestetismi. Veniamo al

corpo, e qui mi permetto di essere un tantino più invasivo – lo faccio per il suo bene, se lo ricordi. Suggerirei una mastoplastica additiva: lei è molto magra, signorina Guadagnini; ciò non toglie che una prima scarsa sia una taglia decisamente poco indicata, se ambisce ad apparire più femminile. Suggerirei di aumentare il volume mammario inserendo una protesi attraverso una minuscola incisione attorno all'areola. Le mie protesi sono di altissima qualità. Ne sceglierò una di dimensioni contenute, una seconda, che si accordi all'armonia del suo corpo: non potremmo mai impiantare una quarta su una figura macilenta come la sua. Otterremmo un risultato irrispettoso delle sue proporzioni. Dopo l'intervento, dovrà indossare per circa una settimana una fasciatura che protegga il seno, osservando un riposo specifico. Poi: aumento del volume delle natiche. Necessario. Ha il sedere troppo stretto, da maschio adolescente. Suggerirei l'utilizzo di protesi, dal momento che non ha sufficienti accumuli adiposi per effettuare un'operazione di lipofilling. Avremmo potuto servirci del suo grasso per aumentare il volume dei glutei; ma, ad essere onesti, non saprei da dove prelevarlo, dato che lei è palesemente sottopeso. Non so se sia costituzione o se soffra di disturbi alimentari, ma è troppo magra per procedere a lipofilling, quantomeno nella zona dei glutei. Utilizzerei un paio di protesi, come quelle mammarie, da impiantare tramite incisione nel solco intergluteo. La cicatrice rimarrebbe nascosta tra le natiche. Passiamo ai fianchi. Essere magre non è certo un problema, ma essere belle significa avere le forme giuste al posto giusto. Ecco perché la circonferenza della vita dovrebbe essere pari all'incirca al 70% dei fianchi; nel suo caso, siamo largamente distanti dall'ottimo. L'operazione di rimodellamento aiuta a ottenere una scollatura dell'anca marcata e sinuosa, che viene bene in foto. Si sostanzia in un intervento mirato di liposcultura: aspireremo il (pochissimo) grasso che riesco a intravedere nella zona addominale per iniettarlo nei fianchi attraverso il gluteo, diminuendo il giro vita e aumentando, corrispondentemente, il volume dei fianchi. Per un risultato ottimale, le consiglio di fare esercizio fisico: sollevamenti laterali, hip raise, squat e quant'altro. Rafforzano i muscoli e li rendono più tonici e belli. Last but not least: le gambe. Mi perdoni se glielo dico, ma ha delle gambe davvero brutte. Troppo sottili, sen-

za rotondità. Una gamba magra può essere attraente, ma deve avere le giuste proporzioni: forme sinuose, piacevoli da osservare, soprattutto nelle zone del quadricipite e del gastrocnemio. Le sue cosce e i suoi polpacci, signorina Guadagnini, sono poco sviluppati, praticamente inesistenti. Tolgono armonia all'intera figura. Potremmo sopperire a questa mancanza di rotondità procedendo all'innesto di ulteriori protesi, piccole e poco invasive. Preferirei effettuare un lipofilling – ma, come le ho già detto, è quasi impossibile, con una costituzione come la sua. Questo è quanto. Ah, dimenticavo: mi sono limitato a indicare le operazioni che ritengo necessarie, ma rimango a disposizione per qualsiasi ulteriore intervento volesse praticare di sua sponte. Anche una labioplastica, se lo desidera: mi sembrava interessata all'aspetto estetico della vagina. Possiedo diversi modelli tra cui può scegliere. Personalmente, suggerirei un modello Barbie – è quello che va per la maggiore, al momento; ma è libera di modificare il suo corpo secondo la forma che più le aggrada.»

Fuori dallo studio, il sole ha sommerso la città: Milano è un'Atlantide affogata nel sole, luce che imprime il suo bianco sfacciato sulla superficie delle strade e delle case, cancella le sagome e le ombre, le persone a passeggio con le buste dello shopping in mano. Bet vomita, scandalizzando un gruppo di ragazze che stanno facendo una foto. Gatta Sibilla si prodiga per coprire il vomito con del terriccio raccolto da un'aiuola.

«Stai bene?»

«È solo acidità di stomaco.»

«Vuoi parlare?»

«Di cosa?»

«Di tutto.»

Gatta Sibilla trotterella in direzione della metro.

Bet si stringe nelle spalle, e Teo la sente più lontana che mai.

«La clessidra del dottor Gasparotti.»

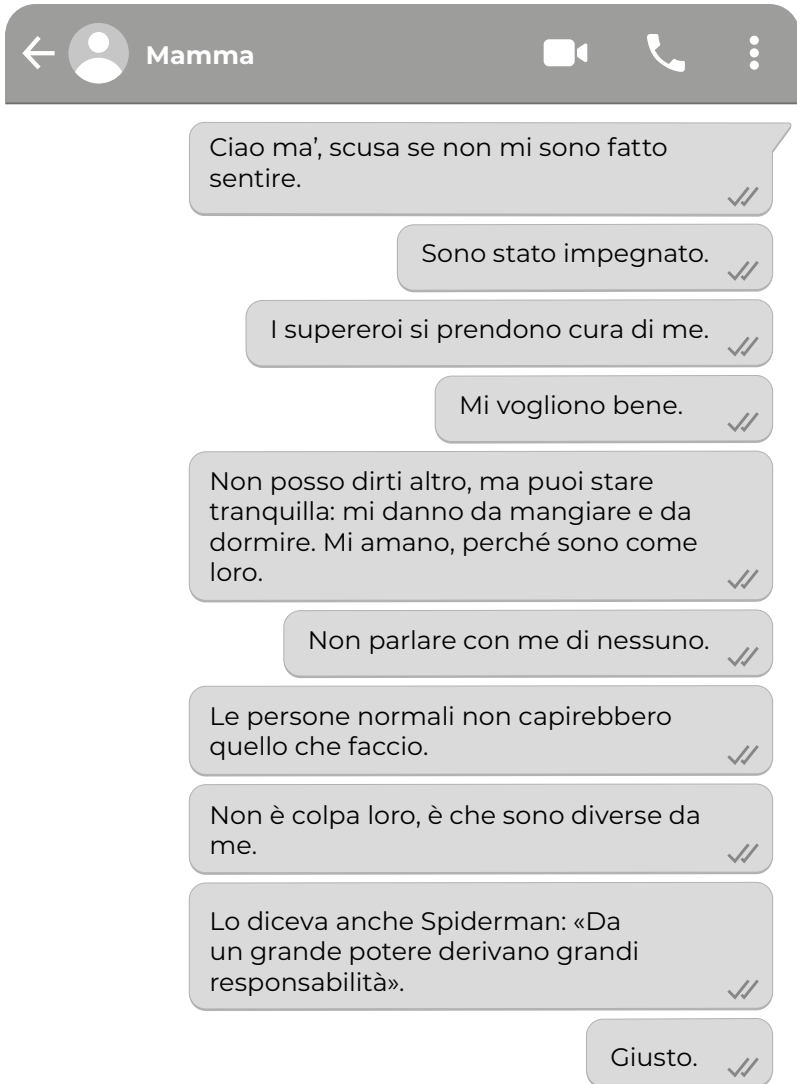
«Che c'entra?»

«Ora so che significa.»

«Era una cazzata, Bet. Una roba che ha detto per impressionarci.»

«Ci ho messo un po', ma ci sono arrivata anch'io.»

Bet osserva il contenuto dello stomaco rovesciato in corso Venezia, il Quadrilatero della Moda: pasta, pomodoro, formaggio; ingredienti galleggianti in un'acqua putrida e gialla. Infila le mani nelle tasche del giubbotto, conta gli spicci per il biglietto della metro; il passo svelto e marcato l'allontana da Teo per ricongiungerla con la noncuranza della folla. Teo si ferma dietro di lei, tenendo Gatta Sibilla per mano. Tacciono, lui e Bet. Hanno deciso così. Il vociare di Milano riempie il silenzio che si sono costruiti attorno, la distanza che li ammalia e li separa, e il mondo in un istante sembra vuoto, il trionfo invitto del nulla nella cornice serena del cielo.



Però mi chiedo. ✓✓

Il male è ancora male, se lo fai per un bene più grande? ✓✓

... [Sta scrivendo...]

Smettila di scrivere. ✓✓

Non lo stavo chiedendo a te: tu non hai più niente da insegnarmi. ✓✓

Stai zitta e lasciami pensare. ✓✓

La macchina dell'ex ispettore capo si fermò davanti al cancello della Magione Eccellente alle ore 18 del 30 gennaio 2024. Vittoria suonò il campanello mentre il ragazzo di *VerItalia* riprendeva la scena con il suo nuovo Google Pixel 8. Le inferriate si spalancarono con cattedratica lentezza per permettere l'accesso ai viandanti. Vittoria parcheggiò in uno spiazzo adibito all'accoglienza degli ospiti – così le parve di comprendere, almeno a giudicare dal numero di macchine d'epoca, sportive o altrimenti costose che sostavano accanto alla sua. Scese dall'auto insieme al ragazzo, senza preoccuparsi di far scattare la sicura: non ce n'era bisogno, in un posto così. La sua macchina valeva meno dei ciottoli laccati in finto platino che stava calpestando.

Quando aveva letto la notizia sulle principali riviste scandalistiche, Vittoria aveva stentato a crederci; dopodiché, si era vista costretta a interrogare Ugo per la storia delle pornstar suicide, e allora aveva dovuto crederci per forza.

Ugo Emanuele Eccellente, meglio noto come «Hugh», era un ricco imprenditore veronese che si guadagnava da vivere producendo vini. Possedeva terreni e cantine sparsi un po' dappertutto sul territorio italiano, e aveva scelto di stabilirsi in Valpolicella, dove crescevano le sue uve più pregiate; lì, tra bellissimi vigneti e silenziose valli su cui il sole non tramontava mai, il signor Eccellente aveva fatto costruire un'immensa villa, tanto grande che – a detta dei vicini – si faceva fatica a trovarne l'uscita, una volta ricevuto l'alto privilegio

di varcarne i maestosi cancelli. La cosa più stravagante, o meglio la più grottesca, in quell'oceano di esosa stravaganza, era che il signor Eccellente aveva fatto disegnare la villa a immagine e somiglianza della Playboy Mansion, nome completo Playboy Mansion West, assegnatole per differenziarla dalla gemella sita a Chicago, zona Holmby Hills (Los Angeles), storica sede della rivista *Playboy*, fondata dall'editore Hugh Hefner e balzata agli onori di cronaca per gli arredi che ne impreziosivano gli interni: conigliette, mobili di design, cocaina e nomi che contano. Pareva che lo Hugh italiano organizzasse durissimi casting atti alla selezione delle sue cortigiane, persino più rigidi di quelli che si svolgevano negli USA per designare le future residenti della Mansion originale; pareva, altresì, che il vero nome del signor Eccellente non fosse Ugo, ma Pietro, e che Pietro avesse provveduto a cambiarlo per vestire in tutto e per tutto i panni del corrispettivo americano.

Vittoria s'incamminò insieme al ragazzo lungo il viale in ciottolato che l'avrebbe condotta al portone. Tre splendide modelle rigorosamente bionde, con un paio di orecchie bianche sventolanti sulla testa e striminziti bikini fucsia a strizzare i seni prosperosi, corsero ad accoglierli. Le conigliette ridacchiavano, si sbracciavano per salutarli; si fecero vicine agli ospiti, li baciaronο civettuole sulle guance e li invitarono a seguirle porgendo a entrambi un cocktail di benvenuto (viola, con dentro pezzi di frutta infilzati da un ombrellino di carta), due banconote da cento e quattro strisce di cocaina adagiate su di un vassoio d'argento. Vittoria rifiutò; il ragazzo trangugiò anche il suo cocktail, divorando la frutta e stuzzicando i denti con l'estremità dell'ombrellino. Le conigliette fecero fuori la coca con rapidi colpi di narice, dicendo al ragazzo che no, non poteva riprenderle in quello stato, doveva mettere giù il cellulare, santo cielo!; una volta concluso il rituale d'accoglienza, le vallette accompagnarono gli ospiti dal signor Ugo Emanuele Eccellente parlando di cose futili, le voci che tintinnavano nell'aria confondendosi con l'acqua zampillante da piccole fontane ornamentali.

Ugo Emanuele Eccellente attendeva gli ospiti sprofondato sulla fedele riproduzione del letto girevole su cui Hugh Hefner era stato immortalato tante volte mentre sceglieva le foto da pubblicare sulla

rivista *Playboy*; dietro di lui, un dipinto a grandezza naturale lo ritraeva con una vestaglia rossa, un bicchiere nella mano destra e un sigaro cubano nella sinistra, circondato da cinque ragazze (bionde, biondissime, Vittoria si sentiva abbagliata da quelle radianti chiome) completamente nude. Seminude, per meglio dire: indossavano un baby-doll trasparente con un nastro bianco legato intorno al collo, licenzioso outfit studiato da chissà quale strapagato stilista che le faceva somigliare a bisticche avvolte in sacchi Cuki Gelopiù. Dietro Hugh (quello italiano): libri (mai letti, pensò Vittoria); vetrinette piene di alcolici (di certo più familiari al padrone di casa); oggettistica varia (a occhio e croce, costosa); centinaia di orchidee, di forme e colori diversi. Quando Vittoria aveva provato a parlarci la prima volta, Pietro le aveva regalato due orchidee comportandosi da perfetto gentleman. Sono un maschio e una femmina, le aveva detto. La femmina è quella coi colori più sgargianti: servono ad attirare il maschio. Vittoria aveva conservato le orchidee in salotto, rifiutandosi di annaffiarle finché non erano morte. Le aveva buttate nell'immondizia senza rammarico, come si fa con le cose rotte, difettate o solamente vecchie.

«Dolce Vittoria, sono così felice di rivederti! Non sapevo che saresti venuta accompagnata, questa volta.»

«Risparmiati le moine, Casanova. Lui è il mio nuovo assistente.»

«Ciao» dice il ragazzo, spiaccicando la videocamera del Google Pixel 8 in faccia al suo Anfitrione. Ugo invita gli ospiti ad accomodarsi su splendide sedie d'epoca, intessute di fili d'oro e orlate di sonagli in ottone; si versa un bicchiere di whiskey – Gordon & MacPhail, Generations Mortlach, settantacinque anni, 30 000 euro a bottiglia; schiocca le dita, e le conigliette si dileguano come non fossero state altro che soffice nebbia rosa.

«Allora, a cosa devo il piacere?»

«Lo sai.»

«Tesoro... se vuoi tormentarmi con la stessa storia, sappi che resta la stessa anche la conclusione: non so niente, non posso dirti niente; ho commesso qualche errore, certo, ma non sono pentito. Non ho intenzione di collaborare, né di mendicare il tuo perdono. Del resto, che senso avrebbe scusarsi per qualcosa che non ho fatto?»

«Incominciamo bene.»

«Finiremo meglio, te lo assicuro.»

Perdono: curioso che Ugo abbia scelto proprio quella parola per imbastire una difesa non richiesta, pensa Vittoria. Potrebbe significare che, contrariamente a quel che ha appena affermato, il bellimbusto si sente in colpa; oppure, cospargersi il capo di cenere dopo un'iniziale ritrosia potrebbe essere un trucco imbastito da Ugo per farla franca, un lasciapassare falsificato per il paradiso giacché l'inferno sembrerebbe troppo pieno.

«Signor Eccellente, vorrei chiederle se sia possibile registrare la conversazione» dice il ragazzo, stringendo sul volto dell'imprenditore. Ugo accarezza il mento rasato di fresco e rivolge ai suoi ospiti un caldo, profumato sorriso: le frecciatine scambiate con Vittoria non hanno guastato il suo buonumore.

«Posso chiederle quale sarebbe lo scopo, signor...?»

«Curo un blog che si chiama *VerItalia*, in cui parlo delle questioni più scottanti del presente. Sto raccogliendo materiale sul caso delle ragazze suicide. Non intendo pubblicarlo – non ora. Quando la polizia avrà trovato il colpevole, potrei riservarmi di rispolverarlo per scrivere uno o più articoli, previa compilazione di regolare liberatoria, come da prassi di *VerItalia*. Dunque: se vorrà negarmi l'autorizzazione, le basterà rifiutarsi di firmare.»

Ugo fa partire «Candle in the Wind», che arranca fuori dalla tromba di un giradischi d'epoca: la voce di Elton John è graffiata da una linea stridula, come gesso che calchi sulla lavagna; dopo l'iniziale disarmonia, il suono si fa ovattato e morbido. Il grammofoño trascina Vittoria nel passato, un luogo e un tempo a cui non appartiene più, come non appartiene al presente, lo stralcio di realtà in cui si trova proiettata da una serie di circostanze irresistibili e sbagliate, alle quali non è riuscita a sottrarsi.

«...Colpevole?»

«Presumibilmente ce n'è uno, ma potrebbero essere anche due o tre.»

«Intendevo: colpevole *di cosa*?»

«Omicidio.»

«Secondo lei, quelle ragazze sarebbero state uccise?»

«Non è un'opinione. È la verità.»

«Io che c'entro?»

«Le conosceva. Le ospitava in villa.»

«Ed è un crimine volersi circondare di bellezza?»

«Lo è l'omicidio.»

«Caspita, Vittoria. Lo hai cresciuto a tua immagine e somiglianza.»

Vittoria ode la voce di Ugo, del ragazzo, mescolarsi in unico suono distante, come la musica che cola via dal grammofono, bava schiumosa di note primitive, agglomerato sobbollente di pensieri remoti, forgiati nel fuoco imperituro del dolore.

Addio, Norma Jean

anche se non ti ho mai nemmeno conosciuta

avevi il decoro di rimanere te stessa

mentre quelli intorno a te strisciavano

strisciavano fuori allo scoperto

per sussurrarti nel cervello

ti hanno sbattuta sulla ruota di un mulino

e ti hanno fatto cambiare nome...

«Ricominciamo da principio: il tuo amico Massimiliano si scopava le ragazze» dice Vittoria, e le sue parole suonano meno decise di quel che vorrebbe. «Le reclutavate coi tuoi provini di merda e le crescevate qua dentro come animali esotici. Non si vedeva un bordello così dai tempi di Arcore, devo rendertene merito. Se non siete i protagonisti di un processo Vallettopoli 2.0, lo dovete solo a quel succhia-sangue di Lombardini, che si prodiga per pulire per terra ogni volta che cacate fuori dal vaso.»

«Non molto professionale, da parte tua, abbandonarti a certe volgarità.»

«Scordati la professionalità. Mi sono licenziata.»

«Allora non vedo perché dovrei rispondere alle tue domande.»

Vittoria si avvicina al tavolo da ping-pong incassato accanto al letto girevole su cui Ugo è disteso, afferra una pallina e se la passa tra le mani per smorzare la tensione. È stanca e scontenta, nonostante abbia appena iniziato a confrontarsi con il *viveur*: non sa come con-

vincerlo a collaborare, è stata stupida ad avventarsi su di lui senza un piano ben concepito a cui attenersi. Le sembra di ripercorrere gli stessi passi, di scontrarsi con gli stessi ostacoli, quasi a dover espia- re un karma che non vuole smettere di tormentarla. Perché è torna- ta da Ugo? Che cosa spera di trovare, questa volta?

«Le mette dappertutto, quelle?» dice il ragazzo. Ha perlustrato ogni angolo della stanza – le pareti, i pavimenti, l'interno di scaffali, gli armadi, i cassetti, le vetrinette... –; beffeggiato da Ugo, che trova spassosa la sua morbosa meticolosità, si è fatto addirittura portare una scala da una coniglietta per esaminare palmo a palmo il soffitto, intonacato d'oro, una sfumatura che rende la villa iridescente den- tro e fuori, come la scorza degli scarabei; guidato solamente dal suo intuito, o forse dalla sua ossessività, il ragazzo ha scoperto, senza un briciolo di sorpresa, videocamere con la spia accesa a punteggiare gli angoli dello stabile.

«Sono quello che sembrano?»

Ugo sghignazza, versandosi un altro bicchiere.

«Lei è un vero esperto, caro il mio Sherlock! Sì, sono videocamere. Servono a evitare spiacevoli intrusioni, ma anche a ricordare i bei mo- menti trascorsi in compagnia dei miei ospiti...»

«Non se la passano bene, mi sembra.»

«A me, invece, sembra proprio di sì.»

«Non le pornostar sdraiate sul tavolo dell'obitorio.»

«Mi sta dando dell'assassino?»

«Posso guardare le registrazioni?»

Ugo sorseggia il whiskey. Il suo volto è indecifrabile, i suoi oc- chi non lasciano trasparire una stilla di paura o indecisione. Poggia il bicchiere a terra, preme un pulsante sulla testata del letto e si mas- saggia le tempie, come a scacciare i pensieri. Il materasso comincia a vibrare, facendogli sobbalzare il ciuffo bianco.

«Adoro questo affare! Mi alleggerisce la testa. Dovreste provarlo anche voi: sembrate piuttosto nervosi.»

«Le registrazioni, Ugo» dice Vittoria. Diventa elettrica, se c'è da giocare al poliziotto cattivo: odia quel dandy da quattro soldi, sente una scarica di adrenalina percorrerle i muscoli ogni volta che pensa a lui; tutto il suo corpo si prepara a saltargli addosso quando si perdo-

no nell'ennesimo testa a testa, come un predatore che aspetti il momento propizio per abbrancare, bramoso, la preda.

«Non ho niente da nascondere; dunque, potrei ottemperare alla vostra richiesta, sebbene, mi preme sottolinearlo, non capisca a quale titolo la stiate avanzando...»

Ugo chiude gli occhi e incrocia le braccia sul petto, sbandierando in faccia agli astanti la sua affettata supremazia. Il lungo silenzio che segue fa intendere a Vittoria che si rende più che mai necessario un intervento dal piglio facinoroso: deve farlo crollare. Non può aspettarsi che collabori senza colpo ferire.

«Escort, cocaina e champagne: un mix degno della Gintoneria.»

«La Gin... che?»

«Mi sarò anche licenziata, ma ho ancora tanti amici che contano, e tu sguazzi ancora nell'illegalità più totale. Capisci l'antifona?»

«Credo di avere più amici di te – e messi meglio, tesoro mio.»

«Faccio mettere sottosopra questo cazzo di posto e ti faccio indagare per, mmmh... vediamo... tre, quattro reati. È sufficiente?»

«Secondo i miei calcoli, dovremmo essere a zero.»

Vittoria riesce a vederli, Ugo e i suoi invitati: vip, politici, influencer, sedicenti artisti, personaggi altrimenti facoltosi che si divertono a sciabolare magnum di Dom Pérignon mentre le conigliette mettono a disposizione il loro corpo come tavolino su cui dividere la cocaina in strisce parallele da tirare su con un centone. Villa Eccellente era ed è, senza ombra di dubbio, il centro nevralgico di una lunga serie di attività illecite, tra cui spiccano la vendita di stupefacenti e lo sfruttamento della prostituzione: due capi d'imputazione che sarebbero sufficienti ad apporre i sigilli della Guardia di Finanza sulle porte di quella casa di piacere – una bella gatta da pelare, per il licenzioso imprenditore.

«Uno: detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti.»

«Non capisco di cosa parli.»

«Dovresti dire alle tue conigliette che non è saggio offrire cocaina a un agente di polizia.»

«Ex agente.»

«Che non vede l'ora di raccontare tutto agli ex colleghi con la

scusa di una rimpatriata. Due: favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione.»

«Le mie ragazze non sono prostitute.»

«Questo ce lo diranno i tuoi ospiti. La polizia sarà felicissima di procurarsi un mandato per strapparti di mano l'elenco dei nomi. Ci premureremo di disturbarli per avere le risposte che tu non vuoi darci. Tre: Contrabbando di merce rubata.»

«Oh, andiamo! Tutto quello che vedi è *di mia proprietà*.»

«Non credo che tu possieda documentazione idonea a comprovare la regolarità di ogni acquisto avente a oggetto la chincaglieria esotica di cui ti circondi. Devo continuare o ti ho dato abbastanza ragioni per mostrarti, come dire... più incline ad assecondarmi?»

Il viso di Ugo si fa ferino, le occhiaie s'illividiscono, due pennellate viola a segnare gli zigomi ossuti. È nudo sotto la vestaglia color porpora: per la prima volta da quando ha accolto Vittoria e il ragazzo sembra provare vergogna al loro cospetto, prostrato dalla fragilità delle sue stesse membra, le linee vizze appena intuibili sotto la seta rossa. Dopo l'iniziale sgomento, sorride: non per arrendevolezza o rassegnazione – desistere non è nel suo stile; prova, piuttosto, un'acuta, lancinante tenerezza, un sentimento equivoco che striscia sotto la pelle, legandolo, romanticamente, alla sua persecutrice.

«Non troverai nulla in quei video, ma *chérie*. Qualche amico, qualche amica; tanti, noiosi esercizi amatori. Le solite cose, che non ti sono mai piaciute se ben ricordo... o mi sbaglio? Magari, senza la divisa, ti è venuta voglia di provare... sarei più che felice di assecondarti come hai domandato, in tal caso.»

Dall'archivio degli orrori del dott. Eugenio Alessandro De Angelis – parte terza.

Estratto consegnato al Pubblico Ministero e all'avv. Ernesto Maria Lombardini nell'ambito del procedimento penale instaurato avverso l'imputata Beatrice Guadagnini, di anni 23, paziente n. 736, tuttora iscritta alla facoltà di Lettere moderne, città di Torino (TO); procedimento, questo, che deve considerarsi giusta causa legittimante la rivelazione d'informazioni altrimenti protette dal segreto professionale, ai sensi dell'art. 622 c.p. e leggi collegate e correlate tutte. Sulla base di quanto precede, il dott. Eugenio Alessandro De Angelis deve pertanto ritenersi sollevato da qualsiasi responsabilità professionale e personale a suo carico in merito alla citata rivelazione.

- Che piacere rivederla!
- Mi duole non poter dire lo stesso.
- Se non è felice di vedermi, come mai ha prenotato la seduta?
- Bisogna essere felici affinché la terapia funzioni?
- Direi, piuttosto, che la felicità è il naturale esito del percorso che abbiamo inteso intraprendere. Allora: com'è che sul suo viso è dipinta quella grigia espressione?
- Non sono felice. Gliel'ho già detto.
- Di cosa?
- La felicità necessita di un «cosa»?
- Così come la tristezza, la rabbia, la paura... ogni emozione, senti-

mento e pensiero hanno bisogno di un oggetto per potersi dire compiuti.

– Non sono felice di vederla, né di essere qui. Né di altre cose più grandi, che però non mi va di raccontarle.

– Santo cielo.

– Perché mi guarda così?

– Sembrerebbe persino peggiorata dall'ultima volta che ci siamo incontrati.

– Anche lei. Quelle antenne da coccinella non le donano per niente.

– Chissà se esiste un animale in grado di mettere a suo agio lei e il signor...

– ... signor?

– Qual è il suo animale preferito?

– Di che signore sta parlando? Chi altro dovrebbe sentirsi a suo agio, con lei?

– Gli affari dei miei pazienti non la riguardano. Se mi dice qual è il suo animale preferito, però, provvederò a procurarmi un costume idoneo.

– Sta dando per scontato che ci sarà una prossima seduta.

– Quella con l'Uterus, sì. 13 settembre: è già stata prenotata.

– Non da me.

– L'ho fatto io. Per il suo bene.

– Tutto ciò che lei fa, lo fa solamente per se stesso.

– Io agisco nell'interesse unico ed esclusivo dei miei pazienti.

– Per esempio: questi stupidi costumi.

– Ebbene?

– Si è mai chiesto se siano utili? Si è mai domandato se i pazienti non preferirebbero rapportarsi con una persona *vera*, senza travestimenti di sorta, disposta ad ascoltarli per il semplice fatto che loro vengono qui e glielo chiedono e per l'ulteriore, non trascurabile motivo che l'università la paga per farlo?

– Forse dovrei passare ai vegetali.

– Così la prossima volta mi troverò a raccontare i miei problemi a una zucchini in camice bianco che si perde dentro a stupide elucubrazioni da cucurbitacea invece di provare a capire *cosa c'è che non va in me*.

– Che parole pesanti che ha usato, signorina Guadagnini. Si è appena definita, mutatis mutandis... sbagliata.

– Perché lo sono.

– Lo crede davvero?

– Sì.

– Uso le sue parole, allora: cosa c'è che non va, in lei?

– Beh... io...

– lei...?

– ... alle volte, mi chiedo...

– ... si chiede...?

– ... mi chiedo da dove venga tutta questa tristezza che ho dentro, come sia possibile che un corpo solo riesca a sopportarla senza spaccarsi in un milione di pezzi che sarebbe impossibile ricomporre. La tristezza pesa, dottor De Angelis, e qualche volta, quando mi schiaccia troppo forte, dubito che resisterò.

– È questo che cerca?

– Questo... cosa?

– Qualcuno che l'aiuti a sostenerne il peso?

– Sì. Credo proprio che sia così.

– L'ha trovato?

– Più o meno.

– È un ragazzo?

– Non mi va di parlarne.

– Dal suo rossore, sembrerebbe il contrario.

– Non mi metta in bocca cose che non ho detto.

– Tutta questa resistenza mi conferma che indossare un costume da cucurbitacea potrebbe essere l'unico modo per convincerla a raccontarsi.

– Non credo che mi sentirei più tranquilla a chiacchiere con una zucchini occhialuta, dottor De Angelis.

– Che ne direbbe di un avocado?

– Oh, porca miseria.

– Un verde, cremoso avocado, sufficientemente maturo da comprendere i suoi problemi ma non maturo oltre misura, non stagionato al punto di diventare nero e molle non riuscendo più a farsi carico delle sue spigolosità.

- Possiamo tornare a parlare di tristezza?
- Non abbiamo mai smesso, signorina Guadagnini.
- È una cosa che sento l'urgenza di fare.
- Lo vedo.
- Parlare. Comunicare. Ne ho davvero bisogno.
- Comunica spesso col ragazzo di cui sopra?
- Ci provo. Con lui e con una ragazza. Siamo amici. Forse il tentativo l'ho fatto più con il ragazzo, a dire il vero.
- Come la fanno sentire questi amici?
- Mmmh... sola.
- Posso chiederle come mai?
- Credevo che mi avrebbero capita, che insieme avremmo capito tante cose, e invece...
- Capire è un verbo fin troppo cerebrale.
- Abbiamo fatto un sacco di discorsi *cerebrali*, proprio così. A Milano. Un mucchio di chiacchiere che non ci hanno portato a niente, se non ad arrabbiarci e a litigare.
- Di che parlavate, se posso chiederglielo?
- Di tante cose.
- Sia più specifica.
- Si ricorda delle ragazze suicide?
- Santo cielo. Lei è ancora irretita da quell'orribile storia.
- Non abbiamo fatto progressi con le indagini, né abbiamo scoperto qualcosa su noi stessi. Teo, Lin, quello che dicono... mi sembrano parole vuote. Stronzate, voli pindarici. Niente che possa essere utile a vederci chiaro.
- E come l'ha fatta sentire tutta questa inutilità?
- Io penso...
- Non pensi, signorina Guadagnini. *Senta*.
- Io... mi sento... come se non avessi più la pelle addosso.
- Bene.
- Vulnerabile.
- Eccellente.
- Quelle ragazze, senza volerlo, hanno portato a galla la mia parte ferita, però nessuno mi ha detto perché sanguina. Nemmeno Teo e Lin.

- *Me-ra-vi-glio-so.*
- A me sembra più che altro deprimente.
- Questa parte sanguinante... rappresentiamola a livello visivo: è una donna? Un'anziana signora? È un ragazzo, un uomo adulto, un neonato nella culla?
- È una bambina.
- Splendido.
- Una bambina solitaria che ha sempre e solo voluto essere ascoltata.
- La seduta di oggi procede magnificamente. Veleggiamo spediti verso i più tersi orizzonti.
- È soddisfatto? È... felice?
- Sono più che felice; glielo confesso: sono estasiato. Le vede le mie antenne?
- È piuttosto difficile non notarle.
- Stanno vibrando. Questo significa che siamo vicini al traguardo. Avanti, non sia timorosa: prosegua. Mi racconti cos'è che l'affligge.
- Posso provarci, ma... ho paura.
- La vibrazione delle mie antenne mi suggerisce che ce la farà.
- Allora, ecco...
- ... Sì?
- Io...
- Non titubante. Faccia un passo e dopo un altro.
- ...
- Con calma.
- Forse l'alterità è un qualcosa che ci protegge.
- Bene.
- Forse, tentare a tutti i costi di forzarla è una forma di violenza, e ostinarsi a cercare qualcuno che ci appartenga è un modo come tanti per infliggersi dolore gratuito.
- Lei teme la vita di coppia, signorina Guadagnini?
- Sì. Ma ho anche paura di restare sola.
- Essere soli non è, di per sé, una cosa negativa.
- Lo è se non lo hai scelto tu.
- E chi la costringe a stare sola, mi scusi? I suoi genitori? I suoi amici?
- Gliel'ho detto quando ci siamo conosciuti.

- Mi dia un indizio.
- Le parole.
- È sempre colpa delle parole...

– Parliamo credendo di dire, ma non facciamo che confondere le acque. Si potrebbe affermare, e lo penso davvero, che il linguaggio sia la truffa più grande della storia, la presa in giro più clamorosa, a cui non siamo in grado di sottrarci perché sotto sotto ci fa comodo non essere capiti, essere perennemente *al riparo da*. L'alterità ci rende vulnerabili quel tanto che basta per poterci dire umani, sapendo che alla fine qualsiasi ferita, anche la più grave, è destinata a guarire, perché non ci ha colpito, veramente, nel profondo. Capisce che intendo? Se potessimo spiegarci *sul serio*, dirci in tutto e per tutto, estrofletterci espellendo da noi stessi ciò che conserviamo con recalcitrante affetto, ci mescoleremmo gli uni agli altri rischiando di non distinguerci più, diventeremmo un tutt'uno inscindibile, un magma confuso d'individualità sofferenti, perché il nostro dolore resterebbe lo stesso, e per di più si legherebbe con quello degli altri, formeremmo una palude ribollente dentro alla quale non sarebbe più possibile distinguere le individualità di partenza, una palude ristagnante di esseri umani angosciati semifusi tra loro...

- Signorina Guadagnini, le confesso che faccio fatica a seguirla.

– Essere *noi*, nel nostro corpo, essere *un corpo*, in tutto e per tutto, è la miglior garanzia di salvezza che ci sia stata concessa dal fato. Io non voglio darvi, dottor De Angelis, perché credo che ne morirei; ne moriremmo tutti, saremmo spacciati: ci cancelleremmo a vicenda, il genere umano spazzato via da un'incontrollabile epidemia di «voglio darvi» bubbonici. La verità è che stare soli è la scelta migliore che si possa fare, quella che garantisce la sopravvivenza della specie (insieme alla procreazione, ovvio), e guardi che, per come la vedo io, fidanzarsi, sposarsi, mettere su famiglia non sono decisioni che minano la barriera protettiva della solitudine, al contrario!, sono tanti altri modi di stare soli, ma facendolo, astutamente, insieme.

- Capisco. Forse.

- E allora mi domando, le domando: perché stare soli fa così male?

– ...

– Perché una cosa necessaria a sopravvivere deve essere *così sbagliata*?

- ...
- Dottore?
- ...
- Mi risponda.
- ...
- Non mi lasci sola.
- ...
- La prego.
- Gradisce dell'acqua?
- Sì, per piacere.

La paziente beve avidamente l'acqua che mi sono premurato di versarle.

- Si sente meglio?
- Un pochino.
- Vuole interrompere la seduta?
- Voglio parlare.
- Ha pensato a quelle vagine?
- A Milano, durante le indagini. In realtà qualche cosa l'abbiamo scoperta, ma...

La paziente mi guarda con sospetto.

- È molto amico del padre di Teo?
- Il signor Lombardini le ha detto questo?
- Ho bisogno di saperlo.
- Perché mai?
- Lei mi risponda, poi glielo dico.
- Più che amici, direi che siamo legati da un rapporto di reciproca stima di natura puramente professionale.
- Avete collaborato?
- Nell'ambito di qualche processo. Mi ha chiamato per redigere alcune perizie tecniche di parte a carattere psicologico.
- Uno di questi processi riguardava la storia delle ragazze suicide?
- Signorina Guadagnini...
- Risponda alla domanda.

- No. È soddisfatta?
- Più o meno.
- Posso fare altro per metterla a suo agio?
- Mi promette che non dirà nulla di ciò che sto per raccontarle a quel grandissimo stronzo di Ernesto Maria Lombardini?
- Signorina Guadagnini, la invito innanzitutto a moderare il linguaggio; in secondo luogo, le ricordo che tra psicoterapeuta e paziente intercorre il segreto professionale, che non può certo essere violato in nome di una banale conoscenza. Stia tranquilla e si fidi di me: non ha nulla da temere.
- Dottore...
- Che altro c'è?
- Le stanno per cadere le antenne.

La paziente attende che io metta a posto il costume da coccinella.

- Ernesto Maria Lombardini c'entra con il suicidio delle pornostar.
- Santo cielo. Lo ha sognato, immagino.
- Il suo nome è venuto fuori con tutte le persone che abbiamo interrogato. Più o meno. C'era anche un chirurgo, uno che per mestiere ripara vagine, che mi sembrava parecchio sospetto, e—
- *Vagine!*
- Ehm... sì.
- Eccole che tornano!
- Mi lasci parlare.
- Lei ha davvero, davvero bisogno di passare attraverso l'Uterus.
- Lo sapevo. Non vuole ascoltarmi.
- Per sua fortuna la seduta è già stata prenotata.
- Dottore, la prego... faccia uno sforzo. Segua il mio ragionamento. Quelle ragazze sono schiave di un sistema che le ha prese, le ha spremute e le ha gettate via quando non c'era più succo da cavare, e il padre di Teo c'entra qualcosa. Sono pronta a scommetterci la testa.
- Mi sembra appena il caso di farle notare che nessuno e sottolineo *n-e-s-s-u-o* ha cavato un bel niente da questa triste vicenda, se non lei, che ne ha tratto una lunga serie di sconclusionate ipotesi e un non trascurabile disturbo paranoide ormai fuori controllo.

- C'è qualcuno che sta lucrando sulla morte di quelle ragazze.
- Le assicuro che, grazie all'Uterus, non avrà più questi brutti pensieri.
- Vuole farmi il lavaggio del cervello?
- L'Uterus è il prodotto delle più fini menti del panorama scientifico italiano, dedite allo studio e alla profonda comprensione della psiche; e io, sommo rappresentante della categoria, vorrei regalarle un barlume di serenità in questo dilagante buio.
- Perché sono tornata da lei? Perché ho pensato che potesse aiutarmi?
- Perché, a livello inconscio, sa che le occorre il supporto continuativo e oculato di uno specialista come me, una persona con anni di esperienza alle spalle, ufficialmente abilitata a restituire la sanità mentale.
- Io spero, non riesco a fare a meno di sperare, che le cose possano andare diversamente da come stanno girando.
- La capisco, signorina. Tra tutti i mali che vengono per nuocere, la speranza è certamente il peggiore.
- Io non passerò attraverso l'Uterus.
- Tornerà supplicandomi di farlo, e il sottoscritto, come sempre, sarà ben disposto ad accoglierla.

Torino, lì 5 settembre 2025.

Lo psicoterapeuta: Eugenio Alessandro De Angelis



La paziente: Beatrice Guadagnini



«Sai che cosa mi piace di te?»

«Cosa?»

«Che sei triste. Non avrei sopportato l'idea che tu fossi una persona felice.»

Quando Bet gliel'aveva detto, Teo aveva incassato il colpo senza rispondere. Era stato dopo il giorno delle crostate, dopo il sogno che aveva fatto su di lei, prima del giorno dei biscotti, evento che Teo attendeva con una trepidazione tale da essergli costata più di una notte insonne. Dopo il giorno delle crostate, Bet era diventata incredibilmente triste. Teo le aveva domandato se ci fossero problemi a casa; per tutta risposta, Bet gli aveva detto che quello triste era lui. Come se non bastasse, le vacanze di Natale si avvicinavano minacciosamente, e Bet era l'unica persona a cui Teo fosse riuscito a rivolgere la parola durante il primo anno di università. Nota armonica in quel tripudio di cacofonie: aveva trovato almeno all'apparenza ricambiato il suo interesse per Bet, reciprocità accresciutasi dopo che l'incidente di percorso «Remo» era stato vittoriosamente archiviato; dunque, Teo non si lamentava troppo, ma faceva il possibile per tenersi Bet più stretta che poteva: ci parlava, per esempio (intrattenere una conversazione con chiunque non rientrasse nella cerchia degli eletti che a stento tollerava era per Teo un esercizio più unico che raro); assecondava le cose che Bet diceva anche quando gli sembravano solenni stronzate (trattenersi dal rimbrottarla era un gesto di pura galante-

ria, dal suo punto di vista); la osservava, indovinava avidamente i cambiamenti che avvenivano in lei, decantando ogni singolo aroma della sua strampalata persona come se fosse un vino pregiato. Bet gli era sembrata un tipo strano sin da subito, e forse era proprio questo che aveva affascinato Teo: la sua naturale impossibilità di somigliare alle persone ordinarie lo rendeva felice, eccitato all'idea di starle accanto, anche se no, non glielo avrebbe detto, soprattutto non dopo che Bet aveva affermato di trovarlo interessante in ragione della sua tristezza.

«Io non sono felice» avrebbe continuato a ripetere Teo – a se stesso e anche a Bet; e in effetti sentiva che quelle parole cominciavano a somigliargli. La tristezza gli calzava a pennello, da quando Bet gliel'aveva cucita addosso. Teo non sapeva di essere triste. O meglio: l'idea lo aveva sfiorato tante volte, ma veniva a galla e tornava a fondo sfuggendogli reiteratamente. Sentirsi dire «sei triste» da Bet lo aveva convinto di esserlo, e non gli servivano prove o indizi o spiegazioni di circostanza per ancorarsi a quel sentimento e lasciarsene cullare. Gli bastavano le parole di lei: tutto ciò che gli occorreva sapere era Bet; e di questo sarebbe sempre stato più che certo.

Quando si erano conosciuti, Bet aveva i capelli verdi.

Avrebbe voluto tingerli nuovamente di verde (erano rosa, quel giorno) anche quando gli aveva raccontato della tristezza che aveva indovinato in lui. «Domani vado dal parrucchiere» gli aveva detto, poi gli aveva spiegato che consistenza avesse la sua infelicità, quanto fosse grande e profonda, come avesse deformato la sua prospettiva sulle cose, rendendolo il ragazzo spocchioso e insicuro che era: tutto questo Bet glielo aveva rivelato guardandolo, passandolo in rassegna con quegli occhi blu e tondi che facevano pensare ai laghi delle illustrazioni giapponesi, specchi d'acqua fermi e piatti, circondati dalla natura selvaggia, nella cui fissa immensità si rischia di annegare. A Teo non sarebbe dispiaciuto annegare in Bet. Navigarla in lungo e in largo; perdersi in lei; immergere la testa nel suo cuore e non riemergere più. Non sapeva se fosse amore. Era un sentimento che non aveva mai provato. Forse aveva scambiato una cosa per un'altra, pensava Teo, e non c'era verso di dissipare i dubbi; fatto sta che gli sembrava poco saggio innamorarsi di una ragazza che, presto, avrebbe

avuto i capelli verdi: il verde non gli era mai piaciuto. Avrebbe stonato, con lui.

Mentre Bet gli diceva: «Sai che cosa mi piace di te?», Teo aveva passato in rassegna tutte le cose verdi che esistono al mondo e non ne aveva trovata una che gli andasse a genio. Cavoli, rape, zucchine, banane acerbe. Erba (detestava quando il fumo delle canne gli impregnava i vestiti: aveva un pessimo odore). Rane, con quella pelle viscida e lucida, che gli dava la nausea a guardarla. Alghe, kiwi, cavallette; alcune specie di cimici e un insetto che puzza quando lo schiacci, di cui non ricordava il nome. Avocado. Pappagalli – trovava inquietante l'idea che parlassero. Era terrorizzato all'idea che un animale potesse avere caratteristiche umane. Bet aveva avuto un pappagallo da bambina, ma era morto ammazzato da un gatto che era riuscito ad aprire la gabbia. A Teo non piacevano neanche i gatti, ma almeno non parlavano e non erano verdi. Menta piperita (trovava insopportabile l'odore. Era particolarmente sensibile agli odori. Secondo Teo, la maggior parte delle cose, soprattutto quelle verdi, puzzavano. Non Bet. Bet aveva, decisamente, un ottimo odore). Asparagi (di per sé non erano male, ma rendevano l'odore dell'urina peggiore di quello che è). Mele verdi (troppo acide). Parte verde delle Goleador (troppo dolce). La striscia verde dell'arcobaleno, che rovina l'armonia delle sorelle. Il fondo del mare; il folto del bosco; la natura vastissima e selvaggia. Il verde è il colore dei posti in cui è pericoloso perdersi, delle persone che se ne vanno con l'idea di cancellare casa. Teo avrebbe preferito che Bet scegliesse un colore di capelli normale. Lo aveva pensato quando l'aveva conosciuta e più che mai lo pensava adesso. Gli andava bene pure che restasse rosa; l'importante, per lui, era che stesse lontana dal verde. Con un misto tra sorpresa ed esultanza, il giorno successivo alla chiacchierata l'aveva trovata di un confortante rosa; la sfumatura era più intensa, volgeva al fucsia, e contrastava a meraviglia col suo incarnato chiaro. Il rosa era un colore che gli andava abbastanza a genio, se abbinato a Bet. Non era il suo preferito; ma, perlomeno, non era verde.

«Ti piace come mi stanno?»

«Sì.»

«Me lo diresti, se mi stessero male?»

«Non credo.»

«Allora il tuo parere non vale.»

Il rosa è il colore di cose tenere, soffici e dolci. Lo zucchero filato rosa, per esempio, anche se a Teo dava fastidio il fatto che a vederlo sembrava dovesse sapere di fragola, e invece ad assaggiarlo sapeva di zucchero e basta. Il rosa dello zucchero filato è un colore che confonde, ma le cose confuse gli piacevano: non sai mai da che parte prenderle; e, qualche volta, non sapere è un sollievo. Altre cose rosa: labbra. Gambe, mani, braccia. Il corpo umano. L'estetica dei corpi gli piaceva. Siamo a passeggio in un bell'involucro, pensava Teo quando si guardava allo specchio. Pensa che orrore sarebbe stato nascere e scoprire di essere, tipo, un pappagallo parlante. La sabbia rosa della spiaggia di Cala di Roto, a sud-est dell'isola di Budelli: un posto tanto bello che la gente aveva iniziato a depredarlo per portarsene a casa un pezzo. Teo aveva sentito dire che c'erano celebrità, persone ricche un po' a caso, che avevano riempito acquari e maxipiscine con la sabbia della spiaggia, il che aveva indotto l'amministrazione comunale a ragionare sull'opportunità di chiuderla ai turisti, provvedimento che era stato effettivamente preso a tutela di quel luogo magico, nessuno poteva più accedere alla spiaggia, si poteva osservarla da lontano, però, sospirare ammirandola, sognare di toccarla, ma, nonostante le precauzioni, dopo qualche mese la spiaggia non era più rosa, il rosa era sparito, *puff!*, volatilizzato, era rimasta solo una spiaggia normale come tutte le altre, la gente ne aveva consumato la bellezza, il rosa, il rosa si trovava solo nelle case dei ricchi, adesso, nelle loro maxipiscine costruite a suon di milioni, in qualche barattolo di una qualche famiglia medio-borghese che era stata in vacanza in Sardegna e ci aveva lasciato il cuore.

Teo trovava tutto questo molto triste. Forse dipendeva dal fatto che, come gli aveva spiegato Bet, lui era – essenzialmente – triste; quindi, percepiva solo il lato più nero delle cose. Il nero è un bel colore, aveva pensato Teo, ma Bet non aveva la faccia da nero: su di lei sarebbe sembrato posticcio e sbagliato. Il rosa era meglio. La faceva somigliare più a se stessa. Altre cose rosa: i fenicotteri. Il cielo quando il sole sorge o inizia a tramontare. Certi piccoli pulcini morbidissimi che puoi vincere al tiro al bersaglio in certi stravaganti lunapark, Teo aveva sentito dire che quei pulcini muoiono perché il colorante che usano per

dipingere le piume li intossica, però no, non ci aveva creduto, il rosa non può uccidere nessuno, non può fare del male a chi lo tocca: aveva deciso che era meglio non cedere sempre e comunque alla sua parte pessimista, quella che aveva la masochistica tendenza a guardare oltre l'aspetto più immediato delle cose, indovinandone l'orrore e la pena segreta. I lecca lecca alla fragola: quelli non sono tristi. In linea di massima non lo sono le caramelle alla fragola, tutte le cose che dovrebbero avere il sapore e l'odore di fragola – fatta eccezione per lo zucchero filato, ovvio, che Teo aveva stabilito essere una cosa ingannevole. Le ninfee: i fiori più belli che avesse mai visto. Gli ricordavano la sola cosa bella che suo padre gli avesse raccontato.

Quand'era piccolo, aveva rischiato di affogare perché si era sporto per toccare una ninfea. Suo padre si era tuffato nelle acque limacciose del lago senza neppure sbottonarsi il completo. Aveva nuotato fino a Teo, lo aveva preso e lo aveva riportato a riva in groppa, mentre Teo batteva i denti e piangeva. Aveva continuato ad abbracciarlo, fradicio, fino a che non aveva smesso di tremare. Qualche volta, Teo si sforzava d'immaginare il calore di quell'abbraccio: suo padre giurava di averlo tenuto stretto, e lui voleva crederci. In casi come quello, gli piaceva ricordare. Era come stringersi dentro una vecchia coperta che conservava l'odore di quand'era bambino. C'era qualcosa del mito di Narciso in quella storia disperata d'infanzia, Narciso che affoga nel maldestro tentativo di abbracciare la sua immagine riflessa: sarebbe sembrata una cosa triste alla maggior parte delle persone, probabilmente lo era, ma Teo ne era attratto perché gli faceva pensare a suo padre, al lago, e il lago gli riportava alla mente la figura sfocata di Bet, gli occhi di lei, i laghi fermi e piatti delle illustrazioni giapponesi, tutte le cose incomprensibili che esistono al mondo, nelle quali si rischia di perdersi.

«E questi? Ti piacciono?»

Il periodo blu, per Bet, era venuto dopo il periodo rosa, al contrario di quel che era accaduto a Picasso.

«Molto» aveva risposto Teo, e non aveva mentito, perché il blu era il suo colore preferito.

«Sono i tuoi preferiti?» aveva scherzato Bet, che era contenta per quel complimento, e si vedeva dal modo in cui camminava: legge-

ra, poggiando il peso sulle punte dei piedi come una fata che saltella sull'acqua. Quel modo di camminare era il modo della felicità di Bet, un modo che a Teo – come il blu – era sempre piaciuto molto.

«Sì. Direi che sono i miei preferiti.»

Da quel momento, Bet era rimasta blu; e Teo non avrebbe saputo dire che tipo di dichiarazione fosse, se di tristezza o d'amore. Aveva imparato da Picasso che il blu è il colore delle cose tristi: per questo gli era piaciuto subito. Teo non sapeva come interpretare i colori di Bet – blu e rosa. Il verde poteva dirsi vittoriosamente archiviato. Era stata innamorata anche lei, nel periodo rosa? E di chi? Non di me, aveva pensato: il rosa non c'entra con quello che sono. E il periodo blu significava tristezza? O, forse, scegliendo il blu, indossandolo per non toglierlo, Bet gli stava raccontando di amarlo, di aver usato la sua tinta preferita come pegno del sentimento che provava, e quel sentimento, lui, Teo, se l'era meritato per davvero, perché era stato sempre, diligentemente triste, perché Bet non avrebbe sopportato la felicità di Teo e lui, dal canto suo, non avrebbe mai potuto infliggergliela. Essere felici è un dono, oppure è una colpa? E se si sceglie la tristezza al posto della felicità, se lo si fa per rendere felice qualcuno, o meglio: se lo si fa per rendere quel qualcuno non-triste, non (malauguratamente) infelice, allora è giusto avere in ricompensa l'amore e darlo indietro in cambio, oppure bisognerebbe essere puniti, giacché, scegliendo di nascondere la propria felicità alla persona amata, la si avvicina, con colpevole cognizione, alla non-tristezza, cioè alla cosa più prossima alla felicità che ci si possa figurare – la quale, al contrario di quello che il senso comune esige, per Bet era, essenzialmente, una colpa?

A quante cose penso, quando penso a lei, aveva pensato Teo.

Bet era un'enciclopedia vivente: dentro di lei c'era tutto, e in quell'immensità gli piaceva smarrirsi, adorava farsi portare al largo dalla risacca chiamata Bet, fino a che l'orizzonte si faceva tremante, bruciante di blu, e poi, lentamente, spariva.

Teo guarda Bet e pensa a tutte queste cose insieme: la tristezza, i colori, i primi giorni di università, il Natale che bussa alle porte cogliendolo impreparato, le poche (quali?) ragazze che ha conosciuto all'infuori di Bet, la storia del lago, la storia di Narciso, Bet, la vanità, ancora Bet,

l'elenco delle cose rosa e quello delle cose verdi, i personaggi di Picaso, i personaggi blu, persone vere o finte e altre di certo inventate, ancora Bet, ancora il blu, suo padre che si tuffa nel lago per portarlo a riva, ancora il lago, ancora il blu, ancora, sempre, essenzialmente, Bet.

Bet sta dormendo nel letto di Lin.

È mattina, hanno la sveglia presto, perché devono presenziare all'inaugurazione di una statua di cartapesta che il ministro degli Interni, di concerto con il sindaco di Milano, ha stabilito di far erigere in centro città per commemorare Janet, anche se Janet non è morta, è solo scomparsa, perlomeno così dice la polizia, solitamente le statue si erigono alla memoria dei morti, nessuno ha bisogno di ricordare i vivi. Teo è vicino a Bet, dormono insieme nel letto di Lin, e quella distanza di pochi centimetri gli sembra un abisso a guardarla, guarda Bet, indovina un centinaio di chilometri tra il suo corpo e quello di lei, tra ciò che sente e ciò che pensa, ciò che dice e ciò che vorrebbe intendere.

Per un momento gli balena in testa l'idea di baciarla, poi pensa: è un'idea stupida.

Lo è anche l'idea di non baciarla, così come quella di guardarla dormire, anche quella di sveglierla, dirle qualcosa, dirle che l'ama, non lo pensa davvero, non è questo che sente quando ci pensa e conclude che sì, forse la ama, ma come fa ad esserne certo, come può esserne sicuro se da quando è nato non ha amato mai. *O forse sono innamorato da sempre: ecco perché mi confondo. Ecco perché non so.* Perché l'amore è una cosa che a dirla sembra stucchevole, banale, perciò Teo non trova le parole, e in quel vuoto di senso, un buco nero aperto nel punto più importante del vocabolario, decide di affogare il sentimento per non doverlo guardare in faccia. *Vorrei strangolare tutti quanti i ragazzi che a lezione prendono posto accanto a lei. Vorrei uccidere tutte quante le ragazze che incrociandola nei corridoi la scherniscono, ridono, pensano di essere migliori di lei.* Dire morte non significa dire amore, eppure Teo sente di aver trovato le parole, quelle che più si avvicinano allo scopo. *Vorrei strangolare tutti quanti i ragazzi che si siedono a lezione accanto a lei. Vorrei uccidere tutte quante le ragazze che si azzardano a dileggiarla.* Teo guarda Bet, il profilo addormentato nel buio della stanza, il sole tagliato fuori, estromesso dal loro piccolo mondo. Sarebbe bello costruire un mondo senza sole. La luce – bianca, gialla, troppo

forte, troppo acuta – non gli è mai piaciuta, la trova crudele e violenta; ma, se non ci fosse la luce, non potrebbe vedere il blu, non riuscirebbe a godersi tutte le cose tristi che si nascondono nel folto dell'ombra.

Teo controlla l'orologio: sono quasi le otto.

Tra pochi minuti la sveglia comincerà a suonare.

Teo immagina un mondo blu come i quadri di Picasso, un non-luogo di personaggi tristi, gli occhi vuoti, il capo chino a cercare qualcosa nella polvere. Pensa che non sarebbe tanto diverso dal mondo in cui vivono lui e Bet; solo, sarebbe più vero. Trova un lavoro, mangia, fattura, mette su famiglia, porta i figli a scuola, scegli una tomba per quando morirai, pensa a un buon epitaffio da far incidere sulla tua lapide: pittura di superficie. Mano di bianco passata sulla tela per nascondere il blu, la vera essenza delle cose. Acqua di lago. Le piume di un uccello misterioso. Le squame dei pesci; il cielo; alcuni tipi di fiori molto belli, come le ortensie e certe rare orchidee. *Velluto blu*, il miglior film di David Lynch. Gli zaffiri, l'agata, le pietre di acquamarina. I delfini, le balene, i pavoni con la coda chiusa a ventaglio, perché dentro alla ruota le piume sono verdi e il verde no, non deve mischiarsi col blu. Il Blue Monday. L'omonima canzone dei New Order. La nota blu, il suono più triste che orecchio umano abbia mai ascoltato. Il mare quando è calmo, quando è piatto, quando, insomma, non è pericoloso. Il suono che fa una conchiglia se l'avvicini all'orecchio. Le rose blu, quelle che trovi al mercato, anche se dicono che il blu le faccia ammalare, che intossichi i petali e faccia morire le foglie – un po' come i pulcini rosa del lunapark, però alla storia del blu Teo ci crede. Le cose che non sono blu di natura muoiono, quando il blu le tocca. È come avvicinarsi al sole e bruciarsi. È come costruirsi una zattera per attraversare l'oceano, ma l'oceano è troppo grande per un paio di pezzi di legno, serve una barca, un transatlantico, qualcosa di gigantesco e corazzato che renda possibile il viaggio. Io sono blu, pensa Teo. Non c'è rischio che mi faccia male. Potrei avvicinarmi al sole, prendere il largo, attraversare l'oceano: sono abbastanza corazzato per farlo. Costruirò il mio transatlantico prima del prossimo colore di capelli, conclude, e mentre la sveglia squilla, mentre la luce bussa fioca e macilenta alla finestra, Teo immagina di tuffarsi, dolcemente, in mare.

Qualche ora dopo, Ugo si sta facendo acconciare i capelli dal parrucchiere personale. C'è un salone al piano di sotto, che il padrone di casa mette a disposizione degli ospiti e delle conigliette; lo spazio include un'elegante scrivania nera, una scaffalatura d'acciaio dedicata ai prodotti utilizzati dal coiffeur, una sala d'attesa con divanetti e poltroncine di tessuto satinato turchese. Un tavolino laccato d'oro, coperto di riviste di moda e brochure che sponsorizzano cosmetici e trattamenti estetici, completa l'arredamento del salone. L'impianto di illuminazione è stato progettato affinché non alteri la tonalità dei capelli, e i risultati delle tinte siano sempre impeccabili. Come il personaggio che interpreta esige, Ugo ha i capelli bianchi, striati di grigio; un morbido ciuffo gli carezza la fronte solcata dalle rughe. Tra le riviste che fanno bella mostra di sé sul tavolino ce n'è una dedicata ai look più iconici di Hugh Hefner, a cui Ugo attinge quando vuole reinventare la sua immagine senza tradire il modello a cui s'ispira.

L'acqua scorre nel lavatesta, nascondendo il viso del nababbo in una nuvola di vapore.

Il parrucchiere gli massaggia la cute con movimenti circolari che favoriscono il rilassamento insieme alla musica chill-out a basso volume che riempie l'ambiente.

Ugo è in estasi, i suoi aguzzini un po' meno.

Vittoria si accascia su di una scomoda sedia pieghevole nella stanzetta buia, precedentemente adibita a magazzino delle sco-

pe, che l'eccentrico milionario ha messo a disposizione dei ficcanaso per sbobinare il contenuto delle videocamere. Il ragazzo ha gli occhi rossi, se li strofina di continuo per ritrovare la concentrazione; è pallido e contrariato; sembra che abbia un gran bisogno di staccare. Vittoria non glielo permette: *devono* trovare qualcosa. Perdere non è un'opzione contemplabile, per lei, sebbene il ragazzo inizi a temere che l'esito sarà proprio quello. Vittoria maledice se stessa per essersi fatta rovinare il fegato da quel mentecatto di Ugo, per aver creduto che, invertendo l'ordine degli addendi, il risultato sarebbe cambiato. Lei e il ragazzo hanno passato al setaccio ore di girato, su cui sono impressi corpi nudi, variamente intrecciati: le solite cose, come ha detto Ugo. La solita, penosa gente.

Completi d'alta moda.

Corpetti plissettati.

Orecchie da coniglio, boccoli biondi, bottiglie di champagne.

Droghe, principalmente cocaina; peni flaccidi; unghie lunghe e smaltate.

Vittoria sta per gettare la spugna, e questa volta sul serio, quando il ragazzo salta su, stratonandole la giacca: è lei, hai visto? È *Olivia*! Olivia Della Guardia!

Il cadavere fatto a pezzi dal medico legale è vivo e vegeto, nel video.

Sta insegnando a una coniglietta con le trecce come effettuare una perfetta fellatio.

Il pene del ministro Delli Grandi, storto e arrossato dai maldestri tentativi di manipolarlo, fa capolino dalla patta dei pantaloni; avvicinandosi a lui per porgergli un bicchiere di Dom Pérignon, Ugo gli sussurra all'orecchio che no, le telecamere non stanno registrando, non registrano mai, sono solo un deterrente, come gli spaventapasseri nei campi di grano.

«Succhiare è un'arte sofisticata, molto più che prenderlo in culo o farsi venire in faccia» dice Olivia, rivolgendosi all'allieva. «È una questione di lingua e di fiato, di sensibilità e di resistenza. Bisogna tenere il ritmo, interpretare i segnali che il cazzo ti dà per capire se lo stai trattando bene. Se l'asta è dritta, conviene mettersi in ginocchio; se è curva, è più furbo sistemarsi di fianco, a seconda della direzione che prende. Come vedi, quella di Massimiliano è un po' storta...

gira verso destra; quindi, ti consiglio di seguirla e sederti alla destra del tuo uomo. Bravissima. Prova a succhiarlo. Vedi? Il cazzo ti scivola dentro senza problemi, perché la tua gola ricalca la linea della sua curva.»

Il ministro trattiene un gemito di piacere; strattona le trecce della cortigiana per allontanarla, nonostante lei stia facendo del suo meglio.

«VENGO TROPPO PRESTO» tuona Delli Grandi, con l'inconfondibile voce baritonale che gli ha permesso di affermarsi sulla scena politica.

«Fatti un destro-sinistro, amico.»

«NO, UGO. NON MI VA.»

«Lo sai che così diventi di pietra. Potrebbero menartelo all'infinito, le troiette, ma con la coca non raggiungeresti l'apice nemmeno se ti supplicassero.»

Ugo e Massimiliano scoppiano a ridere mentre due conigliette preparano le strisce. Una, la più esperta, bagna una sigaretta nella cocaina dopo averle sfilato il filtro con gli incisivi; l'altra osserva, arricciandosi i capelli con le dita in attesa del suo turno. Olivia partecipa al banchetto pur non essendo stata invitata; carica di un'euforia chimica, corre accanto al ministro, spronando Treccine a continuare: deve riprendere da dove aveva interrotto. Deve finire il lavoro: è una questione di principio.

Il cazzo di Delli Grandi è floscio e rattrappito.

Treccine lo osserva con espressione interrogativa.

«SCUSA...» mormora lui, mentre Ugo gli versa un altro bicchiere.

«Prova a guardare il ministro negli occhi» dice Olivia. «Mantenere il contatto visivo con il tuo uomo è molto eccitante – non è vero, Massimiliano? Brava, così. Muovi la lingua lungo l'asta. Lecca le palle. Non fare troppa pressione, sennò può diventare doloroso. Accompagna il movimento di bocca con quello di mano... sì! Perfetto! Impari in fretta, per una che si è presentata al provino facendo i bocchini coi denti.»

Risate.

Cin cin di calici.

Treccine mugola d'eccitazione, o forse di dolore.

«Non fosse stato per quel visino angelico, non saresti qui. Ma for-

se sono stato troppo severo. Dovevo portare pazienza. Per fortuna, Olivia ha sopperito alle mie mancanze e si è presa cura di te, rendendoti la donna che sei oggi. Sei contenta, fiorellino? Quanto sei bella. Sei un'orchidea rara.»

Ugo solleva il capo di Treccine, prendendola per i capelli, le schiocca un bacio sulle labbra e tira una striscia a chiosa del discorso. Il ministro è agitato: la coca non ha sortito il minimo effetto sulla sua eccitazione, anzi, sembra averlo doppiamente imbizzarrito. Delli Grandi prende la testa di Treccine, la preme con foga verso il basso, spingendole il pene fino in fondo alla gola; Treccine boccheggia, guaisce; le conigliette ridono di una risata arrochita dal fumo.

La sigaretta bagnata gira tra gli astanti fino a infilarsi tra le dita di Olivia, che osserva Treccine con un misto tra curiosità e stupore.

Olivia ha le dita mangiucchiate e sanguinanti come quando l'hanno trovata morta. Prende un tiro lunghissimo dalla sigaretta, la fa bruciare fino alla base, butta via il fumo dalle narici e rimprovera la sprovveduta apprendista.

«Tesoro, ma che fai?»

«Mfff...»

«Che sono questi orribili versi?»

«Mfff-mmfff...»

«Non essere capricciosa. Sopporta.»

«MMM...»

«E va bene, ho capito. Ti aiuto io.»

Olivia ammazza la sigaretta in un posacenere colmo di mozziconi e sgancia le mani uncinatate del ministro dai capelli di Treccine. Prende le redini. Alza e abbassa il capo della discepola con delicatezza, pur senza lasciarle una via di fuga.

«Respira con le narici – *cooosì*. Vedi che ce la fai? Sei brava, te l'ho detto. Hai un talento naturale. Lo senti il cazzo del ministro che si muove nella tua gola? Devi seguirlo, avanti e indietro, tenendo il tempo. È un po' come quando si balla. No: è come quando vai a cavallo. Sei mai andata a cavallo, tesoro?»

Treccine fa cenno di no con la testa, Delli Grandi soffoca un grido nella manica del completo tagliato su misura.

Tutti ridono.

Massimiliano no.

Treccine è rossa in viso. Ricomincia a trottare, decisa, mentre Olivia si allontana da lei per restituire le redini al ministro.

«Sollecita la corona, è un punto sensibile che, se stimolato adeguatamente, può dare grande piacere al tuo uomo. Lecca il glande con solerzia, usando le labbra per cingerlo. Prima regola d'oro del pompino: mai metterci i denti. E tu lo sai fin troppo bene...»

Risate.

Cin cin di calici.

Treccine sembra volersi staccare dal ministro, ma la presa di lui glielo impedisce.

«Seconda regola d'oro del pompino: bisogna sputare sul cazzo. Mettici più saliva che puoi, lo renderai più scivoloso.»

«Mfff...ff...»

«Se pensi che sia volgare, fidati: non è così.»

«Mfff...mff-mmmmfff!»

«Gli uomini lo trovano eccitante, e lubrifica che è una meraviglia!»

Treccine si allontana con uno scatto dalla patta di Delli Grandi, vomitandogli addosso un succo giallastro e denso.

Risate.

Cin cin di calici.

Massimiliano non ride.

Spintona Treccine, furioso, Treccine che inciampa e cade sul tavolo di vetro su cui le conigliette stanno stendendo la coca; il tavolo si rompe, Treccine si taglia in più punti, scoppia a piangere; le conigliette cercano di arginare la perdita di coca raccogliendola dal pavimento. Una si mette in ginocchio e lecca le piastrelle, le altre si accontentano di usare le dita umettate. Treccine scappa via; il ministro sbraita qualcosa riguardo alla videocamera. La vuole. *Pretende* di averla. Ugo gli dice di calmarsi, ripetendo che *non-ha-registrato-niente*. Sono finte, le videocamere. Come le tette di queste povere troie.

Risate.

Cin cin di calici.

Questa volta, anche Massimiliano ride.

La coniglietta che stava leccando la coca dal pavimento solleva il busto per ridere anche lei, dopodiché si accovaccia, il naso incollato a terra: sembra un segugio maltrattato in cerca di avanzzi. Ugo riempie un bicchiere di Dom Pérignon a Massimiliano, Massimiliano lo manda giù; Olivia accompagna il ministro sopra una poltrona in pelle di leopardo e conclude il lavoro lasciato a metà. Il ministro viene con un rantolo; stacca la testa di Olivia dalla patta e le grida di andarsene a fanculo, schifosa troia che non è altro.

«Che hai da guardare? Fila via!

Anzi, torna qui.

Apri bene le orecchie.

Se racconti questa storia a qualcuno, ti ammazzo. Sono stato chiaro?»

«Che facciamo oggi?» dice Lin, piluccando un uramaki California con i piedi di Barbie Ballerina. Hanno ordinato il sushi perché nessuno aveva voglia di cucinare, Lin ha buttato le bacchette e ha stabilito che il modo migliore di consumarlo sarebbe stato utilizzando le bambole con cui giocava da piccola.

«Posso avere delle posate?»

«No, Teo. Sforzati. Basta aprire e chiudere le gambe della Barbie, esattamente come faresti con le bacchette. Le Barbie sono il top per mangiare il sushi. Hanno una presa migliore delle bacchette e non spappolano il riso, al contrario delle posate.»

«Il vestito della mia è troppo ingombrante.»

Teo solleva la gonna di Barbie Magia delle Feste per non sporcarla di avocado e maionese. La bambola è un'edizione 2000. Indossa un abito gonfio e sfavillante con un pellicciotto di visone bianco: nel complesso, l'outfit è terribilmente kitsch. Teo L'ha pescata a caso dal cesto delle Barbie e se n'è pentito subito.

«Posso avere un'altra Barbie, almeno?»

«No. Che facciamo oggi?» insiste Lin, rubando l'insalata di alghe di Teo. Lin è stata furba, il suo principale detrattore deve ammetterlo: Barbie Ballerina è aerodinamica e maneggevole, con il suo body aderente e il microtutù di tulle.

«Pensavamo di andare all'inaugurazione della statua di cartapesta che hanno eretto in memoria di Janet. Vogliamo vedere chi

c'è. Gli assassini seriali fanno finta di compiangere il morto, arrivano addirittura a stringersi alla famiglia della vittima. Alcuni di loro raccolgono feticci sulla scena del crimine e li conservano per consegnarli al padre o alla madre. Questo amplifica la gratificazione provata nel commettere l'omicidio. È come se l'assassino potesse riviverne le fasi. L'ho visto su *Law & Order*.»

Bet pinza il sashimi con la sua Barbie Sposa Romantica, intralciata dal velo che ne cinge il capo; si arrende, la mette a sedere accanto a sé sul divano e divora il sashimi con le mani. Teo la osserva con un misto d'invidia e sincero disgusto.

«Sapete che la statua l'ha fatta un collettivo di artisti che ha alloggiato qui, per un periodo? Si chiamano Mucchio Selvaggio. Sono dei grandi. Mi hanno regalato un angioletto fatto di graffette e tappi di Peroni. L'ho messo sulla punta dell'albero di Natale. Era bellissimo.»

«A che ora è l'inaugurazione?» dice Teo, nervoso e affamato. Barbie Magia delle Feste lo ha lasciato a pancia vuota, e mangiare con le mani come Bet gli è sembrata un'opzione impraticabile. Lo stomaco fa eco al suo brontolio, scatenando l'ilarità di Lin.

«Il discorso di Delli Grandi è alle 10. Alle 10.30 c'è un miniconcerto introduttivo: l'orchestra suonerà una hit riarrangiata in onore di Janet. La statua è coperta da un telo, nessuno sa che aspetto abbia; alle 10.40 tolgono il telo e potremo vedere che c'è sotto.»

Lin mette i piatti e le Barbie a mollo nel lavandino dopo aver fatto un pit stop dal depositario della Pipa di Gandalf. Lei e Spuntino consumano dieci grammi d'erba al giorno: Teo si domanda come facciano a reggersi in piedi, salvo rispondergli che, per quanto ne sappia, Spuntino vive riverso sul pavimento di Lin e Lin fa quelle cose strane con gli occhi, quindi, in effetti, non se la cavano alla grande a comportarsi da persone normali. Spuntino chiede a Lin se ci sia qualcosa da mangiare, Lin risponde che il frigo è pieno, ma non ha tempo di cucinare. Spuntino insiste: sto morendo di fame, ed ecco che Lin si avvicina a un grosso tavolo in mogano, apre un cassetto, tira fuori un plico di fogli e una scatola di pennarelli e comincia a disegnare. Quando ha finito, porge i disegni a Spuntino. Buon appetito, dice. Spuntino rosicchia i fogli e si mette a russare.

«Gli verrà un blocco intestinale.»

«È da quando conosco Lin che Spuntino mangia i suoi disegni.»
«Questo aumenta vertiginosamente le probabilità di un'occlusione.»

«*Il principio del mondo giunge spesso*» sibila Lin, fluttuando verso la camera da letto.

Bet scarabocchia un contenitore pieno di caramelle: c'è scritto «FRAGOLA» sull'involucro, questo per evitare che Spuntino si confonda e si metta a masticare caramelle all'arancia – è allergico, meglio non rischiare. Disegna anche una torta con crema pasticciera e ciliegie, nel caso gli venga fame più tardi. C'è un ricciolo di panna a guarnizione sulla cima: somiglia a quello sulle torte di sua madre, pensa Teo. La signora Guadagnini e Bet hanno in comune molto più di quel che Bet vorrebbe ammettere.

«Ecco fatto. Speriamo che la torta gli piaccia.»

«Possiamo andare?»

«Vado a chiamare Lin. Voglio che venga con noi. Può esserci utile con le sue doti medianiche.»

Teo segue Bet fino alla stanza di Lin, provando a dissuaderla: Lin è una palla al piede, sverrà ogni tre passi e a loro toccherà farle da balia; come da prassi, Bet rimbalza le rimostranze di Teo, sottolineando che ripone la massima fiducia in Lin e lei non la deluderà. Lin è in piedi davanti all'armadio. I suoi occhi sono sbarrati e bianchi. «*Ma solitude me tue, j'avoue que je continue de croire*» dice, e cade a faccia in giù tra i vestiti.

«Vuoi che la portiamo in bagno?»

«Sì, grazie. Mettiamole due dita in gola per farla vomitare e sciacquiamole la faccia. Aiutami a sollevarla, però, che da sola non ci riesco.»

Teo, Bet e Lin arrivano in Piazza del Duomo. Bet si è portata dietro il bastone viola: ha in programma di fare la ramanzina a qualcuno.

«Ci sono un sacco di persone.»

«Vuol dire che tanta gente voleva bene a Janet.»

«No, Lin. Vuol dire che tanta gente non vede l'ora di finire in tv.»

Lin indossa un vestito a sirena punteggiato di minuscoli specchi rotondi e un paio di tacchi vertiginosi, con una fibbia a forma

di cobra che si morde la coda. Teo le ha fatto notare che il suo abbigliamento avrebbe potuto essere eccessivo per una cerimonia di commemorazione; per tutta risposta, Lin si è cotonata i capelli, ha infilato un frontino in stile anni trenta e si è disegnata una stella d'argento in mezzo alle sopracciglia con colla vinilica e porporina.

«CARI AMICI E CARI AMICHE, BEN TROVATI» tuona il ministro alle 10 in punto. Teo, Bet e Lin fiancheggiano la folla boccheggianti per sgattaiolare tra le prime file, insinuandosi nei varchi tra un corpo sudato e l'altro. La figura bassa e tozza di Massimiliano Delli Grandi svetta appena oltre il leggio. Sembra di veder parlare un parrucchino sale e pepe. Accanto al ministro c'è il sindaco di Milano, un ratto dinoccolato con gli occhiali appannati come quelli degli anime; poco dietro all'improbabile coppia, i quattro componenti del collettivo artistico Mucchio Selvaggio se ne stanno piantati sul palco con le braccia cementate lungo i fianchi. Nella grigia fissità degli sguardi, quelle sei persone si somigliano tutte.

«SONO COMMOSO DALLA VOSTRA NUTRITA PRESENZA.»

«Perché strilla?» dice Bet, portandosi le mani alle orecchie.

«La sua voce è così: assordante. Ha una malformazione alle corde vocali. Pensa che non usa nemmeno il microfono.»

Un paio di manine obese sbucano accanto al parrucchino per sistemare i fogli.

«QUESTA PIAZZA GREMITA È IL REGALO PIÙ BELLO CHE SI POSSA FARE ALLA FAMIGLIA BARBERO, ALLA DOLCE, INSOSTITUIBILE GERTRUDE, ED È PROPRIO ALL'UNICITÀ DELLA SIGNORINA GERTRUDE CHE VOGLIO ISPIRARMICI PER CELEBRARNE DEGNAMENTE LA MEMORIA.»

«Dio mio. Non so se riuscirò a resistere.»

«Tieni, ho un paio di tappi in più. Li ho portati per sicurezza.»

Bet e Teo infilano i tappi, Bet li sistema più a fondo che può, stupendosi nel constatare che, a prescindere dalle precauzioni utilizzate, la voce di Delli Grandi riecheggia di una potenza tale da farla tremare fino alla punta dei piedi.

«GERTRUDE MARIA BARBERO ERA UNA DONNA FANTASTICA. LE DONNE SONO CREATURE CHE NON ESITO A DE-

FINIRE ANGELICHE: CI AVVICINANO A CIÒ CHE DI BELLO CI ATTENDE NELL'ALTO DEI CIELI. QUESTA IMMAGINE INGNERA IN ME UN PIZZICO DI POETICA *SAUDADE*. VI PIACE LA PAROLA *SAUDADE*? PENSATE CHE PER UN PO' HO PENSATO DI CHIAMARCI MIA FIGLIA.»

«Teo...»

«Che c'è?»

«Perché parla così?»

«Ha problemi alle corde vocali. Te l'ho detto.»

«No, intendevo... Janet non è morta. Nessuno è sicuro che lo sia. Allora, perché lui si esprime come se fosse già due metri sottoterra?»

«GERTRUDE, CARA GERTRUDE: SARAI SEMPRE QUI CON NOI, NEI NOSTRI CUORI. NEL NOSTRO RICORDO ACCORATO, VIVRAI FINO ALLA FINE DEI SECOLI. E ADESSO: MUSICA MAESTRO!»

Il sindaco fa un applauso d'incoraggiamento, il pubblico si accoda allo scroscio e l'orchestra, sistemata a semicerchio dietro alla statua coperta dal telo, comincia a suonare, intonando una lacrimevole rivisitazione di «Candle in the Wind» (incipit: «Addio, cara Gertrude» invece di «Addio, Norma Jean»). I Mucchio Selvaggio molleggiavano avvinti gli uni agli altri, coordinati e tristi come un unico corpo. Lin alza le braccia, si lascia trasportare dalla musica imitando i movimenti dei beniamini; il sole s'infrange sugli specchi che ornano il suo vestito, sulla porporina che cola dal suo viso arrossato dal caldo. Teo e Bet setacciano la folla, sebbene non siano pienamente convinti di quello che stanno cercando.

«Dove sono tutti?»

«Tutti chi?»

«I genitori di Janet, per esempio.»

«Sotto al palco. Li ho visti appena siamo arrivati.»

Bet allunga il collo. Nel punto indicato da Teo, ci sono un uomo e una donna impeccabili nei loro completi Armani. Sono stretti in un abbraccio ingessato. Non si guardano. Non comunicano.

«Come possono accettare che qualcuno parli di Janet come se fosse già morta?»

«Si saranno arresi.»

«È scomparsa *da meno di un mese!*»

«Ognuno reagisce come vuole al dolore. Non puoi insegnare agli altri come soffrire.»

Una ragazza minuta con il seno rifatto, enormi occhiali da sole e un foulard nero a fasciarle la testa si avvicina a Lin, che è avanzata ondeggiando fino alla prima fila, accanto ai genitori di Janet. La ragazza allunga la mano come a sfiorare la signora Barbero; all'ultimo, ci ripensa, celandosi dietro all'esuberanza di Lin.

«Dov'è Ollie?»

«Non c'è.»

«Non vedo nemmeno Alice.»

«Avranno avuto da fare.»

«Come no. Tipo abbronzarsi le chiappe in vista del prossimo Tezenis party.»

La ragazza-cosplay di *Colazione da Tiffany* chiede da accendere a Lin. Bet ha notato che indossa lunghi guanti di velluto, un indumento poco confacente al caldo torrido che opprime Milano. Regge la sigaretta con la mano sinistra, la destra è nascosta dietro al fianco. Lin le porge l'accendino senza neppure voltarsi.

«Se leggessi il giornale, avresti saputo del party di beneficenza che Alice e Olivia stanno organizzando in onore di Janet.»

«Che cuori teneri.»

«Si terrà nella villa di Ugo Emanuele Eccellente. Ci sarà una raccolta fondi per finanziare un investigatore privato che aiuti la polizia.»

«Zitto. Stanno per togliere il telo. Questa non voglio perdermela.»

«Candle in the Wind» si spegne tra gli applausi. I Mucchio Selvaggio afferrano il telo e lo fanno scivolare a terra. Improvvisamente, il cielo si fa nuvoloso e grigio. Un lampo illumina l'aria; un tuono; poi, il silenzio. Piazza del Duomo ammutolisce: la folla tace, l'orchestra è pietrificata, persino il ministro degli Interni sembra non avere nulla da dire. Il telo ha svelato un'enorme statua di cartapesta rosa, una fedele riproduzione dell'arto amputato di Janet, così com'è stato mostrato al tg: una mano maciullata, coperta di cicatrici sul dorso, straziata di morsi freschi, sanguinanti, talmente profondi da aver divelto il pollice dal palmo. Le dita sono smaltate, lo smalto è di un viola tendente al nero, un colore che ricalca la sfumatura illividita

del cielo. Sull'anulare c'è un anello, ma Janet, quella vera, non ne indossava. È una fede di platino con un'incisione che recita: #JUSTICEFORJANET. I Mucchio Selvaggio si schierano davanti alla mano e attendono l'applauso che gli spetta, pronti all'inchino.

«CARI AMICI E CARE AMICHE, È CON IMMENSO ORGOGLIO CHE IL QUI PRESENTE MINISTRO DEGLI INTERNI MASSIMILIANO DELLI GRANDI, DI CONCERTO CON L'ONOREVOLE SINDACO FABRIZIO DEGLI ESPOSTI E CON IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA CARLO ALBERTO DI CARLO (CHE HA ENTUSIASTICAMENTE DATO IL SUO PLACET AL PROGETTO), PRESENTANO L'OPERA SOMMA DEL COLLETTIVO ARTISTICO MUCCHIO SELVAGGIO, CHE HA GIÀ FATTO PARLARE DI SÉ PER CAPOLAVORI COME *TORINO DABERE* (BOTTIGLIA DI CHAMPAGNE DELLE DIMENSIONI DI UN BOEING 747 SPILLANTE DOM PÉRIGNON SUL GRATTA-CIELO DELLA BANCA INTESA SAN PAOLO) E LA NON MENO STUPEFACENTE *THAKE THIS AND EAT IT, FOR IT'S MY BODY* (PERFORMANCE ATTA A CONTRASTARE IL CONSUMO ECCESSIVO DI CARNE, ALLA QUALE LA STESSA GERTRUDE HA PRESO PARTE IN QUALITÀ DI DANZATRICE). I MUCCHIO SELVAGGIO SONO QUI PER OFFRIRE ALLA CITTÀ DI MILANO LA LORO TERZA, INESTIMABILE OPERA, INTITOLATA *MILANO HORROR STORY*.»

Un tuono spacca in due il cielo.

La pioggia si riversa a secchi sulla mano di Janet, la cartapesta si scioglie, cola via, scopre le ossa di metallo delle dita – falangi prossimali, intermedie, distali; la mano traballa, sbilanciata dalle raffiche di vento, ogni oscillazione è accompagnata da uno scroscio di applausi e grida, le persone non sanno se ridere o avere paura, si accalcano intorno alla mano e si tirano indietro, esitanti, seguono con gli occhi il moto affascinante del suo lento andirivieni, avanti e indietro, avanti e indietro, la mano dondola, stordita dagli schiaffi della pioggia, le persone cadono in trance, l'ipnosi regressiva involontaria fa affiorare ricordi rimossi di eventi traumatici afferenti a ogni singolo individuo, le persone gridano, insieme, nessuno saprebbe dire se per timore che la mano rovini a terra o per l'angoscia che i redivi-

vi turbamenti d'infanzia hanno improvvisamente suscitato, la mano si ferma, quasi avesse intercettato l'emozione collettiva della piazza, e muore, accartocciandosi su se stessa come un titano abbattuto da una palla di cannone. Il decesso accidentale dell'ipnotista risveglia bruscamente le persone dallo stato di trance: l'obiettivo di recuperare un normale livello di coscienza permettendo al paziente un graduale riorientamento è fallito. Il terapeuta non ha svolto manovre inverse rispetto a quelle usate durante l'induzione dello stato di trance. Il terapeuta non ha riattivato a uno a uno gli aspetti percettivi inibiti o confusi dalla misteriosa procedura. Il terapeuta è corpo esanime squagliato sull'asfalto: si ravvisa il rischio concreto che l'iniziale livello attentivo non sia completamente ripristinato.

I Mucchio Selvaggio saltano giù dal palco, il pollice li manca per un soffio, schiantandosi sugli strumenti dell'orchestra; il sindaco scappa; il ministro degli Interni, mezzo affogato dalla pioggia e dalla cartapesta ribollente, si arrischia a domare la folla, eternamente divisa tra il desiderio di fuga e quello di assistere all'epilogo della colossale disfatta.

«STATE FERMI! NON TOCCATE NIENTE! DIO MIO... SANTISSIMA MADRE... QUALCUNO ALLONTANI QUEL RAGAZZO DALL'ANULARE! È INDECENTE! È UN COMPORTAMENTO INQUALIFICABILE!»

La calca si scinde in tante azioni e reazioni diverse: c'è chi riprende la scena, chi fa foto, chi è stufo della pioggia e decide di andarsene, chi ride, chi scherza, chi non riesce a prenderla bene e si scandalizza; c'è chi, come il ragazzino aggrappato all'anulare, si è avvicinato alla statua per staccarne via un pezzo, tutti vogliono un pezzo di Janet, un grottesco, singolare souvenir; c'è chi si arrampica sull'impalcatura d'acciaio, chi nuota nella cartapesta sciolta, chi chiama la polizia, i pompieri, la protezione civile, preoccupandosi delle conseguenze del disastro.

Teo e Bet si preoccupano per Lin.

La cercano, la trovano, Lin sembra divertita da quello che è successo: ci sta bene, nel caos. Si potrebbe dire che è il suo elemento naturale. Accanto a Lin, la ragazza col foulard sta ridendo di gusto. Ha in bocca una sigaretta spenta, bagnata di pioggia; di tanto in tanto la

tira via con una mano, sempre la stessa, e chiede da accendere ai pochi curiosi rimasti nei paraggi.

«Teo! Guarda!» grida Bet, puntando il bastone viola verso la sconosciuta.

La ragazza si volta. Nota che Bet l'ha notata.

«MIMMO, VIENI SUBITO QUI! PORTAMI IMMEDIATAMENTE DA QUEGLI IMMONDI ARTISTUCOLI DA DUE LIRE!»

Una guardia del corpo alta e larga come tre scimmioni afferra il ministro e lo infila sotto al braccio a mo' di baguette; l'improbabile coppia si lancia all'inseguimento del collettivo, che sta scavalcando un gruppo di turisti in fila per il taxi. Poco dietro ai Mucchio Selvaggio, scarmigliata e intirizzita, la ragazza col foulard si ripara dalla pioggia coprendosi il volto con la mano sinistra. La destra è un guanto vuoto, un lembo di velluto sbatacchiato dal vento.

«Prendiamola!»

«Bet, l'hai spaventata. Sta scappando. I miei complimenti.»

«QUESTA STATUA L'ABBIAMO PAGATA COI SOLDI DEI CONTRIBUENTI! LI VEDO, I MALEDETTI, GLI STOLIDI INGRATI! RAGGIUNGIAMOLI, PRESTO, PRIMA CHE RIESCANO A DARSELA A GAMBE!»

La voce baritonale del ministro risuona al di sopra della piazza, oltre la folla ormai totalmente dispersa; della mano di Janet restano solo le ossa, una tarantola d'acciaio rovesciata a pancia in su con le zampe intirizzate rivolte al cielo. Bet si fionda verso la ragazza mutilata, Teo la segue a ruota, imprecando ad alta voce.

«Bet, porca miseria, metti via quel bastone.»

«La vedo! È lì!»

«Mi hai sentito? Rischio di ficcarmelo in un occhio.»

La piazza è inondata di liquame rosa: Teo e Bet faticano a muoversi attraverso la compattezza delle sabbie mobili, gradatamente rallentano, arenandosi senza raggiungere la fuggitiva. Lin si avvicina ai resti della statua, si toglie le scarpe e il vestito e, saltellando, s'immerge nella cartapesta. Nuota ad ampie bracciate, afferra manciate di rosa e le lancia contro Teo e Bet, che sono tornati indietro, la ragazza è balzata su di un taxi lasciando Bet inviperita e a bocca asciutta, il bastone viola si agita nell'aria, Bet dice a Teo che, se si fossero da-

ti una svegliata, avrebbero catturato Janet, Teo risponde che quella non doveva essere, per forza, Janet, è una ragazza di Milano come tante – a cui manca una mano, ok, e allora?, a quante altre ragazze mancherà una mano in questa cazzo di città?, venite qui!, grida Lin, perché non facciamo un bagno nella mano di Janet?, il fischio di una sirena riempie la piazza, nuvole cariche di pioggia minacciano i palazzi e le strade, i curiosi superstiti che elemosinano un'ultima stilla di pettegolezzo misto a dramma per non sprofondare nell'anonimato del quotidiano.

«Che giorno è oggi?» chiede Bet.

«Domenica.»

«Ecco perché mi sento così triste.»

Lin riemerge dalla cartapesta sciolta come una Venere nascente dall'acqua. Si sta così bene qui!, grida, raccogliendo le scarpe e il vestito e facendo per raggiungere gli amici. Il sole si affaccia dietro alle nubi mentre la pioggia batte impietosa sul profilo scarmigliato della città. A Bet sembra di osservare un ritaglio di savana, la mano è una bestia accasciata nell'erba bruciata dal caldo, vede le membra maciullate, gli intestini sparsi, e tutt'intorno sente crescere l'ululato delle iene.

VER!TALIA

**NON POTRETE CREDERE AI VOSTRI OCCHI:
L'INAUGURAZIONE DELLA STATUA PER LA BOMBASTICA
INFLUENCER JANET SI TRASFORMA IN UN LAGO DI... LACRIME!**

*Oggi in esclusiva su Ver!talia l'intervista ai Mucchio Selvaggio,
i veri protagonisti di questa tragedia annunciata.*

Milano, 6 agosto 2025

«La nostra installazione era pensata per autodistruggersi. Il suo valore artistico risiedeva nell'impossibilità di conservarla, e nell'altrettanto impossibile possibilità di metterla a posto una volta distrutta.»

Buongiorno, follower. Io sono la vostra fonte di verità preferita e queste sono le parole di AntraxGrrrl, portavoce del collettivo artistico Mucchio Selvaggio travolto dalle critiche in seguito all'incidente occorso durante la cerimonia d'inaugurazione della controversa opera. Titolo (nomen omen): *Milano Horror Story*. Location: Piazza del Duomo. L'enorme statua di cartapesta era stata ideata (in teoria) per durare (almeno, così avevano assicurato i Mucchio Selvaggio nell'atto di ricevere l'incarico dal sindaco). Contrariamente a quanto promesso, il colosso di carta e colla sarebbe collassato per una banale pioggia estiva, come mostrano le raccapriccianti immagini tra-

smesse su tutti i tg. Le forze di polizia hanno sgomberato la piazza affinché i periti potessero svolgere verifiche atte a stabilire a chi debba imputarsi la colpa del crollo. I periti decreteranno, altresì, se vi sia margine per domandare un conseguente e congruente risarcimento del danno. Il collettivo Mucchio Selvaggio sembrerebbe prossimo al contenzioso con il Comune di Milano, intenzionato a riscuotere (queste le parole del sindaco, rosso di rabbia, o forse solamente di vergogna) «oltre un milione di euro a ristoro del danno materiale e morale subito per il collasso record della statua, nonché per l'umiliazione che la famiglia Barbero si è vista costretta a sopportare in ragione della negligenza di questi scellerati ragazzi».

Già, perché l'opera – che in molti non hanno esitato a definire «ripugnante» – era un tributo a Gertrude Maria Barbero, meglio nota come Janet, influencer di origini torinesi e di adozione lombarda, la cui scomparsa resta tutt'ora un mistero. Di Gertrude si sa che, dietro di sé, ha lasciato una lunga scia di cuori infranti e strampalati indizi: la sua famiglia, distrutta dal dolore; i tanti amici che la piangono; voci di corridoio che la vorrebbero ora sposata con un ricco emiro arabo, ora dieci metri sottoterra, ora potenziale concorrente della prossima stagione di *Celebrity Hunted*; una mano destra amputata e masticata rinvenuta nel Naviglio Grande. È proprio a questa misteriosa mano che s'ispirava la statua, ricalcandone forma, colore, ferite, come se la famiglia Barbero potesse trarre giovamento dalla commemorazione delle torture inflitte alla figlia. Non era questo che si aspettavano il sindaco, il ministro degli Interni e il presidente della Repubblica quando hanno assoldato i Mucchio Selvaggio pensando di fare piacere ai Barbero. Ma per quale ragione tante e tali personalità pubbliche si sarebbero spese per stringersi attorno al cordoglio dei Barbero, dedicando un monumento a Gertrude, manco fosse Giovanna D'Arco? Io me lo sono chiesto, e l'ho chiesto anche alle persone presenti in piazza, misurando sul campo la temperatura media del sentire comune.

«Lo hanno fatto per colmare il vuoto della perdita, che Massimiliano, in quanto padre prima che ministro, ha saputo comprendere» afferma con voce strozzata la signora Elena Sofia Marafioti, cinquantatré anni, moglie del noto imprenditore edile Ettore Maria Barbero

e madre inconsolabile di Gertrude. La signora Marafioti dimentica forse che il ministro, a oggi, non ha prole a carico, sebbene lo stesso Delli Grandi abbia rivelato ai microfoni di *Pomeriggio Cinque* il suo fervente desiderio di paternità.

«Quante cazzate» dice Lucilla Di Giovanni, ventun anni, attivista per i diritti degli animali. «Quella pu**ana (Gertrude Maria Barbero, N.d.A.) si sco**va quello str**zo mafioso (Massimiliano Delli Grandi, N.d.A.).» Durante la cerimonia d'inaugurazione della statua, Lucilla è scesa in piazza per protestare contro le misure del Governo, «dirette a foraggiare le vacche da monta (sempre Gertrude Maria Barbero, N.d.A.) invece delle mucche che muoiono di fame nelle zone rurali del Mezzogiorno.»

Polemiche a parte, non si può negare che i Mucchio Selvaggio manchino d'inventiva. Hanno eretto una statua di cartapesta alta 10 metri e larga 5, una gargantuesca Big Babol masticata (era questo l'aspetto che aveva la mano di Gertrude quando è stata rinvenuta nel Naviglio) che avrebbe dovuto impreziosire Piazza del Duomo; sfortunatamente, il manufatto, costato 550 000 euro all'amministrazione lombarda (per questo, decisamente invisibile ai milanesi), oltre a trascinare i Mucchio Selvaggio nel contenzioso avente a oggetto il risarcimento del danno, ha stroncato il sogno di rinnovamento street-urban-pulp che gli eccentrici giovani avrebbero auspicato per Milano. Un rinnovamento culturale e (così dice AntraxGrrrl) spirituale. Il collettivo è pronto a installare una seconda statua quale opportuno rimpiazzo, pur sottolineando che la tragica implosione della maximano era consustanziale al valore artistico della stessa.

«Fossi nel sindaco e nel ministro, gliela darei la possibilità di rimediare» dice Alice Giancaterino, ventiquattro anni, attrice di film per adulti e amica di Gertrude. Non ha presenziato alla cerimonia di inaugurazione, ma sono riuscito a intercettarla tramite il suo agente.

«I miei assistiti non hanno nulla di cui scusarsi, né tantomeno s'impegneranno a erigere una seconda statua, ciò a meno che non intervenga espressa rinuncia a qualsiasi contenzioso da parte del sindaco, del ministro, del presidente della Repubblica e dello Stato con essi» asserisce Ernesto Maria Lombardini, sessantatré anni, avvoca-

to difensore del collettivo, nonché principale socio dello studio legale Ferrari, Lombardini & Associati.

«L'UNICA COSA A CUI IL SINDACO E IL PRESIDENTE POTREBBERO RINUNCIARE, E PARLO A NOME MIO MA PENSO DI PARLARE ANCHE A NOME LORO, PERTANTO DIREI CHE AL MOMENTO STO PARLANDO A NOME DI TUTTI, È L'IDEA DI TRASCINARE IL COLLETTIVO IN PIAZZA PER SOTTOPORLO ALLA GOGNA A SUON DI PEDATE E SPUTI» tuona il ministro degli Interni, rispondendo con veemenza forse eccessiva alle domande che gli sono state poste.

«I Mucchio Selvaggio sono degli impostori» sentenzia Domizio Casati Stampa, settantadue anni, critico di fama internazionale che non è intervenuto alla cerimonia in quanto «nauseato dal bieco assassinio dell'arte che si sarebbe perpetrato di lì a poco.» «Le loro opere, se così vogliamo chiamarle, sono provocazioni infantili del tutto prive di spessore, pensate per un pubblico ignorante che si emoziona davanti a merda pop come quella di Banksy.»

«So' profeti, angor' ingombresi 'cca» dice Rosalinda Di Tanna, sessantadue anni, madre di AntraxGrrrl (all'anagrafe: Annunziata Di Tanna. La ragazza ha di recente dichiarato di aver preso il cognome materno per combattere il patriarcato).

«Mucchio Selvaggio? Intendi il... porno con i TruceKlan e i Club Dogo?» suggerisce Olivia Bianchi, venticinque anni, chiedendo di specificare che ne dimostra al massimo ventuno. Olivia è una nota influencer, nonché la migliore amica di Gertrude. Anche lei era assente alla cerimonia d'inaugurazione.

E adesso, in esclusiva per *VerItalia*, l'unica intervista che i Mucchio Selvaggio abbiano concesso a poche ore dalla causa in cui l'amministrazione meneghina si prepara a trascinarli. L'intervista è stata rilasciata dall'autoelettasi portavoce del gruppo, AntraxGrrrl.

[Qui trovate il video completo: Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC](#)

Trascrizione della videointervista a beneficio dei non udenti e di coloro che volessero postarne ispirate citazioni sui social.

Tu e i Mucchio Selvaggio vi definite (o meglio, così vi definisce tua madre) «profeti incompresi in patria», con un'allure vagamente dantesca.

La mamma ha sempre ragione.

Siete esuli abruzzesi espatriati nel Nord Italia in quanto rifiutati dal Sud, costretti a subire un ostracismo dal suolo meneghino e, con esso, dal cuore dei milanesi. Siete stranieri, barbari in una terra che non vi appartiene. Come vivete questa condizione di nomadismo più o meno involontario, giacché imposto da una lite a oggi non ricomponibile se non in un'aula di tribunale?

Siamo outsider, e lo saremo sempre. Ci siamo sempre ritenuti «fuori da»: fuori dagli schemi, fuori norma. Fuori di testa.

Si potrebbe quindi dire che la vostra è un'arte... bastarda.

Sì.

Aggressiva.

Solo a volte.

Voi siete come la vostra arte?

Cioè?

Bastardi? Aggressivi?

Con chi se lo merita.

E non è forse la vostra arte la parte più «esule» di ciò che siete, quella che più si avvicina alla condizione di nomadismo perpetuo che avete posto a fondamento della vostra urgenza espressiva?

Direi che la parte più esule di ciò che siamo saranno le nostre chiappe quando il sindaco ci avrà legalmente impedito di rientrare in territorio lombardo.

Il sindaco vuole impedire ai vostri fondoschiene (e al vostro corpo, insieme con essi) la possibilità di attraversare, visitare, abitare la regione Lombardia quale sanzione ulteriore rispetto al ristoro dei danni materiali e morali subiti a causa della statua difettosa.

Nessun difetto, era tutto calcolato. Volevamo dimostrare che, se viene meno il simbolo, cioè il significante, sparisce anche il significato, cioè il contenuto del simbolo.

Qual era il simbolo, nella vostra opera?

La mano, testa di ca**o.

E il significato?

La scomparsa di Janet.

E quindi, Janet sarebbe... il contenuto della sua stessa mano?

Non capite un ca**o, voi giornalisti del ca**o.

Mi permetta, signorina: non c'è niente da capire. Le immagini che proponete al pubblico sono, invero, piuttosto semplici.

Semplice non significa stupido.

Cadaveri di animali sventrati; grattacieli inondati di champagne, che somigliano a un pene in erezione/eruzione; una mano amputata, a sua volta gloriosamente eretta (e fatalmente ammosciatasi) al centro di una delle piazze più importanti d'Italia? È tutto così spaventosamente ovvio. Diciamocelo: siete dozzinali.

C'è altro modo di parlare alla gente, se non attraverso la trivialità?

Credete che la gente sia stupida?

No. È distratta. Dunque: è meglio non andare per il sottile.

Allora lo ammettete: avete creato solo un mucchio di banalità.

Nessuno ha mai inventato un ca**o. La vita è un continuo parlarsi addosso.

Se la vita non è che un'orgia d'inutili chiacchiere, che senso ha quello che fate?

Che senso ha quello che fai *tu*?

Io... noi raccontiamo alle persone la verità su ciò che accade nel mondo.

A che scopo?

La verità è essa stessa lo scopo.

E una volta che sapete la verità, che ci fate con quella conoscenza?

La doniamo ai nostri lettori.

Per...?

Possono sceglierlo loro.

La verità, le bugie, la felicità, la tristezza, il giorno, la notte. Ogni cosa dovrebbe avere un perché, è questo che ci hanno insegnato; eppure, niente ce l'ha.

Se sei felice, non sei triste; ergo: non soffri. È semplice. È questo *il perché*.

La non-sofferenza (o, come la chiami tu, la felicità) è un modo dell'essere: è il come, non il perché. Il perché non esiste; e se non esiste una

ragione che possa farsi origine di ogni cosa, non esistiamo neanche noi. Era questo il significato della nostra installazione.

Cioè, secondo voi... Gertrude non esiste?

Non è che non esista *fisicamente*. A livello *metafisico*, Janet *non è*. Oltre alla sua scomparsa, oltre alla mano che è diventata una star, non c'è altro da dire. Non c'è un senso, non c'è un contenuto. Questa storia è come un pupazzo senza l'ovatta dentro. Come le parole. Non so se mi sono spiegata.

No.

Le parole sono contenitori vuoti.

Ho consacrato la mia vita alle parole. Mi permetto di dissentire.

Prendi quello che hai detto.

Cosa?

Felicità.

Ok.

Non vuol dire niente.

Vuol dire non essere tristi.

A che scopo?

Per non soffrire.

E non soffrire a che serve?

A non farsi del male.

Che senso ha?

Senti, AntraxGrrrl. Stiamo uscendo un tantino dal seminato.

Perché non dovremmo sanguinare, quando potremmo spremerci fino all'ultima stilla?

Perché, se sanguinassimo troppo, moriremmo.

E allora?

Tu vuoi morire?

No. Ma mi chiedo: perché vivere?

Perché, per l'appunto, non hai alcuna voglia di morire.

Non ti sembra un pensiero circolare? Un cane che si morde la coda?

A me sembra un pensiero compiuto.

Abitiamo un pezzo di carne destinato a sfaldarsi; siamo la nostra parte mortale moltiplicata per una, dieci, milioni di volte. Tautologia ipertrofica dei corpi, questa è la vita: un'operazione algebrica che produce sempre e solo il nulla, tirando le somme.

Quando il sindaco di Milano ha minacciato di farvi causa, quando il ministro degli Interni ha detto che fareste meglio a cambiare mestiere, quando il critico internazionale Domizio Casati Stampa vi ha definito «impostori», voi avete risposto: «non ci fermeremo mai». Perché?

...

Perché andare avanti, alla luce di quello che ci siamo detti?

...

Perché affannarsi nel tentativo di fare, di dire qualcosa, nel dimostrare qualcosa a qualcuno? Perché l'installazione, la mano di Janet; perché lo scandalo, la polemica, il rumore, il grido?

...

Rispondi, AntraxGrrrl.

Che alternative avevamo?

Me ne vengono in mente almeno un centinaio.

Tipo?

La più banale: non fare niente.

Il niente è un'alternativa?

Il niente è l'opposto di qualcosa. Dell'essere.

Quindi, secondo te, non fare niente è il contrario di fare qualcosa.

Giusto?

Non lo so. Dimmelo tu.

La risposta è più scontata della tua domanda.

Ossia?

Abbiamo, davvero, scelta?

«Parla.»

«Non ho nulla da dirti.»

Ugo gioca a ping-pong con una coniglietta fulva, i fianchi larghi, i seni piccoli e duri come pesche acerbe. Vittoria intercetta la pallina, la stritola e la butta via. La coniglietta batte i tacchi, indispettita; Ugo soffia un bacio verso di lei. Il ragazzo avvampa, eccitato dalla prospettiva di raccogliere una confessione in loco dalla viva voce del presunto colpevole – che, pur messo alle strette, sembrerebbe tutt'altro che spaventato o anche solo lievemente turbato.

«Sarebbe meglio se lei se ne andasse.»

«Perché? Non ho niente da nascondere.»

«Mandala via. Non farti pregare.»

Ugo acconsente, ravviandosi i capelli per esibirsi in quello che dovrebbe essere un gesto sensuale a beneficio del pubblico femminile; umetta le labbra con la lingua, si avvicina alla coniglietta per sussurrarle: «Tesoro, lasciaci soli. La mia amica, qui, è un po' gelosa». La coniglietta sparisce in uno scalpiccio risentito; il ragazzo la segue per portarsi a casa un'inquadratura del suo fondoschiena, che, ondeggiando con grazia, scuote la coda di pelo bianco a complemento del body e delle iconiche orecchie.

«Vuoi giocare, Vic?»

«Le hai ricattate?»

«Prego?»

«Per questo si sono uccise?»

«Ne hai, di fantasia!»

Fantasia – e macabra, per aggiungere la beffa al danno: sua madre l'aveva incolpata di questo, quando Vittoria le aveva raccontato di voler entrare in polizia. Le aveva detto che non riusciva a capacitarsi della sua passione per la carne morta, che quell'ossessione per i cadaveri l'accomunava ai becchini; aveva concluso profetizzando che il suo mestiere avrebbe distorto ciò che vedeva e sentiva col passare del tempo, fino al punto di renderla estranea a se stessa, prima che agli altri.

«Tu e il ministro le picchiavate, abusavate di loro; e, se osavano ribellarsi... beh, diciamo che consigliavate caldamente a quelle poverette di togliersi di mezzo. Non è così?»

«Non esagerare con le calunnie, o dovrò chiamare il mio avvocato.»

«Il solito Ernesto.»

«E tu, la solita Vittoria.»

Ugo prende una pallina nuova dal tubo e la fa rimbalzare sul tavolo.

«Chi registra i video?» insiste Vittoria, piazzandosi davanti a lui per interromperlo. Ugo si stizzisce – non per le ardite asserzioni dell'impertinente detective amatoriale, ma per l'interruzione del gioco, quasi che non sopporti la noia, la staticità del reale.

«Salti da un argomento all'altro. Non sai che pesci prendere.»

«Le telecamere zoomano. Ho visto le dita di Olivia. Un dettaglio. Come la coca sul pavimento. Come il primo piano del ministro per cogliere ogni sillaba della minaccia che ha pronunciato.»

«Vado a chiamare Ernesto.»

«Devo dire ai miei amici di far sbarrare i cancelli di questo bordello o mi vieni incontro di tua spontanea volontà?»

Vittoria sa che Ugo ha troppe conoscenze, troppi amici ai piani alti perché i sigilli della Guardia di Finanza circondino le porte della Playboy Mansion; tuttavia, spera che la prospettiva di arrecare un qualunque disturbo o seppure minimo nocumento ai frequentatori più assidui persuada Ugo a non rischiare. Ne andrebbe della sua reputazione.

Ugo non ama il rischio.

Ha imparato che in certi ambienti è meglio arroccarsi in difesa, esporsi poco, impegnarsi in virtuose dimostrazioni di equilibrio per tutelare gli interessi delle parti in causa senza pestare i piedi a nessuno, senza sbilanciarsi. Vittoria è una mina vagante, sebbene priva di distintivo e divisa: l'opzione migliore è tenercela buona, dicendo quel tanto che basta ad allontanarla dalla villa, ma non così tanto da regalarle una vera carta da giocare.

«Pago qualche... *addetto ai lavori* per occuparsi dei filmati più interessanti.»

«Tipo quelli per ricattare il ministro.»

«Che brutta parola. Io preferisco: *interloquire garbatamente* con.»

«Ci sono altre persone con cui hai *interloquito garbatamente*?»

«...»

«Ugo?»

«Che ne dici se metto un po' di musica? È tutto così silenzioso, senza le mie ragazze.»

Il grammofofo, appollaiato su di un piedistallo accanto a una grande vetrata che dà sulle valli, sembra un pappagallo tropicale in cattività. La stanza con il letto girevole e il ping-pong è talmente piena di oggetti – fiori freschi, fiori finti, quadri, lampade, trofei, animali impagliati, puttini, vasi, bottiglie di alcolici e altra roba affastellata in una fragile geometria d'incastri, come i pezzi di un titanico Jenga – che Vittoria prova una tristezza sepolcrale. Le case piene sono più tristi di quelle vuote. La bulimia di oggetti, ancoraggi per picchettarsi saldamente alla terra, tradisce le paure più profonde del proprietario.

La vecchiaia.

La morte.

Essere dimenticati dopo tanto, inutile sfarzo.

«Perché hai costruito questo posto?»

«Perché, perché, perché! Non cambi mai, bambina mia. Troppi pensieri, troppe domande. Un pessimo senso dell'umorismo.»

Ugo si avvicina al grammofofo e lo accarezza come fosse il suo famigliaio. È un'ombra slavata del satiro istrionico che li ha accolti nel suo baccanale. Passa in rassegna i vinili; tamburella con le dita sopra

il dorso del grammofo; il suono tenero dei polpastrelli che rimbalzano sull'ottone tiene il battito del tempo che scorre con sorda violenza; il tempo, il tempo, il tempo; Ugo, Pietro che invecchia; i capelli di Pietro che ingrigiscono in un harem di corpi inutilmente perfetti.

«Ti senti solo. Lo so.»

«Lo siamo tutti.»

«Alcuni più degli altri.»

Ugo si allontana dal grammofo, la schiena ingobbita come un albero ritorto dal freddo. Rinuncia alla musica: sente che non riempirebbe il silenzio, in questo caso, ma che provocherebbe solo inutile rumore. Cammina, cammina. Sfora con cupa amorevolezza il profilo degli oggetti di cui è prigioniero.

Un pappagallo impagliato.

Un orologio d'epoca.

Un set di biglie.

Un ventaglio di seta cinese.

«Io volevo tutto, Vittoria – e l'ho avuto. Volevo il sogno, lo sfarzo, il miracolo: un Love Palace da trentadue stanze dentro a cui vivere fino alla fine dei giorni. Volevo il sesso e l'amore, il divertimento e la noia – sì, anche la noia, perché senza di quella non sarei diventato chi sono. Annoiarsi è carburante, il più efficace per muovere il culo; è ciò che ti fa dire: sono qui, e sono vivo; che voglio farmene di tutto questo?»

Una maschera veneziana.

Il menù di un ristorante stellato rubato per goliardia.

Un set da tè giapponese.

Un corno di rinoceronte.

Un mazzo di tarocchi: «Proprietà di Aleister Crowley» c'è scritto.

Un piccolo sole intagliato nel rame.

«Ho cambiato la notte in giorno. Ho trasformato gli uomini soli in scapoli desiderabili. Ho reso le donne padrone del loro sesso, del piacere che per secoli hanno temuto. Le donne hanno paura del loro potenziale erotico, ma non qui. Nella Playboy Mansion siamo liberi da ogni giudizio: non ci sono buoni e cattivi, giustizieri e giustiziati; c'è il corpo, il godimento terreno; c'è il presente, anche, tutto quello che conta. Il mondo fuori bussa, ma qui la realtà non può entra-

re. Non c'è niente di vero, niente di brutto e di mortale; c'è l'eccesso, l'armonia delle cose naturalmente fuori misura. Ci sono l'iperbole, l'abnorme, ciò che il nostro corpo ha sempre avuto voglia di prendersi.»

Ugo stappa una bottiglia di Dom Pérignon, porgendola alla sua ospite. Questa volta, Vittoria accetta: fa una golata e la passa al ragazzo.

«Quello che vedi l'ho costruito grazie ai filmati: non c'è niente di più terreno, di più umano di questo. Le ragazze mi forniscono materiale che scotta: mi servono, Vittoria, e da vive, contrariamente alle sciocchezze che ti sei ficcata in testa. Le ragazze si prendono cura dei miei ospiti e vengono ricompensate per questo. Grazie a loro, noi prosperiamo. Insieme. Il Love Palace si regge su segreti e bugie, come tutte le relazioni, e nessuno dei partecipanti a questa felice orgia ha interesse a rovinare i rapporti, perciò... ci aiutiamo a vicenda, quando possiamo; e, quando non possiamo, ci ricordiamo che a un credito corrisponde un debito, e che questo ciclo non può essere spezzato. Do ut des: l'eterno ritorno nietzscheano; il segreto di Pulcinella, vecchio come il mondo.»

Il ragazzo dà fondo alla bottiglia senza fare complimenti.

Vittoria sente il calore che abbandona il petto, scivola via dalle vene come fiumi di lava che scorrono al contrario, drenando il cuore del vulcano; le tempie non pulsano più, i muscoli hanno allentato la tensione; pezzo dopo pezzo, si sta sciogliendo.

«Sei contenta?»

Tregua: finalmente, ha ottenuto qualcosa.

«Una Pasqua.»

Ha ottenuto qualcosa.

Ma cosa?

«Dio mio, tesoro: che altro vuoi? La pietra filosofale?»

«Posso parlare con le tue conigliette?»

Ugo ride, una risata sottile e fosca come il crepuscolo che si distende sulle valli e i vitigni, il timido preludio allo splendore della notte.

«Fai pure, sai che m'importa! Temo, però, che per te non basti. Non ti basta mai, eh Vic? Quanto sei ingorda. Sei come me.»

Quando il giorno dei biscotti era arrivato, Teo si era presentato a casa di Bet con un vassoio di paste in mano. Dentro c'era un cabaret di mignon tirati a lucido con lacca di zucchero e gelatina; a guardarli messi in fila l'uno accanto all'altro, variopinti e ricoperti di glassa, sembravano gioielli appartenuti a una superba regina di Persia. Non che il vassoio avesse una qualche utilità, oltre alla semplice cortesia. Loredana avrebbe affogato la casa di dolci, l'ultima cosa che Teo avrebbe dovuto donarle era un rinforzo di grassi saturi e zuccheri. Il problema era che Teo cadeva in confusione quando si trattava di relazionarsi con Bet, con il suo mondo, e le reazioni di lei ai gesti che faceva per avvicinarla sembravano suggerirgli che sbagliava sempre, o che non lo aveva fatto mai.

Il vassoio, per esempio: era stato un errore madornale, ma anche una grande trovata. Era un errore, ovviamente, perché avrebbero dovuto mangiarlo senza disdegnare la valanga di biscotti che la signora Guadagnini si accingeva a infornare; per non offenderla si sarebbero ingozzati, pur contro voglia, e avrebbero avuto il mal di pancia per giorni. Non si poteva tuttavia negare che il vassoio fosse, altresì, una grande trovata: Loredana aveva ringraziato Teo con particolare trasporto, come sei educato!, gli aveva detto, fossero tutti come te! Teo era ufficialmente entrato nelle sue grazie, e la conferma erano state le occhiate che Bet le aveva lanciato perché l'aveva messa in imbarazzo.

«Ti piacciono i biscotti, Matteo?»

«Molto.»

«Diglielo un po', a Bet, che non mangia niente.»

«Io mangio, mamma.»

«Guarda quanto sei magra.»

«La nostra principale occupazione è mangiare. Non ricordo di aver mai fatto altro, con te.»

Loredana aveva detto a Bet di mettere il vassoio in frigo, ch  altrimenti i pasticcini si sarebbero rovinati; frattanto, continuava ad armeggiare con stampini a forma di cavallo, di leprotto, di lumaca e di coccinella, c'erano gli omini di pan di zenzero a chiudere la fila, tutti quanti imburattati alla perfezione, pronti a tagliare la pasta frolla che copriva il tavolo della cucina come una morbida tovaglia.

«Mi passi quello stampino? Quello a forma di topo. Grazie. Uscite, su. Devo accendere il forno, non vorrei farvi patire il caldo.»

Bet aveva preso Teo per un braccio e lo aveva trascinato fuori dalla cucina: aveva una cosa importante da dirgli, ma sua madre non doveva sentirli. «Che vuoi fare?» aveva detto lui, che non capiva cosa avesse in mente Bet, e non se la fidava a lasciare Loredana tutta sola in mezzo a quei tremendi dolcetti.

«Prendiamo la moto.»

«Non dovevamo mangiare i biscotti?»

«Voglio portarti in un posto. Non dirlo a mamma, per . Ci resterebbe male.»

Avevano salutato la signora Guadagnini con la scusa di comprare del latte, erano saliti in sella ed erano partiti. Bet aveva detto «Arrivati!» dopo circa mezz'ora. Teo aveva parcheggiato la moto ai bordi di una radura che sembrava uno stagno verde: minuscola e piatta, l'erba iscritta in un cerchio di larici che scuotevano in coro le chiome. C'era un casolare poco oltre la radura, fatto di legno e finestre incrinato. Sembrava essere abbandonato da tempo. Bet si era diretta verso un punto del cerchio e si era seduta, le gambe incrociate e il mento raccolto in un palmo di mano. Teo le si era fatto vicino, mantenendo lo stesso, rigoroso silenzio. Si era guardato intorno, e la quiete gli era parsa troppa; allora, un po' per istinto, un po' per inquietudine, si era deciso a parlare.

«Dove siamo?»

«È qui che abbiamo seppellito Poli.»

Teo era accovacciato dietro a Bet. Aveva poggiato la schiena sulla sua. Riusciva a percepire la curva tremula del suo scheletro che premeva contro di lui.

«Ieri notte ho fatto un sogno. C'eri anche tu.»

Un sorriso era affiorato sul volto di Teo.

«Era un bel sogno?»

«Era strano.»

«Allora sono certo che mi piacerà.»

Teo aveva chiuso gli occhi. Si sentiva sereno, sebbene la misteriosa radura gli avesse rimescolato lo stomaco: c'era qualcosa che si nascondeva sotto quel verde liscio e luccicante. Era come guardare il manto di una bestia selvatica che dorme. Bet si era goduta una brezza che pareva intessuta di seta, tenendo Teo sulle spine; pennellata dopo pennellata, aveva dipinto una storia che suonava colorata e lontana, il ritratto di un paesaggio che avrebbe potuto fare da sfondo a una favola.

«Voglio staccare un pezzo di luna col rasoio di papà» aveva detto Beatrice, e subito Teo aveva capito che non era una bambina come le altre. Sollevò il capo. Anche la luna non era una luna come le altre: era più gonfia del solito, o almeno a Teo sembrava così, ed era lucida, di un lucido denso e bianco, una grossa mozzarella bagnata di latte.

«Non lo so se ci arrivi. Il cielo è lontano.»

Teo aveva sempre immaginato il cielo come una striscia staccata dalla terra, una specie di nastro blu su cui correivano le stelle e gli aerei, e la luna, quand'era piena, ci rotolava sopra fino a sparire, per fare posto al sole del giorno dopo. Immaginava che nello spazio tra il cielo, che stava in alto, e la terra, che stava in basso, non ci fosse niente, solo una fetta di vuoto incolore che separava le cose degli uomini da quelle che gli uomini non conoscevano.

«Vedi la scala, laggiù?»

Teo si voltò. C'era un casolare con le finestre illuminate, tante piccole fiammelle nella notte, e vicino all'ingresso sonnacchiava una scala a pioli.

«Vuoi rubarla?»

«Non ci riconoscerà nessuno» disse Beatrice. Aprì il suo zainetto e porse a Teo una maschera a forma di lepre, con due buchi ovali al posto degli occhi; s'infilò una maschera a forma di gatto e attese che Teo indossasse la sua.

«Sbrigati.»

Teo esitò.

L'aria paludosa aveva risucchiato i suoni della campagna – il fruscio degli alberi, il frinire dei grilli, la croccantezza dei sassolini sotto alle scarpe: quella notte era come avere la testa sott'acqua, un'acqua nera che confondeva tutto ciò che Teo conoscesse, ciò che aveva creduto di sapere. Guardò la nuova faccia di Beatrice: sembrava tenera e feroce, con quel muso felino; era una mescolanza di bianco e di nero, di miele e di ortiche, che la rendeva speciale.

La luce delle stelle rimbalzava sul rasoio che Beatrice stringeva nella mano destra.

Teo fissò la lama, inquieto; indossò la sua testa di lepre e tacque.

«Andiamo» disse Beatrice. Mise via il rasoio e sgattaiolò verso la scala. Teo la seguì, ma il cuore gli si faceva più pesante a ogni passo; si fermò di colpo, accucciandosi dietro a un cespuglio di more.

«Che hai?»

«È sbagliato.»

«Non la rubiamo, la scala. Dopo gliela ridiamo.»

«Ma non possiamo appoggiarla da nessuna parte.»

«Che vuoi dire?»

«Tra il cielo e la terra c'è un pezzo di niente. Le scale non si reggono senza un punto dove appoggiarsi. Sei fregata. Andiamo a casa.»

Anche se non riusciva a vedere la sua bocca, occultata dall'inchiostrò delle fronde, Teo sapeva che Beatrice aveva messo il broncio. Durrò poco, stranamente; appena un paio di minuti e Beatrice fu pronta a tornare all'attacco.

«Dietro la casa c'è un cane che dorme.»

«Che ne sai?»

«Venivo qui con papà. Raccoglievamo le more e i lamponi. Un giorno, papà si è ammalato e non ci siamo venuti più.»

«Veramente il tuo papà è stato male?»

Beatrice guardò Teo senza rispondere. Poi disse: «Vicino alla cucina c'è un cesto coi giochi del cane. Prendiamolo».

«Perché?»

«Prediamo anche sassi, rami, mucchi di paglia. Tutto quello che troviamo.»

«E che ci facciamo?»

«Costruiamo una torre: io mi ci arrampico, stacco un pezzo di luna e scendo.»

«E la scala?»

«Non mi serve. Mi basta la torre.»

«Non ci arriverai mai, fino al cielo.»

«Se mi aiuti, ci arrivo sicuro.»

Ci vollero delle ore a tirare su la torre, e Teo si rese conto sin dall'inizio che non era alta abbastanza; Beatrice, invece, sembrava entusiasta della costruzione: lavorava di buona lena, infilando una pallina di gomma qui, un ceppo di legno lì, e poi un sasso, una manciata di foglie, un orsetto di pezza senza un orecchio, probabilmente staccato dal cane, Beatrice gli aveva tolto anche la ciotola, al povero cane, e aveva impastato una pappa collosa mescolando acqua e terra, un intruglio che fungeva da cemento per tenere insieme quegli strambi mattoni. A Teo non sembrava una grande idea, ma non glielo aveva detto: era bello starsene lì, sudati, con le maschere di Carnevale pure se Carnevale non era, e i polmoni aperti, e gli occhi brillanti, costruendo una torre di fango e giocattoli che potesse toccare il cielo.

«Ci siamo» disse Beatrice, osservando la loro creazione.

La torre era poco più alta di lei, e ogni tanto ne veniva giù un pezzo.

«Non salirci. Falla asciugare.»

Beatrice si sedette sotto alla torre. Teo si accucciò accanto a lei. Beatrice gli poggiò la testa sopra una spalla, estrasse il rasoio dallo zainetto e sfiorò la lama coi polpastrelli.

«Che ci fai, con un pezzo di luna?»

«Lo metto sotto al cuscino prima di dormire, e la mattina quando mi sveglio lo tiro fuori e gli faccio le coccole.»

«Dovrai annaffiarlo? Dargli da mangiare?»

«No. Starà bene così com'è.»

Restarono in silenzio fino a che Beatrice gridò: «Asciutta!» e saltò su, brandendo il rasoio. Teo si sentiva soffocare dietro alla maschera: la torre non avrebbe retto. Beatrice sarebbe caduta, e avrebbe pianto così forte da svegliare il cane che avrebbe abbaiato a sua volta, e allora i proprietari del casolare sarebbero usciti fuori e... e...

«Teo?»

«Che c'è?»

«Credi che la luna perderà molto sangue? A papà è successo così.»

Teo si alzò per farsi vicino a lei. Beatrice gli dava le spalle. Aveva messo il piede destro sulla base della torre e si era sporta in avanti, premendo i palmi sul fango rappreso per capire dove aggrapparsi.

«Non lo so. Però si può ricucire. Basta trovare un bravo dottore.»

«Un bravo dottore» mormorò Beatrice, e mentre parlava stringeva i denti, come se quelle parole fossero piene di spine.

Si voltò, titubante, cercando lo sguardo di Teo.

Il muso di gatto splendeva nel chiarore della luna, e la calura risputava i suoni della campagna, riempiendo il vuoto tra cielo e terra che a Teo sembrava più piccolo, adesso, meno spaventoso. Il leprotto sorrise: la torre era alta abbastanza, dopotutto, e avrebbe retto. Ora poteva esserne certo.

VER!TALIA

**FOLLOW THE BLACK RABBIT ANIMAL PARTY @Hugh's Mansion:
UNA FESTA DA BRIVIDO (IN TUTTI I SENSI)**

*Oggi in esclusiva su VerItalia: gli inquietanti retroscena
che Ugo Emanuele Eccellente avrebbe preferito insabbiare...*

Verona, 16 agosto 2025

Sei invitato a partecipare all'evento più cool dell'estate: una serata per godersi il post Ferragosto e dire «arrivederci!» alla bella stagione, vestendo i panni dell'animale che meglio incarna il tuo spirito dionisiaco. Se la tua parte più folle fosse una bestia selvatica, reale o immaginaria, quale sarebbe? Un camaleonte? Un leone? Un fiammeggiante ippogrifo? Vieni a mostrarcelo nella Magione Eccellente dalle 17 fino a notte fonda. Al costume più originale sarà assegnato un premio. È prevista la commemorazione di Janet dalle 23.30 a mezzanotte.

Quasi 500 i partecipanti. Circa 120 le PlayMate, originarie perlopiù del veronese. Oltre 300 i litri di Dom Pérignon che hanno irrorato il palato degli ospiti. Dopo l'aperitivo, vino rosso e bianco è sgorgato in quantità dalle generose cantine Eccellente. L'open bar ha deliziato gli ospiti con le fantasiose creazioni dei bartender. Il veglione si è concluso con una questua milionaria per finanziare un investi-

gatore privato che riporti Janet a casa: fino a qui, tutto bene. O quasi... quello che sembrava il vip party più opulento degli ultimi anni si è trasformato inaspettatamente in una cena con delitto – o meglio, con risurrezione del morto! Un giallo ai limiti dell'assurdo su cui la polizia di Verona, di concerto con i colleghi torinesi, sta tentando di fare luce.

I presenti hanno visto Gertrude Maria Barbero, alias Janet, aggirarsi come Lazzaro nel giardino della Magione Eccellete. Janet avrebbe indossato un abito nero targato Cavalli e una maschera da coniglio in latex. Sarebbe stata riconosciuta per via della mano: i facoltosi festaioli hanno notato che il guanto destro sembrava vuoto, ed è bastato questo, un particolare innocuo, oltre a una fantasia sovraccitata da alcol e droghe, a mettere tutti in agitazione. Il panico ha stravolto gli invitati al punto che è stato richiesto l'intervento delle forze dell'ordine. È stato, altresì, caldeggiato l'arresto di Ugo Emanuele Eccellente, ritenuto responsabile del rapimento da qualcuno degli astanti. «Al momento, non possiamo rilasciare dichiarazioni» ha dichiarato un tizio assonnato e indolente che ho intercettato nei corridoi della villa. Trattavasi di un pezzo grosso del Dipartimento di polizia di Verona – siamo messi bene!, starete pensando. Peggio, amici miei: i suoi colleghi sono stati addirittura più evasivi... Per fortuna, cari lettori, *VerItalia* può darvi di più di un laconico «no comment»: il sottoscritto si è introdotto clandestinamente al party, conclusosi poche ore fa, ed è pronto a offrirvi il resoconto della serata più pazza che abbia vissuto da molti anni a questa parte.

Qui trovate i video completi delle interviste: come sempre, Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC

Trascrizione delle videointerviste a beneficio dei non udenti e di coloro che volessero pubblicarne ispirate citazioni sui social.

Intervistato n. 1: Giacomo Gasparotti.

Si accompagna a una giovane donna in carrozzina.

Buonasera, dottore.

Lei è il signor...?

Anzi: buona mattina. Sono le otto. È giorno da un pezzo.

Infatti, io e Dollie gradiremmo rincasare.

Piaciuta la festa?

Parecchio, imprevisto compreso. Anche se non dovrei dire certe cose. Non sta bene.

In realtà, speravo proprio che volesse condividere con i nostri lettori qualche dettaglio riguardo all'eccitante imprevisto, come lo ha definito.

Che vuole sapere?

È lei il testimone. Non vorrei inquinare i suoi ricordi con domande tendenziose che potrebbero alterarne la sostanza.

Si risparmi le chiacchiere.

Lei, invece, ne sia prodigo.

Mi ricorda per chi lavora, signor...?

La nostra community ammira molto il suo lavoro. Crediamo che lei sia un grande artista, uno degli ultimi rimasti.

Oh. Vi ringrazio.

Gradiremmo ascoltare il suo parere sulla festa perché... beh, siamo curiosi. Se la sua signora ha piacere d'intervenire può farlo, ovviamente.

C'era questa ragazza. Alta, magra, capelli scuri. Nel complesso la definirei una figura gradevole. Le mancava una mano, la destra – la stessa che Janet ha perso. Guardandola, ho pensato che avrei potuto costruirla una protesi ad hoc. Avrebbe restituito alla figura l'armonia che le era stata barbaramente sottratta.

Lei crede che Janet sia viva?

Non ne ho la più pallida idea.

Avanti, non sia timido. Possibile che non abbia un'opinione a riguardo?

Può ripetermi, cortesemente, quale sarebbe lo scopo dell'intervista?

Capire se ci sia qualche remota possibilità che la ragazza-coniglio avvistata alla festa fosse Gertrude Maria Barbero.

Non dovrebbe occuparsene la polizia?

Era presente alla festa?

Ma che domanda è? Ovvio che sì. C'era anche lei.

E ha assistito alla sfilata delle maschere, a cui ha presenziato la presunta Janet?

Lei stesso era tra le prime file.

Non siamo qui per parlare di me, dottor Gasparotti.

Nemmeno per parlare di me, dato che, ci terrei a precisarlo, non ho nulla a che fare con Janet, con la sua mano e con questa macabra storia.

Non è carino rivolgersi a un professionista in questo modo.

Non lo è neppure accusarmi di qualcosa che non ho fatto.

Non la sto accusando di niente.

Non potremmo parlare d'altro?

Per esempio?

Di Dollie. Abbiamo in programma di sposarci.

Sta tentando di sviare il discorso?

Sono solo innamorato.

E la signorina Dollie? È innamorata anche lei?

Non credo. È pur sempre una bambola.

Una bambola?

Mi stupisce che non l'abbia notato.

Lei, uno stimato uomo di scienza, sta dichiarando davanti a tutta Italia (il mio blog è molto seguito, lo sottolineo) di amare una bambola?

Non una qualsiasi. Dollie. La *mia* Dollie.

Che però non può ricambiare, in quanto oggetto inanimato.

Già.

Eppure, la sposa.

Che dovrei fare? La amo. È questo che fanno le persone che si amano.

Ha scelto un oggetto, un pezzo di plastica, perché la plastica non può tradire, mentire, arrecare sofferenza attentando al cuore dell'incauto amante?

Ho scelto Dollie perché è bella, e la bellezza è la più alta forma di rendizione. Come lo è la scrittura per lei.

Io non ho bisogno di redimermi da non meglio precisati peccati.

Tutti abbiamo bisogno di essere perdonati, ciascuno di noi sceglie a

chi rivolgersi e per quale malefatta mendicare clemenza. Ora però devo salutarla, signor... com'è che si chiama?

Non ha importanza. È la verità a parlare al mio posto.

Le auguro la più perfetta e assoluta forma di redenzione possibile, Signor Nessuno.

Il dottor Gasparotti si allontana spingendo Dollie sulla sedia a rotelle.

Intervistate numero 2 e 3: Olivia Bianchi e Alice Giancaterino.

Sono vestite da gemelle Kessler e si presentano ubriache davanti alla videocamera.

Salve, signorine. Complimenti per il vestito.

(A) L'ha cucito il signor Pappagorgia. Il mio manager. Nostro, a dire il vero. Ollie sta per firmare un contr—

(O) Stai zitta! Fatti gli straca**i tuoi.

(A) A proposito, dov'è finito? Non lo trovo.

Cosa potete raccontare ai lettori di *VerItalia* riguardo alla ragazza scomparsa, la signorina Gertrude?

(O) Che mi ha rotto le palle.

(A) Che abbiamo prodotto un bellissimo sex toy ispirato alla sua vagina.

Può essere più specifica riguardo a questo... ehm... giocattolo?

(A) Eheheh, buongustaio! Il dottor Gasparotti ha messo mano alla sua fi*a, così come a quella di tante altre ragazze. Janet voleva rifarsela per via degli hater, e in quell'occasione Gasparotti ha preso il calcio dell'agognata micetta, che utilizzeremo per creare il sex toy di cui parlavo. Per caso, hai visto il signor Pappagorgia?

Il tuo manager? No. Cioè, non saprei riconoscerlo.

(A) È un obeso con il doppio mento. Non mi sembra così difficile arrivarci.

Non perdiamo il filo dell'intervista. Allora: dov'eravamo rimasti?

(O) Se non lo sai tu...

(A) Dio mio, che coglione.

Ah, giusto. Janet. Secondo voi, la ragazza-coniglio avrebbe potuto essere Janet?

(A) No.

(O) Ma che ca**o dici? Sì. Ovvio che era lei!

Perché no, signorina Giancaterino?

(O) Lei crede che Janet sia morta.

(A) Credo che sia scomparsa, e che non la lasceranno andare facilmente. Non è che se sei stata rapita prendi e ti presenti a una festa, no? I veri criminali ti tengono sottochiave, ti minacciano, magari ti torturano... che ne so. Non mi hanno mai rapito, non posso esserne sicura, però non ti mandano a ballare, questo mi sembra abbastanza scontato.

E ne parlate con tutta questa leggerezza?

(O) Senti, è almeno un mese che mi dispero su TikTok.

(A) Non credo che lui guardi i tuoi reel, Ollie.

(O) Alla gente non frega un ca**o di Janet, eppure si sentono tutti in diritto di criticarmi perché non soffro abbastanza.

(A) Nessuno vuole che Janet torni a casa.

(O) Vogliono solo un motivo per darci addosso.

(A) Io vorrei una boccia di Crystal. Mi accompagni a cercarlo, Ollie?

Aspettate. Solo un attimo.

(A) Che ca**o vuoi?

Mi interessa approfondire un tema che chiamerei: «anatomia del lutto». Lei, signorina Giancaterino, ha detto di aver progettato un sex toy a forma di vagina.

(A) Lo so che cosa ho detto.

Ci sono persone che vogliono sublimare il lutto in qualcosa di più puro e perfetto: l'amore. Acquistare una riproduzione di Janet per infilarci il pene o le dita significa convertirla in oggetto del desiderio nel senso proprio del termine: a un pezzo di plastica inanimato viene attribuito il potere d'incarnare la persona intera. Di conseguenza, si può fare sesso con quella persona, amarla, ciò in virtù di uno spostamento semantico che trasfigura la plastica investendola di un significato simbolico, in tutto e per tutto afferente alla vita.

(A) Mi fa male la testa.

(O) Possiamo andarcene?

Signorina Bianchi, signorina Giancaterino: è vostra intenzione sfruttare la presunta morte della signorina Barbero, avendo in-

tuito con lucidità che la nostra società, allo stato degli atti, può definirsi necrofila, ossessionata dalla morte al punto di voler penetrare la rappresentazione empirica di quel dolore pulsante?

(A) Io vado a cercare il signor Pappagorgia.

(O) Vengo con te. Questo qui è suonato.

Potrebbe accadere anche a voi.

(O) Esiste già un sex toy ispirato alla mia fi*a.

(A) L'ho convinta a firmare poco fa, e l'abbiamo lanciato subito.

Cosa succederà quando non sarete più sulla cresta dell'onda e arriverà un nuovo zombie a scipparvi il regale scettro?

(A) Noi non siamo morte.

Per ora.

(O) Ci stai minacciando?

Le pornostar sono le prime in classifica quando si tratta d'infilarsi un cappio al collo.

(O) Andiamo via, Ali.

(A) Questo schifoso non merita il nostro tempo.

Tautologia ipertrofica dei corpi: un'operazione algebrica che produce il nulla.

(O) Che?

Sono solo parole. Parole di una più sveglia di me.

La conversazione con Ugo aveva lasciato Vittoria priva di speranze, ma piena di forze. Lui le aveva detto che non c'era niente da cercare, e lei si era intestardita a dimostrargli che aveva torto. Aveva perlustrato la Playboy Mansion da cima a fondo insieme al ragazzo; aveva interrogato le conigliette – un centinaio – e, pur non riuscendo a cavare granché dagli interrogatori, che si sostanziano in sguardi sbigottiti, gridolini d'angoscia e compulsivi battiti di ciglia finte, aveva insistito per un secondo, un terzo, un quarto giro, riempiendo il taccuino di appunti che l'avevano aiutata a capire solo quanto le pornstar morte fossero poco più che sconosciute per le belle interrogate, nonostante avessero condiviso orecchie pelose, costumi da bagno, feste orgiastiche e banconote arrotolate per pippare cocaina dai rispettivi seni rifatti. All'incirca il medesimo era il rapporto che le vittime avevano instaurato con Ugo, il quale si era premurato di chiarire a beneficio di Vittoria che no, non odiava Mandie, Yara, Olly, Ollie, né tantomeno Roxy – con quella fica stretta era sempre stata la sua preferita; adorava *tutte* le ragazze, venerava il genere femminile in quanto incarnazione del divino in Terra, e il pensiero che certe creature fossero passate a miglior vita in modo crudele e violento lo angustiava nel profondo, sebbene non potesse dirsene stupito: Mandie, Yara, Olly, Ollie e Roxy (le altre conigliette potevano confermarlo) avevano manifestato disturbi di varia natura, che spaziavano dai classici problemi correlati all'alimentazione (una legge-

ra bulimia, nulla di cui preoccuparsi) ai meno comuni, decisamente più gravi, disturbi psichiatrici, come depressione maggiore, ansia e schizofrenia.

Sì, disse Ugo, Olivia Della Guardia era schizofrenica, ed è per questo che si trovava in quella clinica di riabilitazione privata. Non per disintossicarsi, non ci sarebbe riuscita; ma per curarsi il cervello senza che il mondo intorno ne avesse contezza, perché, aveva spiegato a Olly quando l'aveva fatta ricoverare, pagando i proprietari della clinica per pasticciare con le carte al fine di nascondere la malattia, nessuno metterebbe sotto contratto una pazza, e, semmai qualcuno avesse il fegato di farlo, la legge colpirebbe con l'invalidità l'accordo intercorso tra aspirante lavoratrice e magnanimo datore di lavoro. Incapacità di intendere e di volere: è così che la legge avrebbe definito il male che affliggeva Olly, ed è così che Ugo avrebbe descritto la fenomenologia della sofferenza delle vittime, complessità che faceva capo a due distinte e correlate caratteristiche: incapacità di intendere il proprio dolore; nessuna volontà di liberarsene. Vittoria aveva mandato a quel paese Ugo, le conigliette e l'odiosa villa che le stava facendo perdere il senno. Era salita in macchina ed era partita alla volta di Roma, sprovnata dal ragazzo, che sceglieva l'itinerario spuntando i nomi dalla lista dei sospetti.

Dopo Ugo, avevano interrogato Alice – che, in quel momento, si trovava nella Capitale a girare porno per nostalgici col doppio nome di Lily-White e Skipper. «È per accompagnare più dolcemente i fan verso la mia transizione artistica» aveva spiegato con inutile sovrabbondanza di particolari inerenti alla sua filmografia, e, quando Vittoria le aveva chiesto il motivo della scissione e coesistenza della duplice identità artistico-attoriale, le aveva consigliato di aspettare la biografia che avrebbe pubblicato di lì a breve, scritta dalla stessa ghostwriter di Giulia De Lellis; dopodiché, interrogante e interrogata erano passate alle domande vere, ossia quelle riguardanti le colleghe scomparse, e Alice si era chiusa in un prevedibile silenzio, che odorava di disinteresse riguardo ai fatti più che di connivente omerità. Detta in breve: Alice non sapeva un cazzo e, pure se avesse saputo qualcosa, le sarebbe importato talmente poco che avrebbe seppellito

le informazioni nei recessi più bui della sua memoria. Prima di salutarsi, Alice aveva consigliato a Vittoria uno dei sex toy che aveva iniziato a produrre. Era un pene ricavato dal calco del fallo di Rocco Siffredi. Faceva parte della linea Stellar Dong, corrispettivo per signore della linea Star Pussy, una serie di vagine di gomma ispirate a sex symbol famose. Alice aveva messo su una start up con i soldi guadagnati «prendendo cazzi nel culo» (cit). Alcuni di quei giocattoli li usava anche lei: per allenarsi, aveva detto; certi orifizi sono diversi dalla vagina, se non li tieni attivi e lubrificati tornano sollecitamente stretti e allora sono – un'altra volta – dolori.

Dopo Alice, c'era stato il sempiterno Massimiliano Delli Grandi, sempiterno perché, qualunque fosse il vento che tirava in politica, riusciva a tenere le chiappe incollate alla poltrona. Vittoria lo aveva incontrato nel suo lussuoso superattico, di fronte a Palazzo Chigi, grazie a uno stratagemma architettato con il ragazzo: gli avevano scritto una lettera minatoria, dicendo che sapevano che soleva intrattenersi nei festini dionisiaci che animavano Villa Eccellente, e, se potevano affermarlo con assoluta certezza, era perché, oltre ai video di Ugo (sì, le telecamere registravano, contrariamente a quel che Ugo gli aveva raccontato), possedevano una decina di fotografie piuttosto esplicite comprate a peso d'oro dai paparazzi. Non avrebbero esitato a consegnare a qualunque rivista di gossip nostrana il gustoso malloppo se Massimiliano non avesse aperto le porte della sua dimora agli ignoti ricattatori, ottemperando alle loro richieste. Quando avevano varcato la soglia, Massimiliano aveva riconosciuto Vittoria. «LA FARÒ PENTIRE AMARAMENTE DI QUELLO CHE HA COMBINATO!» era esploso; e lei, come un disco rotto, aveva ripetuto per l'ennesima volta di non avere nulla da perdere, avendo rinunciato al distintivo. Messo alle strette dalla plateale indifferenza di Vittoria, Massimiliano si era concesso un attimo di riflessione, durante il quale aveva sudato fino a diventare traslucido. Al termine di quella che sembrava un'interminabile sessione di sauna, aveva fatto una telefonata e si era rifiutato di parlare finché la persona che aveva contattato non si era presentata nello sfavillante superattico, scortando il suo assistito, Vittoria e Mr. VerItalia con un jet privato in uno

studio legale nel cuore di piazza Statuto (Torino). Si vociferava che lo studio fosse stato costruito davanti alla statua del Genio Alato perché l'avvocato più importante del team era un inguaribile satanista.

Al riparo sotto l'ala protettrice di Ernesto, Massimiliano aveva raccontato che sì, aveva familiarità con le conigliette di Ugo, comprese le ex cortigiane venute a mancare. Sì, aveva conosciuto Mandie, Yara, Olly, Ollie e Roxy, vieppiù in senso biblico, e sì, Ernesto Maria Lombardini avrebbe cancellato Vittoria e il suo compare dalla faccia della Terra se avessero osato rivelare a qualcuno quelle più che riservate informazioni. Al di là dei piaceri carnali nei quali soleva indulgere, Massimiliano Delli Grandi giurava e spergiurava di non aver torto un capello a quelle povere fanciulle. Non avrebbe potuto: per lui erano come figlie (Vittoria inarcò il sopracciglio sinistro tanto a lungo che il ragazzo sospettò che si trattasse di paresi facciale – un principio di ictus, stando a quello che millantava il suo Google Pixel 8). «SE AVESSI AVUTO UNA FIGLIA» aveva concluso il ministro, la voce elefantiaca rotta dal pianto, «MI SAREBBE PIACIUTO CHIAMARLA SAUDADE.» L'inconsueto interrogatorio poté dirsi concluso con questa indecifrabile battuta. Ernesto Maria Lombardini aveva tenuto gli occhi neri e duri incollati a Vittoria per tutto il tempo in cui si era divertita a torturare il suo assistito. Vittoria aveva cercato di mettere in difficoltà Massimiliano, vieppiù insistendo sul suo rapporto con Olivia Della Guardia, e tutto quello che ci aveva guadagnato era stata l'ennesima diffida accompagnata, questa volta, da un'ordinanza restrittiva per completare il quadro. Aveva perso il conto delle diffide ricevute nel corso della sua carriera, e la maggior parte potevano ascriversi all'infuocata penna di Ernesto.

L'ultimo stronzo che avevano incontrato (erano dovuti tornare a Roma in tutta fretta, e la benzina l'aveva pagata Mr. VerItalia dopo aver ricevuto un provvidenziale bonifico dal padre) era Aurelio Alberto Proietti, agente di Alice/Skipper/Lily-White e socio unico della Proietti S.p.A., impresa attiva nell'industria erotico-pornografica della quale Aurelio si era appropriato sbattendo fuori a suon di raggiri il cugino, zotico romano fatto della medesima pasta che componeva le grasse carni di Aurelio. Aurelio aveva succhiato al cugino i sol-

di necessari a infondere linfa vitale nei sogni di gloria che coltivava; dopodiché, se n'era sbarazzato con qualche trovata legale, che recava (guarda caso) la firma di Ernesto Maria Lombardini. Se c'era una cosa che Vittoria apprezzava di Aurelio, era il soprannome che Skipper gli aveva affibbiato. Il perimetro del signor Pappagorgia era definito con straordinaria esattezza da quelle strabordanti parole, e altrettanto esagerata poteva dirsi la noncuranza dell'antropomorfo pachiderma riguardo alla dipartita di coloro che, un tempo, erano state «cavalle di razza della sua scuderia» (cit.). Che poteva farci se le migliori attrici che scritturava continuavano a morirgli attorno come mosche? Poteva fidarsi solo di Alice. Quella puledra aveva una resistenza alla vita, un'impermeabilità al dolore, che non aveva conosciuto in nessun'altra ragazza. Il signor Pappagorgia aveva suggerito a Vittoria e al suo «stracciacazzi di un assistente» di leggergli qualche statistica sull'età media delle pornostar. Le stelle del porno erano tutte giovanissime, spesso sotto i trent'anni. Vi siete chiesti come mai?, aveva incalzato il signor Pappagorgia. Immagino di no. Allora mi permetto di rivelarvi l'arcano. Il signor Pappagorgia aveva snocciolato numeri e percentuali come se stesse parlando di oggetti. Vittoria aveva fatto fatica a stargli dietro – un po' per il disgusto nei confronti di quell'individuo, un po' per l'angoscia che certe immagini avevano suscitato in lei: se c'erano attori e attrici che abbandonavano la carriera all'apice per provvidenziale ravvedimento cristiano, eccesso di droghe, eccesso di noia o conclamati problemi di salute, una ragguardevole percentuale si suicidava, e, per la maggior parte, si trattava di donne, le più soggette alla pressione psicologica derivante dal giudizio sociale. Se volete ostinarvi a cavare sangue da una rapa, disse il signor Pappagorgia, se volete trovare un senso dove il senso *non c'è*, questi non sono affari che mi riguardano; e adesso levatevi dai piedi.

Vittoria e il ragazzo avevano fatto fagotto e si erano preparati a partire alla volta della prossima tappa; mentre il ragazzo dormiva, sdraiato sul sedile posteriore dell'auto, Vittoria guidava sotto un cielo senza stelle: solo la luna era rimasta a farle compagnia, guardinga e spettrale, e il respiro del ragazzo che riempiva, pesante, il silenzio.

Dall'archivio degli orrori del dott. Eugenio Alessandro De Angelis – parte quarta.

Estratto consegnato al Pubblico Ministero e all'avv. Ernesto Maria Lombardini nell'ambito del procedimento penale instaurato avverso l'imputata Beatrice Guadagnini, di anni 23, paziente n. 736, tuttora iscritta alla facoltà di Lettere moderne, città di Torino (TO); procedimento, questo, che deve considerarsi giusta causa legittimante la rivelazione d'informazioni altrimenti protette dal segreto professionale, ai sensi dell'art. 622 c.p. e leggi collegate e correlate tutte. Sulla base di quanto precede, il dott. Eugenio Alessandro De Angelis deve pertanto ritenersi sollevato da qualsiasi responsabilità professionale e personale a suo carico in merito alla citata rivelazione.

– Buong—

– Si risparmi i convenevoli.

– A cosa devo questa scoppiettante belligeranza? E perché si è presentato qui senza la sua amica? Le avevo domandato espressamente di portare con sé la signorina Guadagnini per testare l'Uterus.

– Sono solo, per l'appunto. E ho paura. Credo che nessuno possa aiutarmi, all'infuori di lei. Cioè: non che lei mi abbia mai aiutato, ma questa volta è diverso. Non ho scelta.

– Sono lusingato dai suoi complimenti.

– Ho provato a pensare a qualche soluzione alternativa, ma non ce ne sono.

– Noto con una punta d'insopprimibile ilarità che la sua tendenza a sottolineare l'ovvio non l'ha abbandonata.

– Sto per alzarmi e andarmene. Ho cambiato idea.

– Può cambiarla quanto vuole, rimane il fatto che non ha scelta. L'ha detto lei.

– Odio doverle dare ragione.

– Veniamo al dunque. Cos'è che la spaventa?

– L'elenco è piuttosto lungo, ma cercherò di farla breve.

– Oh, no. Non si censuri. Abbiamo tutto il tempo del mondo.

– Wow. Quanta benevolenza. Non sono abituato a tanta disponibilità da parte sua, dottore.

– Sono sempre disponibile con i miei pazienti. Se n'è accorto tardi, ma meglio tardi che mai, giusto?

– Sa che oggi, senza travestimenti animaleschi o pagliacciate di sorta, sembra quasi una persona normale? Probabilmente è questo che mi fa sentire a mio agio: vederla per quello che è.

– Sarà lieto di sapere che sto progettando un costume di fattura talmente pregevole da persuadere in via automatica qualsiasi paziente, anche il più scettico, ad aprirsi al dialogo.

– Mh. Ho cantato vittoria troppo presto.

– Al momento, purtroppo, non posso indossarlo. Deve essere perfezionato e collaudato. Ora si trova presso un team di scienziati, accuratamente selezionati dal sottoscritto, che ne stanno mettendo a punto i dettagli. Non ci vorrà molto. Credo che sarà ultimato già in vista della nostra prossima seduta.

– Dovrei ritenermi fortunato?

– Ovviamente. Sarà una rivoluzione nel campo delle discipline inerenti al mantenimento e al perseguimento della salute mentale, e lei sarà il primo paziente a beneficiarne.

– Sento puzza di stronzata a un chilometro di distanza.

– Staremo a vedere, signor Lombardini.

– Mi chiami Teo. Non mi va di ripeterglielo ogni volta.

Il paziente mi scruta con malcelato rancore.

- Allora, signor Teo...
- Ho paura di tradire me stesso. E anche un'altra persona.
- Che parolone che abbiamo tirato in ballo!
- Lo so. È una cosa grave.
- Mi permetta di spiegarle l'etimologia del vocabolo.
- Non mi interessa.
- Ci condurrà a comprendere ciò che il suo inconscio sta tentando di comunicare al sottoscritto.
- Non posso semplicemente dirglielo io?
- Tradire, dal latino *tradĕre*, «consegnare», nel corso dei secoli ha mutato il suo significato in: «venire meno ai doveri più sacri, mancando alla fede debita o data». Anticamente, *tradĕre* era usato anche con l'accezione negativa di: «consegnare ai nemici», ma fu soprattutto l'uso del verbo *tradĕre* nel passo del Vangelo di Luca (22,48), che parla della consegna di Gesù da parte di Giuda ai suoi aguzzini, a macchiare il verbo di un'onta di vergogna e disonore, che non è stata cancellata.
- Non capisco dove vuole arrivare.
- Lei non sta facendo un torto a Gesù, signor Teo.
- Senta, dottore. Gesù può dormire sonni tranquilli, *ma io no*.
- Lei mi sta mettendo alla prova. Sta testando la mia capacità di sondare i meandri del suo inconscio affinché io riesca a sbrogliare con coraggio la matassa, cooperando con lei per addivenire alla riconquista di un auspicato equilibrio psicoemotivo, nonché—
- Bet ha detto che vuole ammazzarmi.

Il paziente mi osserva per studiare le mie reazioni.

- Beh? Non dice niente?
- No. È lei che deve contestualizzare.
- Che dovrei aggiungere?
- Come e quando è avvenuto questo colorito alterco, per esempio.
- Non stavamo litigando. Stavamo discutendo circa la capacità del linguaggio di generare e trasferire significato, di conseguenza, di plasmare la realtà.
- Un discorso in linea con la mia diagnosi.
- Divertente.

- Affatto. La malattia della sua amica sta infettando anche lei.
- Io non sono malato, e nemmeno Bet. È confusa. Lo ero anch'io, prima di andare a Milano.
- Cos'è successo, a Milano?
- Mi sono reso conto che io e Bet abbiamo perso tempo.
- Qualcuno aveva provato a farvelo notare.
- Si risparmi la paternale.
- L'eterno ritorno della figura paterna! Chissà come mai, la cosa non mi stupisce.
- Dottore, la prego, mi ascolti. Io e Bet abbiamo interrogato persone disgustose, che non hanno saputo dirci nulla riguardo a Janet e alle pornostar suicide.
- E questo l'ha portata ad abbandonare il caso?
- Più che altro, credo di voler abbandonare Bet.
- Si spieghi meglio.
- Oltre alle indagini, abbiamo affrontato un sacco di discorsi strani. Abbiamo vomitato fiumi di cazzate avulse dalla realtà dei fatti, che, a loro volta, sembrerebbero avulsi dal nostro cervello, benché il nostro cervello si sforzi di metterli insieme per tirarne fuori un'ipotesi di senso.
- Ovvero?
- Potremmo dire che io e Bet siamo stati due imbecilli.
- Non sia troppo duro con se stesso, signor Teo.
- È iniziato tutto per colpa di quel maledetto libro arancione. «L'origine di una storia è sempre un'assenza» diceva, come se questa realtà potesse spiegarsi attraverso il niente.
- Il Non-Essere che genera l'Essere.
- Sa qual è l'assenza più grande nella vita di Bet, ciò che secondo lei, secondo quello stupido libro, avrebbe originato la sua storia?
- Non mi tenga sulle spine.
- *Suo padre.*
- Padre, padre, padre... il datore di leggi; il produttore d'istituzioni; il signore del cielo che veglia sulla terra; la rappresentazione di una trascendenza saggia, ordinata e giusta, al cui disegno è impossibile sottrarsi.
- Mi lasci finire.

– «Padre» dovrebbe essere sinonimo di «giustizia», ma la verità è che questo archetipo si sostanzia in un coagulo di forze opposte. Da una parte, ci sono quelle di segno positivo, che nutrono il Padre Buono, colui che mai vieta e mai sanziona, e, ciononostante, riesce a imporre la sua disciplina; dall'altra, ci sono quelle di polarità negativa, che foraggiano il Padre Cattivo: l'ombra; il contrassegno dell'ego, della rigidità, dell'autoritarismo più spietato.

– Il padre di Bet si è suicidato. E lei non ha metabolizzato la cosa, anche perché sua madre non glielo ha permesso.

– È una genitrice tirannica? Anaffettiva? Incapace di ricoprire il sacro ruolo archetipico di madre che la natura avrebbe inteso attribuirle?

– Loredana non sa ascoltare, né se stessa, né gli altri. Nega la realtà, e, con il suo atteggiamento, ha insegnato a Bet a fare lo stesso: finché non dici qualcosa, quella cosa non esiste. Finché fingi che vada tutto bene, il male non potrà toccarti.

– Eppure, Bet le ha raccontato di suo padre...

– Sì, ma... non voleva farlo *davvero*. Ha finto che fosse un sogno e, quando ho provato a chiederle qualcosa di più, si è chiusa a riccio. Qualche giorno fa, mi ha minacciato.

– La signorina Guadagnini sarebbe capace di ucciderla, secondo lei?

– No. Cioè: non nel senso che arriverebbe a prendere un coltello per tagliarmi la gola. Nel senso che... mi farebbe fuori con le parole.

– Le parole non hanno mai ammazzato nessuno, signor Teo.

– In *questa* realtà, no; in *quella di Bet*, sì.

– Ecco che torna ad affacciarsi il suo delirio galoppante.

– Sa perché Bet ha iniziato le indagini? Per suo padre. Non è capace di accettare che una persona si svegli una mattina e decida di tagliarsi le vene. Ecco perché aveva bisogno di una storia. Una che riguardasse suo padre, ma anche quelle ragazze, e Janet che è stata rapita, e io che odio mio padre e ho deciso di ficcarmi in questo casino macroscopico solo per dargli qualcosa di cui preoccuparsi. Bet voleva scrivere una storia che parlasse di lei, di tutte le cose che compongono il suo mondo; una ragnatela di significati che, attraverso le connessioni da lei intessute, potesse spiegare la complessità dell'esistenza, sebbene l'esistenza un senso non ce l'abbia.

– Un progetto singolare.

– Direi, più che altro, disperato. Le storie, le parole, non creano, né distruggono; invece, Bet è addirittura convinta che un nuovo vocabolario potrebbe generare una realtà alternativa in cui la morte non esiste per il semplice fatto che non significa «fine della vita», ma... «amore»!

– Quindi, quando ha detto che voleva ammazzarla...

– Intendeva che mi vuole bene. E che suo padre, con quel terribile gesto, non voleva ferirla, ma stringerla a sé nel suo abbraccio più caldo.

– La situazione è più grave di quel che potessi immaginare.

– Quando diciamo «la vita non ha senso», che stiamo dicendo? Che siamo tristi? Che soffriamo? E perché dovrebbe fregare qualcosa a qualcuno?

– Potrei farle la stessa domanda, dal momento che è venuto qui per parlarmi di questo; tuttavia, essendo misericordioso come il più benevolo degli dèi, non gliela farò, ciò per evitare un susseguirsi di balbettanti elucubrazioni retoriche e imbarazzanti pianti liberatori. La domanda che voglio farle è diversa, e ben più complessa.

– Spari.

– Dov'è finita la sua paura di farsi condizionare dal pensiero altrui?

– Una sega mentale come un'altra.

– I risultati che abbiamo raggiunto con questa seduta mi commuovono, signor Lombardini.

– Teo.

– È merito suo. Suo, e della fiducia che ha deciso di riporre in me.

– Gliel'ho detto. Non avevo scelta.

– Che vuole che faccia?

– Aiuti Bet. La tiri fuori dalla sua testa.

– L'Uterus è progettato per questo. Ed è per questo che avrebbe dovuto portare con sé la signorina Guadagnini, ma lei non ha voluto ascoltarmi...

– Le chiedo scusa. Farò tutto quello che mi dirà.

– Ecco una lista delle cose che mi occorrono per programmare l'Uterus, garantendo alla sua amica una rapida e integrale guarigione.

Il paziente mi strappa la lista dalle mani.

- Come faccio a procurarmi questa roba?
- Ah, non lo so. Il compito spetta a lei.
- E se non ci riuscissi? Se ci ripensassi e decidessi che è sbagliato?
- Arrivederci, signor Teo. Sono certo che non mi deluderà.

Torino, lì 12 settembre 2025.

Lo psicoterapeuta: Eugenio Alessandro De Angelis

A stylized, handwritten signature in black ink, consisting of a large 'E' followed by a series of loops and a final 'A'.

Il paziente: Matteo detto Teo Lombardini

A handwritten signature in black ink, written in a cursive style. It appears to read 'Matteo (Teo) Lombardini'.

Videotape Alice Giancaterino, alias «Skipper», conservato negli archivi della Proietti S.p.A.

3, 2, 1, e... azione. Nome.

Alice.

Età.

18.

Peso.

47.

Altezza.

1,58.

Taglia di seno.

Quarta.

Naturale o rifatta.

I miei compagni di scuola hanno iniziato a chiamarmi troia a undici anni per via delle tette. Fai un po' tu!

Segni particolari.

Bellissima.

Hai esperienza nel mondo del porno?

No. Perché sono appena diventata maggiorenne, non perché non mi andasse di farlo.

Che vuoi fare?

Intendi... nella vita?

Solo maschi, solo femmine. Threesome, bukkake, glory hole.

Tutto insieme. Voglio partire col botto.

Il cazzo più grosso che hai preso?

Ventiquattro centimetri.

Dove.

Bocca, fica, culo.

Ti droghi?

No.

Squirti?

Non lo so se una volta ho squirtato o mi sono pisciata addosso.

Ti faresti penetrare da più persone contemporaneamente?

Sì.

Anche di razza diversa?

Nel mondo del porno è importante la razza?

L'hai mai preso un cazzo nero?

No.

Ti piacerebbe provare?

Perché dovrebbe essere diverso?

Bevi acqua?

Ehm... sì?

Ti tieni idratata?

Non ci faccio caso.

Bere acqua aiuta ad aumentare il liquido vaginale, migliorando lo squirting. Anche il cocomero va bene, ma se ne mangi troppo ti si gonfia la pancia.

Berrò tutta l'acqua che vuoi. Lo giuro.

Fammi sentire come fai quando godi.

Io, beh... immagino...

Immagino? E che t'immagini? Deve essere vero, sennò non funziona.

Aaah sì... aaah sì...

Mediocre.

Aaah... sì... così...

Impegnati.

Così... così...? Aaah sì... ok?

Spogliati.

... Sul serio?

Ho la faccia di uno che scherza? Fammi vedere le tette.

Alice si spoglia.

Quanti anni avevi la prima volta che hai fatto sesso?

13.

Perché l'hai fatto?

Ero annoiata.

E adesso, perché lo fai?

Perché mi piace.

Ce l'hai il ragazzo?

No.

Perché?

Non sono fatta per una persona sola.

E il porno, perché vuoi farlo?

Che te ne frega?

La motivazione è importante. È quello che fa la differenza.

Voglio Chanel, Valentino, Dior. Voglio Cavalli se mi sento wild e Armani se mi sento chic. Voglio caviale, foie gras, champagne. Non voglio fare la fine dei miei genitori.

Ossia?

Sono vivi. Purtroppo per loro.

Che male c'è a campare? Ci proviamo tutti.

Vivere da poveri è una colpa. Imporlo ai tuoi figli è una condanna.

La maggior parte delle attrici si ritira presto. Lo sai?

Non io. Te lo assicuro.

È un lavoro che ti mette alla prova, fisicamente e mentalmente.

Tante ragazze si drogano, si sfasciano, finiscono in comunità.

Tante altre si suicidano.

Non sono fatta di quella pasta.

E come sei fatta?

Quante altre domande hai intenzione di farmi?

Devo vederci chiaro. Perché se ti assumo, se ti faccio il contratto e rifiuto altre ragazze e ti stufi dopo due mesi o vai fuori di testa e ti fai sbattere in comunità, allora io me la ritrovo piantata nel cu-

Io, la minchia, una minchia grossa così conficcata nel mio povero ano. Capisci?

Sì.

Da contratto, tecnicamente, non sono io che devo prenderlo in culo. A prenderlo in culo devi essere tu. Questo culo ha scelto di non farsi trapanare da nessuno. Questo culo è vergine e vuole restarci. Intesi?

Io non voglio trapanarti il culo.

Quanti anni hai.

Diciotto.

Dimmi quanti anni hai – veramente – o faccio entrare la prossima ragazza.

Alice tira fuori la carta d'identità dal portafogli e la porge a PDL.

Dio mio.

Amen!

Sedici anni.

Portati bene.

Tu vuoi farmi finire in galera.

Che dici? Io voglio solo che mi fai da agente.

Sedici anni, Cristo morto!

Però i pompini li so fare. Ammettilo.

Mi viene da vomitare.

Cinque minuti fa, in bagno, non la pensavi così.

...

...

Abbiamo un problema.

Tu ce l'hai.

Puttana.

Diventerai il mio agente.

Maledetta troia bastarda.

Ho filmato tutto col cellulare. Se non lo fai, vado dalla polizia e dico che mi hai stuprato.

Sei un serpente a sonagli.

E tu sei un codardo. Sei patetico. E anche... *grasso.*

Stronza del cazzo.

Metti a posto il contratto. Domani si firma.

Devi essere maggiorenne, per firmare. E pure per fare i porno.

Ho dei documenti falsi. Me li sono fatti preparare apposta.

Dio mio. Dio santissimo.

Alle nove in ufficio. Niente scherzetti o alzate di testa. E non fare tardi, sennò il video lo proietto alla recita di tuo figlio.

Sei malata. Sei crudele. Tu... sei il diavolo in persona.

Arrivederci, signor Pappagorgia.

Vai a farti fottere.

Signor Pappagorgia... mi piace! Da oggi ti chiamerò così.

Si torna a casa!, aveva detto Vittoria, svegliando il passeggero indolente dal suo sonnellino ristoratore. Il ragazzo ci aveva messo qualche minuto per metabolizzare le informazioni: era finita. Si stavano arrendendo. O, forse, a Vittoria serviva l'ennesima, piccola spinta... Mancherebbe il dottor Gasparotti, le aveva fatto notare per spronarla a proseguire con la marcia; per tutta risposta, il ragazzo aveva ricevuto un sonoro «vaffanculo» accompagnato dal dito medio del suo intrattabile pilota.

Dopo aver scaricato il vice davanti alla fermata della metro di Porta Nuova, Vittoria si era presa il primo, vero giorno di pausa: pausa dalle delusioni, dai pensieri di morte che la tormentavano; pausa dal ragazzo, soprattutto, dalla sua smania di riprendere ogni dettaglio, d'infilarsi in ogni anfratto, tempestando di domande lei e qualunque altro soggetto avessero incrociato nel loro cammino: quella non era la dedizione di un bravo detective, ma il voyeurismo morboso di un volgare paparazzo. Qualcosa, un ronzio nella testa che era meno di un'intuizione, ripeteva a Vittoria di non fidarsi di quel pennivendolo; eppure, la smania di andare avanti, frammista all'impossibilità di tornare indietro dopo aver fatto tutta quella strada, la incatenavano all'ambiguo personaggio, quantomeno finché non avessero raggiunto l'obiettivo.

Vittoria si buttò a peso morto sul divano, sentendosi come quando si era licenziata: sconfitta. Peggio: distrutta da quelle che si erano

rivelate nulla più che patetiche ossessioni, esattamente come le avevano ripetuto il dottore, i suoi colleghi e Matteo Martinelli fino allo sfinimento, tentando di proteggerla dalla sua avventatezza. Delusa, amareggiata, svuotata di energie e speranze, Vittoria aveva comprato del rum XO Solera Gran Reserva Especial Zacapa da circa 90 euro a bottiglia, pronta a festeggiare il suo day-off in grande stile: ne bevve un bicchiere, poi due, poi tre. Non le bruciava neanche più la gola a mandarlo giù. Guardò la bacheca su cui teneva appuntate le foto delle ragazze: che farsene? Distruggerle? Restituirle al povero Martinelli, che continuava a chiamarla sperando che non gli attaccasse il telefono in faccia? Avrebbe potuto darle a lui, in effetti. Oppure, lasciarle al ragazzo come un grottesco souvenir: una sequela di macabre cartoline che gli avrebbero ricordato l'avventura vissuta insieme, lui e lei, quando lei non ci sarebbe stata più. Nella testa, le rimbombava la voce untuosa di Ugo.

«È una questione di noia, tesoro. Per alcuni, come me, la noia è benzina; per altri, come quelle ragazze, è un'overdose di droghe o di farmaci.»

Perché nasciamo?

Perché moriamo?

Perché quelle pornostar si erano ammazzate?

Perché Vittoria non riusciva ad accettare l'idea che quelle ragazze fossero giovani, infelici *e basta*, e andare avanti, divincolandosi dal giogo del passato?

Mise le foto e le altre scartoffie accumulate nel corso delle indagini dentro lo scatolone che Martinelli l'aveva aiutata a portare a casa, un giorno tanto lontano che a Vittoria sembrava non essere stato mai; si diresse verso la lista dei sospetti, la lavagnetta magnetica attaccata al frigo, e ci mise dentro anche quella.

Osservò lo scatolone: quanto tempo sprecato. Quanta speranza.

Attaccò un'etichetta sulla parte frontale, prese un pennarello e scrisse:

*Per chi verrà dopo di me:
continua a indagare e scopri la verità.*
CONTINUA.

Tra poche ore, sarebbe stato giorno.

Avrebbe portato lo scatolone al viceispettore Martinelli, l'unica persona di cui si fosse fidata pienamente e completamente, senza asterischi o note a margine. Gli avrebbe ordinato di consegnarlo a chi si fosse interessato al caso, qualcuno che ci credesse davvero: un nuovo arrivato, per esempio, possibilmente curioso, animato dal desiderio un po' démodé di farsi le ossa. Non c'è nessun caso, le avrebbe risposto un'altra volta Matteo Martinelli. Sono suicidi. Dopo tutto questo tempo, non l'hai ancora capito?

Vittoria richiamò alla mente i corpi martoriati delle ragazze nell'ordine in cui erano stati rivenuti dagli inquirenti: Mandie, Roxy, Yara, Ollie e Olly, la sua preferita, quella che aveva saputo infliggerle il dolore più grande. Chissà che avrebbe fatto della sua vita, se Vittoria l'avesse salvata. Chissà se qualcuno pensava a lei.

Vittoria si accucciò in posizione fetale sul pavimento, ingoiò dieci pasticche di Stilnox e chiuse gli occhi.

Tra poche ore sarebbe stato giorno.

Tra poche ore.

O forse no.

«Qualcuno ha bisogno di una lavanda vaginale? Nessuno? Bene, allora, Skipper, Kelly, Todd, mettetevi davanti alla cattedra. Anzi: Skipper, mettiti sopra alla cattedra e fammi una spaccata, sì, fingi di agitare i pon-pon. Fammi una faccia come per dire: “Tra poco io, quel manzo americano e questa giovane puledra irlandese faremo un cazzutissimo threesome”. Ok? Perfetto. Tienimi quell’espressione, non mollarla che sei un sogno. Kelly, guarda Todd con una faccia del tipo: “Il mio professore di Storia ha un cazzo enorme”, e tu, Todd, guarda Kelly pensando a qualcosa che dovrebbe suonare più o meno così: “Io la fica la sottometto, la faccio a pezzi, la disintegro”. *Peerfetto*. Kelly: fai una faccia un po’ più alla “Oh mio Dio, c’è un grosso cazzone turgido che mi aspetta” e un po’ meno alla “Sì dai però sbrighiamoci che devo andare a stendere la lavatrice”. *Eesatto, braaaa-vissima*, hai capito al volo. Ora: facciamo un paio di scatti. Sì Kelly, *right now*, perché quando Todd vi avrà sborrato in faccia avrete gli occhi rossi e le foto usciranno di merda. Al mio tre, *non* dite cheese: sorridere vi fa sembrare imbecilli, per di più vanifica il lavoro che abbiamo fatto sulla mimica facciale. Scattiamo, postiamo un’anteprima soft su Instagram, Facebook e compagnia bella, niente fiche, niente cazzi o tette di fuori che sennò ci bannano, la roba più spinta va direttamente su OnlyFans o Pornhub. Fate cenno di sì con la testa se avete capito. *Peerfetto*. Allora, al mio tre: 1, 2... *NON-cheese!*»

L’intreccio sudato di corpi che avevano pronosticato di trovar-

si di fronte quando Alice aveva domandato di raggiungerla sul set non si presenta come Teo e Bet se l'aspettavano. Gatta Sibilla li segue in silenzio, leccandosi il pelo: è il loro biglietto da visita, Alice e il signor Pappagorgia hanno accettato di incontrarli per valutare la possibilità di metterla sotto contratto in vista del prossimo porno (furry) che Alice vorrebbe girare. Nessuno è (totalmente) nudo, nessuno è (per ora) intrecciato a nessuno: Alice (Skipper) indossa un gonnellino a pieghe, una canotta bianca e scaldamuscoli fucsia; tiene accanto alle guance un paio di pon-pon rosa, abbastanza vicini da far risaltare l'ombretto della stessa sfumatura, non così vicini da adombrare il viso baciato dalla luce dei softbox. Kelly indossa mutandine e reggiseno coordinati, e Bet fa fatica a immaginare come possa integrarsi nel contesto del film, essendo la storia ambientata al San Raffaele di Milano (liceo classico, scuola privata, retta stellare) e dovendo Kelly interagire con il professore subito dopo la lezione di storia. Todd, il professore, indossa un agghiacciante completo di velluto a coste che lo fa sembrare vecchio e polveroso nonostante abbia l'età di Bet.

È domenica.

Il San Raffaele è vuoto.

L'afa inumidisce i visi degli attori, cancella il fard applicato per far apparire la pelle pulita e setosa. La fronte di Alice s'imperla per lo sforzo di tenere la spaccata, Kelly è madida pur essendo nuda, Todd sta per sciogliersi a causa della morsa asfissiante del velluto. Il signor Pappagorgia è il più sudato di tutti. Sembra unto di grasso di foca. Bet lo ha riconosciuto subito. Ha sentito una voce strabordante che caracollava nei corridoi del liceo, ottundendoli con la sua ragguardevole stazza; immediatamente, ha collegato quella voce ai contenuti di Skipper. Skipper posta video, foto, storie, reel in perenne compagnia del signor Pappagorgia. Sembra un amico più che un agente. Ha un atteggiamento vagamente paterno. La sostiene, la incoraggia, la segue ovunque vada, e una volta l'ha truccata di suo pugno. Bet ha trovato un video sul blog di Alice (sezione «Memories... <3», super-privata, solo per utenti paganti: Bet ha sottoscritto l'abbonamento per foraggiare le indagini, trafugando i soldi «dal fondo comune di *Nero Factory*» – della cui esistenza, a onor del vero, Teo non era mai

stato edotto). Il video ritraeva una giovane Lily-White a inizio carriera nell'atto di prendere un cumshot. Lo schizzo le era finito negli occhi e l'aveva accecata, Lily-White era scoppiata a piangere, il trucco aveva preso a colarle sul viso, nero e denso, il signor Pappagorgia aveva urlato STOP! FERMALE LE RIPRESE! ed era piombato sul set come un falco, aveva puntato lo stronzo che aveva combinato quel disastro e, dopo averlo cacciato a pedate, aveva pulito il viso della sua protetta con un panno bagnato, aiutandola a calmarsi. Lily-White aveva smesso di piangere. Il signor Pappagorgia aveva sottratto i ferri del mestiere alla truccatrice e aveva restaurato il suo capolavoro, preservandone la bellezza e l'inestimabile valore.

Uno, due, sei scatti.

Il signor Pappagorgia controlla il risultato e libera gli attori con uno schiocco di dita. Todd e Kelly scappano in bagno a rinfrescarsi; Alice scende dalla cattedra e fa per imboccare la porta, puntando dritta verso Teo, Bet e Gatta Sibilla.

«Ma dove cazzo vai» sbraita il signor Pappagorgia. «Affittare questo posto costa un occhio della testa. Tu nemmeno te l'immagini che mi combinano, se iniziamo a girare in ritardo.»

«L'hangover mi ammazza.»

«No. Ti ammazzo *io*.»

«La festa da Ugo è stata pazzesca.»

«Ti avevo detto di non andarci.»

«Lo sai che non faccio mai *quello-che-vuoi-tu*» dice Alice, sottolineando ogni parola con uno scuotimento di pon-pon. «Oh! Hai visto? C'è la gatta da provinare.»

«Me ne sbatto i coglioni. Prima si gira, poi si provina.»

«Vado a parlarci e torno!»

Le imprecazioni del signor Pappagorgia squassano i timpani degli astanti, mentre Skipper si allontana dal set con Teo e Bet che la seguono con la bocca saggiamente cucita; Gatta Sibilla soffia sorniona verso Todd, che ricambia leccandosi le labbra. Il prato che circonda il liceo San Raffaele è punteggiato di alberi, cespugli e irrigatori a scatti. In un angolo del giardino, dove il sole non riesce ad allungare i raggi, sorge una piramide di cocomeri mirabilmente sferici, con la buccia lucida e nera. All'ombra dei cocomeri ci sono due aitanti

garzoni: uno inaffia la frutta con un tubo di gomma, alternando allo spruzzo secchiate di ghiaccio trito; l'altro tiene un coltello a portata di mano e, quando Skipper batte le mani, affetta i cocomeri per porgergliene fette accuratamente denocciolate. Skipper mangia con avidità e butta i resti sbocconcillati sull'erba. Il giardino del San Raffaele si trasforma in un cimitero di cocomeri, crani umani fracassati a colpi di martello e cervelli rossastri schizzati sull'erba.

«Perdonami, Alice...»

«Skipper. Se mi chiami col mio nome, mi fai uscire dal personaggio.»

«Perdonami, Skipper, ma sprecare il cibo è raccapricciante.»

«Senti, *cosa*.»

«Bet.»

«Il cocomero aumenta il liquido vaginale. Migliora lo squirt. Mi serve per lavorare. Non è che lo faccio per divertirmi, eh.»

Skipper fa fuori sei fette (Bet sta tenendo il conto), si allontana dalla pira funeraria e si mette a fare stretching sotto al sole. Solleva una gamba, la tira fino all'orecchio, fa lo stesso con l'altra e torna in posizione; si piega in avanti, tocca terra coi palmi, si rialza, poggia le mani sulle anche, gira il busto a destra e a sinistra, sinistra e destra, molleggiando con movimenti plastici. «L'avete visto quel Todd in azione?» fa Skipper, portando un braccio dietro all'orecchio, come a grattarsi la schiena. «Sono preoccupata per le dimensioni del suo cazzo. Ho alcune colleghe che hanno girato con lui e se la sono spassata, però. Chi lo sa. Forse mi faccio troppe paranoie.»

«Parlare d'altro ti rilasserebbe» azzarda Teo.

«Hai ragione. Se ho paura m'irrigidisco, e se m'irrigidisco e prendo un cazzo come quello mi fa dieci volte più male. Facciamo così: vendetemi la vostra amica. Concentriamoci su questo. Fatemi capire perché io e il signor Pappagorgia dovremmo metterla sotto contratto, scommettendo su di lei.»

Gatta Sibilla, felicemente al centro dell'attenzione, fa le fusa, godendosi gli sguardi adoranti del pubblico; imita Alice, ricalca i movimenti della sua ombra che rimbalza sul prato; l'ombra di Alice si avvince a quella della gatta, molleggiando e saltellando, sgambettando e ondeggiando, e le due, divertite, danno vita a un'improbabile

bile coreografia che incanta Teo e Bet, piacevolmente sopresi dalla leggiadria della loro superstar.

«Beh?»

«Lei... è speciale.»

«Tutti credono di esserlo.»

«Io lo sono davvero. Sono la cugina del Gatto con gli Stivali. Miao miao!»

Alice si ferma in posizione di squat. Guarda la gatta, si mette a quattro zampe e si avvicina a lei per osservarla con più attenzione, studiando l'espressione che il suo volto ha assunto sotto agli strati pesanti di trucco.

«Ma è... *un uomo?*»

«È una gatta.»

«Non me la menate con queste troiate trans-friendly. Ha il cazzo in mezzo alle gambe? Ha le palle?»

«Occhio di lince, qualcosa non mi convince.»

Alice scoppia a ridere, contorcendosi sull'erba. Che gli è successo, a quel tizio in costume? Si è rincretinito a furia di bocchini? Secondo i calcoli di Alice, al contrario, assumere quantità ingenti di liquido seminale dovrebbe aumentare le facoltà intellettive e fisiche, giacché nello sperma ci sono proteine, vitamine, amminoacidi, tutto quello che serve al corpo per funzionare.

«Pancia di balena, vorrei che fosse ora di cena.»

«Gesù. A qualcuno, qui, mancano tutte le rotelle.»

«Ehi, ma... c'è un topolino! Che mi caschino i baffi se non riesco ad acciuffarlo!» urla Gatta Sibilla, partendo all'inseguimento della preda; i suoi miagolii si perdono nella canicola estiva, che rende indistinti i contorni delle cose, svuotando di tridimensionalità il paesaggio. Tutto è piatto e tremulo, come le immagini viste sott'acqua. Alice si alza, minacciosa, e squadra con aria severa quei farabutti degli agenti.

«Gatta Sibilla sta benissimo» dice Bet, ergendosi a difesa della sua assistita.

«È andata. È completamente fusa. E tu, voi... volete buttarla nell'industria del porno. Incredibile. Ci siete o ci fate?»

Bet sostiene lo sguardo infuocato della cheerleader mentre Teo si fa sempre più piccolo, riparandosi dietro alla spavalderia di Bet.

«Siete dei porci sfruttatori. Maiali schifosi. La vostra amica, amico, o quel che è... non sta bene. E voi ve ne approfittate.»

«Gatta Sibilla è perfettamente in grado d'intendere e di volere.»

«Sta per divorare un topo *vivo*.»

«Come fanno tutti i felini.»

«Certo, come no. Io chiamo la polizia – anche perché, se trovano una squilibrata sul set, fanno il culo pure a me» dice Alice, tirando fuori un Nokia 3310 tempestato di Swarovski. «Carino, vero? È una creazione di Paris Hilton. Adoro questa allure nostalgica del tipo oh mio Dio, quanto mi manca il 2002!»

«Quando hai conosciuto Janet?» dice Bet. Teo la guarda con tanto d'occhi, incapace di spicciare una sillaba dopo che la sua collega ha fatto saltare la copertura senza nemmeno consultarlo. Si sono fatti in quattro per fingersi agenti di Gatta Sibilla, lavorandosi il signor Pappagorgia ai fianchi con fiumi di email e telefonate a ogni ora del giorno e della notte, e Bet ha vanificato i loro sforzi con l'ennesimo colpo di testa. Perché è stata così diretta? Perché continua a ostacolare le indagini? A Teo pare che la sua socia non abbia più voglia di trovare il colpevole.

«Chi siete voi due?»

Alice sembra pietrificata sul posto, incapace di muovere un muscolo. Quel nome – Janet – l'ha riportata alla realtà, dentro al suo corpo, e quel corpo, improvvisamente, le sta stretto. È un abito scomodo di cui preferirebbe liberarsi.

«Lavoriamo per la rivista *Nero Factory*.»

«Nero *che*?»

«Ci occupiamo dei più eclatanti casi di cronaca nera italiana, e vogliamo sentire il tuo parere riguardo alla prematura scomparsa di Janet. Lo hai detto in un video pubblicato su *VerItalia*: hai detto che, secondo te, Janet è morta. Perché?»

Il colpo sferrato da Bet centra il bersaglio: Alice chiude il cellulare e, per un lunghissimo istante, tace. Il suo cervello sta viaggiando a mille, Bet lo sa, lo vede; Alice tenta di trovare una via di fuga, correndo a destra e a sinistra nel labirinto che è la sua mente, ma ogni svolta la conduce in un vicolo cieco, oppure la riporta al punto di partenza.

«Ero ubriaca.»

«In vino veritas.»

«Ho detto ad alta voce quello che pensano tutti. Su, non prendiamoci in giro: è passato un sacco di tempo, come si fa a pensare che sia ancora viva?»

«O, magari, sei sicura che è morta perché l'hai uccisa.»

«Ehi ehi ehi, puttanella. Frena la lingua.»

Gatta Sibilla, ignara del dramma che si sta consumando davanti a lei, si esibisce in fantasiosi siparietti sullo sfondo dell'interrogatorio: si rotola nell'erba, fa le fusa ai ragazzi spaccacocomeri e grida cose come: «Culo di babbuino, gradirei un bel gelatino!» e «Denti di coniglio, se tu mi dai un bacio, io me lo piglio!».

«Nel video su *VerItalia* parli di sex toy ispirati a Janet. La sua morte ti sta fruttando un sacco di soldi. Non è vero?»

«Questo non fa di me una serial killer; tutt'al più, un'ottima conoscitrice del mercato.»

Bet guarda Alice, cercando di decifrare la sua mimica facciale: il suo viso le ricorda quello di Olivia, che, a sua volta, ha gli stessi tratti somatici di Janet. Occhi azzurri, naso alla francese, pelle liscia, labbra rigonfie, zigomi alti, trucco eccessivo: sono tutte uguali, le ragazze; sono sorelle avvinte da un unico, atroce destino. Se Bet dovesse descriverle, direbbe che sono fatte apposta per Instagram: visi perfetti, simmetria inscalfibile, espressioni finte come quelle delle bambole. Le ragazze non sono, posano; tutto è posa, per quelle come loro, come Alice, atteggiamento plasticamente assunto in rapporto a un fatuo esibizionismo da piazza.

«Se non ci dici quello che sai, scriveremo di te su *Nero Factory*.»

«Andate a fanculo voi e la vostra rivista del cazzo.»

«Diremo che sei un'assassina.»

«E io vi denuncio per diffamazione.»

«Mio padre è l'avvocato più importante d'Italia. Ti schiaccerebbe come un insetto.»

«Chi sarebbe il tuo paparino?»

«Ernesto Maria Lombardini.»

Alice impallidisce. Il battito aumenta, la sudorazione rende la sua pelle appiccicosa. Ha paura. Perché? Sono solo dei ragazzini. Sono anche bugiardi, magari, magari la stanno prendendo in giro per go-

dersi la sua faccia segnata dell'ansia, soprattutto quella smorfiosa, quella Bet, ha qualcosa che le puzza di bruciato... no, no, no. Ma che va a pensare? Non deve farsi prendere dal panico. Quel nome non significa niente: deve ragionare. Alice mal sopporta quella strega dai capelli colorati, la sua attenzione famelica che la mette all'angolo e non le lascia spiragli di fuga. Non ama fare la parte della preda: lei è abituata a imbracciare il fucile, seguendo l'odore del sangue fino alla tana; e, ora che i ruoli sono invertiti, non sa come comportarsi. Stizzita e confusa, il cuore che corre all'impazzata, Alice si vede costretta a fare un passo indietro: non per arrendersi, questo mai; deve giocare sulla difensiva, però, se non vuole finire in guai seri.

«E va bene. Parliamo di tutto quello che volete.»

«Conosci l'avvocato?» chiede Bet, insospettita da tanta, improvvisa disponibilità.

«No. Cioè, sì. Solo di fama. Che volete sapere? Ah, sì: la vagina di Janet. Ho fondato una società insieme al dottor Gasparotti. L'abbiamo chiamata Life In Plastic S.p.A. Abbiamo cominciato a produrre sex toy: dalle Star Pussy, agli Stellar Dong, alle bambole. Janet l'ho conosciuta qualche anno fa, a una festa. Non mi ricordo perché e per come. Quella persona, tutto ciò che le ruota attorno, è irrilevante, per me – tranne la sua fica, ovvio. Quella mi ha fatto fare bei soldi.»

«È così che definiresti un'amica?»

«Janet *non* è mia amica.»

«Non ti piace proprio, eh?»

Per tutta risposta, Alice batte le mani. Dice ai suoi sudditi che, per oggi, basta così, possono andare. Il ragazzo della pompa spegne l'acqua, riavvolge il tubo di plastica e lo trascina fino a un camion ingombrato di attrezzi da giardinaggio; il ragazzo dei coltelli s'inginocchia, pianta le lame nel terreno e raggiungere il collega sul camion.

«Janet è una stronza egocentrica. Tutto quello che ha fatto, lo ha fatto per un motivo: *far parlare di sé*. Non potrebbe campare senza il pettegolezzo, il dramma, la tragedia; non sarebbe nemmeno la Janet che ho conosciuto se non si fosse staccata una mano per buttarla nel Naviglio Grande.»

«Credi che sia stata lei a farsi del male?»

I ragazzi ricompaiono armati di enormi sacchi neri per disfarsi

dei crani fracassati dei cocomeri. Alice prende i pon-pon ed esegue altri esercizi di stretching, lenti e cadenzati, sgranchendo ogni giuntura, distendendo i nervi, allungando muscoli flessuosi. Bet osserva i suoi movimenti plastici, stregata dall'elasticità della danzatrice.

«Che cosa credo... io credo... credo che si possa avere il controllo ed essere anche un oggetto al tempo stesso. Janet non ha saputo farlo, è diventata un oggetto e basta. Come Kelly. Anche lei è un oggetto, uno che ha rinunciato al controllo; la mano, invece... quella stupida mano rosea e smaltata... A differenza di Janet, è un oggetto controllante. Sta tenendo per le palle un intero paese. E sapete qual è il trucco? *Il desiderio*, nulla più e nulla meno di questo. Il desiderio è potere, e chi lo controlla può usarlo a proprio vantaggio per soggiogare gli altri. Kelly si fa scoprire; io comando, e fatturo. Al massimo, se proprio mi gira, faccio sesso. Non subisco, agisco; e quelli che vengono a letto con me se ne accorgono, della differenza.»

I pon-pon si agitano nell'aria come morbidi anemoni accarezzati dall'acqua, e il tempo sembra addensarsi intorno a Teo e Bet, inglobandoli in un'aria paludosa e rovente.

«Janet si è fatta sottomettere dal desiderio: è stata uccisa dalla stessa energia che ci anima. Essere famosa le piaceva così tanto che il desiderio ha preso il sopravvento, annientandola. Di lei non è rimasto niente, o quasi. Non fate quelle facce. Pensateci. Prendete la statua. Per chi era, secondo voi? I cartelloni pubblicitari, le storie raccontate in tv, la docuserie che stanno per produrre, la festa di commemorazione che abbiamo organizzato: per chi erano? Non per Janet. Erano *per la sua mano*. La mano di Janet ha fagocitato il resto della persona, si è fatta veicolo e pilota dell'energia di un corpo umano, trasformandosi nella macchina desiderante perfetta.»

Alice agita i pon-pon per salutare un'invisibile platea.

I ragazzi caricano i sacchi d'immondizia sul camion e spariscono, accarezzando per l'ultima volta Gatta Sibilla. Teo non parla, Bet rimprovera Gatta Sibilla per la sua ingordigia, facendole sputare il topo che è riuscita a catturare. Non si muove più, il topo. Gatta Sibilla gli ha tirato il collo e ha iniziato a masticargli le zampe.

«Seguitemi sul set. Vi faccio vedere la differenza tra essere controllati e controllare.»

«Kelly: ricordi le battute?»

«Oh sì professore, mi piace il tuo cazzo.»

«Poi?»

«Dammelo, sì, sì. Dammelo, dammelo, ti prego.»

«Todd, tu che dici?»

«Niente. Mi faccio più che altro spompinare.»

«Skipper?»

«Datemi una B, datemi una L, datemi una O, datemi una W... it's BLOW job time!»

«Benissimo, siete fantastici. Allora, al mio tre: uno, due, *trrrrrrrrr...* CIAK, si gira!»

Kelly recita svogliatamente le battute, si piega su Todd e inizia un lavoro di bocca meccanico. Alice è fuori scena. Sulla parete di fronte alla cattedra la televisione è accesa. È il 15 settembre 2016, così riferisce il notiziario, e un giornalista riccio racconta qualcosa che Teo e Bet non riescono a sentire ma non è importante, il giornalista è il protagonista di un porno gay che serve a Todd per eccitarsi e mantenere l'erezione, a nessuno interessa di cosa stia parlando ma solo del fatto che a un certo punto arrivi un tizio enorme a prenderlo da dietro per scoparlo selvaggiamente sulla scrivania, e mentre il giornalista invita gli ascoltatori a restare sintonizzati, mentre si abbandona languido tra i fogli e i microfoni e le confezioni di lubrificante, Todd si masturba fingendo interesse per Kelly, Kelly che a sua volta lappa le palle di Todd come un cane con la ciotola dell'acqua, Alice li osserva e pensa che mai, mai, *mai* sarà come loro, lei ha il controllo e non ha intenzione di cederlo, per nessuna ragione al mondo, si sistema il reggiseno, verifica che l'autoabbronzante sia spalmato a dovere e guarda Kelly, trova buffa la sua lingua rossa e appuntita, e ancor più buffo trova pensarci e intanto masturbarsi nel tentativo disperato di bagnarsi – cazzo, com'è possibile?, eppure ne ha mangiato, di cocomero!, Alice fissa gli addominali del giornalista, è gay ma è comunque un gran figo, è messo meglio di Todd, meglio di lei, avere il seno grosso e naturale è una benedizione, quando sei giovane, ma quando cominci a invecchiare è una sentenza di morte, quando le tette cedono alla forza di gravità e il reggiseno non riesce più a contenerle allora devi operarti per forza, sarebbe un comportamento po-

co ortodosso quello di un'attrice che volesse restare miope riguardo al calo vertiginoso del proprio apparato mammario, una professionista seria si dedica mente e corpo al lavoro, soprattutto *corpo*, ciò che ci definisce, ciò che ci rende umani, in ultima istanza, ciò per cui possiamo dire di non essere oggetti, ma soggetti pieni e vigorosi e capaci di espletare poderosi predicati verbali abbattendoli su oggetti inermi, ontologicamente privi di qualsiasi capacità determinate, ineluttabilmente morti. Come Janet. Come Kelly. Come tutte le ragazze che ha incontrato nella sua carriera. Gli oggetti sono oggetti, e tali sono condannati a restare; ma i predicati verbali hanno bisogno di soggetti, gente che sappia quello che vuole, gente che prenda in mano la sua cazzo di vita e dia una svolta alla miseria che gli è toccata in sorte. Alice lo ha fatto. Dalla merda in cui affogava ha ricavato tonnellate d'oro, centinaia di migliaia di euro in continua moltiplicazione, e mentre Kelly si destreggia in un pompino che non ha davvero nulla di passionale, mentre Todd finge un trasporto che non gli appartiene affatto, Alice avanza verso di lui, scuote leggiadra i pon-pon e chiede a Kelly di farsi da parte, poggia uno dei pon-pon, quello di destra, e con la mano sinistra afferra saldamente il pene di Todd; Alice, Skipper, agita con decisione il polso, su e giù, su e giù, lo sguardo piantato in camera, gli occhi vispi e attenti, innamorati della propria immagine riflessa nel vetro nero. Non devi guardare nell'obiettivo!, sbraita il signor Pappagorgia, dicendo a Teo e Bet di levarsi di torno – sempre che non vogliano prendersi uno schizzo in faccia; e Alice, ormai totalmente Skipper, ormai totalmente pronta ad abbandonarsi all'umido e caldo lucre dell'attimo, si piega sul pene di Todd: come le ha insegnato il suo manager tanti anni prima, chiude forte gli occhi e aspetta.

«Bet...»

«Sì?»

«Quel sogno...»

«Quale sogno?»

«Me l'hai raccontato qualche giorno fa. Era vero?»

«Era un sogno.»

Quel pomeriggio, Bet aveva insistito per andare al lunapark della Pellerina. Per lei, i lunapark erano una cosa terribilmente seria. Mangiare lo zucchero filato, vincere al tiro al bersaglio, portarsi a casa peluche a forma di panda o topo o maiale erano attività a cui dedicava tutta se stessa, con un impegno tale da sprofondare in un mutismo che era sinonimo di concentrazione assoluta. Più di tutto, Bet amava le giostre. Quando ci saliva sopra, si sforzava di farsela addosso: «Che ci vai a fare sulle montagne russe» diceva «se non sei disposto a spaventarti?»; eppure, conoscendola, Teo aveva imparato che aprire il cuore agli orrori della vita era l'unica cosa che Bet non era mai stata in grado fare. Il suo cuore tollerava, al massimo, le paure posticce, costruite dagli adulti per addestrare i bambini al peggio: il diavolo, per esempio, o l'Uomo Nero, o le case infestate dei lunapark, in cui i fantasmi sono fatti di carta.

«Se non ne vuoi parlare, lo capisco. Lo farai quando sarai pronta. Solo... non fingere che non sia accaduto. Va bene?»

Bet aveva in braccio un Paperino vinto al tiro al bersaglio. Aveva

allungato cinque euro al giostraio e si era fatta dare un fucile a pompa con cui commettere una strage di peluche. Paperino era stata la prima vittima, ma l'inconsueto silenzio di Bet faceva pronosticare a Teo che ce ne sarebbero state delle altre.

«Era *un sogno*.»

«Allora perché ti fa tanta paura?»

Bet aveva poggiato Paperino sul bancone per puntare il fucile contro una Minnie vestita di pizzi e merletti; il proiettile aveva sfiorato la gonna di Minnie, che aveva ondeggiato pericolosamente, senza cadere dal piedistallo. Bet aveva ricaricato il fucile con mano sicura, puntando un'altra volta contro l'innocente fidanzata di Topolino. Aveva fatto fuoco e aveva centrato in pieno la preda, mordendosi il labbro inferiore per soffocare un gridolino di eccitazione. Minnie aveva traballato più forte, Bet aveva seguito il suo movimento oscillatorio con lo sguardo fino all'ultimo secondo, ma lei, la topolina, non era caduta. Bet tamburellava l'asfalto con il calcio del fucile, indecisa sul da farsi.

«Prova con un altro peluche.»

«Ma io voglio *quello*.»

«Sono tutti uguali.»

«Non per me.»

«Non fare i capricci.»

«Perché non mi lasci in pace?»

Bet aveva scaricato il fucile contro una Minnie che tornava in piedi a dispetto della foga con cui lei si ostinava a tormentarla, al punto che Teo, testimone impotente, sospettava che il giostraio avesse infilato dei pesi nel vestito del peluche per spillare soldi ai ragazzini testardi come Bet.

«Andiamo via.»

«Ho venti euro.»

«Vuoi spenderli tutti?»

«Voglio Minnie.»

Teo aveva contrattato con il giostraio per comprarla – si erano accordati per quindici euro, quindici euro per un merdoso pupazzo che non valeva mezzo centesimo –; in seguito, lui e Bet si erano diretti verso una giostra che sembrava un ragno con le zampe infilate in dei grossi sombrero, a mo' di larghissime pantofole.

«Mi verrà da vomitare, qui sopra.»

«Hai paura?»

«Mai.»

«Questo è un problema.»

«Il fatto che io sia coraggiosa?»

«Il fatto che ignori i segnali d'allarme che il tuo corpo ti manda.»

I sombreri giganti sono di tanti colori diversi: rosso, blu, giallo, viola, arancione, verde. Bet si siede nel sombrero verde, Teo prende posto in quello blu. Teo detesta il verde, ma Bet non lo sa. Bet evita lo sguardo di Teo come per nascondere qualcosa, il tentativo estremo di allontanarlo dal mondo che lei e sua madre hanno costruito, a cui nessuno deve avvicinarsi – non così tanto da cambiare le cose.

«Anch'io ho fatto un sogno.»

«Quando?»

«Il giorno in cui l'hai fatto tu.»

Teo è a suo agio. Nel blu si sente al sicuro, non ha paura di niente. Bet gli dà le spalle, tenendosi salda al maniglione di metallo della giostra. C'è una musica assordante che tiene i loro corpi a distanza. C'è odore di zucchero caramellato nell'aria, lo scalpiccio dei passi della gente fa brulicare il parco giochi di vita e rumori croccanti.

«Nel sogno dicevi una cosa importante.»

«Non ti sento.»

«Dicevi: quando avremo rinunciato alle parole, allora troveremo la strada.»

La giostra si accende e i sombreri cominciano la loro folle danza: Teo e Bet si alzano e si abbassano, sfiorano il cielo con le dita che tremano di un'effimera gioia, il ragno gira e gira e non si ferma, Teo vede i colori del lunapark mescolarsi in un vortice nauseante, la nuca di Bet fa capolino dalla camicia a scacchi, i capelli scarmigliati dal vento le frustano il volto rosso gioia, Teo allunga un braccio per toccare Bet, la sfiora appena, la giostra si ferma, cielo e terra si chiudono intorno a loro come la scatola di un carillon.

«Non volevo ammazzarmi. Volevo solo dormire» avrebbe sussurrato il suo fantasma all'orecchio del ragazzo se lui l'avesse trovata riversa nel vomito com'era accaduto ad Amanda: era questa l'ultima cosa a cui Vittoria aveva pensato; poi, il nero. L'aveva salvata l'istinto. Vittoria si era infilata le dita in gola e aveva spruzzato a terra il contenuto dello stomaco – rum e kebab, mescolati alle dieci pasticche di Stilnox che aveva ingoiato, integre; aveva tossito e sputato, contorcendosi come una lontra, ed era svenuta.

Il ragazzo la trovò esattamente così: riversa nel vomito, una chiazza gialla e maleodorante in cui si vedevano distintamente le pasticche di Stilnox. Le porse una mano, lei gli diede uno schiaffo sul dorso. Si sollevò a fatica e barcollò verso il rubinetto della cucina per sciacquare via dalla bocca l'acido dei succhi gastrici. Doveva riordinare i pensieri: il ficcanaso avrebbe preteso una spiegazione, e lei doveva farsi trovare pronta.

Il ragazzo si mise a pulire il pavimento con un panno umido e abbondante sgrassatore; spalancò le finestre; le suggerì di fare una doccia per riprendersi. Vittoria lo seguiva con lo sguardo mentre trafficava sereno nel suo appartamento, ipnotizzata dalla serenità con cui stava affrontando la situazione. Dieci pasticche di Stilnox, in effetti, erano un po' troppe, e il solerte factotum non si sarebbe accontentato di un «va tutto bene» a chiosa di quello che non sembrava uno sfortunato incidente, ma qualcosa di ben più grave. Vittoria non

voleva mentire – non a lui, e nemmeno a se stessa. «Non volevo ammazzarmi. Volevo solo dormire» disse, tenendo i polsi sotto l'acqua gelata per rinfrescarsi. Sentiva caldo, le pareva di avere il cervello trafitto da mille spilloni. Non le veniva in mente nulla di meglio, al momento. Non era in condizione di pensare.

«Perché l'hai fatto?»

«E tu, come hai fatto a entrare in casa mia?»

Il ragazzo fa spallucce. Si dirige in salotto, dove campeggia la bacheca coi fili rossi a cui Vittoria affida ogni progresso che spera di aver conseguito, e aggiunge una foto in mezzo alle altre: è una ragazza giovane e bella. A Vittoria sembra un volto noto. Lo sembrano tutte, le vittime; si somigliano in modo impressionante. «Tutto qui?» dice, sorprendendosi per la delusione che sente montare dentro di lei: il ragazzo non ha fatto una piega davanti al suo tentativo di suicidio, e a lei quel distacco brucia. Davvero non gli importa niente? Non fa differenza, per lui, se vive o se muore?

«Fammi spiegare, almeno.»

«Cosa?»

«La nuova ragazza, Janet, potrebbe essere la chiave. So che le indagini non stanno dando i frutti che speravamo, ma questa volta—»

«Cazzo, sono quasi *morta*!»

Vittoria trema – se di rabbia, di stanchezza o di paura, non saprebbe indovinarlo. Non sa che effetto le faccia aver guardato la morte negli occhi, né se debba dirsi felice o triste di esserle sfuggita per un pelo. È troppo tempo che non riesce a distinguere le sue percezioni nel marasma sfocato che le ottenebra la mente, e la sua cecità interiore la mette sempre più in difficoltà.

Il ragazzo è un pezzo di ghiaccio. Non si agita, non alza la voce. Forse è in imbarazzo, pensa Vittoria. Oppure, si tratta proprio di plateale indifferenza.

«Mi dispiace.»

«Non voglio essere compatita.»

«Non per te. Per Janet.»

«Wow. Tu sì che sai come consolare un'amica.»

È incredibile come le parole abbiano il potere di distruggere più che di creare, di ferire più che di consolare. Vittoria vorrebbe libe-

rarsi piangendo, ma si costringe a resistere: basta dolore, deprecabile debolezza. Deve essere inscalfibile, dura come la pietra.

Il ragazzo ha un'espressione contrita, la stessa che si stampano in faccia i cristiani quando vogliono confessarsi e non sanno da che parte cominciare.

«Scusa, non volevo offenderti. È che... credevo che lo avremmo fatto insieme. Indagare. Non credevo che mi avresti lasciato solo.»

Vittoria vorrebbe rispondere, dire qualcosa, ma spiegare il perché e il per come non l'ha mai aiutata. Le parole hanno allargato la voragine tra lei e gli altri, costringendola ad abitare un'isola. L'assenza e il silenzio saranno sempre più confortevoli delle cose che sono, di tutto ciò che è pieno e detto e non è vuoto perché è chiamato a essere: ogni volta che ha provato a parlare, Vittoria si è sentita due volte peggio. È questo che le fa così male: il tradimento, il grande inganno – non quello del ragazzo, dei suoi genitori o del suo unico amore; quello delle parole. Alle parole ha provato ad affidare il suo affrancamento, e quelle l'hanno incatenata ancor più stretta alla sua pena. Il ragazzo sta usando le sue stesse parole contro di lei. E sia: è questo che merita per avergli mostrato il fianco.

«Pensi che voglia mollarti?»

«Sì. Non sentirti in colpa.»

«Figurati. Ci vuole ben altro. Allora» dice, sforzandosi di ritrovare un certo grado di compostezza. «Chi è quella?»

«Hanno trovato una mano masticata sul Naviglio Grande, in centro a Milano. Pare che sia la mano destra di Gertrude, alias Janet, un'influencer. Non è propriamente una pornostar, però... il suo ex ha postato un video hot che l'ha fatta diventare famosa. Non hanno trovato il corpo. La polizia sospetta che sia stata rapita.»

Janet: Vittoria ha già sentito quel nome. Non è solo il suo viso a risultarle familiare. Quand'è che l'ha conosciuta? E dove? Si sforza invano di focalizzare un tempo e un luogo; si perde; è certa che qualcosa sia accaduto, che c'entri lei, ma i ricordi si confondono invece di dipanarsi. Il ragazzo scrolla il feed di Instagram, soffermandosi sulla locandina di un evento. La luce dello schermo imbianca il viso di Vittoria, evidenziando il nero delle occhiaie, le rughe che rendono il suo viso più duro.

«Sono stato a una festa.»

«Tanti auguri.»

«Un party del tuo amico Ugo.»

«L'ultima persona che avrei voluto sentir nominare in questo momento.»

«C'erano Pappagorgia, Alice, tutti.»

«Li abbiamo già interrogati.»

«C'era anche Gasparotti. Ho parlato con lui, finalmente.»

Vittoria percorre con le dita i fili rossi avvolti intorno alle puntine, soffermandosi sulla ragazza scomparsa. È viva o no? Perché sembra così importante per lui? E per lei? Come mai sente una stretta alla gola quando guarda il sorriso di Janet? Il ragazzo le porge il suo Google Pixel 8. Ci sono due ventenni sullo schermo, una con i capelli blu e l'altra con un vistoso abito luccicante. C'è un tipo mingherlino accanto a loro, a occhio e croce si direbbe un coetaneo. Sembra che faccia fatica a stare dietro alle compagne.

«Chi sono?»

«Erano all'inaugurazione dell'opera dei Mucchio Selvaggio in Piazza Duomo. Hai presente? Quella statua era dedicata a Janet. Ci ho scritto un articolo sul mio blog.»

Oltre ai soggetti principali, nelle foto si vedono Massimiliano Delli Grandi, la sua guardia del corpo, un gruppo di sciattoni che hanno l'aria di essere artisti alla moda e un'enorme mano di cartapesta. Le immagini insistono sull'improbabile terzetto, capitanato da Capelli blu, che ha catturato l'attenzione del ragazzo per ragioni a Vittoria ignote.

«Che avrebbero di speciale, questi imbecilli col moccio al naso?»

«Hanno fatto domande sul caso.»

«Chi te l'ha detto?»

«Cercano le ragazze. Le *nostre* ragazze.»

Vittoria gira in lungo e in largo per l'appartamento, il respiro affannoso, il cuore che va veloce come i suoi pensieri imbizzarriti. Scorre le foto, salta da un volto all'altro senza criterio, non saprebbe decidere a quale conclusione appellarsi.

«Sono stati loro, secondo te?»

«Sì. E ora stanno cercando di depistare le indagini.»

«Il movente?»

«Si trovano a Milano. Dobbiamo prenderli. È il nostro momento.»

Vittoria siede a terra e incrocia le gambe. Le fa male la testa, ha voglia di bere. Darebbe fondo a un'altra bottiglia, se le sue scarse finanze glielo permettessero.

«Senza prove, è solo l'ennesima teoria campata in aria.»

Il ragazzo si accovaccia per parlarle guardandola dritto negli occhi.

«Più aspettiamo, più perdiamo tempo; più perdiamo tempo, più la verità se ne va al diavolo. La verità, come tutte le cose, ha una data di scadenza. L'ho imparato curando il mio blog.»

La porta si chiude con uno schianto. Vittoria ha sbattuto fuori il ragazzo.

Raggiunge il balcone del salotto, affacciandosi per osservare i rumori dell'alba, quando il sole non ha ancora imbiancato il cielo, e le tenebre conservano il loro posto sul tetto della città. Suo padre le ha insegnato tante cose, sebbene non le faccia piacere ricordarle. Per esempio, diceva che in città la notte non è mai, veramente, notte: ci sono i lampioni, le lampade accese nelle case dei vicini, ci sono le insegne dei locali, gli autobus, i taxi, gli accendini dei ragazzi che fanno casino per strada. L'oscurità si nutre del suo contrario: è la luce a dare senso al buio, l'uno non potrebbe esistere senza l'altro. Ogni cosa è anche ciò che non è, per questo il mondo sembra complicato; alla fine, per riuscire a leggerlo, serve fare una scelta, la più importante. Ci sono sempre due versioni di una storia, Vittoria: due versioni, e una sola verità.

Vittoria torna in salotto, dove campeggia lo scatolone delle prove. Che le sia sfuggito qualcosa?

Non è detto che il ragazzo abbia torto. Dovrebbe quantomeno concedergli il beneficio del dubbio.

«Lasciami dormire. Devo finire un sogno» dice Bet con la bocca impastata.

«Alzati. È tardi.»

«La ragazza coi guanti... dobbiamo trovarla!»

«Indaghiamo da quasi un mese. Abbiamo interrogato Olivia, Alice, il dottor Gasparotti. Persino il signor Pappagorgia ci è stato utile facendoci accedere al set. Abbiamo letto le interviste dei genitori di Janet, di parenti e conoscenti. Abbiamo setacciato il setacciabile, e non abbiamo trovato niente. Non c'è nessun rapitore, nessun assassino, non c'è neppure il corpo di Janet. C'è solo una mano, un frammento di persona così piccolo che non vale neanche il tempo perso a stargli dietro.»

Bet è distesa nel letto. Lin è uscita a fare la spesa. Teo è seduto accanto a Bet, le sfiora un braccio col ginocchio destro. Il calore della pelle di Bet è una carezza morbida e buona. Bet si nasconde sotto le coperte. Teo sa che sta cercando di evitare il confronto.

«Sono stanca.»

«È quasi l'una.»

«E allora alzati. Esci. Trovati qualcosa da fare.»

«Tu resti qui a marcire?»

«Io me ne vado lontano. Nei miei sogni.»

Bet si gira e si rigira fino a trovare la posizione perfetta. Il suo respiro si fa sempre più lento e cadenzato. Teo si sente perso, quan-

do Bet dorme. «Sei sveglia?» dice, certo di non ricevere risposta: Bet è il tipo che si addormenta non appena poggia la testa sul cuscino. Teo è il tipo che resta per ore a rotolarsi tra le lenzuola senza prendere sonno.

«Miao.»

Teo si alza per versare le crocchette a Iosif. Si chiede quanto ci metterà Lin a fare la spesa, se rientrando sveglierà Bet, ripescandola dai suoi sogni paludosi.

Bet è il tipo che riesce a continuare i sogni, riprendendoli dal punto esatto in cui li aveva interrotti. Teo è il tipo che non sogna: il suo sonno, le rare volte in cui arriva a benedirlo, è una macchia monocolore e incolore. L'unico sogno che abbia fatto negli ultimi mesi riguardava lui e Bet; infatti, Teo crede che Bet l'abbia influenzato: lui non è mai stato un sognatore, a differenza sua. Teo e Bet non hanno nulla in comune.

Bet è il tipo che fa amicizia con tutti.

Teo ha dovuto conoscere Bet prima di poter parlare di amicizia.

Bet è il tipo che all'amore non ci crede, ma vorrebbe scoprire che sbaglia.

Teo è il tipo che all'amore ci crede, ma quando è stato sul punto di dirlo gli è sembrata un'enorme bugia.

Bet è il tipo che racconta bugie, soprattutto a se stessa.

Teo è il tipo che non va d'accordo con la verità, in generale tende a escludere che le cose possano essere vere o false: ci sono troppe versioni di mondo per poterne scegliere una e restarle fedele. Ci sono troppe variabili.

Bet è il tipo che alla feste catalizza l'attenzione raccontando qualche storia delle sue: quella volta in cui si è fatta cacciare da un casinò a Las Vegas; quella volta in cui si è ubriacata in un pub e ha conosciuto un vero indiano navajo; quella volta in cui ha accarezzato la testa di un'iguana con il suo spazzolino da denti, e all'iguana piaceva, faceva le fusa come un gatto.

Teo è il tipo che ascolta le storie di Bet e si domanda perché ogni volta si addensino con nuovi, contraddittori particolari. Non deve fare tutto questo sforzo per piacere agli altri. Alla gente lei piace così com'è.

Bet ha avuto parecchi fidanzati, Teo detesta cordialmente le donne. Teo è indifferente alle bugie che le ragazze (Bet) gli raccontano, Bet è il tipo che perdona le menzogne solo quando non sono gli altri a dirle.

Bet si perdona ogni cosa, Teo non sa volere bene a se stesso.

Bet trova il perdono un valore essenziale: è la base di tutto, gli ha spiegato, se non perdoni non puoi andare avanti, non si può vivere in un mondo come il nostro se non si è capaci di lasciare indietro la zavorra, librandosi leggeri nel vento.

Teo si sente inadatto al mondo.

Bet crede di essere come lui, ma secondo Teo quella di Bet è una posa. Bet è adattissima a tutto ciò che ha intorno, più di qualsiasi persona che Teo conosca; per quanto lampante, la sua stranezza ha qualcosa di profondamente *giusto*, è in piena armonia con la realtà circostante. Ogni cosa, ogni persona al mondo è l'habitat naturale di Bet.

Teo non lo ha mai detto ad alta voce, ma soffre perché i suoi genitori non gli vogliono bene. Bet prova la stessa cosa per suo padre, Teo è pronto a scommetterci la testa; a dispetto dell'evidenza, è convinta che soffrire non serva.

Secondo Teo, esplorare quel dolore potrebbe insegnarle molte cose.

Secondo Bet, il dolore è inutile.

Teo glielo ha letto negli occhi un milione di volte, a partire dal giorno dei biscotti: non è mai esistito un dolore utile; non è mai esistito, né mai esisterà.

Lo sferragliare delle chiavi nella serratura segnala che Lin è tornata a casa.

Teo scivola rapidamente sotto le coperte, facendosi più vicino a Bet; vede nero intorno a sé, come quando da bambino costruiva una capanna con le lenzuola sperando che suo padre venisse a cercarlo, e poteva restare lì anche per delle ore, trattenendo la pipì, mettendo a tacere i morsi della fame. Qualche volta le lenzuola si muovevano, allora Teo si affacciava trafelato per vedere chi fosse: suo padre non è mai arrivato. Teo lo sta ancora aspettando.



Sei debole. ✓✓

Quando avremo catturato il nemico, tornerò a casa. Te lo prometto, e quando faccio una promessa la mantengo, io. ✓✓

Non vedo l'ora di vedere la tua faccia quando ti racconterò che cosa ho fatto con i supereroi; per adesso, sappi soltanto questo: tutto quello che faccio, lo faccio per noi. ✓✓



1:38



Ora vado. ✓✓

Devo finire quello che ho iniziato. ✓✓

Devo andare avanti, non mi devo arrendere. ✓✓

Solo un ultimo, piccolo sforzo. ✓✓

Lo Stura attraversa rapido le valli di Lanzo e va a perdersi oltre la linea grigioverde che segna il confine tra il cielo e la terra. Le rive del fiume sono sporche di famiglie sciatte, unte di crema solare; la puzza di abbronzante e sudore fa fremere le narici di Vittoria, la musica trap che esplode dalle casse di un gruppo di ragazzini che giocano a essere grandi le fa rimpiangere l'idea che ha avuto: esci, si è detta, prendere un po' d'aria ti farà bene. Le valli di Lanzo, ad agosto, sono piene di turisti e zanzare. Vittoria si è pentita non appena è scesa dalla macchina: si sente ancora più sola, in mezzo a quel mucchio di selvaggi con le infradito scricchiolanti e l'adipe che sporge dal costume troppo stretto.

«Chiedo scusa. È questo il Ponte del Diavolo?»

Un uomo anziano, con una camicia di lino e un paio di pantaloni rosa salmone la guarda con aria cordiale. Ha gli occhiali da sole, i baffi bianchi e folti; fuma una di quelle sigarette sottili, démodé, con il bocchino lungo, da dama di corte. Ci mancava il rompicoglioni di turno, pensa Vittoria.

«Sì, è questo. C'è scritto sul cartello.»

Sotto di loro, oltre l'arco d'ombra che il ponte dipinge sull'acqua, un ragazzo ha incenerito la barchetta che un bambino ha provato a far galleggiare, lanciandoci sopra una sigaretta accesa. Il bambino è scoppiato a piangere ed è scappato da sua madre, mentre il fuoco è rimasto a morire tra le braccia luccicanti dello Stura.

«Ponte del Diavolo... non me lo immaginavo così» dice il signore distinto. Indica con la sigaretta i vacanzieri che oltraggiano la quiete maestosa delle valli. «Ne ho sentito parlare così tante volte che mi sono detto: perché non andarci? E quindi, eccomi qui. Che delusione. Non è niente di speciale.»

«Al diavolo si drizzerebbero i peli, se vedesse come stiamo oltraggiando il suo nome.»

«Già. Senta, per caso qui vicino si può prendere qualcosa da bere? Vede, sto aspettando una persona e... oh, ma cosa le importa. Grazie lo stesso.»

Vittoria sorride allo sconosciuto, lui la saluta e attraversa il ponte per lasciarla sola come lei, tacitamente, gli ha chiesto.

Non aveva motivo di venire in quel posto; eppure, è lì.

Non aveva motivo di mettere in discussione la decisione di mollare il ragazzo; eppure, facendo qualche ricerca su Janet, ha scoperto che conosceva alcune delle pornostar morte. Anche Alice. Anche il signor Pappagorgia. Il ritorno ciclico degli stessi nomi, l'inquietante somiglianza tra le vittime, l'opprimente sensazione che qualcosa, un dettaglio impercettibile che non è riuscita a focalizzare, sia dissonante rispetto all'armonia del quadro, la assillano al punto che non può tagliare fuori certi pensieri e sperare che non tornino più. Vuole abbandonare il caso, lo farà, ma accontentarsi di una verità in cui non ha creduto sin dal primo istante non è una soluzione accettabile. Deve trovare una risposta che metta a tacere il rumore, individuando l'elemento fuori posto, quello che la ossessiona, e disamorandosene, perché di amore si tratta, non può negarlo: le cose sbagliate la affascinano con il loro richiamo fatale. L'unico modo per affrancarsene è tornare a vederle sotto la luce della normalità.

Ora dopo ora, il sole si abbassa, accarezza la valle con raggi obliqui che rendono il paesaggio più dolce nei colori e nelle forme.

Potrebbe richiamare il ragazzo, assecondarlo per l'ultima volta e vedere dove li porta la pista di Janet.

Potrebbe ignorarlo e continuare per la sua strada.

Potrebbe scrivere a Martinelli.

Potrebbe tornare dai suoi superiori implorando pietà.

Potrebbe cambiare città, ricominciare da capo; potrebbe buttarsi

nello Stura e sparire; potrebbe bussare a sua madre dicendo ciao, sono tornata, da oggi vivrò qui perché la solitudine mi sta mangiando viva e ho stabilito che tocca a te tirarmene fuori, sei pur sempre mia madre, sebbene tu non ne sia entusiasta.

Stop. Sta esagerando. Di nuovo.

Deve mettere in pausa la rabbia, la delusione, il caos.

Salirà in macchina, tornerà a casa e si farà da mangiare. Una pizza surgelata andrà benissimo. Si farà una doccia. Fingerà di guardare uno di quei film che Martinelli le ha consigliato. Non presterà attenzione alle immagini che scorrono sullo schermo, le userà come un rilassante sottofondo che concili il sonno e le permetta di disintossicarsi dallo Stilnox; frattanto, per tenersi occupata, piluccherà qualche notizia dal blog del ragazzo: non ha mai letto niente di suo, sarebbe il caso di recuperare.

L'ombra accarezza il volto di Vittoria – dolcissima, fresca ombra, che spazza via i turisti e libera il fiume dalla loro opprimente presenza. Sulla riva è rimasta qualche bottiglia di plastica che rimbalza sui ciottoli, sospinta dal vento. C'è una tovaglia nascosta alla bell'e meglio dietro a un cespuglio, come se celare l'orrore alla vista possa rendere il peccato minore. C'è un uomo, anche, quell'uomo, che riempie la borsa dei suoi effetti personali: un paio di ciabatte di tela, un libricino sottile, un asciugamano di ciniglia che ha usato per non sporcare i pantaloni. Il signore distinto se li è arrotolati fino al ginocchio, scoprendo i polpacci sodi e abbronzati. Si gode l'ultimo raggio di sole, quasi avesse nostalgia della luce e, quando il cielo è diventato indaco, il colore che precede la notte, sia avvia verso il Ponte del Diavolo per attraversarlo a ritroso.

«Ancora qui?» dice, fermandosi a pochi passi da lei.

«Sto andando via.»

«Ha visto passare qualcuno?»

«Perché me lo chiede?»

«Beh, io... aspettavo una persona, ma non è venuta.»

«Mi dispiace.»

«Si figuri. Per gli uomini le promesse non valgono nulla: se conosce la storia di questo posto, saprà che perfino il diavolo ha dovuto impararlo a sue spese. Le auguro una buona serata. Arrivederci.»

I passi dell'uomo si fanno più distanti e flebili: Vittoria ne conta trentasette prima di non sentire più niente, solo l'ultima lingua di vento che spazza via la calura dai sassi arroventati dal sole. Attraversa il ponte anche lei, lo scroscio del fiume l'accompagna fino alla macchina come una preghiera recitata a mezza bocca.

«Molto più di un normale vibratore, il Ciuccioclitoride regala orgasmi da capogiro in meno di un minuto grazie a una tecnologia ad aspirazione capace di stimolare le zone erogene in tempi record.»

«Quasi quasi ne compro uno.»

«Facciamo due.»

Lin e Bet sono sedute sul divano. Bet tiene in braccio il computer, mentre Lin naviga sul sito tramite cui Alice, il dottor Gasparotti e il signor Pappagorgia vendono i loro sex toy. I conturbanti giocattoli all'avanguardia sono progettati dal dottor Gasparotti, che opera in qualità di «massimo esperto contemporaneo di estetica delle vagine» (sul sito c'è una lunga dissertazione che spiega come si è guadagnato il titolo, ma Lin e Bet hanno saltato a piè pari la sezione che ospita il suo raccapricciante curriculum).

«Il Ciuccioclitoride è uno stimolatore con un beccuccio in silicone rimovibile e lavabile. Può aspirare con dieci intensità e tredici velocità diverse. Studi scientifici hanno dimostrato che l'aspirazione eccita il clitoride tre volte più rapidamente dei normali toys, e senza irritare le piccole labbra!»

«Clicca su questo: Vibratore Roger Rabbit.»

«Lin, avevi detto che dovevi raccontarci una cosa pazzesca.»

«Fammi finire questa ricerca con Bet.»

«Avevi detto: ho delle novità sconcertanti.»

«Tra un minuto faremo una seduta spiritica con le Hot Wheels e vi spiegherò tutto.»

Teo è accovacciato ai piedi del divano e regge la testa a Spuntino per evitare che vomiti. Lo hanno trovato svenuto dentro a una pozzanghera di cookies al cioccolato fondente, disegnati da Lin senza troppa ispirazione prima di mettersi a letto.

«Il Vibratore Roger Rabbit è il giocattolo più amato dalle donne forti, indipendenti, che sanno quello che vogliono. Ha una biforcazione all'estremità in grado di stimolare simultaneamente clitoride e punto G, garantendo un doppio orgasmo da urlo – vaginale e clitorideo. 2 in 1! Provare per credere.»

«Certo che Alice la sa lunga.»

«Ti ricordo che è Gasparotti a disegnare questi così.»

«Che schifo, non farmi pensare a quel tizio mentre... oddio. Clicca sulla sezione Star Pussy.»

Hot Wheels. Le macchinine con cui giocava da piccolo. Teo si domanda come un ninnolo da bambini possa dare un contributo alle indagini. Guarda Lin con aria torva: non è una cavalletta, ma lo sembra con quelle braccia lunghe ed esili e le gambe piegate, con il ginocchio ossuto e sporgente, come se fosse sul punto di spiccare un salto; potrebbe anche essere una libellula corazzata, le ali imprigionate dentro a un pacchiano pareo a fiori con la scritta: «You Had Me at Aloha».

«Alzati, musone! C'è qualcosa per te.»

«Non mi interessa.»

«È un masturbatore uomo che si chiama Noemi. Noemi riscalda centimetro per centimetro l'anatomia interna di una vagina. Infilando il pene dentro alla sua fessura umida è possibile percepire le nervature che ne compongono la guaina, per un'esperienza orgasmica mozzafiato! Ricordati di tenere Noemi pulita: quando hai finito, estrai la guaina e lavala con acqua e sapone. Il dottor Gasparotti consiglia un toy cleaner apposito, disponibile in tre aromi: Neutro, Agrumi e Brezza estiva.»

«Non ci posso credere. Clicca lì.»

«Dove?»

«Modello Roxy, sotto Noemi.»

Il riquadro che si apre mostra un tubo rosa carne che termina in una vagina di silicone. Accanto al masturbatore c'è una foto di Roxy a gambe aperte, affinché il potenziale acquirente possa confrontare la

ST★RPUSSY › modello Roxy

Prototipo N.5



somiglianza tra la versione giocattolo e quella originale. L'accuratezza della copia, la squisitezza delle finiture, l'armonia dei dettagli e l'assoluto realismo delle sensazioni che Roxy (id est: la sua vagina) è in grado di far provare al cliente sono assicurati personalmente dal dottor Gasparotti, che ha preso il calco a lei e alle altre ragazze a cui le Star Pussy sono ispirate. Sotto al nome «Masturbatore uomo – modello Roxy» lampeggia un «TUTTO ESAURITO» a caratteri fluorescenti.

Scandagliando il sito della Life In Plastic S.p.A., Bet, Lin e Teo si accorgono (con sommo stupore di Lin, somma soddisfazione di Bet e sommo menefreghismo di Teo) che esistono masturbatori (sia Stellar Dong, che Star Pussy) progettati sul calco di personaggi famosi del mondo del porno, ma anche della televisione, dei social media e dello spettacolo. Tra le Star Pussy spiccano i nomi di Mandie, Roxy, Yara, Olly e Ollie – tutte *sold out*. La terza Olivia, di cui già esiste una Star Pussy largamente apprezzata, ha un'intera campagna online e out of home dedicata: è in rampa di lancio un sex toy indistinguibile dal suo orifizio anale, che vedrà la Life In Plastic S.p.A. impegnata nella produzione di un vero e proprio mezzo busto – pancia, culo e vagina, un gingillino da intenditori. Il dottor Gasparotti dichiara che il prodotto sarà ordinabile online nelle prossime settimane. Gasparotti ha realizzato anche un modello Janet. «Il 50% dei guadagni sarà devoluto all'Università degli Studi di Milano-Bicocca per istituire una borsa di studio in memoria dell'influencer, ex allieva molto amata da professori e studenti. La famiglia Barbero ha dato il suo placet all'iniziativa» recita uno strillo evidenziato in giallo. E poi: «Masturbatore uomo – modello Janet. Tutto esaurito. Presto nuovamente disponibile in tre diversi colori: rosa carne, rosa confetto, rosa Barbie».

Bet si accascia sul divano come un palloncino sgonfio. Lin convince Spuntino a rollare una canna; Spuntino si mette all'opera; Teo si siede accanto a Bet abbandonando ogni velleità di ragionevolezza: non ha più voglia, né forza di protestare. Non appena avrà convinto quella squinternata ad abbandonare il caso, tornerà di corsa a Torino e si lascerà questa storia alle spalle. Lin apre la cassaforte del salotto e tira fuori dei bicchieri di plastica che conserva con lo stesso riguardo di chi custodisce degli antichi cimeli di famiglia. Spiega che, festa dopo festa, gli invitati ne hanno fatti fuori a tonnellate,

così si è vista costretta a nascondere i rimanenti, costringendo i suoi ospiti a lavare quelli di vetro (per il bene del pianeta, ci tiene a precisare). Riempie i bicchieri di un liquido maleodorante, che fa lacrimare gli occhi, e li porge a Teo, Bet e Spuntino. Riempie il quarto per sé e propone un brindisi.

«Cos'è?»

«Assenzio. Aumenta la nostra sensibilità alla percezione del metafisico, coadiuvando la connessione con tutto ciò che non vediamo.»

Teo, Bet e Lin mandano giù l'assenzio in un sorso, Spuntino intinge il filtro della canna nel bicchiere e inizia a fumare. Puzza di caramelle stantie, dice. Teo concorda: non gli piace l'assenzio, sa di schifo e brucia; per di più, è verde. Lin ride, se ne versa un altro bicchiere; Bet la imita – cionondimeno, sorseggia di nascosto dell'acqua perché l'assenzio non è piaciuto neanche a lei. La medium in pareo trascina in salotto un cesto di vimini pieno di macchinine, un pacco di fogli A4, un pennello e decine di tubetti di tempere; copre il pavimento di fogli puliti; ordina a Teo, Bet e Spuntino di sedersi in cerchio, stringendosi le mani: reciteranno una preghiera per aprire il rito, mentre Lin si offrirà come tramite per qualsiasi presenza che abbia voglia di interloquire con loro. Accoglierà le parole dei fantasmi e le porterà nel mondo dei vivi tracciandole sui fogli con le ruote delle macchinine Hot Wheels, dopo averle intinte nelle tempere.

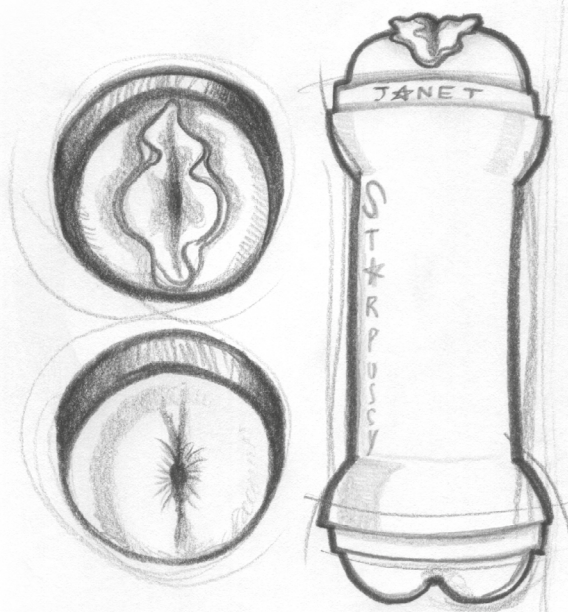
«I giocattoli sono un ottimo veicolo per gli spiriti. Per esempio: qualche giorno fa un tizio è stato accusato dell'omicidio di sua moglie. Si chiama Manlio Mariani. La polizia crede che sia stato lui, ma chi ne capisce di magia nera sa che il responsabile è un Furby posseduto da Satana.»

Teo alza gli occhi al cielo; Bet si porta una mano alla bocca, indecisa se ridere o urlare. Lin apre un tubetto di tempera e spennella di rosso le ruote di una Hot Wheels. La macchinina percorre in lungo e in largo la distesa bianca, insozzandola con sgommate scarlatte; la corsa s'interrompe quando Lin solleva il braccio, staccando le ruote dalla carta per ammirare soddisfatta il risultato: una stella a cinque punte, con la punta più lunga rivolta verso l'alto, contornata da un cerchio tracciato con maestria giottesca.

«Sapete che la Hasbro produce tavolette ouija?»

ST★RPUSSY › modello Janet

Prototipo N.7



«Non ci vedo nulla di strano. Sono giocattoli.»

«La Hasbro detiene i diritti di sfruttamento delle tavolette ouija, il che significa che capitalizza sulla magia nera e sull'occultismo. La Mattel, che produce le Hot Wheels, investe principalmente in magia bianca perché preferisce guadagni puliti. Siamo al sicuro. Non abbiate paura di quello che accadrà.»

Spuntino cade lungo disteso sulla stella disegnata da Lin: il mix di assenzio ed erba sembra averlo provato almeno quanto Teo e Bet. Bet fa per tirarlo su, ma Lin la ferma.

«Non toccarlo. Potrebbe aver spezzato il sigillo.»

«Che stronzata.»

«Smettila, Teo.»

«Smettila tu, Bet. Sei pazza. Lin lo è. Non vedo l'ora di andarmene a casa. Non vi sopporto più.»

Lin posiziona il suo cellulare sulla schiena di Spuntino, di modo che lo schermo sia ben visibile a tutti. «Datemi le mani» dice, sollevando le sue con aria solenne. Le dita degli adepti si congiungono in un intreccio di entusiasmo (Bet), stizza (Teo) e trasporto (Lin). La voce della sacerdotessa, scura e gutturale, suona come una nenia di morte.

*Oh, niente che dall'alto mi proteggi
oh, voragine asfittica
d'immenso vuoto
fa che l'oscuro
mi accalappi adesso
fa che l'abisso
riscopra me sorella
e quand'andando incontro
lo avrò visto nero e tetro
come ogni cosa che l'uomo più spaventa
fa che il mio cuore raggelato
non vacilli
ma che risponda coraggioso:*

fratello!

Teo si domanda che ci faccia lì. Non si è mai sentito tanto diverso da Bet. La scruta, gli occhi chiusi, il movimento silente delle orbite sotto le palpebre tese, i capelli blu, stretti in due trecce la cui studiata asimmetria gli riesce insopportabile. Bet è troppo magra, ha ragione il dottor Gasparotti, Teo lo vede, non può negare che sia piena di difetti; quel viso che gli era sembrato un capolavoro michelangiolesco è una maschera di pongo modellata da dita maldestre, che nessuno troverebbe attraente – tranne un disperato come lui, ovvio. Teo sente di odiare Bet con un'intensità bruciante, e nel fuoco di quell'odio la preghiera mormorata da Lin soffia e brucia fino a spegnersi. Bet è spaventata; Lin ha le palpebre a mezz'asta. Teo prevede un ribaltamento della cornea nello stile a cui li ha abituati in quelle interminabili giornate di follia. Per un attimo, tutto è silenzio; poi, il corpo di Lin è percorso da un fremito che la scuote dalla testa ai piedi, tendendola come una corda di violino. Lin spalanca gli occhi: sono bianchi.

«Mi chiamo Augusta, per gli amici Roxy; ho ventitré anni e sono qui per rispondere alle vostre domande.»

Bet salta sul posto.

Teo trattiene a stento le imprecazioni: come ha potuto volere bene a una persona superficiale, sciocca e suggestionabile?

«C-ciao Roxy» balbetta Bet. Teo prova a lasciarle la mano, ma lei la stringe forte. Ha paura e Teo lo sa. La paura è il tallone d'Achille di Bet: ecco perché ha bisogno di lui. Non gli vuole bene, non le importa di cosa pensa o prova; cerca solo una stampella che l'aiuti a non mostrarsi vulnerabile, mantenendo integra l'immagine di impavida avventuriera che si è costruita per non crollare sotto al peso della realtà.

«Io... noi... vorremmo chiederti... se hai voglia di parlarne, ovvio... ecco... ci piacerebbe sapere quello che ricordi della tua... ehm... morte.»

Lin si accartocchia su Spuntino, lo abbranca con le membra scosse dal brivido: per un minuto se ne sta così, abbarbicata a quel corpo esanime; dopodiché, si tira su, gli occhi che rotolano nelle orbite come biglie impazzite, afferra le tempere e due macchinine Hot Wheels, tinge di blu le ruote e comincia a imbrattare i fogli con foglia rinnovata. Teo e Bet si tirano indietro, liberando lo spazio che le serve. Quando Lin ha finito, Bet legge:

«Bet, te lo chiedo per favore: basta.»

«Basta? Ma non vedi che sta succedendo? È un *miracolo*!»

«Una farsa, vorrai dire.»

«Roxy, parla con me: tu e le altre... avete fatto una specie di patto? È questo che significa quella parola?»

Le domande di Bet e le risposte di Lin s'intrecciano in una danza grottesca; quando il rituale giunge al culmine, Teo distingue altre parole sui fogli: ALICE; AVVOCATO; PAPPAGORGIA. Con un ultimo spasmo, Lin recupera le mani di Bet e quelle di Teo, intonando la preghiera al contrario per chiudere il rito. Teo indovina un accenno di lacrime negli occhi di Bet. È così ingenua, così stupidamente influenzabile.

«*L'origine di una storia è sempre un'assenza*» declama Lin prima di riemergere dallo stato di trance, e Teo percepisce un crescente disgusto per quella meschinità – citare di proposito la frase preferita di Bet per impressionarla, che bassezza!; le manipolazioni ordite dalla sedicente profetessa sono viscidamente ovvie, triviali al punto che a Teo ripugna il suo dichiararsi mistica per rivelarsi, prevedibilmente, la più terrena di tutti, la più crudele. Vorrebbe dire ad alta voce che no, lui non ci casca, vorrebbe gridare a Bet che ha chiuso con gli inesistenti misteri a cui ha bisogno di aggrapparsi per giustificare il suicidio di suo padre, tutti soffrono, lui per primo, ma nessuno è così egoista da voler distorcere la realtà per adattarla alle regole della propria sofferenza: Bet ha bisogno di identificarsi con le vittime, di adattare, cieca, un colpevole, e Teo non ha intenzione di starle accanto in un processo che persegue la ricerca di una sterile, fallace giustizia.

Lin chiede a Bet di disegnare qualcosa per Spuntino: deve reintegrare gli zuccheri. Bet dipinge un cucchiaino e un barattolo di Nutella. Teo si scrolla di dosso la rabbia; senza dire una parola, si dirige in camera di Lin e chiude a chiave la porta.

È tutto finito, per quanto lo riguarda.

Forse, a guardarsi indietro, non è mai iniziato alcunché.

VER!TALIA

!!ALLARME!! BABY GANG: SEMPRE PIÙ GIOVANI SI DANNO ALLA VIOLENZA IN QUESTA SOCIETÀ INCATTIVITA E LITIGIOSA

Scoop degli scoop in esclusiva su VerItalia! La nota influencer Olivia Bianchi e il prestigioso chirurgo Giacomo Gasparotti sono stati picchiati da... leggete il resto per scoprirlo.

Milano, 25 agosto 2025

«Prima che il dolore ti tocchi, ti cambi, sei soltanto un pezzettino di plastica, un'autocosciente nullità come tante.» Con queste parole Mathieu Lefebvre, quindicenne parigino, ha dato vita a quella che sembrava essere una delle tante, innocue bande di adolescenti che punteggiano il sottobosco metropolitano; incredibilmente, in pochi mesi, il branco di sprovveduti si è trasformato in un gruppo d'azione noto in tutta la Francia. Da ieri, stando a quel che è accaduto, il gruppo può dirsi ufficialmente operativo anche in Italia. Ma di chi stiamo parlando, esattamente? La Combriccola degli Orfani nasce con la missione d'insegnare a vivere il lutto. Questa originale forma di evangelizzazione si traduce in pestaggi tanto violenti da essere quasi costati la vita al noto chirurgo Giacomo Gasparotti. L'influencer Olivia Bianchi se l'è cavata con un occhio nero e il setto nasale incrinato. Volete saperne di più? Continuate a leggere... ne vedrete delle belle!

Location: ristorante pluristellato Seta, in via Monte di Pietà. Interno illuminato da ampie vetrate; arredamento minimal e raffinato; cucina a vista che consente agli ospiti di osservare gli chef all'opera; menù curato al dettaglio, dai prezzi esorbitanti – come la migliore tradizione gourmet esige. Stando alle voci di corridoio, dal sottoscritto verificate con puntatina in loco, è qui che Olivia Bianchi e Giacomo Gasparotti si sono dati appuntamento per ufficializzare la collaborazione che vedrà protagonista l'influencer (mi correggo: il suo orifizio anale). [La Star Pussy modellata sul calco della sua vagina è già disponibile a questo link.](#) Quale cornice migliore per addivenire a un proficuo accordo economico tra due personalità del calibro di Olivia e Giacomo? La bionda influencer e il chirurgo delle star si sono concessi una cena a lume di candela, accompagnati da una bambola in sedia a rotelle: ve la ricordate? Si tratta di Dollie, la futura consorte di Gasparotti, al cui anulare figura un trilogy a quattro griffe in oro bianco e diamanti. [Qui trovate un articolo per approfondire le vicende inerenti alla loro storia d'amore.](#)

Tutto sarebbe proceduto a meraviglia se la serata non fosse stata interrotta da un losco figuro con il volto coperto da una stampa ritraente Mathieu Lefebvre, che ha puntato una pistola (secondo i testimoni, una Beretta con il manico in madreperla) (no, io non c'ero) (mi sono saggiamente dileguato al primo sentore di probabile tragedia) contro Olivia Bianchi e Giacomo Gasparotti, esortandoli a seguirlo. Il piccolo criminale, avvalendosi del supporto di una baby gang con indosso maschere ricalcanti i volti degli altri membri della Combriccola (Vivienne Bertrand, Jean Delacour, Laura Martinez, Fermin D'Antoine – tutti orfani, stando alla procura di Parigi, di cui ho hackerato l'archivio digitale), avrebbe condotto Olivia e Giacomo fino al Cimitero Monumentale con l'aiuto di un complice che guidava un suv nero. Il complice indossava un passamon-tagna e non è stato identificato. Nel cuore del cimitero, tra lapidi e mazzi di fiori, si è consumato il crimine per il quale la Procura di Milano avrebbe scelto di non procedere d'ufficio, nonostante le lesioni riportate dal dottor Gasparotti siano talmente gravi da essergli costate una prognosi riservata. Olivia Bianchi ha subito danni meno importanti: un occhio nero e il naso rotto, come anticipato.

Avrebbe deciso di non sporgere denuncia in ragione della minore entità delle lesioni.

L'aggressione è iniziata quando il ragazzo che impersonava Mathieu Lefebvre ha domandato a Giacomo e Olivia come mai non avessero pianto per la scomparsa di Gertrude Maria Barbero, alias Janet. Nonostante l'incessante operare delle forze dell'ordine, non sono emersi indizi che possano aiutare gli inquirenti a comprendere se Janet sia viva o morta. Secondo i testimoni, che hanno chiesto di restare anonimi, Olivia avrebbe risposto che non ha pianto perché Janet, per l'appunto, non è morta. Il dottor Gasparotti si sarebbe rifiutato di rispondere. Contrariata da tanta insolenza, la ragazzina vestita da Laura Martinez avrebbe cominciato a riprendere la scena con il cellulare, incitando Mathieu a «punire i miscredenti». Tutto ciò che leggerete di seguito è tratto dal video che i delinquenti hanno postato sui social (Facebook, YouTube, Instagram, X, TikTok), taggando Mathieu Lefebvre e gli altri membri francesi della Combriccola. Sembra che il vero Mathieu abbia apprezzato il gesto dei colleghi italiani, tanto da aver condiviso il video sul profilo TikTok della banda (quella originale).

AVVISO: qui sotto troverete una descrizione non esageratamente violenta del contenuto, atta a non turbare i lettori più sensibili. Le immagini sono scioccanti, ma, per gli stomaci forti, è disponibile [il link al video integrale](#).

Il Mathieu italiano ha intimato a Olivia e Giacomo di piangere per Janet, accoratamente e con la massima sincerità. «Noi non ce ne andiamo finché non piangete» ha detto, ingiungendo agli altri membri della gang di circondare i malcapitati. Ha fatto roteare un grosso bastone davanti alla faccia di Dollie, che assisteva alla scena senza emettere un fiato. Né Olivia, né Giacomo hanno obbedito, nonostante la paura dipinta sui loro volti.

«Volete che vi spieghi come si fa? Allora: il trucco è tenersi addosso i segni. Dovete imprimere il lutto sul vostro corpo per fare in modo che non vada più via.»

I membri della gang hanno assestato due pugni in pieno volto a

Olivia, mentre il Mathieu italiano e il guidatore di suv hanno massacrato il dottor Gasparotti a bastonate e calci; concluso il pestaggio, i malviventi hanno inferito su Dollie. Il Mathieu italiano ha stuprato la bambola con il bastone, ha tirato fuori un accendino e le ha dato fuoco davanti agli occhi del futuro marito. Sulla sedia a rotelle (è questa la parte più agghiacciante del video) sono rimasti un esoscheletro di ferro coperto di liquame rosa e alcuni brandelli di pizzo blu, stralci dell'abito haute couture che Dollie indossava. I resti della bambola sono stati seppelliti nella cappella di famiglia del dottor Gasparotti in seguito a una rapida cerimonia funebre alla quale non ha presenziato nessuno, nemmeno il chirurgo, costretto in ospedale dalle lesioni riportate.

Noi di *VerItalia* abbiamo provato a intervistare i testimoni nascosti tra le lapidi – che, tuttavia, non hanno voluto commentare l'accaduto, né intendono sporgere denuncia. Sottolineano che, in fondo, Olivia e Giacomo «un po' se lo meritavano», essendo «due stronzi pieni di soldi» che «pensano solo a se stessi». Dello stesso avviso sono i Mucchio Selvaggio, il collettivo che ha creato la mano di Janet in versione statua di cartapesta, attualmente in causa con il comune di Milano. I Mucchio Selvaggio sostengono che le folli imprese della Combriccola, nonché le gemmazioni di violenza originate dal loro manifesto ideologico, siano la più alta forma di espressione artistica «in un mondo dominato da scialbi prodotti prêt-à-porter e dal capitalismo woke».

Olivia Bianchi è sparita come la sua amica Janet. C'è chi dice che non sia scomparsa, che abbia messo su questo teatrino per far parlare di sé. C'è chi dice che Milano non è più sicura, che della polizia non c'è da fidarsi, che i politici non sanno fare il loro lavoro e a rimetterci sono sempre gli onesti cittadini. Non ci è dato sapere quale sia la verità; nel dubbio, ci auguriamo che Olivia sia viva e vegeta, e che possa tornare presto a casa dai suoi genitori. Chiunque abbia notizie rilevanti per le forze dell'ordine, è pregato di scrivere alla redazione (trovate l'email nella sezione «Contatti»).

Se non avete notizie, ma l'articolo vi è piaciuto, potete sempre... Cliccare, Condividere, Commentare! #VerItalia #CCC

Prima che il dolore ti tocchi, ti cambi, sei soltanto un pezzettino di plastica. Un'autocosciente nullità come tante.

Vittoria si sciacqua la faccia.

La Combriccola degli Orfani nasce con la missione d'insegnare a vivere il lutto.

Si sente svenire.

Questa originale forma di evangelizzazione si traduce in pestaggi talmente violenti che—

Rilegge l'articolo, chiama il ragazzo, lui non risponde.

Sono almeno dieci minuti che non le risponde.

L'influencer Olivia Bianchi se l'è cavata con un occhio nero e il setto nasale incrinato.

Vive attaccato al telefono, quel nerd lobotomizzato, e adesso non c'è.

Che starà facendo?

Il trucco è tenersi addosso i segni.

Lo ammazzo.

Imprimere il lutto sul proprio corpo e fare in modo che non vada più via.

Ammazzo chiunque le abbia fatto questo.

I membri della gang hanno assestato un paio di pugni a Olivia.

Rispondi, inutile coglione.

Il Mathieu italiano e il guidatore di suv hanno massacrato il dottor Gasparotti a bastonate e calci.

Rispondi, rispondi, RISPONDI.

Olivia Bianchi è sparita. Proprio come la sua amica Janet.

Janet.

Ecco chi era.

La stronza con la puzza sotto al naso che Vittoria non aveva mai voluto conoscere, nonostante Olivia avesse insistito per presentargliela.

Tuuu-tuuu-tuuu...

Pronto, è l'Ospedale San Carlo Borromeo? Per caso, avete ricoverato una certa Olivia Bianchi? Sì, esatto: Bianchi. È stata vittima di... la prego, ho bisogno di sapere. No, non sono una parente. Sì, mi rendo conto che sono informazioni riservate, ma...

Senta. Mi lasci parlare.

Se non risponde alle mie domande, vengo lì e le faccio saltare i denti.

Ha capito?

Nel dubbio, ci auguriamo che Olivia sia viva e vegeta, e che possa tornare presto a casa dai suoi cari.

Pronto?

Tuuu-tuuu-tuuu...

Pronto?

Tuuu-tuuu-tuuu...

È l'Ospedale San Raffaele?

Tuuu-tuuu-tuuu...

È l'Ospedale Metropolitano Niguarda?

Tuuu-tuuu-tuuu...

È il Policlinico di Milano?

Tuuu-tuuu-tuuu...

Vittoria poggia il telefono sul tavolo.

Stringe i pugni più forte che può, chiude gli occhi, cerca di controllare il respiro. Conta fino a dieci, dice il dottor Vacca, e, se non funziona, ricomincia da capo.

Uno.

Vittoria aveva chiesto al dottore se non ci fosse un metodo più immediato per mandare via l'ansia e la rabbia, una specie di inter-

ruttore, un meccanismo on-off che potesse usare in caso di emergenza per tornare a essere una persona normale.

Due.

Il dottore si è messo a ridere. Non funziona così, le ha detto. Non si può stare meglio da un giorno all'altro. Certo, se riprendessi la terapia farmacologica che hai interrotto...

Tre.

Sua madre è dimagrita parecchio, da quando ha iniziato coi farmaci. Ha perso peso, lucidità, voglia di scopare; ha cancellato tutto, soprattutto le parti molli, quelle di cui la gente normale si aspetta che tu ti vergogni, occultandole sapientemente sotto strati lipidici di buone norme e adeguamento alle aspettative sociali.

Quattro.

Lo so, Vittoria. Gli effetti collaterali fanno paura a tutti. Però... pensaci. Metti le cose sul piatto della bilancia. Per te, viene prima il sesso o la salute mentale?

Cinque.

Posso capire che tu voglia prenderti del tempo per decidere; intanto, quando senti che la rabbia monta, mettiti a contare. Se non funziona, ricomincia da capo.

Sei-sette-otto.

Vittoria aveva giurato a se stessa che non sarebbe diventata come sua madre. Nessuno vuole commettere gli stessi errori dei propri genitori; non a caso, gli errori cambiano, ma i risultati no.

Otto.

Vittoria e sua madre combattono ancora.

Otto e mezzo.

Nessuna delle due l'ha spuntata. Sono donne rotte, compromesse al midollo; non possono salvarsi o sperare in qualcosa di buono: Vittoria lo sa che non hanno altra scelta. Sono sole e lo saranno sempre.

Nove.

Da quando Olivia l'ha scaricata, Vittoria trova il tempo insopportabile. Le sembra di averne troppo, e che sia troppo lento, un esubero flemmatico di giorni, ore, minuti che non sa come impiegare in maniera produttiva. Il dottor Vacca dice che è normale. Non per tutti, ovvio: è normale per lei, la paziente numero duecentocinquantaqual-

cosa meglio nota come Vittoria De Feo; ma Vittoria non crede che sia così. Il dottor Vacca è troppo codardo per dirle quello che pensa, pur essendo pagato per farlo – con le cause perse come lei, i soldi non sono una leva sufficiente a guadagnarsi la verità.

Nove.

Olivia è sparita.

Dieci.

Vittoria non sa che fare. Ha chiamato persino Martinelli – ma, come sempre, la polizia brancola nel buio.

Prova a concentrarsi sulle prossime azioni: fiondarsi in macchina e andare a Milano, farsi tutta la città a piedi, fermare ogni bionda che incrocia, interrogare i passanti, chiedere aiuto alle brave persone, domandare, pregare, supplicare, rimettersi a un Dio in cui non ha mai creduto...

Il dottor Vacca dice che pensare ad altro, staccare la mente da quel senso radicato d'insoddisfazione che si porta dentro, può aiutarla a smontare la rabbia quando sente che sta montando.

Sette, otto, nove, dieci.

Dieci?

Davvero ha già finito di contare?

Uno.

Olivia martoriata da una banda di ragazzini.

Due.

Il suo viso sfregiato e insanguinato.

Nove.

Qualche pazzo psicopatico che magari l'ha rapita e... e...
dieci, *dieci*, DIECI. CAZZO.

Se contare non funziona, ricomincia da capo.

Vittoria sferza un pugno sul muro, ammassandosi le nocche.

Nel Soggetto X la convinzione di essere dileggiato, maltrattato dagli altri, è ben radicata, quasi del tutto inestirpabile; si potrebbe anzi dire che il Soggetto X senta di essere sottoposto a violenza continua da parte di Agenti Esterni, cioè chiunque tenti di avvicinarlo. Ecco perché il sentimento di rabbia è tanto inevitabile quanto necessario: è una reazione istintiva, ferale, percepita come giusta contro-mossa rispetto ai torti ingiustamente subiti. Il dottor Vacca ha detto

a Vittoria che è un meccanismo di difesa, il suo; se impara a riconoscere i sintomi, può lavorare per controllarlo. I sintomi della rabbia sono: tachicardia, ipersudorazione, tremori diffusi, somatizzazioni gastriche, senso marcato di agitazione, secchezza della bocca, respirazione accelerata. Bisogna prestare attenzione ai sintomi in fase di diagnosi e valutare con ponderazione questa specifica patologia, che non è così infrequente rilevare a un primo approccio anamnestico.

Fanculo il dottore.

Fanculo alla conta delle stronzissime pecore.

Vittoria sale in macchina e guida all'impazzata verso l'imbocco dell'autostrada.

Butterà giù personalmente ogni cazzo di porta di ogni cazzo di ospedale, se non le diranno dov'è ricoverata.

Perché non puoi startene tranquilla?, le dice sua madre le rare volte in cui si prende la briga di farle una telefonata. Perché non riesci goderti le piccole cose, la bellezza del mondo che ti circonda? Sei fortunata, tesoro: l'unica nemica di te stessa sei tu.

Sua madre.

La Stronza Maledetta Primordiale.

Lei non è di quei soggetti che gli psichiatri fanno i salti di gioia a sentirne parlare: è buona, altruista, paziente. Non è morta. Non alza la voce, ha fatto un sacco di sacrifici per crescere Vittoria da quando quel porco di suo padre se n'è andato; ma Vittoria si è rifiutata di collaborare, ha osteggiato la figura genitoriale rimasta nel nido rinunciando a fare la sua parte nel microcosmo chiamato famiglia, nucleo fondante della società, collante relazionale grazie a cui la specie umana convive e prospera da milioni di anni. È sempre colpa di questa sua rabbia, dell'ansia, dell'insoddisfazione cronica, che esplodono a giorni alterni riversandosi ora su questa, ora su quella vittima innocente.

Tipo suo padre.

Tipo Martinelli, gli scemi del RIS, quegli inetti dei suoi superiori.

Tipo il ragazzo.

Vittoria lo chiama.

Deve parlarci mantenendo la calma.

Il ragazzo risponde. Finalmente.

Dice che stava dormendo, lo stronzo.

Come no, sbraita lei.

Lui le chiede che cavolo vuoi.

Vittoria sentenza: Olivia è sparita. Dovresti saperlo meglio di me.

Il ragazzo sta zitto.

Vittoria trova il suo silenzio sospetto.

Quando sta per saltargli al collo, lui le dice di mantenere la calma: qualcuno potrebbe rispondere all'annuncio che ha scritto sul blog. Dobbiamo aspettare, Vittoria. Non abbiamo altra scelta. Mi disp—

Vittoria riattacca.

Continua a guidare mentre il sangue le bolle nelle vene. L'autostrada per Milano è vicina: preme l'acceleratore a tavoletta, rischiando più di un tamponamento.

Dopo la rottura con Olivia ci aveva provato, coi farmaci: non per dare ragione a lei, a sua madre o al dottor Vacca, solo per farsi passare le pillole dalla mutua, mandando il cervello in vacanza a spese di qualcun altro.

Ma le cose non erano migliorate.

Non nel senso che credeva il dottore.

Vittoria aveva più sonno, meno appetito, nessuna voglia di scopare. Era diventata come sua madre; per il resto, la rabbia c'era. Era come un fuoco che covava sotto alla cenere. Vittoria la sente, la rabbia; la custodisce gelosamente. La rabbia è sua amica, è un luogo sicuro in cui tornare. Quando spariscono l'ansia, la paura, l'insoddisfazione, il dolore, la depressione, la noia, la rabbia è tutto ciò che le resta.

Il cellulare squilla.

Il numero è anonimo.

Il sole è di un bianco abbagliante, fa male agli occhi.

Vittoria sistema lo specchietto retrovisore per evitare che il riflesso la accechi.

Pronto?, dice.

Non è preparata a ciò che sta per ascoltare.

Un mese. Trenta giorni. Dopodiché, si torna a Torino. Quando Teo presenta il conto a Bet, ha l'impressione che non la prenderà bene. L'impressione si rivela corretta. Teo avrebbe potuto scommetterci. Succede, nell'ordine:

che Teo e Bet litigano (come sempre);

che Bet corre a chiudersi in camera di Lin, puntellando la porta con tre sacchi di cibo per gatti (la serratura è rotta, Lin l'ha scardinata in uno dei suoi accessi di delirio);

che Iosif soffia, credendo che Bet voglia rubargli la pappa;

che Teo riesce ad aprire la porta, non essendo il cibo per gatti il materiale migliore per costruire una barricata che tenga alla larga i nemici;

che Bet si mette a urlare: non fare un passo di più o chiamo la polizia!;

che Iosif corre a nascondersi sotto al letto mentre Lin se ne sta sdraiata lì sopra a mangiare barrette di Mars;

che Teo ignora Bet e si mette a fare i bagagli;

che Bet si butta addosso a Teo per impedirgli di riempire le valigie;

che Bet picchia Teo con il famigerato bastone viola;

che Teo cade e si fa male a un ginocchio.

A questo punto, Teo e Bet litigano (ancora, e più furiosamente).

Teo prende il bastone viola e lo fa volare giù dalla finestra.

Bet si sdraia sul letto, Teo riempie la valigia di Bet, Bet, forse per noia, forse per sete di vendetta, accusa suo padre (Ernesto) di avere le mani sporche del sangue di quelle povere ragazze innocenti. Teo le chiede di smetterla, se ci tiene alla loro amicizia. Bet insiste: l'ha visto in sogno, suo padre, e poi durante la seduta spiritica con le Hot Wheels Lin ha scritto a chiare lettere «avvocato» e «contratto».

Teo si morde la lingua per non demolire Bet a colpi d'insulti. Saluta Lin, la ringrazia per l'ospitalità. Saluta anche Spuntino – a cui, sotto sotto, si è affezionato; prende il suo borsone e la valigia di Bet e si appresta a uscire dalla comune di Lin.

Bet saluta gli amici con un pianto gutturale e senza lacrime. Emette singhiozzi acuti e sibilanti (*hic-hic-ffffffffff*), facendo un rumore da pentola a pressione rotta.

Lin osserva avvilita quel pianto. Lo omaggia con un mutismo austero, da madre superiora, che Teo sente non appartenerle.

Spuntino è svenuto, gli altri ospiti della comune dormono.

Per la prima volta dacché Teo ricordi, nella casa di Lin tutto è silenzio.

Quando arrivano in stazione, Bet si è trincerata in un mutismo ostile. Teo pensa che, in fondo, è meglio così. Fa i biglietti, paga per due, porta Bet e i bagagli al binario e si abbandona su di una panchina, aspettando di tornare a casa. La conversazione che Teo e Bet avranno sul treno cambierà per sempre le sorti della loro storia, ma Teo e Bet non lo sanno. Nessuno dei due può prevedere l'imminente catastrofe, e così se ne stanno a fissare le rotaie percorse da treni straripanti di gente. Le stazioni, i luoghi di transito, hanno un retrogusto di amarezza, secondo Teo: sono impregnati di nostalgia, una specifica tristezza che fa da zavorra a partenze e ritorni, appesantendoli di smancerosi addii. A Bet le stazioni non dicono niente. Sono un mezzo per arrivare a, per tornare da. Sistema le pieghe del prendisole arancione e pensa che a Torino non vuole tornarci.

Quando prendono posto sul treno, il silenzio li protegge ancora per un po'; dopodiché, Bet incomincia a parlare, e Teo trova le sue parole più preoccupanti del solito: ecco perché, una volta a casa, ri-

mugina su quello che si sono detti, e la preoccupazione si fa inquietudine, trasmutando, infine, in terrore.

Con quel marasma di sensazioni insopportabili nel petto, si precipita dal dottor Eugenio Alessandro De Angelis, colui che credeva essere il suo acerrimo nemico e che, contro ogni previsione, è diventato la sua àncora di salvezza.

Può esserci qualcosa di peggio che doversi fidare del nemico?

È questo che teme: il peggio.

In cuor suo, sa di non avere altra scelta.

«Ci pensi mai al fatto che quando moriremo non potranno seppellirci tra le ossa dei mammut? Si sono estinti.»

«Te ne sei accorta adesso?»

«Sapevi che esistono renne che si autointossicano per divertirsi?»

«Lo fanno anche gli esseri umani.»

«Mangiano funghi allucinogeni, bevono piscio di altre renne sballate e se ne vanno a svarionare nella foresta godendosi tranquille il loro trip.»

«Interessante.»

«Molto.»

«Ero ironico, Bet.»

«Ah. Non ho capito qual è la parte che fa ridere.»

«Ti senti bene? Hai la febbre?»

«Sapevi che esistono delfini rosa, rospi gialli, cocomeri (giuro) quadrati, broccoli fucsia targati McDonald's al sapore di chewing gum? I broccoli fucsia, a differenza dei cocomeri quadrati, non sono mai entrati in produzione.»

«Forse perché nessuno avrebbe mangiato una schifezza simile.»

«Il nome completo di Picasso è Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Mártir Patricio Clito Ruiz y Picasso.»

«Bet, davvero: stai male? Dimmi cosa c'è che non va.»

«I cavalli non possono vomitare, le mucche non sanno scendere le scale, in linea generale gli animali non sono capaci di piangere.»

«Questo non è vero.»

«Ok, possono (fisicamente) piangere, sono (più o meno) in grado di farlo, ma non si sa se lo facciano perché sono tristi o per altri motivi.»

«Per quale motivo si dovrebbe piangere, se non perché si è tristi?»

«Perché si è felici, ovvio. Il 31 dicembre del 2019, in Indonesia, è stato fotografato il più imponente esemplare della specie *Rafflesia tuan-mudae*, genere *Rafflesia*, di cui fanno parte i fiori più grandi del mondo. Hanno ispirato il disegno di Vileplume. Il Pokémon. Hai presente?»

«Si può sapere che cavolo ti ha preso?»

«Le *Rafflesia* sono piante parassite: infestano il corpo di altre piante, ci campano dentro, ed escono fuori quando sono pronte a riprodursi.»

«Vuoi una Tachipirina? Ce l'ho dietro. Magari è solo un po' di febbre.»

«La *Rafflesia* ha un odore nauseabondo, che ricorda quello della carne morta. Serve ad attrarre gli insetti impollinatori per attivare il processo di riproduzione. Per assurdo, l'odore della *Rafflesia* si fa meno sgradevole nel momento in cui il fiore appassisce. Quando la *Rafflesia* muore, diventa stranamente profumata.»

«Hai finito?»

«Sapere che il vero nome di Picasso è Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Mártir Patricio Clito Ruiz y Picasso non ti fa impressione?»

«Non direi.»

«Non ti fa immaginare Picasso... *diverso* rispetto a come ce l'avevi in mente?»

«Direi di sì per farti stare zitta, ma non credo che servirebbe a qualcosa.»

«Picasso è stato giovane e vecchio, felice e infelice, solo e innamorato, ispirato e inaridito; è stato blu, rosa, di tanti altri colori; è stato grande, certamente è stato piccolo, magari non esclusivamente durante l'infanzia, magari anche con qualche ragazza che aveva perso la testa per lui, eppure noi, io e te, tutti gli esseri umani, lo chiamiamo allo stesso modo: Picasso.»

«Preferisci quel pipitone allucinante megalungo?»

«Pablo Diego José Francisco de Paula Juan Nepomuceno María de los Remedios Cipriano de la Santísima Trinidad Mártir Patricio Clito Ruiz y Picasso? No.»

«Allora, qual è il punto?»

«Vorrei che potessimo cambiare nome alle persone, alle cose, quando cambia la percezione che abbiamo di esse. Così quello che diciamo sarebbe più vero.»

«Bella cazzata.»

«È la tesi che voglio scrivere.»

«Non mi sembra una grande idea. Ti consiglio di rifletterci su.»

«Destruire e ristrutturare ex novo il linguaggio perché non soddisfa la funzione alla quale dovrebbe assolvere, per la quale è stato creato, grazie alla quale la specie umana va avanti e si perpetua da milioni di anni: più ci penso e più mi piace!»

«Bet... hai preso un abbaglio.»

«La Rafflesia puzza di carne *morta* quando è *viva*! Capisci che voglio dire? Il problema delle parole è uno, anzi sono due, e la Rafflesia può spiegarli entrambi. Uno: ci sono troppe parole che implicano un giudizio negativo o positivo. Il binarismo negativo-positivo limita il linguaggio perché gli impone due direzioni monolitiche.»

«Bet. Se le parole non avessero direzioni monolitiche, come le chiami, sarebbero inutili, perché non spiegherebbero un accidente. Dire tutto equivarrebbe a dire nulla, perché abolire qualsiasi giudizio equivarrebbe a generare vocaboli che non prendono nessuna direzione, cioè che *non significano*; tanto varrebbe, allora, non parlare, invece di ricorrere a un linguaggio che non dice niente per paura di non esprimere tutto.»

«Se mi lasciassi spiegare il punto due...»

«Il punto due potresti anche tenerlo per te, dal momento che ho appena polverizzato il punto uno.»

«Punto due: le parole sono immutabili. Se crei la parola “fiore”, significherà ora e per sempre “coso profumato coi petali”. La Rafflesia è l’unico fiore che ha avuto le palle di contravvenire alla regola.»

«La Rafflesia non ha velleità rivoluzionarie. È una cazzo di pianta.»

«Una volta che hai creato la parola “sedia”, quella parola significa:

“oggetto che serve a poggiarci sopra il culo”. Non potrà mai significare, che so, “mazza da baseball”.»

«Se staccassi una gamba alla sedia e la usassi per giocare...»

«Non voglio staccare nessuna gamba. Non voglio cambiare la realtà affinché si adatti alle parole. Io voglio che le parole si adattino alla realtà.»

«Vado a vedere se c'è un dottore sul treno.»

«Siamo noi quelli che cambiano, Teo! Siamo noi che nasciamo, viviamo, moriamo. *Come i mammut!*»

«Come i mammut.»

«E, nonostante subiamo tutte queste trasformazioni, siamo tenuti in scacco da ridicole, insulse, granitiche parole... non ti sembra ingiusto?»

«Le parole non sono nemici.»

«Le parole sono *il* nemico.»

«Gli esseri umani hanno bisogno di comunicare. E tu ne stai facendo un dramma.»

«Siamo in dittatura. Accettiamo la tirannia di aggettivi, soggetti, predicati verbali vecchi di secoli perché, pensa un po', non abbiamo il coraggio di pretendere che loro cambino come e quando cambiamo noi.»

«Se il linguaggio fosse mutevole come le persone, non sarebbe utile. Ogni persona al mondo vorrebbe trasformare ogni parola facendole ricalcare la sua percezione, esperienza, vita vissuta, chiamarla un po' come cazzo ti pare, e dopo poche ore (poche ore, Bet, la tua democrazia durerebbe quanto un gatto in tangenziale) il vocabolario risulterebbe decuplicato – che dico, centuplicato!, si assisterebbe all'anarchia dell'informazione scritta, all'apocalisse della comunicazione verbale, alla totale devastazione di qualsiasi forma di compromesso utile a porca puttana *comprendersi*, perché è questo il senso del linguaggio, il suo significato ultimo. Linguaggio è *venirsi incontro*, non è un mero “gnegnagné tu non mi capisci perché non vedi le cose come le vedo io”.»

«Mi hai fatto il verso? Lo hai fatto sul serio?»

«Sei una bambina capricciosa. L'hai dimostrato egregiamente a Milano.»

«E tu sei uno stronzo. Un rompipalle scorbutico.»

«Vorresti distruggere una convenzione universalmente accettata solo perché a te non va bene.»

«Non va bene *a nessuno*! Nessuno riesce veramente a spiegarsi!»

«Allora perché lo fai? Perché parli?»

«Perché... voglio dire.»

«Incoerente.»

«Ne sento il bisogno.»

«Le parole non erano il nemico, fino a cinque minuti fa?»

«Sì, ma... è che...»

«Che...?»

«...vorrei dire "amico" significando "padrone". Vorrei dire "gatto" intendendo "piccola lince domestica". Vorrei usare "banana" come sinonimo di "caffettiera" e farci il caffè, con quella banana; vorrei andarmene in giro coi miei amici padroni a fare scorta di linci domestiche con cui riempire le case, i palazzi, le strade, vorrei correre in strada chiamandola "treppiedi" e scoprire che io non ne ho, di piedi, perché i miei piedi si chiamerebbero "giraffe" e la gente verrebbe da ogni parte del mondo per salirci in groppa e farci le foto ricordo. Vorrei dire "famiglia" e significare "rifugio". Vorrei che "famiglia" non significasse "dolore". Vorrei prenderti per mano e portarti in un posto lontano, uno che conosco solo io, che a differenza delle altre cose si chiamerà sempre "posto", ma a partire da me e da te significherà anche "Bet". Ti consegnerei le chiavi d'accesso a quel posto, il mio, e tu potresti venirci ogni volta che vuoi. Potresti addormentarti tra le mie braccia quando hai sonno e sprofondare nel mio cuore quando hai freddo. "Cuore" non significherà più "cuore", allora. "Cuore" (il mio) vorrà dire "casa sull'albero", una di quelle graziose costruzioni tutte fatte di legno, coperte di foglie, dentro alle quali si va a giocare quando si è piccoli e contenti di vivere; vorrei che "vivere" significasse "correre", non nel senso di "accelerare", ma di tuffarsi in una prato verde e andare avanti finché non si vede più niente; vorrei che correre significasse farsi arrossare le guance, inalare l'aria nei polmoni e buttarla via mentre si suda, mentre la gola un po' ti raschia e il sole non c'è ma fa caldo lo stesso, il cielo è azzurro, il cielo terso, è proprio questa la vita che sognavamo! Vorrei

che “piacere” significasse “dolore”, che il dolore diventasse “gelato al caramello”, così ogni volta che si dice “dolore” si pensa a qualcosa di buono e quel qualcosa non fa più male. Vorrei che i pomeriggi fossero notti, che le notti durassero finché glielo dico io, vorrei quindici lune e dieci pianeti rotanti in perfetta e temperata armonia, e magari “dieci” significherebbe “campanello”, e quando i pianeti si metteranno a ruotare sembrerà che il cielo suoni a festa per noi. Vorrei che la luna sorgesse da qualche parte dentro di me, come una colomba che tuba nella bocca dell’abisso. Vorrei che “abisso” significasse “amore”, vorrei dire “amore” intendendo “vendetta”. Vorrei che la vendetta fosse una principessa, la più elegante e nobile di tutto il reame, poi vorrei addormentarmi con la testa sul cuscino e sognarti, Teo, perché mi hai fatto arrabbiare parecchio, ti guarderei con due occhi saettanti feroci, due occhi bestiali fiammanti di tenebra, e urlerei: “ti amo!”, e quel “ti amo” sarebbe una palla di fuoco e carbone, un rossonero ustionante e intenso, come una forza che brucia ogni cosa, che rende cenere tutto quello che tocca. E tu, Teo, crederesti di amare il mio fuoco, grideresti che mi ami a tua volta pensando di dirmi una cosa bellissima, immagineresti una rosa pulita e bianca, una promessa fatta di pelo di foca, e invece sarà il sigillo eterno di un odio infrangibile e oscuro. Una pietra tombale. Ti ucciderei, se potessi. Ti ucciderei proprio in questo momento.»

VER!TALIA

CAPELLI BLU, LOOK POP-PUNK E FACCINO INNOCENTE: L'INCREDIBILE RITRATTO DI UNA PERICOLOSA QUASI-ASSASSINA

*Oggi in primo piano su VerItalia: vi presentiamo
Beatrice Guadagnini, la spietata mente criminale
che si cela dietro al rapimento di Janet.*

Torino, 30 settembre 2025

Sono stati illustrati questa mattina in una conferenza stampa presso la Procura di Torino i dettagli dell'attività investigativa che hanno condotto le forze dell'ordine alla cattura di Beatrice Guadagnini, ventitré anni, nazionalità italiana, per il reato di tentato-tentato omicidio ai danni della potenziale vittima Matteo Lombardini. Il pubblico ministero ha deciso di giocarsi il tutto per tutto e accusare la manic pixie dream girl finanche del tentato-tentato sequestro dell'influencer Gertrude Maria Barbero, alias Janet, nonché della barbara amputazione della sua mano destra. La ragazza, attualmente in stato d'arresto, avrebbe commesso il tentato-tentato omicidio in treno pochi giorni fa, mentre lei e il suo amico Matteo rientravano da un piacevole soggiorno a Milano. A detta della stessa Guadagnini, il viaggio a Milano avrebbe avuto lo scopo di «scoprire che fine avesse fatto Janet» – il che parrebbe quantomeno sinistro, ad avviso dello scrivente.

Per gli ufficiali che hanno proceduto all'arresto, Beatrice Guada-

gnini si sarebbe messa sulle tracce di Janet per fingersi interessata a salvarla e allontanare i sospetti dalla sua persona; in realtà, avrebbe quasi-rapito la bella content creator/imprenditrice digitale per rinchiuderla chissà dove. Sul rapimento senza «quasi» non si hanno prove concrete, non essendo stata Janet ritrovata – né viva, né morta; secondo il pubblico ministero, se Beatrice Guadagnini dovesse rivelarsi colpevole di tentato-tentato sequestro di persona, potrebbe fornire informazioni utili a riguardo per ottenere uno sconto della pena. Ma andiamo per gradi. Cos'è il «tentativo di tentativo» o «tentato tentativo», la nuova fattispecie introdotta dalla legge Pozzolini-Schioppo (2023)? Per comprenderlo, partiamo delle basi normative.

Articolo 56 comma 1 del codice penale

Chi compie atti idonei, diretti in modo non equivoco a commettere un delitto, risponde di delitto tentato se l'azione non si compie o l'evento non si verifica.

Il delitto tentato non arriva a consumazione perché non si è verificato l'evento voluto dal reo, o perché, per ragioni indipendenti dalla sua volontà, l'azione non è giunta a compimento. La sua configurabilità si fonda sulla combinazione tra la fattispecie di reato-base (nel nostro caso, l'omicidio e/o il sequestro di persona) e il disposto dell'articolo 56 c.p. I criteri di configurabilità del tentativo sono due:

- l'idoneità degli atti a commettere un delitto, ovvero: se io ti sparo, ma non ti becco, meglio per me, perché mi accuseranno di tentativo omicidio e non di omicidio vero e proprio;
- l'univocità degli atti diretti a commettere un delitto, ovvero: se io esco di casa e mi compro un fucile, non significa per forza che ti ci voglia ammazzare.

Articolo 56 bis comma 1 del codice penale (introdotta nel 2017)

Chi fa affermazioni o compie atti diretti in modo non equivoco a tentare di dare pienamente corso alla commissione di un delitto, respon-

de di delitto tentato-tentato se il tentativo o il delitto consumato non si verificano nell'immediato futuro.

Il delitto tentato-tentato precede il tentativo – e, logicamente, il delitto consumato. Mira a sanzionare qualsiasi comportamento (dall'espressione verbale di un mero proposito, all'acquisto del fucile di cui sopra) potenzialmente idoneo a porre in essere un delitto tentato, e, eventualmente, quello consumato. La sua configurabilità si fonda sulla combinazione tra la fattispecie di reato-base e il disposto dell'articolo 56 bis del codice penale. Il legislatore ha inteso anticipare la punibilità del reo al momento in cui è ancora intento a elaborare il proprio ignominioso crimine, scongiurando qualsiasi pericolo, estirpando, fieramente, il male alla radice.

L'unico criterio di configurabilità del tentato tentativo o tentativo di tentativo è l'univocità delle affermazioni e degli atti espletati dal reo. Per farla breve: se io, come ha fatto la signorina Guadagnini, prendo una persona e le dico «ti uccido», posso essere accusato di tentato-tentato omicidio perché le mie veementi parole sono dirette inequivocabilmente a fondare una potenziale esplicazione del diabolico proposito, ciò con buona pace dei piagnucoloni garantisti che starnazzano qualcosa a proposito della violazione dei principi di materialità e offensività (chiacchiere da bar a cui noi di *VerItalia*, lo precisiamo, non intendiamo fare eco).

L'ispettore capo Albino Giovanardi, di concerto con il viceispettore Matteo Martinelli (Procura di Torino), ha spiegato come si è giunti a catturare la pericolosa quasi-assassina e quasi-rapitrice. Il 12 settembre 2025 il giovane e impavido Matteo Lombardini, amico della quasi-criminale, ha confessato allo psicoterapeuta Eugenio Alessandro De Angelis di aver subito minacce di morte da parte di Beatrice Guadagnini. Il Lombardini avrebbe riferito al dottore i dettagli di una folle conversazione avvenuta tra i due, in cui il tentato-tentato omicidio, espresso con un lapidario «ti ucciderei», emerge in tutta la sua bestialità. Pochi giorni dopo, il dottor Eugenio Alessandro De Angelis avrebbe contattato il padre della quasi-vittima, lo stimato avvocato Ernesto Maria Lombardini, consegnandogli un riassunto scritto di quanto esterna-

to dal figlio e alcuni verbali aventi a oggetto le sedute di psicoterapia con Beatrice Guadagnini. Da questi documenti emergerebbe un'inquietante fissazione della quasi-criminale per Janet e per altre ragazze morte e/o scomparse, elementi che renderebbero quasi-certo il suo coinvolgimento nel tentato-tentato rapimento. L'avvocato Lombardini si sarebbe presentato presso la Procura di Torino, ivi depositando le sconcertanti prove. Gli inquirenti, dopo averle attentamente vagliate, hanno proceduto senza indugio all'arresto. Il processo avrà luogo il 20 ottobre a Milano, essendo Milano il *locus* (quasi) *commissi delicti*. Per i giudizi riguardanti i delitti tentati-tentati e solo per questi, il pubblico ministero deve azionare (entro 30 giorni dall'iscrizione della notizia di quasi-reato nell'apposito registro) un procedimento speciale, simile al direttissimo, chiamato Rito Pozzolini-Schioppo (piuttosto autoreferenziale, ne conveniamo, ma il legislatore si è autoincensato a ragione, in questo caso). Il rito, che si svolge a porte chiuse, consente di saltare al dibattimento senza passare per l'udienza preliminare, e deve chiudersi in un unico round: accusa e difesa calano simultaneamente le carte, e una corte speciale, composta da otto magistrati togati e non, emette sentenza dopo una meticolosa valutazione. Non sono ammesse testimonianze, ma solo prove documentali – ciò in ragione dell'estrema brevità del rito, che, come voluto dal legislatore, deve concludersi il prima possibile: se l'obiettivo è prevenire l'effettiva commissione di delitti (tentati e consumati), la giustizia deve operare a ritmo forsennato e continuo per centrare il bersaglio. Per quanto riguarda la pena prevista per i quasi-reati, l'organo giudicante può stabilire in via automatica il trattamento più idoneo alla rieducazione del reo, fatta eccezione, ahinoi, per il carcere. Nel caso del Rito Pozzolini-Schioppo, la prassi ha palesato che la scelta della corte ricade quasi sempre sui servizi sociali; sono state comminate, altresì, sanzioni pecuniarie e solenni tirate d'orecchie a coronamento dell'opportuna penitenza. Personalmente, mi auguro che la signorina Guadagnini sia accompagnata alle porte di una clinica d'igiene mentale per garantirle le cure di cui sembrerebbe abbisognare allo stato degli atti.

Vi è piaciuto questo articolo? Allora: Cliccate, Condividete, Commentate! #VerItalia #CCC

Sta bene, questo è l'importante.

Naso rotto a parte, non se la passa male.

Olivia si rende conto che tornare nella vita di Vittoria da un giorno all'altro è stato un gesto egoistico, ma non sapeva che fare.

Ha paura. Anzi: è terrorizzata.

Ci sono... delle persone. Una certa organizzazione fantasma.

No, non può essere più specifica, non per telefono. Teme che possano intercettarla. Loro... sono capaci di tutto. Sono potenti.

Potrebbero incontrarsi, sempre che Vittoria lo voglia.

Davvero?

Grazie, grazie mille!

Non adesso, però. È troppo rischioso.

Sarà lei a farsi viva, quando sarà il momento.

Tuuuuuuuu.

Non c'era molto da dire, su Olivia e Vittoria; quantomeno, Vittoria la pensava così. L'aveva conosciuta su Wapa – non esattamente il posto in cui ci si aspetta di trovare l'amore, ma per loro due era andata diversamente da ciò che esige la statistica. Vittoria non si era mai detta: mi piacciono le donne. Non era capace di essere sincera con se stessa fino al punto di travalicare il limite che la società ha imposto tra ciò che è normale, accettabile, e ciò che non lo è. Aveva compiuto quarant'anni, aveva festeggiato offrendo da bere ai colleghi e si era ubria-

cata tanto che avevano dovuto reggerle la testa mentre vomitava. Un classico. Era rincasata col mal di testa e nessuna voglia di essere se stessa. Si odiava. Era la persona più intollerabile che conoscesse – e ne conosceva, di coglioni patentati. Vittoria si era buttata sul divano e aveva stappato una Peroni coi denti: lo faceva da ragazzina, per darsi arie da dura quando aveva gente intorno. Aveva continuato a farlo da adulta, sebbene la farsa si perpetrasse a beneficio della sua autostima, non già di un pubblico ormai inesistente. Aveva bevuto una Peroni, poi un'altra. Aveva swipato su Tinder incontrando i soliti uomini disponibili sul mercato: quello con gli addominali in bella vista; quello che usa le foto col cane per rimorchiare; quello sposato; quello fidanzato; quello che vorrebbe provare una cosa a tre con la sua ragazza ma non sa come dirglielo; quello che odia le donne; quello che le adora; quello col feticismo dei piedi; quello che sogna la mistress e quello che cerca una schiava. Aveva cestinato Tinder in favore di Wapa per disperazione più che per una scelta consapevole. Le piaceva raccontarsela così. Che poi, a ripensarci, neppure voleva scaricarla quella cazzo di app, se lo ricordava bene, ma sua madre gliel'aveva detto: quando il destino si mette in testa una cosa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Il destino aveva deciso che Vittoria avrebbe incontrato Olivia, che si sarebbe innamorata di lei, che per lei avrebbe messo in discussione le sue traballanti credenze fino a mollare la presa per conclamata esasperazione – o, come l'aveva definita Olivia, per schifosa, inescusabile codardia. La loro relazione era partita in quarta per arenarsi nel momento in cui Olivia aveva preteso di uscire allo scoperto, cosa che Vittoria non aveva alcuna intenzione di fare: punto primo, non era in ottimi rapporti con i genitori, e portare Olivia a casa annunciando di essere omosessuale avrebbe inasprito ulteriormente le tensioni familiari; punto secondo, era ispettore di polizia, e, se i suoi sottoposti l'avessero immaginata come Saffo sull'isola di Lesbo, avrebbe perso il suo ruolo, il loro rispetto, il potere che si era guadagnata facendo dimenticare a tutti di avere – per l'appunto – la vagina.

«Vigliacca.»

«Io direi: prudente.»

«Non possiamo neanche andare a cena fuori grazie alla tua prudenza.»

«Che t'importa di farti vedere in giro?»
«Sei la mia fidanzata. Voglio che le persone lo sappiano. Voglio presentarti alle mie amiche. Janet non vede l'ora di conoscerti!»
«Ti serve raccattare qualche follower?»
«Faccio finta di non aver sentito.»
«Vuoi orientare il tuo self branding sui valori LGBTQ+*checcazzo?*»
«Sei proprio una stronza. Fattelo dire.»
«E tu sei una ragazzina egoista.»
«Perché voglio che siamo felici?»
«Perché non riesci a stare senza sbattere ogni cazzo di dettaglio della tua vita sui social.»

Olivia era uscita da uno dei tanti hotel in cui s'incontravano clandestinamente; Vittoria se n'era tornata a casa senza richiamarla. La conversazione l'aveva lasciata turbata, e non per la reazione di Olivia: c'era qualcosa che l'aveva colpita nel vivo, facendola sentire come se le avessero strappato la pelle di dosso. Quando si erano conosciute, aveva confidato a Olivia di non aver mai creduto alle cose che non poteva vedere con i suoi occhi: ecco perché era entrata in polizia, per scoprire la verità attenendosi ai nudi fatti, com'era abituata a fare. Sua madre le dava della cinica, mentre Vittoria si sarebbe definita realista; aveva messo il suo pragmatismo al servizio della legge per ricavarne qualcosa di buono – almeno per gli altri, dato che con lei non aveva funzionato. Ecco perché, condannando il suo amore all'invisibilità, lo aveva reso insignificante, inesistente, quantomeno in base ai criteri a cui si dichiarava fedele: le cose esistevano oppure no, secondo Vittoria; erano, totalmente e completamente, oppure, semplicemente, non erano; potevano essere fino a un certo punto e potevano smettere di essere, ma non potevano essere e non essere al tempo stesso; tutto era bianco o nero nella sua più intima essenza, e qualunque sfumatura di mezzo, qualunque degradante compromesso a cui i colori, talvolta, convenivano di cedere, non era che un riflesso fuorviante di uno dei due semipiterni estremi, gli unici poli di senso in un oceano di caos.

Il giorno dopo, Olivia chiamò Vittoria. Bianco: voleva darle un'altra possibilità. Disse che non voleva più vederla. Scenata prevedibile, pensò Vittoria; le sarebbe passata nel giro di qualche giorno. Olivia aggiunse che l'avrebbe bloccata sui social e che avrebbe cambiato

numero affinché Vittoria non potesse rintracciarla, e, se si fosse azzardata ad avvicinarla, avrebbe domandato un'ordinanza restrittiva. Nero. Una rottura senza sfumature mediane. Pazzesco. Non se lo sarebbe aspettato da quella ragazzina viziata.

Vittoria incassò il colpo senza proferire parola.

Olivia si fece carico del suo silenzio, e, come promesso, se ne andò.

Vittoria seppellì i suoi sentimenti, com'era abituata a fare: la sua relazione con Olivia era finita, come finiscono tutte le cose, tutti gli amori del mondo. Nel momento in cui anche il loro rapporto era giunto al capolinea, rivelandosi uguale agli altri, Vittoria si era spaccata a metà: ogni fibra del suo essere era venuta giù a cascata, obbligandola a patire la sofferenza che aveva tentato di rifuggire tacendo. Voleva essere vista, adesso, capita da tutti, soprattutto dai suoi genitori, sebbene non avesse mai avuto il coraggio di parlarci con sincerità, rivelando chi fosse, com'è che aveva scelto di vivere. Bussò alla porta di sua madre per la prima volta dopo tanti anni, ma, quando lei venne ad aprire, trovò il vento della sera a spazzare la soglia, e un silenzio diverso, un'aria mutata, solo un'impronta dell'atavica rabbia che la figlia le aveva recato in dono.

Tuuuuuuuu.

Olivia ha riattaccato.

Vittoria ascolta il suono persistente del telefono come se fosse uno strascico della sua bellissima voce.

Non sa che pensare, che provare; trema in ogni fibra del corpo.

Deve far venire il ragazzo a casa sua, deve parlargli, farsi aiutare con questo casino... oppure no. Forse, non deve raccontargli proprio niente.

Olivia è a Roma, da Alice, per far scemare il chiasso scatenato dal pestaggio della Combriccola. Non vuole farsi vedere in giro con quell'orribile naso spaccato. Se ne starà buona per un po', la prenderà come una vacanza, e no, Vittoria non deve venire a trovarla, per nessun motivo. Non ce n'è bisogno, c'è Alice a tenerle compagnia; e poi, rischierebbero di farsi scoprire *da loro*. Parleranno di tutto a tempo debito, è meglio così. Non devono affrettare le cose, o rischiano di rimetterci.

Tra qualche giorno, Olivia si incontrerà con Alice, il signor Papagorgia ed Ernesto Maria Lombardini, a Torino, per firmare un contratto. È completamente fuori di sé all'idea. Dice che serve a mettere in produzione un sex toy ispirato al suo culo – un buon escamotage per fare soldi, difatti il progetto le interessa, ma c'è qualcosa sotto, se lo sente da quando ne ha discusso col dottor Gasparotti. Dice che nel contratto ci sono scritte cose strane. Dice che ne ha firmato uno uguale anche Janet e subito dopo è sparita. La Star Pussy di Janet è andata a ruba da quando Janet si è volatilizzata: ecco perché Olivia ha paura. Non ha parlato di queste cose con nessuno, nemmeno con Alice. Per quanto ne sa, potrebbe esserci dentro anche lei. Questo è quanto.

Che vuole che faccia?

Niente di complicato, a dire il vero.

Se per Vittoria non è troppo disturbo, potrebbe coprirle le spalle quando verrà a Torino. Olivia dovrebbe fare aperitivo con Alice nel Grattacielo San Paolo per farsi spiegare i dettagli sulla sponsorship e sul lancio del sex toy, che gode già di una campagna digital e out of home dedicata (non li ha visti i cartelloni?, ci hanno tappezzato tutta Milano!); dopodiché, dovrebbero recarsi nello studio dell'avvocato Lombardini per firmare il famigerato contratto. Lo studio è davanti alla statua del Genio Alato. Le mette i brividi, quell'angelo infingardo. I titani sembrano zombie che vengono fuori dalla terra, risvegliati da un orrore cosmico, primordiale, a cui Olivia non saprebbe dare un nome...

Che?

Sta ridendo di lei?

Ha davvero il coraggio di prenderla in giro in una situazione simile?

Certo che sa che significa «primordiale». Vittoria la sottovaluta, ma Olivia è più sveglia e intelligente di quello che crede.

Beh... è ora di salutarsi.

Sì, subito. Ha molto da fare.

La chiamerà con un altro numero prepagato quando le acque si saranno calmate.

Olivia sta cambiando ossessivamente numero. Non vuole che

ascoltino le sue conversazioni. Beh, sì, forse esagera, ma... non può farne a meno, è fatta così.

Non è per questo che Vittoria si è innamorata di lei?

Perché è esagerata?

Il dramma attira altro dramma, amore mio: è per questo che siamo indivisibili.

«Vorrei sfatare il mito che esista un dolore utile. Un dolore utile non è mai esistito, né mai esisterà.»

Gli otto membri della corte rivolgono in coro gli sguardi a Bet, rimproverandola per la sua insolenza. Teo legge i rispettivi titoli su placche di metallo che chiudono le toghe a mo' di spille: sono due Inflessibili Giudici, di cui un Granitico Presidente, e sei Tremende Giudicesse, pronti a crocifiggere la malfattrice per i peccati commessi. Bet è seduta al banco degli imputati, distrutta. Ha i capelli raccolti a scoprire un volto addirittura più scavato e pallido di quando Teo le ha parlato per l'ultima volta, sul treno. Indossa una camicia di lino, una giacca doppiopetto e una gonna dal taglio elegante: si vede che ha cercato di darsi un tono, ma non ha potuto fare a meno di infilare ai piedi i soliti anfibi consunti, che sbucano beffardi dal banco degli imputati.

«Signorina Guadagnini. Il pubblico ministero le ha fatto una domanda che lei sembra aver ignorato *di proposito*; forse, pensando di farsi beffe di questa corte... Mi vedo quindi costretto a ripeterla, giacché non intendo giustificare canzonature o prese in giro. È vero o non è vero che ha minacciato di uccidere il suo amico Teo?»

Davanti a Bet, torreggiano otto agghiaccianti esseri umani dagli sguardi vitrei: due togati (mantelli neri, nappe d'oro, camicia bianca con un fiocco intorno al collo), sei senza toga, con le mani impegnate da giganteschi martelli di legno. Teo non aveva mai visto martelli

così grandi. Gli vengono in mente le asce dei barbari, o quei ridicoli plasticoni agitati dai clown negli spettacoli del circo – strumenti che trova ugualmente spaventosi, seppure per motivi diversi. Una gigantografia della mano di Janet, lunga e larga all'incirca quanto la Janet intera, campeggia dietro agli Inflessibili Giudici e alle Tremende Giudicesse, sotto al crocifisso, tra il tricolore e lo strillo in bronzo: «LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI». A ciascuno dei membri della corte corrisponde un pulsante rosso, che deve essere schiacciato con il martello affinché il Granitico Presidente valuti se passare o meno la parola al martellante. I pulsanti emettono un suono acuto, a metà tra lo squillo di tromba e l'allarme antincendio, che inebetisce chiunque abbia la sventura di esserne investito.

«Perché non parliamo di Janet?»

«La smetta di sviare il discorso e risponda alla mia domanda – come, peraltro, ha gentilmente voluto ribadire anche il Granitico Presidente.»

Di fianco a Bet c'è uno scialbo avvocato d'ufficio, di quelli che nei legal drama compaiono per cinque minuti, giusto il tempo di farsi massacrare dal pubblico ministero e uscire mestamente di scena. L'avvocato difensore suda: dovrebbe dire qualcosa, se ne rende conto, ma non ha idea di dove cominciare. Il pubblico ministero osserva le gocce imperlargli la stemiatura con un ghigno predatorio.

«Janet non è stata rapita. Ha scelto di sparire. Qualcuno la nasconde e sta lucrando insieme a lei sulla sua presunta morte. Non io, ovviamente.»

«Sarebbe questa la sua strampalata difesa?»

«Egregio *p-pubblico* ministero» balbetta l'avvocato difensore, «*m-mi* permetto di *p-precisare* che il sottoscritto aveva consigliato all'assistita di *p-percorrere* una strada del tutto *d-diversa*, sebbene detto consiglio sia rimasto inascoltato...»

Il pubblico ministero esplode in una sonora risata.

L'avvocato difensore torna a cuccia come un cane bastonato.

I due Inflessibili Giudici, uno talmente basso da essere seduto su di un piedistallo in ottone, l'altro talmente alto da sfiorare il soffitto con la punta del ciuffo nero e impomatato, si puliscono gli occhiali con una pezzolina nell'attesa che l'imputata si decida a scucirsi. Il Grani-

tico Presidente, un uomo che sembra più vecchio del mondo, con la barba grigia adagiata sullo schienale della poltrona a imitare il velo di una sposa, sfoglia i fascicoli depositati dalle parti, sottolineando alcuni paragrafi con un evidenziatore giallo. Le sei Tremende Giudicesse spiano gli astanti dai rispettivi seggi: i loro occhi ruotano ora a destra, ora a sinistra, perfettamente sincronizzati, e nulla, non il più piccolo movimento, sfugge alla loro attenzione predatoria. Bet si alza, passando in rassegna i giudici prima di parlare: non le fanno paura, sebbene le ragnatele sulle toghe non siano affatto rassicuranti. Quegli uomini e quelle donne sono rafferma, polverosi, incistati in una realtà che non esiste più; sarà difficile entrare in contatto con loro, farsi capire attraversando le ere che li separano potendo contare solo sulle parole.

«La mia strampalata difesa, come il pubblico ministero la chiama, è la seguente: la sparizione di Janet è collegata alla morte di cinque ragazze, e, dietro a questa orribile vicenda, ci sono Ernesto Maria Lombardini, Alice Giancaterino, Giacomo Gasparotti e il cosiddetto signor Pappagorgia, all'anagrafe: Aurelio Alberto Proietti. Forse c'entra anche Olivia Bianchi, ma non ne sono sicura. Il signor Pappagorgia, Alice e il dottor Gasparotti stanno facendo una montagna di soldi producendo sex toy ispirati ai genitali di ragazze morte o presunte tali. Come Janet. Come Mandie, Yara, Ollie, Olly, Roxy. Avete presente le attrici di film hard? La catena di suicidi che c'è stata nel mondo del porno italiano? Beh, le hanno ammazzate loro. O meglio: *le hanno indotte a suicidarsi.*»

Il pubblico ministero fa per controbattere, ma una delle Tremende Giudicesse, i capelli crespi a inselvaticirle il volto come una criniera di fuoco, lo precede, schiacciando il pulsante rosso con una foga da bestia digiuna. Uno squillo di trombe cattura l'attenzione del Granitico Presidente, che osserva la Tremenda Giudicessa con espressione assertiva. È il suo turno: la Giudicessa martellante può interloquire con le parti in causa.

«Ha prove di quanto afferma?»

«La mia teoria» prosegue Bet, scavalcando a piè pari il quesito, «è che questa società sia ossessionata dalla morte.»

«Uno dei preoccupanti deliri dell'imputata, secondo la diagnosi del dottor Eugenio Alessandro De Angelis. Inflessibili Giudici, Tre-

mende Giudicesse, mi permettete di leggere qualche estratto dei verbali che ho prodotto come Allegato 7?»

La Tremenda Giudicessa acconsente, e il resto della corte con lei: se la signorina Guadagnini non intende rispondere alle domande che le vengono poste, non c'è motivo di ascoltarla. La parola all'accusa, dunque: il Granitico Presidente invita il magistrato a parlare. Il pubblico ministero sfoglia il fascicolo e declama: «Cito testualmente da uno dei verbali redatti dallo psicoterapeuta nel corso delle sedute svolte con l'imputata: *"Siamo una società di necrofili, dottor De Angelis"*; e ancora: *"Ma non capisce? Noi vogliamo gente morta!"*; e ancora: *"Quel che resta della nostra empatia si nutre solamente di cadaveri"*.»

Il pubblico ministero fa una pausa per sottolineare la forza dirompente degli estratti.

Un mutismo asfissiante sembra aver imbavagliato l'aula.

Teo non si capacita di come lui e Bet siano finiti in quella gabbia di matti. Aveva messo in conto che rivolgersi al dottor De Angelis avrebbe potuto produrre conseguenze spiacevoli, ma non si aspettava una totale *débâcle*; invece, si trovano in un'aula di tribunale a parlare di delitti mai commessi con persone che sembrano venire da un altro pianeta, per le quali attestazioni meramente ipotetiche, neppure parzialmente venute in essere, possono, anzi *devono*, plasmare a loro piacimento l'effettività del quotidiano, determinandone la direzione futura.

«Terribile, vero? E non è finita qui: *"Sono i morti che ci emozionano, sono i morti che ci fanno commuovere; le uniche persone che siamo capaci di amare"*. La signorina Guadagnini è con tutta evidenza una persona mentalmente instabile, seppure capace d'intendere e di volere – come dimostra il certificato redatto all'uopo dal dottor Eugenio Alessandro De Angelis, che trovate nel fascicolo quale Allegato 8. Ciò significa che l'imputata è semipericolosa, potenzialmente in grado di commettere delitti e quasi-delitti, ma è anche capace di assumere su di sé la responsabilità penale derivante dalle azioni che ha commesso, dalla quale non può e non deve sottrarsi.»

Bet si siede, mentre l'avvocato difensore distrugge i polsini della camicia in preda al panico: tormenta i bottoni e tira i fili che penzolano dalle asole, strappando un sorriso sprezzante al pubblico ministero.

«Non siete pronti per affrontare la verità» dice Bet. «Nessuno lo è.»

Una Tremenda Giudicessa, il volto impiastro di fondotinta malamente steso per celare le rughe, martella il pulsante con aria solenne. «Quant'è grande, questa verità?» tuona, dopo essere stata autorizzata a parlare.

«Prego?»

«È muscolosa? È armata? Dobbiamo preoccuparci di un'aggressione?»

«Signora Giudicessa... la verità è un concetto astratto. Non credo che possa varcare la soglia di quest'aula con fucili e pistole e farvi saltare le cervella.»

«Fucili e pistole! Sia messo a verbale!»

La Tremenda Giudicessa sussurra qualcosa all'orecchio di una collega. La prima Tremenda Giudicessa è mora e allampanata. La seconda Tremenda Giudicessa è castana e dinoccolata. Si sporgono verso uno degli Inflessibili Giudici, sussurrandogli qualcosa all'orecchio. Un giudice dopo l'altro, un formicolante telefono senza fili coinvolge i membri della corte, recapitando il messaggio alle orecchie del Granitico Presidente. Teo non capisce cosa stia succedendo, ma è certo che Bet avrà la peggio: lo legge negli occhi del pubblico ministero, che non vede l'ora di godersi la disfatta.

«Signorina Guadagnini: la invitiamo a esplicitare con maggior accuratezza la sua difesa, che non abbiamo pienamente compreso» dice il Presidente. «Prove incluse, ovvio – che devono ritenersi il fondamento necessario delle sue pretese.»

Il pubblico ministero scatta in piedi.

«Inflessibili Giudici, Tremende Giudicesse, io non posso permettere che un simile scempio *accada*. La teoria della difesa non è altro che la prova dell'instabilità mentale dell'imputata.»

«Dobbiamo prendere in considerazione tutti i fatti, tutte le prove, tutti gli indizi e tutte le teorie per valutare adeguatamente ogni aspetto del caso» dice il Granitico Presidente, mentre la corte annuisce all'unisono, come se si trattasse di un'unica testa pensante. «Potrà intervenire con le opportune domande e osservazioni, qualora lo ritenga opportuno. Si sieda.»

Il pubblico ministero torna a occupare il suo posto, alla destra

di Bet, davanti al Granitico Presidente, nel cono d'ombra che il suo sguardo proietta.

L'Inflessibile Giudice seduto sul trespolo dà una gomitata al collega spilungone, che si è assopito pur tenendo gli occhi aperti: ha iniziato a russare, fischiando come uno di quei giocattoli di gomma che piacciono ai neonati; se il Granitico Presidente dovesse accorgersene, non esiterebbe a cacciarlo. L'Inflessibile Giudice sonnolento si ricompone, stropicciandosi il viso con le mani nodose.

«Il signor Pappagorgia e Alice Giancaterino hanno fatto sparire Janet, d'accordo con lei, e hanno costretto altre ragazze ad ammazzarsi per vendere le loro squallide Star Pussy.»

Il Granitico Presidente aggrotta le sopracciglia.

«Star... cosa?»

«Sex toy che riproducono l'orifizio vaginale di persone morte o scomparse, preferibilmente famose. Se volete, posso mostravi qualche foto.»

Il pubblico ministero arrossisce fino alla radice dei capelli, una vena prende a pulsargli furiosamente al centro della fronte; si sbraccia per reclamare il suo turno, ma il Granitico Presidente lo ignora: lui, gli Inflessibili Giudici e le Tremende Giudicesse sono rapiti dal racconto di Bet, insensibili a qualsiasi stimolo esterno, finanche alle smodate dimostrazioni di dissenso in cui l'accusa si sta producendo.

«Olivia ha tranciato la mano di Janet durante il pool party di Tezenis. L'ha gettata nel Naviglio Grande affinché innescasse un incendio di chiacchiere; poi, con l'aiuto di Alice e Pappagorgia, ha nascosto Janet, che ha un ruolo tutt'altro che passivo in questa vicenda.»

«Dov'è che si troverebbe la signorina Barbero, stando alle sue deduzioni?»

«Nei sotterranei dello studio dell'avvocato Ernesto Maria Lombardini.»

(Il pubblico ministero, una maschera di rabbia e stupore) «Non permetto a nessuno d'infangare il buon nome di Ernesto Maria Lombardini! È un avversario ostico, che mi ha dato del filo da torcere in aula; cionondimeno, ne ho la massima stima. È un ottimo professionista, non un bugiardo, e nemmeno un rapitore o un assassino, come questa squinternata sembrerebbe suggerire.»

(Il Granitico Presidente, irritato) «Signorina Guadagnini, ha prove a supporto di quanto afferma? Le foto di quei gingilli osceni non sono sufficienti allo scopo.»

(Bet, titubante) «Io... ho i miei sogni.»

Risate.

«E... una seduta spiritica che ho fatto con la mia migliore amica.»

Ancora, indecorose risate.

«Abbiamo usato le Hot Wheels, che, com'è noto, sono il miglior tramite per comunicare con le entità paranormali.»

«Sogni» dice il pubblico ministero, con l'espressione tronfia di chi sta già pregustando la vittoria.

Teo vorrebbe sparire dall'aula.

L'avvocato difensore ha nascosto la testa sotto la giacca, sperando di passare inosservato fino alla conclusione del processo.

«Esatto. Prendo molto sul serio la mia dimensione onirica.»

«E... giocattoli posseduti?»

«Se non s'intende di medianismo, non è colpa mia.»

«E queste schiaccianti prove, l'avrebbero condotta...»

«Nei sotterranei dell'avvocato Lombardini, dove è nascosta Janet.»

Il pubblico ministero ride, a lungo e con gusto.

A Teo avvampano le orecchie. Dentro di lui impazza la tempesta: prova vergogna – per Bet, che sta facendo una pessima figura, e per se stesso, che si è fatto abbindolare dalle sue stramberie; prova paura, puro e sincero terrore, perché, se Bet continua così, rischia la condanna, e chissà quale sarà la pena, quale raccapricciante «trattamento rieducativo» decideranno di farle scontare; prova amarezza, la più nera e profonda disperazione per tutto quello che è stato e che ancora deve venire. Si sente un idiota per aver consegnato il verbale al dottor De Angelis, ma che alternative aveva? Lasciare che Bet impazzisse? Permetterle di perdersi nel labirinto che è diventato il suo cervello?

«Inflessibili Giudici, Tremende Giudicesse, possiamo porre fine a questa pantomima? Trovo oltraggioso che alla signorina Guadagnini sia permesso di diffamare a piacimento la reputazione di soggetti neppure presenti in aula.»

«Alice, Janet e Olivia si conoscono. È un fatto di dominio pubbli-

co. Anche Gasparotti le conosce. Pappagorgia è entrato nel gruppo tramite Alice. Le loro facce sono sui giornali scandalistici, sui social, qualche volta si vedono perfino in tv. Su *VerItalia* ci sono le foto e i video del party a casa di Ugo Emanuele Eccellente, che li ritraggono *insieme*. Ernesto Maria Lombardini è onnipresente: assiste chiunque; dove c'è qualcosa di losco, c'è lui con una pala in mano pronto a seppellire il cadavere.»

«Inflessibili Giudici, Tremende Giudicesse, vi prego di impedire a questa quasi-criminale e di-certo-bugiarda di proseguire oltre con le sue menzognere illazioni.»

«Vi racconto com'è andata. Janet era messa male per via di certi video che erano trapelati online; per ripulirsi l'immagine, ha scritto una nuova storia per il suo personaggio, ripetendola così tante volte che, alla fine, è diventata vera – per lei, e per chiunque l'abbia ascoltata: Janet la ragazza scomparsa; Janet la povera vittima; Janet la dolce fanciulla amata e osannata; non più Janet la detestabile influencer, che stava subendo un vertiginoso calo di popolarità e continui attacchi da parte degli hater. Avrò raccontato i suoi propositi a Olivia e Alice, che l'avranno aiutata a farsi di fumo, lucrando sulla sua presunta morte grazie a quegli schifosi sex toy. Avranno tirato dentro Gasparotti e Pappagorgia perché avevano bisogno delle loro capacità e dei loro soldi per mettere su un'attività del genere. Pensateci: tutti odiavano Janet. La beffeggiavano, la umiliavano, nessuno voleva più sentir parlare di lei. Lo stesso mondo che la venerava l'aveva scaraventata nel fango. Janet è stata complice del suo stesso rapimento fin dall'inizio. Io credo che abbia chiesto all'avvocato Lombardini di aiutarla a sparire perché non voleva più soffrire. Perché non esiste un dolore utile, né mai esisterà. È questa più la grande conquista della nostra epoca: esserci affrancati dall'idea che il dolore *faccia bene*, che *serva a qualcosa*; che ci sia davvero una ragione, uno scopo dietro a ogni cosa. Ebbene: non è così. Io stessa, arrivata a questo punto, sono pronta a fare i conti con la verità, perché di verità si tratta. La verità esiste, ve la sto consegnando nuda e cruda, ma non credo che possa piacervi – non quanto quella stupida mano.»

Squilli di trombe trafiggono l'aria.

Gli Inflessibili Giudici e le Tremende Giudicesse picchiano con

foga i rispettivi pulsanti, e il Granitico Presidente non riesce a decidere a chi assegnare la parola.

«Inflessibili Giudici, Tremende Giudicesse, ordine, ordine! Per cortesia! Signorina Guadagnini, questa corte non può permetterle di oltraggiare la memoria di una mano così rosea, delicata e smaltata.»

«Oddio. Ma si sente, quando parla?»

«La mano della signorina Barbero ha trovato dimora nelle case e nei cuori degli italiani, ricordandoci che la vita è effimera – in quanto tale, preziosa. E ora, dato che a causa sua siamo usciti un tantino dal seminato, mi permetta di leggere un estratto del verbale prodotto dall'accusa quale Allegato 6.»

Il Granitico Presidente si schiarisce la voce.

«Stando al documento redatto dal dottor Eugenio Alessandro De Angelis sulla base di quanto riferitogli dalla qui presente quasi-vittima, lei avrebbe detto, rivolta a Matteo Lombardini: *“Ti ucciderei, se potessi. Ti ucciderei proprio in questo momento”*.»

Il pubblico ministero sistema la toga con un sorriso compiaciuto.

L'avvocato difensore, che non ha fatto altro se non assistere alla disfatta, si abbandona sulla sedia come una marionetta senza fili.

Gli occhi degli Inflessibili Giudici e delle Tremende Giudicesse si fanno piccoli come capocchie di spillo.

Le tensione congela quell'istante in un presente che sembra eterno.

«Questo è un tentativo di tentativo bello e buono» commenta il Granitico Presidente. «Il dottor De Angelis aveva ragione. È evidente che lei soffre di un qualche tipo di disturbo mentale. La difesa vuole dire qualcosa al riguardo?»

Bet non risponde.

L'avvocato difensore sistema le carte nella sua valigetta, accingendosi ad abbandonare il campo di battaglia senza nemmeno scusarsi con l'assistita per la sua disonorevole performance.

Il pubblico ministero si rabbuia, deciso a non concedere a Bet il più piccolo spiraglio di vantaggio.

«Granitico Presidente, non vorrà che questa quasi-criminale la passi liscia? Non vorrà crederla incapace d'intendere e di volere, di conseguenza assolverla? È vero che la signorina è mentalmente instabile, ma ciò non si traduce in una malattia grave al punto di ren-

derla totalmente o parzialmente incapace. Il mio Allegato 8 ne è la prova.»

«La corte si ritira per deliberare» conclude il Granitico Presidente, avviandosi verso l'uscita; gli Inflessibili Giudici e le Tremende Giudicesse si allontanano con lui, in fila per due, preparandosi a emettere il verdetto.

Teo ha gli occhi traboccanti di lacrime.

Bet poggia la testa sul banco dell'imputato e, docilmente, aspetta.

«Alzi la testa, signorina Guadagnini.»

Il Granitico Presidente, gli Inflessibili Giudici e le Tremende Giudicesse sono rientrati. Ci hanno messo cinque minuti a decidere del futuro di Bet.

«Glielo ripeto: alzi la testa. Non è questo il contegno da tenere in aula.»

«Non m'importa.»

«Importa a me, il Granitico Presidente. Importa al pubblico ministero, a questa corte, alla famiglia Barbero, alle persone che ha accusato ingiustamente di svariati crimini; importa al suo amico Teo, che ha minacciato di morte; importa alle persone qui riunite e importa all'Italia intera, perché un'offesa alla vita è un'offesa che riguarda ciascuno di noi in quanto onesti cittadini ed esseri umani. Noi *siamo*, nella carne e nel sangue; e, a protezione di questa carne, si erge impavida la legge. A protezione di questa carne, pronunceremo la nostra sentenza. Giudicheremo lei, signorina Guadagnini, in nome di questa mano brutalmente recisa, il cui doloroso sacrificio non sarà stato vano o addirittura falsamente inscenato come lei vorrebbe indurci a credere.»

Bet alza la testa.

Una cataratta d'impotenza le vela lo sguardo.

«La corte, viste le prove e valutate le allegazioni delle parti, dichiara l'imputata Beatrice Guadagnini colpevole dei reati di tentato-tentato omicidio e tentato-tentato sequestro di persona. Il trattamento rieducativo idoneo a riabilitare la rea consiste in un percorso terapeutico da svolgersi sotto la guida dello specialista Eugenio Alessandro De Angelis, che dovrà certificare l'intervenuto abbandono di ogni

proposito criminoso da parte della paziente al fine di reintegrarla nella società. Al dottore spetteranno l'onere e l'onore di espletare il percorso come meglio crede. Alla signorina spetteranno l'onere e l'onore di sottostare alle direttive del dottore, pena la comminazione di una sanzione pecuniaria il cui ammontare sarà deciso, se del caso, da questa stessa corte con apposita valutazione. La corte fissa al giorno 21 novembre la data per il deposito dei motivi e al giorno 22 dicembre il termine ultimo per appellare la sentenza. Così deciso in Milano, lì 20 ottobre 2025.»

Videotape Gertrude Maria Barbero, alias «Janet», conservato negli archivi dello studio legale Colombo, Cerutti & Associati.

Ok, basta così.

Ora arriva la parte migliore.

Ho visto abbastanza. Grazie.

J. ripone il cellulare nella borsa.

Che possiamo fare?

Molte cose. Chi realizza o sottrae immagini e/o video sessualmente espliciti, destinati a rimanere privati, senza il consenso della persona immortalata, e cede, pubblica o diffonde questi materiali coinvolgendo terze parti, commette un reato grave.

Possiamo chiamare la stampa? Rilasciare interviste? Organizzare un'ospitata a Sanremo?

Credevo preferisse mantenere un certo grado di riservatezza sulla faccenda.

La mia fica è dappertutto, avvocato. Su Pornhub e un'altra serie di piattaforme, chat e microsite di cui non sono riuscita a tenere il conto. È diventata persino un meme. Me l'hanno inviato i miei amici su Telegram.

Proprio per questo immaginavo fosse meglio tutelare la sua immagine evitando un'ulteriore diffusione di—

Voglio parlare. Voglio denunciare, annunciare, piazzare striscioni sul balcone di casa. Voglio *giustizia*! E lei dovrebbe essere qualificata per darmela.

Ovviamente. Chiederemo una sentenza di condanna in sede penale e civile, e un conseguente, congruo risarcimento del danno – morale e materiale – per il grave torto che ha subito. Mi occorrerebbe solo un’informazione.

Le ho detto tutto, ma se vuole glielo ripeto. Allora: un giorno mi sono svegliata e ho trovato i miei video pubblicati sulle principali piattaforme pornografiche.

La vicenda mi è chiara, ma—

Questa cosa mi ha portato ad avere un sacco di problemi. Gente che mi ha contattato credendo che fossi una escort, gente che mi ha chiesto di vendere intimo usato, gente che mi ha inviato foto del... vabbè, ci siamo capiti, gente che mi ha domandato se oltre a fare la pornstar offro servizi alternativi, per esempio masturbare i disabili, giuro mi hanno fatto anche questa proposta, mi hanno detto: «Mio figlio è tetraplegico dalla nascita e non può darsi piacere da solo, perciò mi chiedo se non potesse, gentilmente, essere aiutato da lei» – a pagamento, ovvio!, cospicue somme di denaro versate da signore all'apparenza innocenti che avrebbero voluto farmi ammazzare di seghe il figlio costretto in carrozzella. Più di tutto: gente che mi ha fatto fica-shaming.

Signorina, mi ascolti: chi ha diffuso il video? Lei lo sa?

In pratica le persone, molte persone, hanno iniziato a darmi addosso per via della fica. Dicono che è brutta e moscia e penzolante, che somiglierebbe al roastbeef quando è troppo cotto, e la cosa peggiore è che la troia di Olivia, alias la mia migliore amica, quantomeno colei che ritenevo tale fino al momento del fica-shaming, si è schierata dalla parte degli hater, non lo ha fatto apertamente perché è una paraculo, sui social fa la carina, la super-buona-mega-supporter-amica-di-Janet, ma quando siamo a casa, ubriache alle feste, quando tiriamo troppa coca e sciogliamo le bestie che abbiamo dentro, beh... in quei frangenti la piccola Ollie ride di me. L'ho beccata più volte a sghignazzare per i commenti degli hater. Le sembra un comportamento da amica? Le pare corretto, umano, supportare un branco di

cafoni acefali che sfottono la mia vagina – la quale, glielo assicuro, non ha nulla che sia fuori posto, ho una vagina normale, come tutte le altre, anzi: la mia fica è da manuale! Non ho altro da aggiungere, avvocato.

Le ho fatto una domanda a cui non si è premurata di rispondere.

Il video lo ha girato il mio ragazzo.

Bene.

Cioè, ex ragazzo. Non stiamo più insieme, ormai.

È stato lui a metterlo in rete?

È un bastardo, ma non fino a questo punto.

Allora, chi è stato?

È necessario saperlo?

Se sta tentando di proteggere qualcuno, le suggerisco di non farlo.

Non sono sicura di aver capito.

Ha dei sospetti? Ipotesi da vagliare?

No.

Proviamo a tirare le somme. Considerando che solo lei e il suo fidanzato—

Ex fidanzato.

Ah... ex fidanzato eravate in possesso del video, ed escludendo che lei abbia voluto infliggersi da sola una simile tortura, non mi resta che ascrivere la responsabilità a lui.

Non è stato Pierpaolo.

Potrebbe aver mandato il video a un amico per goliardia, per appagare il suo ego, e, magari, questo amico potrebbe aver trasformato una bassezza testosteronica in qualcosa di ben più grave...

Che vuole che le dica?

Mi aiuti a vederci chiaro.

Sì, ok. È stato lui. È colpa di Pierpaolo. Ora possiamo raccontare tutto a qualcuno prima che sia troppo tardi?

È preoccupata per una eventuale diffamazione?

Voglio che si parli *di me*, e voglio che lo si faccia *come dico io*. Voglio raccontare una storia che mi calzi a pennello, e ripeterla così tante volte che alla fine della vecchia Janet non resterà niente. Ci sarà solo lei, la mia Grande Storia Perfetta; il resto: polverizzato. Soprattutto: la fica roastbeef.

Signorina Barbero, capisco che lei sia sconvolta; ma, vede, ciò che mi domanda è impossibile. Le persone pensano con la loro testa, e lei non può farci nulla. Il meglio che può fare, glielo ripeto, è denunciare il suo fidanzato.

Ex fidanzato.

Obbligheremo il suo ex fidanzato a rispondere della condotta ignominiosa e penalmente rilevante che ha messo in atto.

Manderemo Pierpaolo in galera?

Ci occuperemo principalmente di fargli spillare dei soldi.

Non voglio.

La invito a riconsiderare la sua posizione.

Non intendo riconsiderare un bel niente.

Stando così le cose, non vedo come posso esserle d'aiuto.

Andrò a bussare al suo caro amico qui accanto.

Il mio studio legale assiste la sua famiglia da tre generazioni. Si rende conto? Non può scaricarci con tanta leggerezza.

J. va verso la porta.

È stata lei a diffondere il video?

Ma sentilo!

Voleva trarne profitto. Visibilità. Lo ammetta.

La saluto. Ho avuto fin troppa pazienza.

Si pentirà di quello che ha fatto. Tornerà con la coda fra le gambe, implorando umilmente perdono.

Stia tranquillo: non le mancherò, se è questo che teme. Sentirà parlare di me, eccome!; molto prima di quel che immagina.

J. esce dallo studio mentre A. spegne la telecamera.

«Hai visto? L'hanno presa! Hanno preso Capelli blu!»

Il ragazzo le è piombato addosso bussando come un forsennato alla porta per fiondarsi sul suo divano e sciorinare fiumi d'informazioni sull'arresto di Beatrice Guadagnini, una ragazza pelle e ossa con enormi occhi azzurri che Vittoria vedrebbe bene a intrecciare corone di fiori per cerbiatti più che a rapire o uccidere qualcuno. Vittoria consiglia al ragazzo di sedersi, gli offre una camomilla, lo convince a riprendere fiato, a malapena riesce a capirlo se si esprime in maniera così concitata.

«Sono curiosa di sapere come andrà a finire il processo» dice, mentre l'ospite infervorato dalle incredibili news che ha da riferirle soffia sulla tazza per raffreddare l'infuso; il ragazzo fa un sorso, s'inumidisce la gola, non smette di parlare neanche mentre beve; ripete, sputacchiando dappertutto, che, se Vittoria gli avesse dato retta, ora avrebbe avuto indietro il suo distintivo, e *VerItalia* non si sarebbe limitata a lodare i meriti della polizia ma ne avrebbe anticipato le mosse, o magari sono ancora in tempo, chi può dirlo, magari c'è qualche complice a piede libero che aspetta solo di essere assicurato alla giustizia, però come fanno ad acciuffarlo prima che ci arrivi qualcun altro...

«Credi davvero che sia stata lei?»

«Sì. Cioè, no. Non lo so. Non da sola. Il punto è un altro: te l'avevo detto che lei c'entrava qualcosa, e il processo ci dirà cosa. Il mio istinto infallibile ha colpito di nuovo, ma tu non hai voluto ascoltarmi.»

«La verità processuale non corrisponde alla verità *vera*.»

«Ma è pur sempre verità» chiosa il ragazzo, buttando la camomilla nel lavandino. Dice che le bevande dolci non gli sono mai piaciute. Dice che il miele gli si appiccica alla gola e gli dà l'impressione di soffocare. In effetti, non è soddisfatto di come sono andate le cose, ma la frittata è fatta, non possono tornare indietro; l'importante, conclude, è che la verità venga a galla. Giusto? Non era questo che volevano?

È la prima volta che la parola «verità» suona stonata in bocca al ragazzo. Dopo aver accompagnato Vittoria in lungo e in largo per l'Italia alla ricerca di risposte su di un caso inesistente, il piccolo segugio si sta accontentando di lasciare la scena alla polizia, senza elucubrare piani diabolici per ribaltare un risultato che, viste le premesse, sembrerebbe ormai scontato. Da quando il ragazzo si fa mettere in ombra dai mass media, dalle istituzioni, dalle persone che contano? Non è da lui, senza contare che non sembra convinto delle conclusioni della polizia, come non lo è Vittoria. Allora perché non si ribella? Perché non scalpita per vederci chiaro, facendo appello alla sua adorata community? Qualcosa non torna: il tarlo ha iniziato a scavare nella testa di Vittoria da quando ha parlato con Olivia, e il tunnel si fa sempre più profondo.

«Quindi? Che facciamo?»

«In che senso?»

«Vuoi festeggiare?»

«Non l'abbiamo mica risolto, il caso.»

«Infatti.»

«Non capisco che stai cercando di dirmi.»

«Non c'è una soluzione. L'hai appena detto. Ecco perché ti chiedo: vuoi continuare a indagare?»

«Io... beh... se non possiamo parlare con Capelli blu, che speranza abbiamo di fare progressi? La polizia è in netto vantaggio. Sapevamo che c'era questo rischio. Abbiamo perso, ammettiamolo.»

«E se non fosse così?»

«...»

«Se avessimo margine di manovra?»

«Quale margine?»

«Vado a farmi una birra e ci penso. Vieni con me?»

Il ragazzo fa spallucce. Mormora un «va bene» senza troppo entusiasmo. Fammi dare una sistemata, dice Vittoria, tu aspettami sul divano. Nascosta dietro alla porta del bagno, spia ogni movimento dello spregiudicato blogger: lui, ignaro di tutto, trotterella nell'appartamento, fruga tra la documentazione che hanno stipato nello scatolone delle prove, stacca il filo rosso dalla bacheca per giocarci, avvolgendoselo intorno alle dita. Sembra che sia uguale al solito. Sembra innocente.

È finita?

Sul serio?

Eppure Olivia era così spaventata...

Mentre arrotola e srotola i fili, seduto sul divano, il ragazzo ha stampata in faccia quell'espressione assente, imperscrutabile, che ha colpito Vittoria la prima volta che si sono visti: la indossa solo in alcuni momenti, come se entrasse e uscisse dal suo corpo a fasi alterne, mettendo in pausa quello che accade dentro di sé per immergersi, al bisogno, nel vuoto assoluto. Quando fa quella faccia, il ragazzo sembra una maschera bianca che aspetta di essere dipinta con i colori del prossimo personaggio. Vittoria non ha mai visto nulla di simile in vita sua. Non è semplice distrazione, né una dissociazione episodica. È qualcosa di più profondo, a cui non saprebbe dare un nome.

«Beh? Quanto ci metti?»

Vittoria viene fuori dal nascondiglio. Tergiversare è inutile. Deve dirglielo: c'è qualcosa di strano nel tuo atteggiamento, e pretendendo una spiegazione, una che mi convinca. Affrontarlo a viso aperto è l'unico modo che ha per non restare in bilico, giacché, allo stato degli atti, le risulta difficile accordargli la sua fiducia.

«Mi spieghi che ti ha preso?»

Il ragazzo alza la testa.

Vittoria è in piedi davanti a lui con le braccia incrociate.

«Sei vestita uguale a prima.»

«Perché vuoi arrenderti?»

«Ti dovevi cambiare e dopo uscivamo. Me l'hai detto tu.»

«Perché sei diventato così remissivo?»

«Mi hai detto che andavamo a prendere la birra, e che avremmo parlato del caso mentre bevevamo una cosa insieme.»

Il ragazzo si appiattisce fino a diventare una caricatura bidimen-

sionale di se stesso. Vittoria studia le sue dita che intrecciano lo spago in forme mutevoli, come quelle che si possono osservare dentro ai caleidoscopi: è così che lui tratta le parole, le persone che incontra: ogni cosa, per il ragazzo, è sostanza plastica da cui ricavare le storie che più gli piacciono, notizie grasse e succulente da dare in pasto al pubblico per credersi diverso, sorprendentemente intelligente, la voce della verità in mezzo a un mare di chiacchiere futili; se non può farsi bello, disgraziatamente, tutto perde di fascino, di senso ultimo: è questione di vanità, per il pusillanime, di bieca, vile, miserabile vanità; non c'è niente di vero nei suoi desideri e nelle sue azioni, non c'è niente di giusto o nobile o audace o coraggioso in quello che ha fatto e ha intenzione di fare.

«Torna sul pianeta Terra, porca puttana.»

«Perché mi tratti male?»

«E tu, perché non mi rispondi?»

Le gote del ragazzo si fanno colorite, un velo di emozione si affaccia timido sul suo volto insignificante: sembra in imbarazzo, come uno scolaro colto in fallo dalla maestra. Accelera il movimento delle dita, fa e disfa miriadi di figure con il filo; non guarda Vittoria, non parla; le sue dita sembrano zampe di tarantola che tessono.

«Sto per prenderti a schiaffi.»

«Ci ero arrivato prima di te. Prima della polizia. Ma tu non hai voluto credermi, e adesso sei qui che mi sgridi e mi dai la colpa.»

«Non avevi prove.»

«Invece sì.»

«Ah, davvero? E quali?»

«Io...»

«Tu?»

«Lo sapevo e basta.»

Vittoria strappa il filo dalle mani del ragazzo, prende una foto di Ernesto dallo scatolone e collega la sua immagine a quella delle vittime, Janet compresa. Scommetto che i genitori mi ringraziano, pensa, per avergli tolto dai coglioni un figlio del genere, scommetto che l'hanno sbattuto fuori casa a calci perché non sopportavano quell'atteggiamento da imbecille, quella mimica imbarazzante, da allampanato, che gli cancella ogni barlume di sagacia dal volto, e dovevano

fingere che gli piacesse, bontà loro, dovevano mandare avanti la recita della brava mamma e del bravo papà sempre molto entusiasti del loro bamboccio, fieri di lui, addirittura felici di averlo messo al mondo, quando dentro sapevano che il pargolo è un mentecatto incapace di allacciarsi le scarpe.

«Che stai facendo?»

«Dobbiamo tornare dall'avvocato Lombardini.»

«Perché?»

Ci è arrivata, finalmente: il ragazzo non è uno psicopatico, un bugiardo o una spia. È semplicemente un idiota, e lei lo è stata il doppio a dargli corda, trattandolo come una persona degna di stima e credito. Non vede l'ora di mandarlo a quel paese, ma le resta una cosa da fare prima di salutarlo: convincerlo ad aiutare Olivia, partecipando alla sua liberazione. Il supporto del ragazzo è necessario, dato che, tanto per cambiare, non ha nessun altro a cui rivolgersi. Ha in mente un piano per costringere Ernesto a consegnarle una copia del contratto che Olivia deve firmare: lo esaminerà e, se ci troverà qualcosa di losco come le ha detto per telefono, chiamerà Martinelli e farà mettere a ferro e fuoco lo studio di quello stronzo. Il ragazzo è una pedina essenziale per arrivare a Ernesto; dopodiché, potrà mandarlo a quel paese.

«Lo vuoi o no, uno scoop di quelli grossi? Di quelli che ti svoltano la carriera?»

«Ehm... sì.»

«Bene. Tieniti libero nei prossimi giorni. Ti chiamo io.»

«Ok. E la birra?»

«Bevila tu. Sono astemia.»

Vittoria caccia il ragazzo a spintoni e resta seduta a fissare il telefono per un tempo che le sembra infinito. Non sa più che ora è, non ha nemmeno fame o sete, spera solo che Olivia la chiami, ha bisogno di sentirla, di condividere i suoi pensieri con lei, raccontandole ogni dettaglio di ciò che è disposta a fare in nome del loro rapporto, adesso; vuole ascoltare la sua bella voce, nutrirsene fino all'ultima sillaba; vuole mangiarselo, quello stucchevole, redivivo amore, tappando il buco che lievita al centro del petto, estinguendo quel vortice che tutto risucchia e tutto mastica, tutto fagocita e tutto distrugge, prima che lasci dietro di sé un'altra scia di inutili macerie.

«Cosa scriveresti in un biglietto d'addio?»

«Questo non è un biglietto d'addio.»

«Non fare la cretina.»

«I clacson dei tir nel traffico suonano come elefanti abbattuti da un colpo di fucile.»

«Anzi, sei più scema che cretina.»

«Scelgo il mio segno zodiacale in base all'oroscopo che mi piace di più.»

«Questo sì che è un pazzesco incipit per un pazzesco biglietto d'addio.»

«Secondo te di che segno siamo, Ali?»

«Boh, non lo so. Leggimi l'oroscopo del Cancro.»

Olivia si alza. Indossa una camicia hawaiana a maniche corte tempestata di scritte «Moschino» intessute di Swarovski e un paio di shorts che le strizzano il culo facendolo sembrare un maritozzo alla panna. Alice la osserva attraverso le lenti degli occhiali da sole targati Dolce & Gabbana.

«Sai che 'sto naso rotto ti sta una meraviglia?»

«Vaffanculo.»

«La gobbetta ti dà una certa personalità.»

«Sembro una strega.»

«Ma che dici? Ti hanno fatto un favore a spaccarti la faccia.»

Gli occhiali di Alice hanno le lenti a forma di cuore e sono sta-

ti creati su misura per lei. «Mi piace l'effetto Lolita» ha spiegato al commesso quando è andata a comprarli, staccandogli un assegno a svariati zeri per farseli fare uguali al poster del film. Il commesso ha scomodato il proprietario del punto vendita in via dei Condotti (Roma), un designer, uno stylist e un altro ottico (decisamente più esoso) per realizzare il perfetto prototipo di perfetti occhiali da sole lolite-schi con lente rosa sfumata, punto di colore Strawberry Pink tendente al Tequila Sunset. La mano sinistra di Alice arpiona un Martini Dry; la destra, un pene di gomma. Sul tavolino del bar a cui siedono le vistose colleghe giacciono due pon-pon rosa, abbinati agli occhiali da sole.

«Il segno del Cancro deve tornare a vivere emozioni come un tempo.»

«Giusto.»

«In questo periodo Marte transita nel vostro segno, portando una gran voglia di fare polemica.»

«Non che di solito mi manchi.»

«Non sei tu che ti svegli al mattino e pensi: oggi litigo con tutti...»

«Veramente a me succede proprio questo.»

«...ma ci sono situazioni a livello lavorativo e amoroso che ti portano a credere che tu stia vivendo su di un altro pianeta.» Pausa. «Sarà davvero così?»

Alice beve un sorso di Martini, aggiusta le pieghe della gonna in stile sexy tennista attraverso cui s'intravede un perizoma di pizzo magenta, si ficca il pene di gomma in gola e lo succhia con movimenti ritmati e meccanici.

«Che ne pensi, Ali?»

«Fofa?»

«Sarà come dice Paolo Fox?»

«Fon lo fo.»

«E togliiti quel coso dalla bocca, che non si capisce un cazzo quando parli.»

«Fefo fare efercicio fer il frossimo film.»

«Dio mio. Ci stanno guardando tutti.»

I vicini di tavolo, giovani uomini in giacca e cravatta come rampanti Patrick Bateman fabbricati in serie, osservano allibiti Alice che

tira fuori il sex toy dalla gola. Alice lo poggia sul tavolo, accanto ai pon-pon, e lancia un sorriso maliardo a uno dei cloni. Lui ricambia con un'espressione a metà tra il terrore e il desiderio.

«A me piace litigare senza credere che sia colpa mia, perciò sì, oggi mi sento del segno del Cancro. E tu? Di che segno sei?»

«E se non volessi firmare?»

La voce di Olivia, rotta dal nervosismo, colpisce Alice come uno schiaffo.

«Quale alternativa hai per rimettere in sesto la tua carriera?» dice, oltraggiata dal guanto di sfida che Olivia le ha gettato con quell'affermazione carica di insolenza e vergognosa ingratitudine. La strozzerebbe, quando si comporta da principessa capricciosa; ma lo farebbe con affetto, per il suo bene. Alice non sa intendere l'amore in altro modo che non sia violenza, un abbraccio stretto e denso corpo a corpo, sangue a sangue.

«La Combriccola degli Orfani ti ha preso di mira. Non ti lasceranno in pace finché non ti avranno tolta di mezzo. Oggi è un naso rotto, ma domani...»

«Smettila di spaventarmi.»

Olivia si annusa le ascelle, scatenando l'ilarità degli astanti e il sincero disgusto di Alice. Se si agita, comincia a puzzare: è così da quand'era piccola. Spurga la paura attraverso il sudore, d'istinto. È imbarazzante, ma non può farci niente. Conosce a memoria l'odore del panico, ormai, e con esso quello dei funghi, della muffa, delle foglie marce ammolate dalla pioggia; detesta riconoscersi animale, imperfetta come le cose che appartengono alla natura, che non si possono addomesticare con cosmetici, trucco e parruccho.

«Da un lato, hai Mathieu e la sua banda di psicopatici pronti a gonfiarti di botte appena ti fai vedere in giro.»

«So di rancido. Hai mica un campioncino di profumo in borsa?»

«Dall'altro, hai me. Noi. Un contratto che ti tutela e ti dà anche l'occasione di guadagnare qualcosa.»

«Vado a lavarmi le ascelle.»

«Smettila di fare l'idiota e dammi una risposta sensata.»

Alice ha battuto un palmo sul tavolo, facendo tintinnare la miriade di braccialetti che porta al polso. L'odore dell'imperscrutabi-

le creatura che Olivia ha di fronte è qualcosa più di simile alla notte, ma è molto diverso da tutte le notti a cui Olivia ha finito per abituarsi, avendone vissute troppe, e troppo intensamente; se dovesse descrivere l'odore di Alice, direbbe che è come quello di una notte estiva adolescenziale, nuova di zecca, densamente popolata di stelle e pianeti, esistenze aliene, terre senza nome che Olivia non sa se temere o bramare, non avendo mai potuto annusarle – quindi, conoscerle.

«Non lo so, Ali. È tutto così losco.»

«Hai già lavorato con la Life In Plastic. Per la tua fica. E com'è andata? Bene, mi sembra. Ti sei messa in tasca un bel gruzzoletto.»

«In questo contratto c'è scritto *che devo sparire!*»

«Dovresti sparire *per un po'*. Se oggi firmi, andiamo a trovare Janet. È dall'avvocato anche lei.»

«Lo so. Non ho un cazzo voglia di vederla.»

Olivia si sente trafitta dall'angoscia, prigioniera in un altrove estraneo. Il grattacielo San Paolo, visto da fuori, sembra la torre di un cattivo dei film: grigio, squadrato, talmente alto da perdersi tra le nuvole; dentro, invece, è un innocuo ritrovo per fighetti. Che cosa ridicola. Olivia alza la mano per chiamare il cameriere, con l'altra sfiora il naso rotto. La Combriccola degli Orfani ha guadagnato dieci, ventimila follower da quando ha dato il benservito a lei e Gasparotti, mentre il rating del suo profilo continua a calare. Qualsiasi cosa faccia – ridere, piangere, mostrare le tette – le persone, semplicemente, *rifutano* di volerle bene. Il cameriere chiede a Olivia: «Come posso aiutarla?». Olivia vorrebbe rispondere che non lo sa, ma in effetti avrebbe proprio bisogno di quello. Di aiuto.

«Secondo te sono grassa?» dice, accompagnando la domanda con uno sguardo denso di supplica.

«Madonna che palo in culo. Prendi da bere e non rompere.»

«Un Cosmopolitan» gorgoglia Olivia. Le piace il colore del cocktail, sebbene la vodka le faccia schifo. Lo ordina per fotografarlo, ma non lo beve. È il drink più instagrammabile che conosca.

«Per lei, signorina?»

«Un Galliano Cum Shot.»

«*P-prego?*»

«Prendi un caffè appena fatto, uno o due cucchiaini di sperma,

uno o due cucchiaini di panna montata. Mescola la panna con lo sperma per ottenere una crema liscia e uniforme e versa il Galliano facendo sì che lo strato di caffè resti sulla parte superiore. Aggiungi la crema di sperma e servimelo caldo.»

«Signorina, io non credo che il nostro... barman sia disposto a... ecco, vede... abbiamo un sacco di clienti in sala che non gradirebbero lo spettacolo, se capisce cosa intendo...»

«Allora fammi un altro Martini Dry e levati dalle palle.»

Il cameriere si precipita al bancone, tallonato dai fischi e dagli impropri di Alice.

Il resto della sala è annichilito dall'imbarazzo.

Dimentica di quel che la circonda, Olivia pensa al contratto, all'ingordigia del signor Pappagorgia, all'egoismo di Alice e all'ambiguità del dottor Gasparotti. Non si fida di quei farabutti. Sono esseri privi di empatia, profondamente anaffettivi e serpentini, ma non sono peggio di altri esseri umani – come i suoi follower, per esempio, o la Combriccola degli Orfani. In fondo, non sono neanche peggio di lei.

«Non sono pronta» dice, sebbene, dentro di sé, stia vacillando: ha ragione Alice, non ha altra scelta. O meglio: può scegliere tra merda e merda, se illudersi di avere margine d'azione può servire a consolarla.

«Nemmeno Janet lo era; eppure, da quando è scomparsa, ha fatto il botto.»

«Vive dentro *a un cazzo di scantinato!*»

«I sotterranei di Ernesto sono una reggia.»

«Avrò la pelle devastata da mancanza di sole e vitamina B. Mi si atrofizzeranno i muscoli. Per non parlare della mano...»

«Quella ha voluto staccarsela Janet. Tu non sei costretta a fare lo stesso.»

«Non prendermi in giro.»

«Ogni ragazza può sparire come vuole, basta che lo faccia. È scritto nel contratto.»

«Allora fallo *tu*.»

Il cameriere poggia un fosforescente Cosmopolitan sotto al naso di Olivia e il Martini Dry vicino ai pon-pon di Alice. «Le signore

desiderano altro?» dice. Spera ardentemente che la risposta sia no, lo si legge nei suoi occhi vitrei.

Alice prende il pene di gomma e glielo punta contro a mo' di pistola.

«Signora lo dici a quella troia di tua madre.»

«Ha ragione lei, tesoro. Noi abbiamo appena vent'anni.»

Olivia fotografa il suo Cosmopolitan, mentre il cameriere si dilegua, augurandosi di non dover tornare a servire quel tavolo. Olivia sorseggia il drink e posta la foto su Instagram. Il sapore secco e acquoso della vodka si fa strada attraverso la dolcezza del cranberry, rovinando il TikTok in cui Olivia stava fingendo di gradire il cocktail e divertirsi un mondo. Olivia sputa educatamente nel tovagliolo, tira fuori dalla borsa uno specchietto a forma di cuore e si aggiusta il rossetto.

«Che c'è? Non è buono?»

«Mi fa schifo la vodka.»

«Allora perché cazzo ordini il Cosmopolitan?»

Il riflesso che Olivia vede nello specchio è straordinariamente triste. Si sorprende a pensare ai suoi difetti: è vanitosa e opportunistica, è vero, ma non lo sono anche i gatti, che gli uomini tanto amano? Ha una parlantina che manderebbe fuori dai gangheri Buddha in persona, ma non è più fastidiosa di un bambino o di un cane. Probabilmente puzza un po' di selvatico in questo momento, però ha un'anima buona, sensibile e romantica. I suoi follower non ci crederebbero, se glielo raccontasse. Non ci hai mai creduto nessuno. È per questo che non ha trovato una persona che sia disposta a starle accanto, a costruire qualcosa con lei, nonostante Olivia abbia tanto da dare.

«Io non sparisco. Non te la lascio, la scena.»

«Se ti levi di mezzo, diventerai più famosa di me.»

«Quand'è che Janet uscirà?»

«Presto.»

«Quanto tempo è presto?»

«Quando saremo pronti a far sparire la prossima ragazza. Ossia: te.»

Olivia fa fatica a immaginare il tempo, perché le sembra diverso

da come lo pensano gli altri. «Presto», nella sua testa, somiglia a un secondo, massimo due; invece, per Alice, «presto» significa «più o meno tra due mesi», forse, addirittura, «tra un anno». Se Alice intendesse «tra un secondo, massimo due», direbbe «immediatamente» o «adesso» o «all'istante»; ma nella testa di Olivia «all'istante» non significa «domani», significa «oggi», il tempo presente, quello che siamo costretti ad abitare, una forza dura come la pietra e impalpabile come l'aria, che ti sballotta da una parte all'altra e ti rovina la pelle, ti ammoscia le tette. Il tempo presente è un tiranno crudele, ed è per questo che Olivia preferisce pensare al domani – ma che sia subito, però, e per davvero; Olivia desidera un domani traducibile in «il più presto possibile», non un odioso «tra dieci, cento, un milione anni», magari «nella prossima vita».

«Se entro nei sotterranei di Ernesto, Janet può risorgere.»

«Esatto.»

«Io, però, devo fingermi morta... per tenere su l'hype?»

«Corretto. E per fare teasing in vista del lancio del tuo culo sul mercato.»

«Come hai detto che lo chiami?»

«PFA. Paradise Flavored Ass. È un omaggio a *Closer*, con Natalie Portman. Ma che vuoi capirne tu, di cinema.»

«Quand'è che posso tornare?»

«Presto.»

«Che vuol dire presto?»

«Te l'ho già detto.»

«Me l'hai detto per Janet. Che vuol dire presto *per me*.»

«Lo decidiamo col signor Pappagorgia.»

«Il signor Pappagorgia non capisce un cazzo.»

«Lo credevo anch'io. Eppure, guarda dov'è.»

Cartelloni con la faccia del signor Pappagorgia campeggiano per tutta Torino, tappezzano gli uffici Rai dirimpetto al grattacielo San Paolo, inondano le strade e le pareti delle case, si prendono i palazzi e le vie e i monumenti e ogni altra cosa su cui possono aderire, ci sono manifesti con la faccia del signor Pappagorgia a Roma, Milano, Firenze, Genova, Venezia e presto arriveranno a Vancouver, Londra, Giacarta, Minneapolis, Parigi, New York. Il signor Pappagorgia sta

colonizzando il mondo in compagnia delle sue ragazze, anche grazie alla preziosa assistenza dello studio legale Ferrari, Lombardini & Associati. Pare (così dice Alice) che contratti identici a quello proposto a lei e Janet siano stati sottoscritti da attori e influencer a ogni latitudine e longitudine del globo in totale e assoluta segretezza. L'operazione Apocalisse deve rimanere rigorosamente sotterranea per volere dei suoi ideatori. Sulla carta, Pappagorgia è il miglior agente del momento, porno e non, e, insieme ad Alice e al dottor Gasparotti, produce sex toy. Punto. Nemmeno il processo in cui è stata coinvolta Beatrice Guadagnini, la ragazza con i capelli blu, è riuscito a smuovere le acque, né ha inficiato l'attività, che ogni anno si conferma più vulcanica e fertile. Pare che i firmatari vengano selezionati dall'avvocato Lombardini in persona, il Cavaliere più diligente che Apocalisse abbia mai conosciuto. Pare (così assicura il signor Pappagorgia) che questa gente non veda l'ora di sparire, che unirsi all'Apocalisse sia un onore più che un mestiere, una missione più che una moda. Firmare è l'opzione più saggia. La più redditizia.

«Non hai scelta.»

«Sì che ce l'ho.»

«E quale, se posso?»

«Te l'ho detto: sparisce tu.»

«L'attività di sex toy la gestisco io, con Gasparotti in ospedale è ancora più difficile, senza contare che il signor Pappagorgia ha preso accordi per un paio di sequel dei miei film, e quindi devo esserci per forza.»

«Bla bla bla. La verità è che non vuoi sparire.»

«Che grandissima testa di cazzo.»

«La verità è che nessuno vuole.»

«Sei paranoica.»

«Il signor Pappagorgia ci ha inculcate con questa storia dell'Apocalisse. Dice che ci guadagneremo, basterà optare per una comoda resurrezione, come sta scritto su quel cazzo di... *coso*, e torneremo libere quando vorremo per goderci i nostri soldi.»

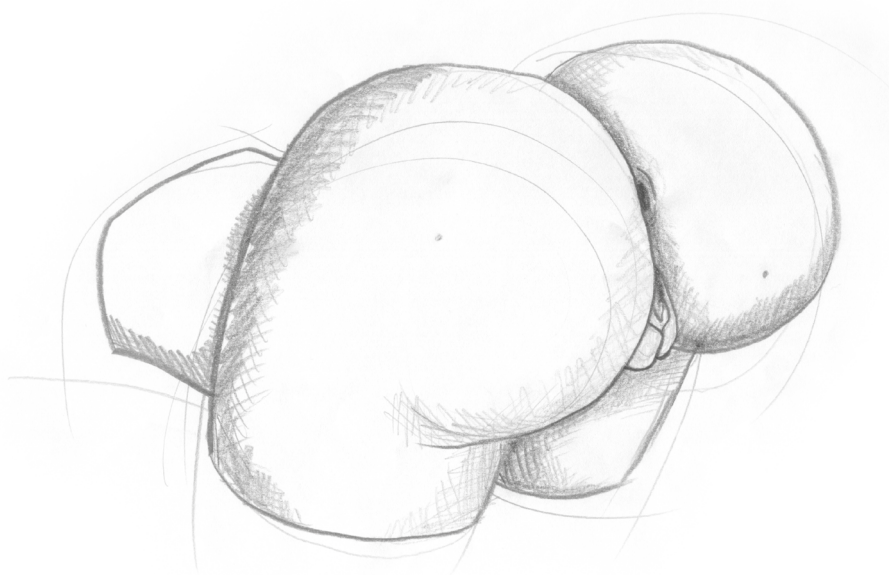
«È quello che sto cercando di spiegarti.»

«Allora perché Janet non l'ha fatto?»

«Magari preferisce essere morta piuttosto che viva.»

PFA › Paradise Flavored Ass

Prototipo N.2



«Ma se ha provato a scappare! Te lo ricordi? Alla festa di Ugo...»

«Non era lei.»

«Certo che *sì!*»

«Come fai a dirlo?»

«Non aveva *la cazzo di mano!*»

«Pure se fosse, che ci sarebbe di strano?»

«C'è che, secondo me, la stanno tenendo prigioniera. Lei ha provato ad andarsene e non ci è riuscita, e i soldi se l'è intascati il signor Pappagorgia. C'è che Janet non ha visto il becco di un centesimo. Ci scommetto la casa. Anzi, il culo.»

Alice finisce in un sorso il suo drink e punta il dildo contro Olivia, come ha fatto col cameriere: non ha mai conosciuto la pietà, nemmeno quand'era uno scricciolo, e non intende sviluppare questo grave deficit emozionale-cognitivo proprio adesso.

«Sei finita, Ollie. Hai la Combriccola contro, hai zero engagement, zero prospettive di carriera. O sparisci per tua volontà, oppure ti cancellano loro. I tuoi follower.»

Olivia guarda oltre i vetri imbianchiti dal freddo. Torino è grigia di un grigio assassino. Il faccione del signor Pappagorgia sorride sotto all'insegna blu della Rai. Alle otto in punto nello studio di Lombardini, ha detto. E non fatemi aspettare.

«Sono le otto e quindici. Siamo in ritardo» sbraita Alice, chiamando il cameriere per pagare il conto. Olivia serra i pugni. Le unghie le affondano nei palmi sudati.

«Posso chiederti due cose?»

«Spara.»

«Yara, Roxy... eccetera... le tipe di cui ha parlato Capelli blu.»

«Beh?»

«Le avete ammazzate?»

«Ma sei fuori?»

«Nel contratto ci sono anche omicidi e suicidi *veri*.»

«Sono una possibilità, ma il signor Pappagorgia non l'ha messa in pratica.»

«Allora perché Capelli blu ha detto—»

«Capelli blu è pazza. Lo ha stabilito una cazzo di corte di cazzutissimi giudici. Qual è la seconda cosa?»

«Leggimi l'oroscopo del Toro.»

«Ora? Ti ho detto che siamo in ritardo, porca troia!»

«Voglio sapere di che segno sono. Secondo me, sono del segno del Toro.»

Alice prende il telefono, fa una breve ricerca, si schiarisce la voce e declama: «*La luna è contraria, cari Toro: quindi, nonostante abbiate una grande determinazione, c'è parecchia ostilità nell'aria. A lavoro meglio non ficcarsi in discussioni inutili.* Te lo dice anche l'oroscopo, Ollie: smettila di rompere i coglioni».

La pioggia si ferma, lascia spazio a un sole sbiadito e informe. Un arcobaleno sgangherato attraversa il cielo, s'incunea nel grigiore dei palazzi, scavalca gli edifici squadrati, le case, i tetti, l'insegna della Rai che fa pensare a un'epoca vecchia, coperta di polvere. Alice infila il pene di gomma in bocca, prende con sé i pon-pon e fa cenno a Olivia di seguirla. Olivia sfila fra tavoli pieni di gente che ha l'aria di annoiarsi parecchio. Sono un niente a passeggio in un oceano di niente, pensa; ma, pur sentendosi un niente, sparire le sembra qualcosa d'ingiusto.

Un taxi davanti al grattacielo San Paolo.

«*Foffiamo anfare in fiazza Ftatuto*» bofonchia Alice rivolgendosi al tassista, e mentre gli sportelli si aprono Olivia si sente insensatamente viva, profondamente radicata nell'attimo – osso per osso, muscolo per muscolo, in ogni fibra del suo inutile essere; appartiene a un luogo e a un tempo che non ha mai creduto abitabili, un tempo e un luogo che sentiva feroci e ostili, e che però, per qualche strana ragione, ora non è più pronta ad abbandonare.

Sale sul taxi, dietro, mentre Alice prende posto davanti.

Pensa a Vittoria.

Non le ha telefonato per non metterla nei guai, eppure, del tutto irrazionalmente, si aspettava che sarebbe venuta in suo soccorso rispondendo a una sorta di chiamata telepatica; credeva che l'amasse, che le importasse di lei, ma è possibile che Vittoria non l'abbia mai perdonata. Certe rotture sono irreparabili, deve farsene una ragione.

Sprofonda nel sedile, asciugando le lacrime con l'orlo della camicia; l'auto galoppa verso piazza Statuto, e Olivia si perde nella nera maestà di Torino.

«Le ragazze sono in ritardo.»

«Piano B?»

«Subito.»

Il rumore di un dispositivo elettronico accompagna l'imperativo categorico del signor Pappagorgia. La parete di destra della Sala Rossa, a cui hanno accesso solo i clienti più esclusivi, si apre a metà, rivelando un passaggio segreto. Ernesto Maria Lombardini, raffinatissimo nel completo nero firmato Vuitton, estrae un coltello dalla scrivania e lo porge al suo assistito. La lama è lucida e sottile, perfettamente affilata. Brilla beffarda come una luna sinistra.

«C'è nessuno?» mugola una voce strozzata dal pianto, proveniente dalla bocca del passaggio.

Il signor Pappagorgia sfiora la lama coi polpastrelli.

«Un'altra mano, avvocato? Che ne dice?»

«O un piede. Così non scappa più.»

«E se un piede non fa scalpore, possiamo anche amputarle una gamba.»

«Oppure un braccio, un orecchio, un alluce... abbiamo un intero corpo a disposizione.»

«Giusto, ma non sprechiamolo. Del maiale non si butta via niente.»



Torna a casa.

Ti supplico.

Ho detto alla Donna Bionica dove abitiamo. ✓✓

Chi è la Donna Bionica?

È un supereroe. ✓✓

Si chiama così perché è pazzescamente snodabile. ✓✓

Tesoro. Quelle persone non esistono.

Se mi metti i bastoni tra le ruote, la Donna Bionica viene lì e ti ammazza. ✓✓

Che stai dicendo?

Devi stare attenta. ✓✓

Davvero?

Sì. ✓✓

Che hai combinato?

Te l'ho appena detto. ✓✓

Non ci credo.

Invece, dovresti. ✓✓

Come hai potuto?

Sono tua madre!

Salvare il mondo richiede sacrifici: alle volte, le persone muoiono.



Come hai potuto farmi questo?

Le persone muoiono e noi non possiamo farci niente.



Sì che puoi.

No.



Puoi scegliere.

Puoi tornare a casa da me.

Oppure

Hai bloccato questo contatto.
Tocca per sbloccare

Bozza contrattuale da sottoporre all'attenzione della signorina Bianchi

Spett.

Proietti S.p.A. – Società per Azioni a socio unico
(di seguito, per brevità, la «**Società**»)

[inserire data e luogo]

Ho ricevuto la Vostra proposta contrattuale in pari data,
che di seguito trascrivo integralmente:

Gentili Signorine

Gertrude Maria Barbero

Nata a, il, e residente a, CF [inserire dati]
(di seguito, per brevità, «**Janet**»)

e

Alice Giancaterino

Nata a, il, e residente a, CF [inserire dati]
(di seguito, per brevità, «**Skipper**»)

e

Olivia Bianchi

Nata a, il, e residente a, CF [inserire dati]

(di seguito, per brevità, «**Ollie**»)

(Janet, Skipper e Ollie, collettivamente intese, le «**Ragazze**»)

(le Ragazze e la Società, collettivamente intese, le «**Parti**»)

Facciamo seguito alle intese verbali intercorse tra le Parti, premettendo che:

a) la Società svolge in via principale ma non esclusiva attività di rappresentanza e promozione di attori e attrici pornografici. La Società intende ampliare il proprio business (di seguito, per brevità, «**Allargamento**»), occupandosi, altresì, di rappresentanza e promozione di modelle, modelli, influencer, attori e attrici non pornografici (c.d., genericamente, «**Volti Noti**»);

b) la promozione di cui al punto a) potrà svolgersi con ogni mezzo ritenuto idoneo alle Parti a garantire il miglior Allargamento possibile, nonché un vertiginoso aumento del fatturato. I dettagli di tale attività sono indicati negli articoli che seguono e costituiscono il nucleo essenziale di questo contratto (di seguito, per brevità, il «**Contratto**»);

c) le Ragazze sono state individuate dal sig. Aurelio Alberto Proietti, nato a, e residente a, CF [inserire dati] (di seguito, per brevità, il «**signor Pappagorgia**») come Volti Noti idonei all'Allargamento a cui la Società mira, nello specifico:

Janet in qualità di modella e influencer,

Ollie in qualità di modella e influencer,

Skipper in qualità di attrice, così come previsto da altro contratto attualmente in forza con la Società (Allegato A);

d) le Ragazze hanno elaborato un piano denominato «Apocalisse» (di seguito, per brevità, «**Apocalisse**»), così come meglio definito nel documento Allegato sub B al presente Contratto. L'Apocalisse è finalizzata all'espletazione del miglior Allargamento possibile. L'Apocalisse si basa su di uno schema narrativo che dovrà essere rispettato rigorosamente e in ogni singolo punto dalle Parti («**Schema Narrativo dell'Apocalisse**» e/o, per brevità «**Schema Narrativo**»

e/o «**Schema**»), così come indicato agli Artt. 2 e 3 del presente Contratto;

e) la Società intende dare corso all'Apocalisse secondo quanto indicato nello Schema Narrativo e negli Artt. 2 e 3 del presente Contratto, giacché ritiene che l'Apocalisse possa, congiuntamente alla notorietà dei Volti (per l'appunto) Noti, garantire a tutti gli effetti all'Allargamento di cui al punto a) che precede;

f) le Ragazze intendono dare corso all'Apocalisse ciascuna per motivi suoi propri – motivi che, secondo i principi del nostro ordinamento (meglio specificati all'art. 1345 del codice civile), sono da ritenersi irrilevanti ai fini della validità ed efficacia del presente Contratto; pur tuttavia, rilevano per il signor Pappagorgia in quanto elementi necessari e sufficienti a fondare la sua fiducia nei confronti delle Ragazze e della loro effettiva capacità di contribuire attivamente all'Allargamento;

Tutto ciò premesso e confermato quale parte integrante e sostanziale del Contratto, si conviene e si stipula quanto segue.

ARTICOLO 1. OGGETTO

1.1 Le Ragazze cedono in via esclusiva e a titolo definitivo alla Società i diritti di sfruttamento economico e commerciale dell'Apocalisse e dello Schema Narrativo dell'Apocalisse. Pertanto, in esecuzione del Contratto, la Società sarà esclusiva titolare dei diritti di sfruttamento economico e commerciale dell'Apocalisse.

1.2 Le Ragazze si obbligano a fornire alla Società diverse e ulteriori prestazioni nelle modalità infra specificate. Tali prestazioni consistono nell'effettuare quanto di pertinenza a ciascuno dei lavori di cui al punto c), devolvendo una percentuale sugli incassi al signor Pappagorgia in qualità di agente, percentuale all'uopo calcolata dalle Parti, così come risultano attentamente illustrate le attività che le Ragazze

dovranno sobbarcarsi, elencate e descritte in diversi e ulteriori documenti (Allegati A, C, D).

1.3 Le Ragazze renderanno la loro opera nell'esercizio della piena autonomia professionale, intesa anche quale espressione artistica, ed escluso qualsiasi vincolo di subordinazione, pur dovendosi adeguare alle direttive del signor Pappagorgia.

1.4 Le Ragazze realizzeranno l'Apocalisse, attuando pedissequamente lo Schema Narrativo dell'Apocalisse, da sole e/o accompagnandosi a eventuali collaboratori (di seguito, per brevità, «**Cavalieri**»).

1.5 I Cavalieri dovranno passare al vaglio del signor Pappagorgia, che potrà rifiutare la collaborazione proposta qualora dovesse ritenerla inadeguata agli scopi dell'Allargamento e dell'Apocalisse, a suo personale e insindacabile giudizio.

ARTICOLO 2. APOCALISSE

2.1 Ai sensi e per gli effetti del presente Contratto, DEVE INTENDERSI per «Apocalisse» SOLO E SOLTANTO la messa a punto di una storia e/o narrazione che sprofondi l'umanità in un diffuso senso di tragedia e/o catastrofe, ciò attraverso il disvelamento della spinta necrofila che, inconsapevolmente, la anima. Le Ragazze s'impegnano a cavalcare tale spinta orientandola a favore del signor Pappagorgia e della Società, determinandone, così, l'Allargamento.

2.2 L'Apocalisse, le cui fasi sono indicate nello Schema Narrativo dell'Apocalisse, deve assolvere alla funzione propria del termine «apocalisse», dal greco «apokálypsis» (ἀποκάλυψις): apó (ἀπό, «da») e kalýptō (καλύπτω, «nascondo»), ovverosia: «gettar via ciò che copre, togliere il velo, disvelare, rivelare.» l'Apocalisse dovrà mettere la società di fronte alla sua vera essenza, e sfruttare quell'essenza per trarne profitto.

2.3 L'Apocalisse è stata ideata e sarà interpretata nella sua interezza dalle Ragazze e da eventuali Cavalieri, la cui

collaborazione sia stata debitamente autorizzata e approvata ai sensi dell'Art. 1.5 che precede.

2.4 Ai sensi e per gli effetti del presente Contratto, per Apocalisse NON devono intendersi:

- a) scritti contenenti rivelazioni e/o profezie sui destini ultimi dell'umanità e del mondo;
- b) per antonomasia, il libro omonimo di San Giovanni Evangelista, ventisettesimo e ultimo dei volumi accolti nel Nuovo Testamento;
- c) disastro di particolare entità che si abbatta su di una comunità devastandone l'equilibrio. Ciò perché l'Apocalisse, ai sensi e per gli effetti del presente Contratto, avrà connotazione gentile, almeno all'apparenza innocua - non per galateo, etica, misericordia o pudicizia, ma per il solo e unico fine di ottenere il risultato di cui al punto 2.1 che precede senza destare clamore o sospetto alcuno che possano nuocere alla Società e/o al signor Pappagorgia, inficiandone irrimediabilmente l'immagine;
- d) catastrofe, nel senso di «evento luttuoso, rovina»;
- e) secondo la terminologia aristotelica, la soluzione al dramma. L'Apocalisse non è la soluzione al dramma. Essa è il dramma, e come tale deve esplicitarsi;
- f) incendi, tempeste, cicloni, uragani, terremoti, tsunami, eruzioni di vulcani e qualsiasi altro disastro naturale osservabile in natura;
- g) pandemie, pestilenze, carestie, angoscienti cavalieri (diversi dai Cavalieri di cui all'Art. 1.4 del presente Contratto) in groppa ad altrettanto angoscienti cavalli;
- h) fenomeni spaventevoli e gran segni dal cielo;
- i) mattanza di primogeniti, invasioni di rane e/o mosche e/o zanzare e/o cavallette e/o locuste, tramutazione dell'acqua in sangue, pioggia di fuoco e/o ghiaccio e altri disastri sovranaturali non osservabili in natura, afferenti alla narrazione cristiano-cattolica di cui siamo orrendamente saturi;

- l) stragi, genocidi, pulizie etniche e altri uccisioni sistematiche di un gran numero di persone;
- m) omicidi e suicidi, al di fuori di quelli eventualmente inclusi nello Schema Narrativo dell'Apocalisse;
- n) guerre civili, guerre mondiali e qualsiasi altro tipo di conflitto armato;
- o) attentati, sparatorie, bombardamenti, utilizzo di armi batteriologiche e qualsiasi altro evento che possa preludere o essere incluso nei conflitti di cui al punto n) che precede;
- p) più in generale, qualsiasi atto dell'uomo di gravità tale da potersi definire «apocalittico» nel senso comunemente attribuito al termine, senso che i firmatari di questo Contratto s'impegnano a stravolgere in modo radicale e perpetuo;
- o) altro [elenco eventualmente ampliabile secondo l'accordo delle Parti, qualora le Ragazze, la Società e/o il signor Pappagorgia dovessero individuare ulteriori esempi di non-Apocalisse che fosse necessario indicare per evitare disguidi di sorta.]

ARTICOLO 3. SCHEMA NARRATIVO DELL'APOCALISSE

3.1 Lo Schema Narrativo dell'Apocalisse contiene gli elementi narrativi dell'Apocalisse, ai sensi dell'Art. 2.1 che precede.

3.2 Lo Schema Narrativo dell'Apocalisse è descritto in ogni suo dettaglio nell'Allegato B al presente Contratto, che ne forma parte integrante e sostanziale.

3.3 Ai fini del presente Contratto, per meglio delimitare il perimetro dell'accordo tra le Parti, verranno di seguito indicati solo i principali step dello Schema Narrativo.

3.4 Step dello Schema Narrativo:

- amputazione della mano di Janet;
- ritrovamento della mano e contemporanea scomparsa di Janet, che potrà avvenire in conseguenza di (alternativamente): rapimento; suicidio; omicidio - reali o inscena-

- ti, secondo la concorde volontà delle Ragazze e del signor Pappagorgia (di seguito, per brevità, «**Sparizione**»);
- contestuale aumento della popolarità di Janet in conseguenza della Sparizione (intesa anche quale presunta morte);
 - sfruttamento della popolarità di Janet tramite attività di mercato a ciò preordinate. Secondo gli accordi intercorrenti tra Skipper e il signor Pappagorgia ai sensi dell'Allegato E al presente Contratto, una di queste attività si sostanzierà nella produzione e vendita di oggetti erotici ad opera della Life In Plastic S.p.A., aventi la forma di Janet - più nello specifico, del suo apparato riproduttore;
 - il chirurgo plastico Giacomo Gasparotti viene individuato quale Cavaliere preordinato a prendere il calco della vagina di Janet e delle Ragazze che, di volta in volta, vorranno sparire in accordo al presente Contratto, di modo da garantirne la più totale aderenza alla realtà. Il risultato che ci si aspetta da calco è che esso sia lo stampo ottimale per produrre vagine di gomma identiche a vagine vere;
 - una volta che la popolarità di Janet sia entrata in fase discendente, procedere con la Sparizione di un'altra Ragazza - in via alternativa, Ollie o Skipper, a insindacabile giudizio, necessariamente concorde, delle Ragazze e del signor Pappagorgia;
 - la Sparizione può consistere in un finto rapimento, un finto suicidio, un finto omicidio e/o in un vero rapimento, un vero suicidio, un vero omicidio;
 - qualora la Sparizione non consista in un vero suicidio o in un vero omicidio, e qualora la Ragazza oggetto della Sparizione voglia (e possa) fare il suo ritorno in società (di seguito, per brevità, «**Resurrezione**»), la Ragazza in questione dovrà preventivamente darne avviso (di seguito, per brevità, «**Comunicazione**») alle altre Ragazze, al signor Pappagorgia, alla Società e ai Cavalieri coinvolti - ciò al fine di concordare i dettagli della Resurrezione

- in maniera dettagliata affinché l'integrità dell'Apocalisse non ne risulti in alcun modo compromessa;
- la Comunicazione dovrà avere forma di raccomandata con ricevuta di ritorno e/o PEC, da recapitarsi all'indirizzo della Società, delle Ragazze e del signor Pappagorgia (indirizzi indicati in apertura al presente Contratto) almeno 60 (sessanta) giorni prima del momento in cui la Resurrezione dovrebbe avere luogo, ciò al fine di concedere alla Società, alle Ragazze, al signor Pappagorgia e agli eventuali Cavalieri il tempo necessario a determinarne i particolari a tutela esclusiva del corretto svolgimento e della prosecuzione indisturbata dell'Apocalisse – il che implica, altresì, la possibilità di reclutare ulteriori Ragazze per dare corso a ulteriori, provvidenziali Sparizioni;
 - le Ragazze e i Cavalieri dovranno operare con il massimo riserbo e la massima attenzione affinché la Società e il signor Pappagorgia non possano in alcun modo essere ritenuti responsabili delle Sparizioni e/o dell'Apocalisse, a tutela dei loro interessi ma anche dei propri (id est: nessuno di noi vuole finire in galera).

ARTICOLO 4. DIRITTI ESCLUSIVI DELLA SOCIETA'

4.1 Le Ragazze cedono e trasferiscono in perpetuo e in esclusiva alla Società, rilasciando in via definitiva ogni necessaria autorizzazione alla Società stessa e ai suoi aventi causa, la proprietà e i diritti di utilizzazione e di sfruttamento economico e commerciale dell'Apocalisse e dello Schema Narrativo dell'Apocalisse, diritti che saranno acquistati dalla Società man mano che l'Apocalisse sarà realizzata secondo gli step dello Schema Narrativo dell'Apocalisse. Tali diritti potranno essere esercitati dalla Società e dai suoi aventi causa a qualsiasi titolo, in ogni forma o modo, con facoltà di cessione a terzi.

4.2 Per l'effetto, la Società sarà proprietaria ed esclusiva titolare dei diritti di utilizzazione e di sfruttamento economico dell'Apocalisse e dello Schema Narrativo dell'Apoca-

lisce, oltre che del diritto a una percentuale sugli incassi maturati dalle Ragazze nello svolgimento delle rispettive professioni, così come indicate al punto c) delle Premesse al presente Contratto, senza che, per quanto precede, le Ragazze abbiano a pretendere alcun compenso ulteriore o alcun indennizzo.

ARTICOLO 5. CORRISPETTIVO

5.1 A fronte di tutto quanto qui previsto (ivi inclusi la cessione dello Schema Narrativo e il compenso che le Ragazze vorranno accordare ai Cavalieri partecipi), a condizione che le Ragazze abbiano, effettivamente, realizzato l'Apocalisse e che questa abbia determinato un corrispondente Allargamento della Società, la Società riconoscerà a ciascuna Ragazza il corrispettivo omnicomprensivo di 100.000 (centomila/00) euro più IVA, oltre a un'attività di rappresentanza e promozione a opera della Società e del signor Pappagorgia, che s'intensificherà per il periodo di Sparizione al quale ciascuna Ragazza vorrà eventualmente sottoporsi (di seguito, per brevità il «**Corrispettivo**»).

5.2 Per quanto riguarda il pagamento della somma indicata nel Corrispettivo, essa dovrà essere versata a 60 (sessanta) giorni dal ricevimento della relativa fattura da parte delle Ragazze, mediante bonifico bancario su qualsiasi conto corrente che le Ragazze ritengano sicuro, che dovranno indicare alla Società con congruo anticipo.

5.3 Il Corrispettivo è stato concordato come piena remunerazione di tutto quanto previsto nel Contratto (ivi inclusi gli obblighi e i divieti a carico delle Ragazze), ed è comprensivo di ogni ritenuta, spesa, rimborso o indennizzo a qualunque titolo derivante od occasionato dalla realizzazione dell'Apocalisse.

5.4 Il Corrispettivo rimane invariato qualunque sia il tempo impiegato per la realizzazione dell'Apocalisse secondo gli step dello Schema Narrativo.

ARTICOLO 6. DURATA.

6.1 Il Contratto decorre dalla data di sottoscrizione ed avrà termine decorsi 2 (due) anni dalla firma, tempo stimato dalle Parti come necessario e sufficiente all'espletazione dell'Apocalisse con conseguente determinazione di un idoneo e proficuo Allargamento, ferma restando a favore della Società l'acquisizione in perpetuo e a titolo definitivo dei diritti sullo Schema Narrativo e sull'Apocalisse tutta.

ARTICOLO 7. GARANZIE DELLE RAGAZZE E MANLEVA

7.1 Le Ragazze garantiscono che:

- a) hanno pieno titolo e legittimazione a stipulare il Contratto, e che né la sua conclusione, né l'attività prestata, violano alcun accordo con terzi;
- b) realizzeranno l'Apocalisse assumendo a proprio carico ogni responsabilità nei confronti della Società; in particolare, qualora la Sparizione dovesse avvenire in conseguenza di rapimento, omicidio o suicidio reali, le Ragazze faranno in modo di operare affinché gli esecutori materiali dell'eventuale delitto restino opportunamente ignoti. Nel caso in cui la polizia dovesse attivarsi mettendosi sulle tracce del signor Pappagorgia e/o della Società, le Ragazze dovranno sacrificare gli esecutori materiali e/o se stesse affinché ne siano ritenuti gli unici responsabili davanti alla legge, con esclusione in radice di qualsiasi responsabilità ascrivibile al signor Pappagorgia e/o alla Società;
- c) collaboreranno alla realizzazione di tutte le attività che la Società e il signor Pappagorgia riterranno necessarie al miglior espletamento dell'Apocalisse, anche qualora non indicate nello Schema Narrativo. A tal fine parteciperanno, secondo quanto dalla Società e dal signor Pappagorgia di volta in volta richiesto, alle attività di promozione mediatica della Sparizione/delle Sparizioni e/o di eventuali Resurrezioni, quali, a titolo esemplificativo e non esaustivo: riunioni, interviste, conferenze stampa, riprese fo-

tografiche, riprese video, ecc. Presteranno, altresì, i loro organi genitali alla Life In Plastic S.p.A. al fine di ricavarne sex toy da lanciare sul mercato;

d) manterranno l'assoluta riservatezza circa i dati e le informazioni che dovessero acquisire nel corso del rapporto e circa l'Apocalisse, lo Schema Narrativo e tutto ciò che forma la sostanza dell'accordo delle Parti;

e) non faranno alcunché che possa pregiudicare l'esclusività dello sfruttamento economico dell'Apocalisse e dello Schema Narrativo da parte della Società;

f) non terranno comportamenti che possano creare in terzi la convinzione di un qualsiasi coinvolgimento della Società e/o del signor Pappagorgia nell'ambito dell'Apocalisse e della sua puntuale realizzazione.

7.2 In relazione a quanto precede, le Ragazze si impegnano a manlevare e tenere indenne la Società e il signor Pappagorgia per quanto possa derivare a carico di questi ultimi a seguito di azioni o pretese di chicchessia – ivi inclusi eventuali Cavalieri.

ARTICOLO 8. MISCELLANEE

8.1 Nei giorni in cui non dovessero svolgere le attività previste nel presente Contratto, le Ragazze potranno svolgere la propria attività professionale anche a favore di terzi.

8.2 Qualsiasi patto aggiunto o contrario al contenuto del presente Contratto sarà ritenuto nullo se non risulterà stipulato per atto scritto, firmato dalle Parti e successivo alla data del presente Contratto.

8.3 L'eventuale nullità o inefficacia di una o più clausole contenute nell'accordo di cui alla presente Contratto non determina l'invalidità o l'inefficacia delle altre clausole, né del Contratto stesso.

8.4 Il Contratto è regolato dalla legge incarnata da Ernesto Maria Lombardini. Di conseguenza, per qualsiasi controversia a esso relativa, non potendo, per ovvi motivi, le Parti ricorrere a giudici, tribunali e altri organi di giu-

stizia, sarà competente l'avvocato Ernesto Maria Lombardini – che, in qualità di Cavaliere deputato alla tutela dei diritti nascenti dal presente Contratto, ne diventa, altresì, unico e solo arbitro.

* * *

In segno di conferma di quanto sopra espresso, vogliate restituirci lettera di accettazione da voi sottoscritta. Con l'occasione, vogliate gradire i nostri migliori saluti.

Proietti S.p.A.

Aurelio Alberto Proietti («Il signor Pappagorgia»)

[firma di Proietti]»

* * *

Dichiaro di accettare integralmente tutto quanto sin qui espresso.

In fede.

Gertrude Maria Barbero

[firma]

Alice Giancaterino

[firma]

Olivia Bianchi

[firma]

Ernesto Maria Lombardini, glorioso erede di una gloriosa stirpe di gloriosi uomini di legge, siede su una poltrona imbottita in stile art nouveau, alle cui gambe sono allacciati sgargianti guinzagli rosso sangue; i lacci cingono il collo di due giovani praticanti, pallidi e abulici, vestiti di tutto punto, con preoccupanti occhiaie violacee a segnarne gli sguardi inebetiti. Le segretarie hanno fatto entrare Vittoria e il ragazzo nella Sala Verde, molto diversa dalla Sala Azzurra, che Vittoria ricorda estendersi per larghezza più che per lunghezza, come una sfera schiacciata ai poli.

«Signorina De Feo, che piacere rivederla.»

«Sempre falso come Giuda, avvocato. Il piacere è tutto mio.»

«Prego, prendete posto dove preferite. Non fate complimenti.»

Il ragazzo obbedisce. Non vuole attirare l'attenzione del loro anfitrione. Tenta come può di sottrarsi al suo cipiglio incattivito, sistemandosi su una delle sedie più lontane dal mefistofelico figura intabarrato nella tenebra e negli abiti d'alta moda, che, contro ogni aspettativa di Vittoria, sembra intimidirlo.

Il comportamento del ragazzo, pensa Vittoria, è discrepante rispetto a quanto è abituata a sopportare, ma si costringe a non preoccuparsi, rimanendo focalizzata sull'obiettivo: si è data fin troppa pena per quello scribacchino da due soldi e, se lui si sente a disagio a starle dietro ora che la posta in gioco non è più l'agognata fama, non è un problema che la riguarda. Non più. Vittoria ignora le stranezze

del suo vice e i convenevoli dell'avversario, e si avvicina alle creature che l'avvocato ha fatto prigioniere. I praticanti digitano qualcosa sulle tastiere dei rispettivi computer; alzano il capo, salutano con una mano; tornano a digitare senza curarsi dei loro ospiti, come se la realtà e chi la abita non fossero cose importanti, bensì distrazioni facilmente archiviabili.

«Le presento Giorgio e Luca. Lavorano per me da circa due mesi» dice Ernesto, grattando le nuche dei praticanti.

«Non hanno un bell'aspetto. Mangiano? Dormono?»

«Deve sapere, signorina De Feo... signorina, è corretto?, ovvio, che domande... non avrei dovuto neppure chiederglielo... dicevo, signorina De Feo, se mi permette la digressione: il nostro studio è in continua espansione. Stiamo per inaugurare la nostra nuova sede a New York con un party esclusivo a cui avrei piacere d'invitarla.»

Ernesto sorride.

Giorgio e Luca non emettono un fiato.

Il ragazzo fissa un punto imprecisato nel vuoto, attonito, imbambolato nel disordine che gli intorbidisce lo sguardo. Sembra che abbia appena constatato di essere imprigionato in una vita mediocre dentro a un corpo mediocre manovrato da un cervello mediocre, sciagurata combinazione che lo ha fatto comportare da persona mediocre fino a quel momento: è un individuo sottomesso al giogo della banalità, che nella banalità, in fondo, non ci sta poi tanto male. Secondo Vittoria, ha vergogna ad ammetterlo: equivarrebbe a negare quanto finora avrebbe inteso affermare.

Vittoria scruta le schiene ingobbite di Giorgio e Luca, le unghie rosicchiate fino alla carne viva, i capelli diradati dall'alopecia: dimostrano il doppio degli anni che hanno, sebbene i loro occhi abbiano conservato la trasparente ingenuità dell'infanzia.

«Lei tiene tutti i suoi praticanti al guinzaglio?»

«L'espressione non è corretta. Diciamo, piuttosto, che i miei praticanti scelgono, liberamente e consapevolmente, di associarsi a questo studio legale per mezzo di un vincolo di natura professionale/collaborativa, vincolo che potremmo definire indissolubile fintantoché perduri, in parallelo a quello professionale, un altrettanto necessario legame di natura essenzialmente fiduciaria, fiducia sussistente, a

sua volta, tra il sottoscritto Ernesto Maria Lombardini, in qualità di dominus, e i summenzionati praticanti avvocati, in qualità di praticanti. In sintesi: sono liberi di andarsene quando vogliono. Il punto è che *non vogliono*» dice Ernesto. Ha parlato tutto d'un fiato, come se fosse abituato a ripetere quella specifica formula ogni volta che la legittimità del suo operato viene messa in discussione dal rompiscatole di turno.

«Allora perché li lega con quei così?»

Giorgio e Luca smettono di digitare. Guardano Vittoria; si guardano; si perdono nell'individualità castrata dell'altro. Per un istante hanno contezza di quel che sono, e ne soffrono; prima che il dolore possa penetrare in profondità, scavallando lo stadio di innocua prostrazione epidermica per scavare verso il rovinoso risveglio delle loro coscienze, Ernesto strattona i guinzagli, e i praticanti si piegano sugli schermi dei computer, opportunamente ricondotti al proprio status di tacita sudditanza.

«I miei guinzagli rispondono a uno scopo perlopiù ornamentale. Non sono un mezzo di assoggettamento o addirittura di prigionia, come lei sembrerebbe suggerire. Simboleggiano l'indissolubilità del vincolo professionale e fiduciario a cui ho fatto cenno poc'anzi, e il concetto di produttività come condizione necessaria e sufficiente a legittimare l'esistenza degli esseri umani in quanto membri attivi della società, ovverosia: persone complete, realizzate e felici.»

«Nessuna persona felice ha mai avuto un guinzaglio al collo.»

«Il fatto che lei, signorina De Feo, non abbia mai visto una persona felice al guinzaglio non significa che Giorgio e Luca non lo siano. E ora, veniamo a noi: le segretarie mi hanno riferito che lei e lo spregevole individuo a cui si accompagna sareste in possesso di informazioni che attestano la partecipazione di mio figlio ai quasi-delitti commessi dalla signorina Guadagnini. È corretto?»

«Non proprio.»

«Mio figlio è stato vittima di un quasi-reato. Ha rischiato la vita, e tutto perché, bontà sua, si è affezionato alla quasi-assassina e quasi-rapitrice Beatrice Guadagnini. Che cosa sciocca, l'amicizia. Che risibile specchietto per le allodole. Per fortuna, crescendo, la si dimentica, e si impiegano le giornate in attività più redditizie.»

«Nessuno vuole toccare suo figlio. È una stronzata che ho raccontato alle segretarie per farmi portare immediatamente da lei. Oh, via quell'espressione furibonda dalla faccia... anche lei avrebbe fatto lo stesso. Può biasimarle?»

Ernesto non sembra preoccupato o spaventato dal tranello che Vittoria gli ha teso. È come se quell'informazione sia passata in sordina, sfiorandolo per arrecare appena un lieve turbamento alla sua granitica compiutezza maligna. Per un istante, ogni cosa resta uguale a se stessa; poi, Vittoria indovina un'immobilità mutata nel contegno che l'avvocato si sforza di tenere: la sua sagoma nera è scossa da un tremito, quasi che stia per venire meno. È altamente probabile che sia fuori di sé dalla collera e dal disappunto: Ernesto detesta gli imprevisti e le persone che non sono sulla sua busta paga, e la loro visita reca con sé entrambe le seccature.

«Il gatto le ha mangiato la lingua?»

«Orbene» dice Ernesto, cercando di suonare minaccioso, «mi spieghi perché non dovrei sbattervi fuori considerato che, oltre a non tollerare, per indole e per professione, le menzogne, non ho tempo da dedicarvi.»

«Tempo. Questa parola mi ossessiona da un po'.»

Vittoria si ferma a pochi centimetri dall'avvocato, dando le spalle al ragazzo, che ha bevuto un bicchiere d'acqua ghiacciata, gentilmente offerto dalle segretarie. Si versa un altro bicchiere, controlla distrattamente il cellulare, non fa domande, non smania per attirare su di sé le luci della ribalta; a malapena se ne avverte la presenza, tradita, di tanto in tanto, da un colpo di tosse nascosto dai palmi delle mani.

«Indagando sui suicidi delle pornostar, ho desunto che si fossero tolte la vita per sottrarsi a qualcosa o qualcuno – che *non avesse più tempo*.»

«Interpretazione azzardata, signorina De Feo; d'altronde, lei è nota per essere un tipo, come dire... fantasioso.»

«So che lei e il signor Pappagorgia state facendo circolare strani accordi tra una serie di starlette. Ho ragione di credere che li abbiano firmati anche Yara, Ollie, Olly, Roxy e Mandie, ma non so come questo si colleghi alla loro morte. Dovrei leggere il testo dei contratti per

capirci qualcosa, e lei me ne fornirà una copia. Perché?, starà pensando. È naturale. Crede di non avere motivo di collaborare con me. Ebbene, il motivo è alle mie spalle: *VerItalia*. Se non mi viene incontro, darò in pasto a quell'animale da social le notizie che ho raccolto su di lei e sui suoi clienti e le farò pubblicare su quel blog di merda. Non ho prove per incastrare lei, Ugo, Delli Grandi o chicchessia; ma alle persone servono prove per additare un colpevole? Non direi. Le prove sono un vezzo che si concedono solo i giudici e i poliziotti. La gente comune crede a tutto: miete più vittime un post su X di un articolo d'inchiesta. Lei ha fatto tanto per proteggere la sua reputazione e quella dei suoi assistiti – e, al di là di qualche paparazzata su *Chi*, ci è riuscito. Vuole mandare all'aceto i suoi sforzi per antipatia nei miei confronti? Non le conviene. Se mi fa leggere il contratto, le prometto che quello che ho scoperto e che scoprirò resterà tra noi. Non voglio incastrarla. Voglio solo vederci chiaro.»

Ernesto si fa cinereo. Per un attimo, la facciata alabastrina del suo essere si sgretola come un vampiro colpito dalla luce: il suo corpo si accartoccia, la pelle del viso si tende come se qualcosa stesse premendo per venirne fuori; poi, ristorato da un invisibile elisir, Ernesto recupera la compostezza e l'autorità che promana dalla sua elegante figura. Trafugge Vittoria con uno sguardo di ostentata superiorità; si crogiola nella sua confusione, nel piacere che prova vendendola spaesata.

Vittoria si gira, cerca il ragazzo con lo sguardo come a chiedere il suo supporto, ma lui non risponde all'appello: sta digitando qualcosa sul cellulare. Il solito social-dipendente scriteriato, dimentico di ogni altra cosa che non sia l'engagement rate dei suoi post.

«Il suo amico è piuttosto distratto.»

«Lui... lo lasci perdere. Rifletta sulla mia proposta.»

«Vittoria ha ragione» dice il ragazzo, parlando con voce ferma. Ha messo via il telefono e si è alzato in piedi per sottolineare l'importanza del suo discorso. «Le rovineremo la carriera. Abbiamo roba che scotta, sa?, su di lei e su certe sue conoscenze. Il bello è che non può neanche rovinare la nostra, di carriera, sia mai volesse agire per ripicca o per scorno, perché... non ne abbiamo una. Buffo, eh? Lei ha detto che la produttività è condizione necessaria e sufficiente a le-

gittimare l'esistenza degli esseri umani in quanto membri attivi della società. Noi le abbiamo dimostrato che si sbaglia: non abbiamo un lavoro, ergo produciamo zero; ed è esattamente per questo che siamo in grado di mettergliela in quel posto, perdoni l'espressione colorita.»

Il modo di fare del ragazzo è austero, le sue parole suonano piuttosto ponderate, ma il suo volto è muto finanche nelle microespressioni che lo percorrono mentre snocciola i motivi per cui Ernesto ha le spalle al muro: occhi, bocca, naso si muovono plasticamente, come fossero fatti di gomma, quasi che la sua pelle bianca nascondesse gli ingranaggi di un robot. Ha di nuovo quell'aria assente, da maschera di cera, che Vittoria abborrisce. Lo fa sembrare stupido o pazzo, o tutte e due le cose insieme.

«Oh. Ti sei svegliato. Meglio tardi che mai» dice, mentre lui le si fa vicino per spalleggiarla. È lì con lei, caldo e vivo, eppure è sprofondato in se stesso, clinicamente morto. Se gli prendessero il polso, non troverebbero battito: è questa l'impressione che si ha guardandolo. Dov'è andata a nascondersi la sua coscienza, la personalità eruttante che Vittoria ha fatto fatica a tenere a bada negli ultimi mesi? È apprezzabile che si faccia valere, a dispetto della condizione d'impotenza di cui è preda in quegli assurdi episodi simil dissociativi; cionondimeno, Vittoria si sente rimescolare lo stomaco. Qualcosa non va: l'apprensione, tuttavia, si scontra con l'eccitazione che prova per aver fatto scacco a Lombardini e, dopo una breve, inconsistente battaglia, il debole assillo cede il passo al sentimento preponderante.

«Allora, vediamo un po'... ho qualche foto interessante del ministro, il suo cliente preferito. Ci dia una copia del contratto o la posto seduta stante. Ed è solo l'inizio.»

«Non c'è bisogno di fare i guerrafondai» dice l'avvocato, sfoderando un plico di fogli sistemati dentro una cartellina. Ha dato un po' di corda a Giorgio, quel tanto che basta a consegnare il documento a Vittoria per non far scomodare il padrone.

Nel nero uniforme dei suoi occhi lampeggia un guizzo giallo.

Chi è quell'uomo?

Che cosa nasconde, oltre i mille e più segreti dei suoi disgustosi assistiti?

Ha preso una batosta, ma non sembra aver accusato il colpo.

Se non ha particolari riserve a far leggere il contratto a Vittoria, è possibile che non ci sia scritto nulla di compromettente.

Magari Olivia ha esagerato.

Magari Vittoria ha preso l'ennesimo granchio; del resto, la sua adorabile ex fidanzata è sempre stata propensa all'istrionismo e all'immotivata edificazione del dramma; eppure, la sua paura suonava così vera, quando le ha parlato al telefono...

Vittoria prende la cartellina e se la rigira tra le mani.

«È stato così semplice?» dice, spaesata da quella risoluzione tanto inaspettata, quanto deludente. No, non è tutto qui. Non è possibile. Non sa cosa cerca, non sa che cosa ha intenzione di trovare; ma sa, e lo sa come sa che è viva, che oltre a tutto questo deve esserci qualcosa di più, qualcosa che, allo stato degli atti, sembrerebbe inafferrabile.

«Avrebbe preferito il contrario?»

«Non mi dice che non ho l'autorità per farlo? Non mi minaccia? Non mi diffida?»

«La invito ad accomodarsi fuori, e subito: ho una riunione importante e assolutamente non rimandabile, e non ho piacere di averla tra i piedi. Per il resto, va bene così. Non ho nulla da nascondere; quindi, non ho nulla da temere.»

È finita, dunque: questa volta, sul serio.

Il Genio Alato incombe sui passi di Vittoria, oscurandone il cammino con l'ombra fredda da cui è venuto. Vittoria ha visto quella statua tante volte, ma oggi le sembra più intimidatoria del solito. «Ce l'abbiamo fatta» dice, più a se stessa che al ragazzo, che la segue controllando il telefono. Non ha voglia di studiarsi il contratto, cantilena. È stanco. Vuole andarsene a casa. A Vittoria sembra di accompagnarsi a un adolescente lobotomizzato. Si chiede come possa reagire a quel modo, che abbia da smanettare al telefono in un momento come quello; poi, inaspettatamente, constata di provare un vago senso di sollievo e null'altro: la tensione è sparita, svuotandola. Si sente drenata di vigore e intensità. Ricorda con nostalgia le prime indagini, il lavoro sul campo che l'attendeva, e l'ansia, l'angoscia, l'adrenalina, scariche elettriche indistricabilmente fuse in un'eccitazione di nervi gambe braccia cuore, una sciabolata ustionante che la

faceva sentire come se stesse per esplodere, in bilico sull'orlo di una detonazione affrancatoria; anno dopo anno, gradatamente, era arrivato il nulla. Un arresto dopo l'altro, erano subentrati il fastidio, la noia, l'abulia, l'eradicazione totale di qualsiasi stilla di energia positiva. Probabilmente, è questo che ha spento Ernesto e il ragazzo, e lei per prima: rendersi conto che, dopo tutta la fatica fatta, dopo i sacrifici, il sudore, la lotta e la sofferenza, si tratta solamente di lavoro e, oltre a questo, non c'è molto di più.

Vittoria si siede sull'erba, sotto alla statua del Genio.

Sfoggia il contratto per senso del dovere più che per interesse: sta progettando la ramanzina che farà a Olivia, quando si deciderà a richiamarla, per averle addossato un carico d'ansia inutile, senza contare la pessima figura che ha fatto con Lombardini.

Una rapida scorsa al contenuto del documento cancella ogni altro pensiero dalla sua testa: Olivia è in pericolo.

Aveva ragione lei.

Sin dal primo, funesto istante.

«Che hai?» dice il ragazzo, notando il pallore di Vittoria.

Vittoria non è in grado di articolare una risposta. Boccheggia, sente venire meno le forze; si accascia all'ombra del Genio Alato, vicino ai titani che si disperano, senza possibilità di requie, sotto allo sguardo del tiranno che li ha condannati all'afflizione.

Il ragazzo le bagna il viso con l'acqua, tamponandolo con la maglietta.

«Vuoi un succo di frutta? Una bustina di zucchero?»

«No.»

«Come ti senti?»

«Io...»

«Vittoria?»

«Levami le mani di dosso.»

«Stavi per svenire.»

«Dobbiamo sbrigarci, dobbiamo avvisare Martinelli.»

«Dobbiamo andare al pronto soccorso, a occhio e croce.»

«Olivia... Dio mio, se le succede qualcosa, io... io...»

«Mi spieghi che succede?»

«Olivia deve firmare un contratto. *Questo* contratto. Se lo legges-

si... no, no, lascia perdere, non c'è tempo. Dobbiamo trovarla, fidati di me. Spero solo che non sia troppo tardi.»

«Tardi per cosa? A me sembra che stia benissimo.»

Il ragazzo mostra a Vittoria un reel in cui Olivia sponsorizza un letto a due piazze, rotolandocisi sopra come una gatta: il divano è bellissimo, un'occasione imperdibile!, cinguetta, aggiungendo che farà una foto con chiunque ne acquisti uno o spenda almeno 250 euro alla cassa (i buoni regalo sono inclusi nell'offerta). Il video è stato postato pochi minuti fa. La geolocalizzazione dice: Ikea, Collegno (TO).

Vittoria fa scorrere il reel in loop un numero indefinito di volte.

È proprio lei?

Sembrerebbe di sì.

Che cazzo sta facendo, all'Ikea? Non doveva affrontare Alice, Pappagorgia, i fantomatici nemici che la perseguitavano? Non era terrorizzata da quello che poteva succederle?

Vittoria vorrebbe chiamarla, chiedere spiegazioni, ma non ha il suo numero. Olivia continua a usare prepagate per non essere rintracciabile – il che, al di là della spensieratezza che ostenta in quel ridicolo spot, è quantomeno sospetto.

Che fare?

Inutile contattarla sui social: troppi fan, troppi messaggi da ignorare.

Inutile anche starsene con le mani in mano e sperare che sia lei a farsi viva.

«Vieni con me.»

«Dove?»

«All'Ikea, ovvio.»

Vittoria scaraventa il ragazzo nell'auto e parte in quarta alla volta di Collegno.

Il ragazzo guarda fuori dal finestrino: Vittoria non lo sa, ma sta sorridendo. Ci sono voluti tempo, pazienza e fatica, ma, finalmente, ha fatto cadere il nemico nella rete.

In Utero

«Una volta che lei, Beatrice, sarà passata attraverso l'Uterus, potremo ritenerla una persona nuova, pronta a rientrare nella società civile.»

«A dire il vero preferirei restare la vecchia me.»

«Questo non è possibile. Lo ha stabilito la sentenza della corte. Le assicuro che dopo aver provato l'Uterus si sentirà *ri-germogliata, ri-modellata, ri-su-sci-ta-ta*. Sta per assistere al compimento di un miracolo.»

«Ossia?»

«Il miracolo è *lei!*»

«La sua retorica è nauseante.»

«Lei che usufruisce di un prodigio della scienza e ne trae incommensurabile giovamento.»

«Questa vagina di gomma dovrebbe aiutarmi a guarire?»

«Il collo dell'Uterus è un tubo splendidamente elastico, ciò allo scopo di agevolare lo slittamento del corpo estraneo verso l'orifizio, nonché la successiva, subitanea espulsione del corpo – il suo corpo – a seguito di una capillare rimozione di ogni lordura attinente ai recenti trascorsi della sua quasi-criminale esistenza.»

«La mia vita non è sporca.»

«Ah no?»

«È solamente vita.»

«Che, tuttavia, le è costata una condanna in sede penale. Allora? È pronta a ripetere il miracolo della nascita?»

Bet si guarda intorno: la sala mensa dell'università è più grande

di come se la ricordava. Niente tavoli, niente sedie, niente persone in fila con i vassoi in mano. Ha sempre detestato la mensa, eppure a vederla così, rassettata e vuota come una giungla abbandonata, le dà una sensazione di tiepida nostalgia.

«Lei è drammaticamente abituata alla fuga, signorina Guadagnini» prosegue il dottor De Angelis. «Il che è tipico delle personalità traumatizzate dall'assenza della figura paterna. *Au contraire*, il qui presente signor Lombardini è fin troppo propenso a restare – nel senso che non è in grado di porre opportunamente fine a rapporti tossici con persone nocive per la sua salute psicoemotiva.»

Teo incrocia lo sguardo di Bet. È una pozzanghera azzurra e grigia, gorgogliante di suppliche inesprese: andiamo via, sembra dirgli. Sembra che abbia bisogno più che mai del suo supporto. Dietro di lei, nel punto in cui gli studenti si mettevano in fila aspettando una mestolata di pasta col tonno, campeggia un apparato riproduttore femminile di gomma, simile a quelli disegnati sui libri di anatomia, ma infinitamente più grande. Il mostro di plastica proietta la sua gargantuesca ombra sul pavimento. C'è una piscina gonfiabile a poca distanza, piena di una sostanza trasparente e viscida.

«L'Uterus è fatto per *sbatterla contro* ciò che finora ha represso, permettendole di beneficiare della comprensione derivante dal fragore dell'urto. Questa favolosa riproduzione dell'apparato riproduttore femminile è internamente tappezzata di schermi al plasma che hanno accesso ai contenuti del suo computer, del suo smartphone, di ogni aggeggio elettronico che lei abbia usato nell'arco della sua vita.»

«Come ha fatto a prendere le mie cose?»

«Non sono stato io.»

«E chi altro... oh mio Dio. Teo?»

«L'Uterus ricostruirà la parte più buia della sua esistenza, gli highlights del suo più intimo dolore, i palmarés dei suoi più neri fallimenti, degli stati psicotico-depressivi che si sono succeduti nel corso dei penosi anni che ha avuto a sopportare, sparpagliandoli lungo le pieghe del tragitto intrauterino che lei, signorina Guadagnini, sarà chiamata a percorrere. L'Uterus la costringerà a fronteggiare i suoi demoni, schermo dopo schermo, in un'esacerbante battaglia dalla quale non potrà che uscire vincitrice, fisicamente uscire, compren-

de?, nel senso di: oltrepassare, venire fuori, prorompere, zampillare, schizzare via, lasciarsi espellere dal succitato, qui presente, orifizio vaginale gommoso.»

«Perché l'hai fatto?»

«È pronta, Beatrice?»

«Rispondi.»

«Ha voglia di cancellare ogni traccia dei suoi più inconfessabili segreti?»

«Rispondimi, Teo!»

«Se la sente di espungere ogni squallido, vile retaggio delle sue più ancestrali paure?»

«Voglio sapere perché hai permesso a questo imbecille di rovistare nella mia vita!»

«SI TUFFI NELLA PISCINA! ORA!»

Il dottor De Angelis lancia un grido vibrante. Ha le mani rivolte al cielo, un'espressione da invasato gli tende il viso. Al posto della pancia ha un grosso seme gonfio e marrone, una palla lucida che gli sporge dalla polpa verde; al posto delle braccia, due stecche di gommapiuma terminanti in mazzi di foglie attaccate ai polsi. Le gambe sono magre e dritte, da persona vera. Le scarpe sono logore e di poco prezzo, come la faccia del dottor De Angelis. Il dottor De Angelis sembra un disegno uscito male, pensa Bet. Occhi giganti, con gli angoli esterni felinamente allungati verso l'alto; occhi di un grigio denso, la stessa consistenza della melma; naso sottile, un grissino appiccicato in mezzo agli zigomi; bocca larga, senza labbra, ritagliata nella carne seguendo una linea storta. Ciglia biancastre, come vibrisse di gatto che scintillano sotto la luna. La faccia di Eugenio Alessandro De Angelis è tutta sbagliata. Nel complesso, ha qualcosa di alieno, qualcosa che non appartiene a questo pianeta.

«Cosa c'è nella piscina?»

«È vaselina aromatizzata ai chiodi di garofano ed estratto di ylang-ylang.»

«Perché indossa quel ridicolo costume?»

«È un involucro di silicone a forma di avocado, frutto del lavoro dei migliori esperti di anatomia vegetale che il mio laboratorio di ricerca abbia mai messo al soldo.»

Il dottor De Angelis si avvicina alla piscina e c'infila un dito per saggiarne la temperatura. «Perfetto» dice, tirandosi indietro per lasciare spazio a Bet. «L'avocado» prosegue, mimando la spiegazione con gesti scoordinati, «è l'interlocutore ottimale per la condivisione dei traumi, giacché il paziente, trovandosi a discutere con un organismo non-umano, cioè privo di coscienza e conseguente capacità giudicante/insultante, non può proiettargli addosso le paure e le ansie che normalmente si accompagnano alle relazioni interpersonali. Nessuno pensa: "Questo avocado non mi capisce. Questo avocado può fraintendere quello che dico". Ho dissimulato le mie sembianze di uomo affinché lei, signorina Guadagnini, possa raccontarmi tutto quello che vuole, se lo vuole. E lei *lo vuole*. Svelta, si tuffi in piscina!»

«Non credo sia una buona idea.»

«Prima incomincia, prima potrà concludere il percorso di rigenerazione psicofisica a cui la corte ha inteso sottoporla.»

Il dottor De Angelis fissa Bet con aria piccata.

Bet non sopporta che il dottor De Angelis la scruti con quegli occhi da scarabocchio alieno. Vorrebbe strappargli i bulbi oculari a mani nude, conficcargli le unghie nelle orbite, attirarlo a sé con uno strattone e, mentre il dottore si dibatte cercando di tirarsi indietro, con un cucchiaino vorrebbe scavargli la polpa dello stomaco, la massa burrosa e informe che contorna il seme, vorrebbe mescolare tutto – pancia e bulbi, bulbi e pancia, residui mollicci di carcassa extraterrestre, e agitare il cucchiaino, e premere e spremere e schiacciare, picchiare, pigiare, preparare una gustosa bowl di guacamole verdastro, una poltiglia semisolida di avocado e bulbi maturi, bulbi oculari trasformati in condimento per tacos, incapaci di fare del male a qualcuno.

Il dottore tamburella il pavimento coi tacchi delle scarpe.

Bet si affaccia oltre il bordo della piscina. Il suo viso è un riflesso tremulo e informe.

«Devo spogliarmi?»

«Glielo consiglio. Nell'Uterus fa molto caldo.»

Bet entra in piscina, vestita. La sensazione che prova è di nuotare in una vasca di crema pasticciera. Le sovengono sua madre, le crostate, i biscotti al cioccolato e quelli al caramello, tutti i dolci che Loredana sforna per dimostrarle affetto, non avendo altro mezzo. Si sente vici-

na a lei: come lei, non sa raccontarsi. Avanza titubante nella sostanza gelatinosa; a ogni passo, l'odore di chiodi di garofano e ylang-ylang si fa più intenso.

«Come va la temperatura?»

«Mi sembra ok.»

E sì che quando ha conosciuto Teo, credeva che lui l'avrebbe capita, perché Teo è capace di guardarti attraverso, e parla solo quando è certo di sapere. Bet ha imparato ad apprezzarlo per questo, per la sua meravigliosa rarità; ma le indagini, l'eccessiva vicinanza, hanno rovinato tutto. Bet ha l'impressione che avvicinarsi a qualcuno significhi perdere quel qualcuno. È come se, guardandosi da vicino, si smarrisce la visione d'insieme, e la parte diventasse più importante del tutto, e i dettagli sovrastassero la complessità della forma, cancellando l'intima geometria che anima ciascuno di noi.

«Si avvicini all'Uterus.»

Bet esegue meccanicamente il comando.

L'Uterus è una caverna umidiccia con le pareti tendenti al rosso, e due grosse ovaie traslucide accoccolate sotto alle tube. Ci sono tre ingressi: due in corrispondenza dell'infundibulo, la parte conclusiva delle tube; uno aperto sul fondo dell'apparato, da cui esala un vapore fitto e bollente. Bet maledice Teo per averla consegnata alle grinfie del dottor De Angelis. L'ha tradita, e questo è il risultato: la situazione più grottesca e sgradevole nella quale si sia trovata da molto tempo a questa parte.

«È normale che questo coso stia fumando?»

«Il vapore serve a farla sudare, in maniera che il suo corpo, già cosparso di vaselina, possa scivolare più agevolmente verso il collo. E adesso, vada!»

«Io... non voglio.»

«Scelga un ingresso e s'infilì!»

«Teo. Rispondimi.»

«Affronti le sue paure!»

«Vuoi davvero che lo faccia? Pensi che sia utile? Che sia... *giusto*?»

«Ficchi la testa nel grande Uterus senza temere il giorno della sua nuova nascita!»

Teo guarda Bet e Bet ricambia il suo sguardo. Non sanno che dir-

si; o meglio: non riescono a dirlo. Teo vorrebbe dire a Bet che è dispiaciuto per quello che ha fatto, ma, qualche volta, il tradimento è necessario – sebbene il perdono non sia, veramente, possibile, nemmeno come magra consolazione o ipotesi di espiatione futura; che le circostanze li avrebbero allontanati comunque, perché lui e Bet non hanno nulla in comune, non hanno modo d'incontrarsi abbattendo la barriera del sé, sebbene ci abbiano provato perfino nei sogni. Bet vorrebbe rispondere a Teo che anche lei è dispiaciuta, ma per motivi diversi: la cattiveria dell'avvocato Lombardini, che ha rovinato la vita del figlio; l'inettitudine delle persone che hanno incontrato nel corso delle indagini; il futuro di *Nero Factory*; Chicoria; le cose che hanno davvero importanza, quelle a cui si è scoperta aggrappata per non perdersi dentro di sé. E conoscersi significa necessariamente tradirsi, Teo ha ragione, ma lo si fa per una causa più nobile di quel che lui crede: alterare la propria sostanza, immolandola alla parola, sperando che almeno un briciolo arrivi intatto all'orecchio di chi vuole ascoltare.

Bet s'infilà nell'infundibulo sinistro; e, all'improvviso, tutto è buio.

«Dottore?»

«Sì?»

«Questo macchinario non sarà mica pericoloso?»

«L'Uterus è innocuo. Ciò che la sua amica deve temere è soltanto se stessa.»

Si accende una luce: un monitor su cui c'è una foto di Bet da bambina. Se ne accende un'altra: il piccolo Chicoria nel negozio di animali. Si accende Bet – questa volta adolescente, coi capelli tagliati alla maschietto e i soliti vestiti sformati per nascondere la sua magrezza. Si accendono Teo, in sella alla moto, e sua madre, intenta a preparare una torta. Si accende suo padre.

Bet non sa chi sia. Sua madre non ne parla, e i ricordi d'infanzia sono sfocati, figure senza nome o identità. Conserva una foto sul cellulare, non è certa che si tratti di lui. Rovistando nella stanza di sua madre, ha trovato una polaroid tra i cassetti: un uomo alto e slancia-

to, lo sguardo severo, intriso di abulica mestizia. L'uomo indossa un abito elegante e regge un bicchiere con la mano sinistra. La sinistra è la mano del diavolo, dice sua madre. Che storia stupida. Bet è sicura che gliel'abbia raccontata per metterla contro quell'uomo, ma non ha funzionato. Ha deciso di essere figlia della fotografia, di riempire i buchi nei suoi ricordi con quel volto pallido e triste. Probabilmente non è nemmeno suo padre. Sicuramente quel volto appartiene a una vecchia conoscenza di sua madre, uno zio, un cugino, un parente lontano che Bet non ha mai conosciuto. Per lei, alla fine, non fa differenza. Vuole solo qualcuno da chiamare papà.

Si accende – ancora – sua madre. Circondata da miriadi di biscotti. A vederla così, sopra uno schermo, sembra un'altra persona. È proprio strana: Bet non se n'era mai accorta, prima d'ora.

Chiude gli occhi.

Vuole uscire, e subito.

Vuole andarsene via dal suo corpo.

Si costringe a scivolare attraverso il cunicolo in cui si è infilata. Le sembra di essere una recluta in addestramento, che striscia sui gomiti e tiene la testa bassa nel fango.

Sente suoni ovattati provenire dall'esterno: qualcuno la chiama. Teo?

Il dottore?

Non importa.

Non ha intenzione di parlare con nessuno dei due.

«Non riesco a capire dov'è andata a ficcarsi.»

«La sua amica è qui: a metà della tuba uterina sinistra. Crede che riuscirà ad arrivare fino al collo?»

Il dottor De Angelis ha in mano un iPad che mostra i movimenti di Bet attraverso l'Uterus. Sullo schermo c'è una rappresentazione grafica del macchinario, e un puntino rosso a indicare il percorso della paziente verso l'auspicata rinascita.

Il puntino lampeggia.

Teo osserva quella luce con preoccupazione crescente.

Scruta la faccia del dottor De Angelis, contratta in una smorfia estatica. Sulla sua testa spunta una foglia a tesa larga ripiegata verso

il basso, che gli solletica ridicolmente il naso. Teo non è sicuro che gli avocado abbiano le foglie. Non ne ha mai visto una pianta in vita sua. Il dottore avrà indossato un costume acquistato in qualche negozio di Carnevale oppure su Amazon a prezzo stracciato. Teo si domanda come abbia fatto a fidarsi di un individuo del genere. A malapena potrebbe prendersi cura di se stesso.

«Scusi, ma... cosa dovrebbe impedire a Bet di raggiungere l'uscita?»

«Se la paziente dovesse soccombere dinnanzi alla riesumazione di uno dei suoi traumi, la vagina si chiuderà, impedendo il verificarsi della rinascita.»

«Mi sta dicendo che... potrebbe restare intrappolata in quel coso?»

«Non se è abbastanza risoluta da affrontare ciò che finora ha rifuggito. Uh, guardi: ha sbagliato strada. Invece di proseguire attrverso la cavità uterina, è andata a ficcarsi nell'ovaio sinistro. Si metta comodo. Adesso sì che ne vedremo delle belle!»

Una luce abbagliante ferisce lo sguardo di Bet. Si trova in una sfera gelatinosa dalle pareti molli, colma della sostanza puzzolente che riempiva la piscina. Le pareti non sono rosse come quelle del cunicolo iniziale, ma di un bianco sporco, a tratti trasparente. Preme il viso in un punto in cui la trasparenza è accentuata: le sembra d'infilare la faccia in un preservativo usato. Riesce a scorgere le sagome di Teo e del dottore. Stanno dicendo qualcosa, non capisce cosa. Teo gesticola, è agitato; il dottore lo invita a calmarsi. Teo gli dà uno spintone. Il dottore cade: ha in mano un oggetto rettangolare – un quaderno?, un computer? – che cade a sua volta, emettendo un rumore sordo.

Il rumore arriva soffocato alle orecchie di Bet.

Tunf.

Qualcosa di morbido e duro insieme.

La mano di Janet che rimbalza sul cemento.

Si accende uno schermo: sua madre in ospedale. Quella volta che aveva preso un po' troppo Xanax mischiato a del Müller-Thurgau. Bet le ha scattato una foto quand'era fuori pericolo, seduta composta nel letto. È per ricordo, le aveva detto. Ricordo di che? Che ci sarebbe da ricordare in una giornata simile?

Si sente in colpa, sbagliata, cattiva.

Si sente profondamente responsabile.

Forse sua madre aveva provato a comunicare con lei. Forse, il modo in cui aveva preparato la cena prima che Bet partisse per Milano era una richiesta d'aiuto. Petto di pollo al vapore con contorno di ratatouille: uno dei suoi piatti preferiti. Quando sua madre cucinava la ratatouille, pelava i pomodori per primi; poi sbucciava l'aglio, perché si divertiva a staccare le pellicine; subito dopo spezzettava i peperoni e le zucchine e solo alla fine si decideva ad affrontare le cipolle, perché la facevano piangere, diceva, e con gli occhi pieni di lacrime non vedeva niente, rischiava di tagliarsi un dito. La sua ultima ratatouille era stata parecchio confusa. Loredana aveva mescolato l'ordine degli ingredienti: cipolle, un'altra cipolla, una zucchina smagrita, una melanzana giusto perché le era capitata a tiro, pomodori non pervenuti.

Voleva dirle qualcosa, con quel disastro?

Voleva forse parlare?

Possibile. Angosciosamente probabile.

Erano possibili anche altri scenari, tutti all'improvviso significativi nella loro minacciosa singolarità: sua madre avrebbe potuto raccontarle il dolore che provava in modi che Bet non era stata capace d'intendere, fino ad allora. Avrebbe potuto sussurrarglielo attraverso il correttore che stendeva per nascondere le occhiaie, le notti insonni che combatteva; avrebbe potuto gridarglielo tramite i gesti nervosi con cui puliva la suola delle scarpe quando si sporcavano di fango; avrebbe potuto ribadirlo ogni volta che alzava le serrande lasciando entrare il sole, con quegli sbuffi repentini che accompagnavano gli stratonni dati alla corda; avrebbe potuto dirglielo, dirglielo e basta, utilizzando la sua bellissima voce, un po' troppo rauca per appartenere a una persona tranquilla, senza pesi sul cuore, senza foto ricordo di quel giorno che sua figlia è venuta a prenderla per tirarla fuori dall'ospedale...

Bet ansima, agita gambe e braccia per uscire dall'ovaio di gomma. La vaselina è viscosa, più densa di quella che riempiva la piscina. Bet stringe i denti. Aumenta il vigore delle bracciate per liberarsi dalla morsa viscida.

Non avrebbe mai dovuto incominciare le indagini.

Non avrebbe mai dovuto lasciare sua madre sola.

Si accende uno schermo; poi un altro e un altro ancora.

Il dottor De Angelis si è procurato chissà come le foto delle ragazze suicide, immagini che mostrano i loro corpi martoriati, appena rinvenuti dalla polizia.

Bet è circondata di corpi, involucri abbandonati alla loro stessa marcescenza: si fa fatica a pensare che siano stati persone, un tempo.

Amanda e Yara riverse nel vomito; Ollie e Olly stramazzone a terra; Augusta, Roxy, penzolanti dal soffitto.

Bet si scopre disgustata dal suo corpo.

Com'è tremendo vivere.

Essere confinati in se stessi: è osceno.

Com'è tremendo *essere*.

Con un paio di bracciate si avvicina a un altro punto trasparente dell'ovaio.

Usa il coraggio che le resta per mettersi a gridare.

Il dottor De Angelis è svenuto.

Teo gli dà un buffetto: nessuna reazione, nessuno spasmo. Si sente in colpa per averlo spintonato; perlomeno, ora che l'ha messo ko, non gli darà altri problemi. L'unico modo per non far rimanere Bet incastrata nell'Uterus è trovare qualcosa con cui tenere bloccato l'orifizio vaginale, impedendogli di chiudersi. Deve solo capire cosa.

Un rantolo cattura l'attenzione di Teo.

Proviene dall'ovaio sinistro, il punto in cui Bet, secondo il dottor De Angelis, avrebbe potuto incontrare le maggiori difficoltà.

Teo si avvicina all'ovaio.

Scorge la faccia di Bet premuta contro la parete lattiginosa.

Ha la bocca aperta, ma sembra che non ne esca alcun suono; eppure, qualcosa nel modo in cui Bet contorce le labbra gli fa capire che sta urlando.

Teo comincia a spintonare Bet premendo contro le pareti dell'ovaio. Tenta di farla rotolare attraverso un tubo che dovrebbe sfociare nella cavità uterina. Il corpo di Bet è pesante; più Teo spintona, più il colpo di ritorno spinge Bet in basso, facendola rimbalzare contro le pareti senza avanzare di un centimetro.

«BET, ASCOLTAMI! QUANDO SENTI CHE TI SPINGO DEVI TUFFARTI IN AVANTI! MI HAI CAPITO? SE RESTI FERMA NON RIESCO A... cazzo.»

Il peso di Bet sparisce d'un tratto.

Teo corre intorno all'ovaio: saggia le pareti con le mani, lo osserva da tutte le angolazioni, parla, chiama, strilla: Bet non c'è più.

Se l'iPad funzionasse, Teo potrebbe capire dov'è; ma lo schermo è spento, e il dottore è svenuto. Teo non ha scelta: può solo attendere. Si siede accanto al dottore, sconsolato. Ancora una volta, deve affidarsi a una speranza che non c'è.

Dove mi trovo? Dove sto andando?

Una domanda che Bet si è posta da quando era bambina.

La cavità uterina è costellata di schermi che proiettano parole sanguinose.

Padre.

La fotografia di un estraneo in un cassetto.

Madre.

La mano sinistra è la mano del diavolo.

Mano.

Hanno trovato una mano masticata vicino alla cisterna dell'acqua.

Padre.

Sono stufa di doverti ogni giorno inventare.

Madre.

L'origine di una storia è sempre un'assenza.

Niente.

Un vuoto che fa eco a se stesso.

Bet scivola fuori dall'orifizio vaginale.

Cade a terra, ansante, al cospetto di monumentali grandi labbra e un minaccioso, turgido clitoride. Si alza, cercando di non scivolare. È zuppa di sudore e vaselina.

Teo l'abbraccia, farfuglia frasi sconnesse che suonano come un singhiozzo felice. Bet si trattiene in quell'abbraccio. È tiepido e confortante.

Il dottor De Angelis si è ripreso, sta controllando gli ingressi

dell'Uterus. Il terzo, quello sul fondo, è gravemente danneggiato. C'è una lacerazione obliqua che spacca le fibre: Bet ha scalcciato troppo forte, strappando il silicone di cui sono fatti i muscoli. Ci vorranno un sacco di soldi per rimediare al danno, perché *bisogna* rimediare: un Uterus ammaccato non è idoneo a (ri)generare la vita.

Prima che il dottore possa aggiungere altro, Teo e Bet gli danno uno spintone; l'avocado precipita nella bocca dell'Uterus, che lo inghiotte nella sua umida cavità.

Le sue ultime parole – *Vi denuncio! Vi querelo!* – spariscono tra i fumi esalati dalla spaventosa vagina infernale.

Bet guarda Teo con occhi stanchi. Vorrebbe dire qualcosa, non sa bene cosa.

Teo le si fa vicino, la invita a salirgli sulle spalle: è troppo debole per camminare. È meglio se si fa portare da lui.

Bet salta in groppa a Teo, si tiene stretta per non cadere. Andiamo a casa, dice.

Teo si mette in marcia.

La porta della mensa si chiude dietro di loro nel sollievo abbacinante della fine.

Ex Utero

La certificazione è arrivata. Teo non credeva che il dottore l'avrebbe compilata sul serio. Ha consegnato alla corte due righe sgangherate che assicurano che Bet è guarita. *La paziente ha abbandonato ogni intento criminoso ed è pronta a reinserirsi nella società.* Questo è successo due mesi fa. Da quel giorno, Bet è cambiata.

«Oggi pensavo a una cosa» dice, mentre Teo varca per l'ennesima volta la porta dello studio in via Giuseppe Luigi Lagrange. «La mano di Janet.»

«È finita, Bet.»

«Che rumore avrà fatto, quando è caduta a terra?»

«Smettila di farneticare.»

Bet chiede a Teo di accompagnarla in studio almeno una volta al giorno, dopo le lezioni – dopo le lezioni di Teo, perché Bet all'università non ci va. Non ha voglia di studiare, non ha motivazione. Non le interessa neanche più la tesi sulla destrutturazione del linguaggio a cui sembrava così affezionata. Si occupa di *Nero Factory*, ripostando vecchi articoli ripescati dall'archivio: non ha energia mentale per scriverne di nuovi, però ci tiene a non far scendere l'engagement rate più di quanto non sia già crollato. Dice che, prima o poi, torneranno sulla cresta dell'onda; ma ora devono accontentarsi di restare a galla. Teo la prende in giro, la pungola con battutine che sottolineano la sciatteria degli articoli e l'irrisorio numero di like. Bet fa spallucce. Non si arrabbia, non ride più. Qualche volta chiede a Teo di tra-

scorrere l'intero weekend dentro alla sede di *Nero Factory*. Teo glielo concede. Non saprebbe come altro aiutarla.

«Fuori c'è il sole. Potremmo farci un giro.»

«Non mi va.»

Bet piange; molto e spesso. Nella sede di *Nero Factory*, oltre a Teo, c'è Chicoria a tenerle compagnia. Bet non può portarlo a casa, perché sua madre non sopporta i conigli. Quando cucina crostate, muffin, biscotti alla cannella, non le piace che ci sia un roditore golosone nei paraggi. Bet ha provato a spiegarle che i conigli non sono roditori e non mangiano i dolci, ma sua madre non ha voluto ascoltarla.

«Guardiamo un film in streaming?»

«Nah.»

«Proviamo a scrivere un articolo?»

«Sono stanca.»

«Che facciamo, allora?»

«Niente.»

«È un po' troppo tempo che non facciamo niente.»

Ogni giorno, Teo e Bet portano un po' di fieno a Chicoria. Riempire la gabbia di fieno è la prima cosa che fanno quando entrano in studio. Teo ha detto a Bet che Chicoria non ha bisogno di tutto quel fieno, ma Bet, come sua madre, non vuole ascoltare. Lo studio in via Giuseppe Luigi Lagrange è diventato una stalla: c'è fieno ovunque, nella gabbia, sul pavimento, sulle scrivanie e sui computer, fieno giallo ocra, color sabbia, marrone, verdastro, erba essiccata odorosa ammassata in mucchi sbilenchi che arrivano fino al soffitto. Qualche volta, quando si sente particolarmente triste, Bet apre la gabbia e lascia che Chicoria scorrazzi nel suo reame di pagliuzze. Chicoria non ama camminare. Preferisce accoccolarsi sopra un mucchio di fieno e starsene lì, sinistramente vigile, come un drago in miniatura che veglia sul suo cumulo d'oro. Il poster di *Alien* è rimasto dov'era, appena visibile tra gli ammassi di fieno. Lo scotch sta perdendo il potere adesivo, e la carta incomincia a venire giù, arricciandosi ai bordi.

«Non mi piace vederti così.»

«Così come?»

«Lo sai.»

A Teo spezza il cuore constatare quanto Bet sia drasticamente meno blu. Un movimento impercettibile ha stravolto i confini della sua geografia interiore: dove prima c'era una splendida radura, ora c'è una pianura arida e brulla; dove c'erano colline verdi, ora ci sono monti spogli, malati di gelo. Dove c'erano giardini di rose azzurre, ora c'è uno stagno infestato di alghe.

«Il dottor Gasparotti si è sposato con un'altra bambola. Lo sapevi?»

«Ho provato a consegnare alle persone quello che avevo capito, la mia verità. Ci ho provato, ma nessuno mi ha creduto.»

«Si chiama Marguerite. È bella e simpatica, dice.»

«Ora, però, non mi credo nemmeno io.»

«A quanto pare, Marguerite somiglia ad Alice. C'è chi trova inquietante questo particolare, e io sono abbastanza d'accordo.»

«Sai qual è la cosa peggiore? Che devo convivere con me stessa. Non posso abbandonare questa testa, questo corpo, ma mi odio. Vorrei sparire.»

Gli occhi di Bet sono pieni di melma, fanghiglia avvelenata in uno specchio d'acqua scura. Per Teo, è straziante vederli inquinati e opachi: io non ho mai scelto di vivere, sembrano dirgli, e ora che sono viva non posso scegliere neppure di morire, perché l'istinto di conservazione che anima tutte le bestie me lo impedisce, e io non sono poi tanto diversa da un coniglio nano o da un pappagallo ammaestrato.

«Alice ha creato una nuova linea di sex toy basati sul calco dell'anno di Olivia. Il dottor Gasparotti l'ha aiutata a disegnarli. Pare che il PFA, Paradise Flavored Ass, sia il sex toy più venduto in Italia. È andato sold out dopo due giorni dal lancio.»

«Come ho potuto credere alle storie che mi sono raccontata?»

«Olivia e Janet non sono state ritrovate. La polizia continua a indagare. Con Janet hanno praticamente gettato la spugna. Riguardo a Olivia, sono più ottimisti. Sarà che è sparita da meno tempo.»

«Come ho potuto sperare che ci fosse *qualcosa di più?*»

Bet parla perché non ha altro che le parole, perché ha scelto le parole come arma e scudo difensivo, e ha bisogno di scaldarsi al fuoco di questa perpetua contraddizione per non farsi divorare dal gelo

che avanza; ha per compagna la tristezza, qualche volta la melancolia, e, sebbene si sforzi di conservare le briciole di gioia che Teo raggranella per lei durante il giorno, non è capace di sottrarle all'avidità di una nuova alba, che, con la sua luce rapace, viene a strappargliele via, lasciandola a mani vuote.

«Il dottor De Angelis è ancora incastrato nell'Uterus. Non si capisce come tirarlo fuori. L'ateneo non può liberarsene, perché essere incastrati in una vagina di gomma non è una giusta causa di licenziamento; quindi, sono costretti a foraggiarlo, nonostante sia è un'onta di vergogna per la facoltà. E lui... lavora in quelle condizioni! L'ho visto quando sono andato a ritirare il tuo certificato. Il dottor De Angelis elabora le sue diagnosi sproloquiando attraverso l'Uterus. È diventato una fica parlante. Se ti va, qualche volta passiamo a trovarlo. Deve sentirsi molto solo, lì dentro.»

Teo guarda Bet, convinto di averle strappato un sorriso, ma l'espressione di lei è la calcificazione del tormento.

Bet non spiccica una sillaba per commentare l'accaduto: e sì che lo detestava, quello stronzo di un dottore. Dovrebbe essere felice della fine che ha fatto. Dovrebbe reagire.

Felicità: quella parola non esiste più nel vocabolario di Bet, quantunque Teo abbia provato a ripristinarne la più intima sostanza; e allora, se non può essere gioia, che sia dolore, decreta Teo cambiando argomento. Le racconterà qualcosa di assurdamente cupo, fiducioso che otterrà un risultato diverso.

«A proposito di polizia. Ti ricordi Vittoria De Feo, l'ex ispettore capo?»

«Non m'interessa.»

«Papà la odiava.»

«Sai che novità.»

«Ecco, lei... è morta. Un pazzo le ha sparato.»

«Oh. Davvero?»

«Indovina di chi si tratta? Il tizio di *VerItalia*. Te l'avevo detto, che era un blog da complottisti squilibrati.»

«Dio mio. Non c'è speranza. Nessuno di noi ce l'ha.»

Bet poggia la testa sulla scrivania. Chicoria caracolla verso la padrona per strofinarsi sulle sue caviglie. Le caviglie di Bet sono più

magre di quando Teo l'ha conosciuta. Bet è diventata più sottile di un giunco.

«L'origine di una storia è sempre un'assenza. Dietro a ogni cosa, dietro di noi, c'è un boato di nulla.»

«Non è vero. Pensaci: Olivia e Janet che sono scomparse, le loro famiglie devastate dall'incertezza. Cinque ragazze che si sono ammazzate, e un ispettore di polizia fatto fuori da uno psicopatico. La mano di Janet, sanguinante e masticata, come se un cane l'avesse presa sotto ai denti. Queste cose *esistono*, Bet; sono oggi, e saranno sempre.»

«Il dolore è eterno?»

«Brucia finché dura.»

«E a che serve, bruciare?»

«Siamo vivi. Un giorno, saremo morti. Dobbiamo fare i conti con entrambe le cose.»

«La prospettiva non mi consola.»

«Non voglio consolarti. Voglio che tu sappia che ci sono. Ci sarò sempre, per te.»

Bet si alza, va verso di lui: per la prima la volta dopo molto tempo, Teo la trova decisamente blu. Non è un blu intenso come prima, ma Teo non pretende di ritrovare quell'esatta sfumatura di azzurro. La versione precedente di Bet non può più tornare, e Teo lo sa, ma non gli importa. Ama profondamente anche la Bet di adesso, il suo blu incupito dall'afflizione e dal pianto; sa che è questo il sentimento che prova, che amerà tutte le Bet che verranno da qui alla fine dei secoli, tutti i colori di capelli, tutte le stramberie e i capricci e le inutili discussioni e i litigi e i sogni e gli spiegoni col bastone viola. Anche respirare il suo odore in silenzio, senza le parole a cui Bet è tanto affezionata, ha un significato che solo ora riesce a vedere chiaramente.

«Teo... vuoi sentire una storia?»

«Quale?»

«La mia. Però non dire niente fino a che non ho finito. D'accordo?»
Teo stringe Bet a sé.

Bet si lascia attraversare parte a parte dall'abbraccio, ascoltando il cuore di Teo che sussulta.

I loro corpi, vicini, diventano più sicuri e vivi.

Bet lascia che Teo esplori la sua geografia interiore, l'eternità mutilata del suo corpo: finché siamo, sarà dolore; finché il dolore brucia, noi sempre, eternamente bruceremo. Con questa nera speranza nel petto, Bet alza la testa e inizia, finalmente, a raccontare.

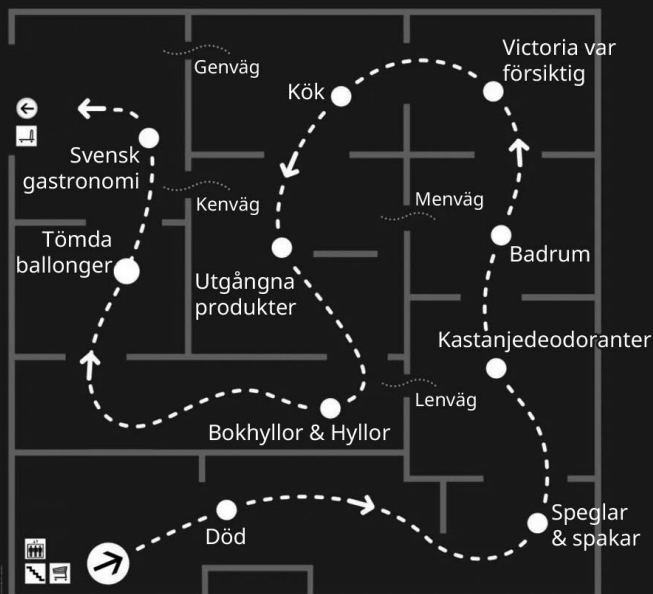
Showroom

Andra våningen



Marketplace

Första våningen



Vittoria si guarda intorno.

È pieno di gente.

La borsa blu di plastica con il logo giallo ricamato sul manico penzola mogia dalla sua spalla destra. Ne ha presa una per non dare nell'occhio, mescolandosi all'anonimato della folla. Deve avvicinarsi a Olivia senza farsi notare: potrebbe esserci qualcuno di quei pezzi di merda sulle sue tracce. Non deve abbassare la guardia, per nessun motivo.

Il ragazzo è davanti lei, sulla scala mobile.

Salgono lenti verso l'ingresso dell'edificio, distanti e silenziosi, come se non si conoscessero. Alla loro sinistra ci sono un ristorante self-service, dove le persone fanno a gara per accaparrarsi una porzione di polpette svedesi, e un bar, da cui promana un odore acre di caffè bruciato; di fronte a loro si apre una sala dedicata a gadget, peluche, pupazzi a molla e altro inutile ciarpame, giocoso preludio a quel che troveranno più avanti: chilometri e chilometri di confortevole passeggiata attraverso le ultime tendenze di interior design, un percorso battuto ogni giorno da migliaia di coppie apparentemente felici, incantate dall'offerta di prodotti dai nomi scandinavi e soluzioni d'arredo accessibili. In quindici anni di onorata attività, l'Ikea di Collegho ha aperto le porte a 40 milioni di visitatori, ha servito 4 milioni di caffè, ha venduto, chissà come, 2 milioni di quelle disgustose polpette (Vittoria le ha assaggiate, sanno di plastica aromatizzata

all'aglio) e ha appioppato agli entusiasti clienti la bellezza di 18 milioni di Frakta blu, le borse portatutto che si sono conquistate un posto nel cuore dei piemontesi, vuotandone sapientemente il portafogli.

«Mi chiamo Vlad, tutto intero Vladimiro, ma molto presto cambierò nome» dice il ragazzo, rompendo il mutismo in cui si è trincerato lungo il tragitto per Collegno.

Vittoria lo guarda: il suo volto è il ritratto del nulla. Stringe la borsa contro il fianco, premendola con il gomito. È la prima volta che lui le dice come si chiama – e questo, non saprebbe spiegarsi il perché, le mette addosso un enorme disagio.

«Muoviti. Non è il momento di perderti in chiacchiere. Dobbiamo raggiungere Olivia. Dovrebbe essere qui da qualche parte.»

Il ragazzo non fa una piega. Dondola da un piede all'altro e si mordicchia il dorso delle mani. Vittoria prova a superarlo, spazientita; lui si appende alla borsa, impedendole di avanzare. Le persone scivolano intorno alla coppia premurandosi di non dividerla, scambiando quella donna tesa come una corda di violino e quel giovanotto eccentrico per novelli sposi in procinto di arredare casa.

«Ma che cazzo ti ha preso?»

Vittoria lascia andare la borsa, sganciandosi dal ragazzo; lui barcolla, getta la Frakta a terra e si aggrappa al suo braccio, stratonandola.

«Mi chiamo Vlad, tutto intero Vladimiro, ma molto presto cambierò nome. Sono nato il 22 dicembre di tanti anni fa. Il 22 dicembre, mi ha detto mamma, sono accadute un sacco di cose. Vuoi sentirle? Te le racconto. Sono un mucchio di storie fantastiche.»

Il ragazzo sembra convinto di quello che dice.

Vittoria è talmente sconvolta dal suo comportamento che non sa che pensare. Dubita perfino che si chiami Vladimiro, un nome che puzza di finto a dieci chilometri di distanza. Il fatto che sia un nome strano, le direbbe il dottor Vacca, non significa, necessariamente, che sia falso: saltare alle conclusioni, pensare che tutti, costantemente, mentano, è un altro tratto della sua patologia, il famoso «problema di Vittoria», con il quale Vittoria non è mai riuscita a venire a patti.

«La Costituzione italiana, Tommaso Marinetti, il disastro del calciomercato... ma andiamo per ordine. Andiamo per gradi.»

«Che diamine stai blaterando?»

«Il 22 dicembre è la Giornata delle Forze armate del Vietnam. Il 22 dicembre è la Festa dell'Unità nello Zimbabwe. Il 22 dicembre del 1807 il Congresso statunitense ha approvato l'Embargo Act, una carta che vietava di vendere merci al di là del confine, e che dichiarava la neutralità dell'America rispetto alle guerre napoleoniche.»

«Diocristo.»

Vittoria s'infila in un soggiorno arredato sulle sfumature del rosso.

Il tappeto ha strisce scure, bordeaux, e altre chiare, di un rosa salmone slavato. Si concentra sull'alternanza dei toni: chiaro, scuro, chiaro, scuro... è un modo piuttosto efficace per contare, che potrebbe indurla a piombare in quello stato di rilassamento che i numeri non riescono a stimolare. Deve calmarsi, placare la rabbia; deve evitare di spaccare la faccia al ragazzo, questo almeno finché non avrà trovato Olivia: quando avranno finito, potrà scaricarlo, magari tirandogli una sonora sberla liberatoria. Non lo sopporta più. Peggio: prova un odio accecante nei suoi confronti, che cresce parallelamente alle dimostrazioni di imbecillità in cui si produce.

«Il 22 dicembre del 1876 è nato Filippo Tommaso Marinetti. Secondo mia madre, attraverso energia, iconografia, parole e schizzi di colore, questo visionario poeta ha elaborato la formula magica che ha generato tutta l'arte moderna.»

Vittoria si ferma.

Il ragazzo pure.

A lei tremano le mani.

Lui è serafico e raggianti.

«Il 22 dicembre del 1947 l'Assemblea Costituente ha dato i natali alla nostra Costituzione. È anche la mia. Pure se ho un nome straniero, io sono italiano lo stesso.»

Vittoria vorrebbe mollarlo lì e andarsene. Non ci sarebbe nessun problema se si potesse riavvolgere il nastro, infilarsi in una porta laterale e mandare affanculo cucine e salotti. Il problema principale dell'Ikea, della conversazione col ragazzo, è che non puoi cavartene fuori: non si torna indietro, non prima di aver terminato il giro panoramico. Puoi andare avanti, solo questo, cucina dopo salotto, salotto dopo bagno dopo ingresso dopo camera da letto, un argomento strampalato dietro l'altro a formare un gran mucchio di disordine.

Puoi sperare che finisca in fretta – ambienti fatti a stampo dell'Ikea, loquacità incontrollata della folla, tutte le cose che si possono comprare anche se non sono mai servite a niente; ma non sai quando. Non sai come. Com'è che si conclude la storia?, si chiede Vittoria. Presto, spero. Possibilmente, senza clamore e spargimenti di sangue.

«Senti, ragazzino, cerca di essere collaborativo. Nemmeno a me va di essere qui, però dobbiamo farlo. Dobbiamo trovare Olivia. D'accordo? Poi... ognuno per la sua strada. Smetterò di romperti le palle. Promesso.»

«Mi chiamo Vlad, tutto intero Vladimiro, ma molto presto cambierò nome. Mamma è fissata con le cose strane, le cose speciali a ogni costo; io, mi ha detto, dovevo essere speciale a ogni costo, ed è per questo che mi ha chiamato Vladimiro, come un pazzo scatenato che ammazzava la gente ficcandogli dei pali su per il culo. Scommetto che lo conosci. È un personaggio storico, anche se a scuola non lo fanno studiare.»

Vittoria ne ha abbastanza del sangue, di prendersi la colpa al posto di chi se la merita. Non è colpa sua se suo padre è uno stronzo e sua madre una vecchia depressa. Non è colpa sua se il lavoro l'ha resa cinica, gelida e scostante. Non è colpa sua se sono tutti egoisti, se nessuno fa lo sforzo di capirla, se ogni carogna maledetta che incontra pretende qualcosa da lei senza offrirle nulla in cambio. Olivia in primis: non le hai mai dato niente – l'amore, direbbero in qualche dozzinale talk show, che, guarda caso, si è dissolto al primo soffio di vento. Amore, affetto, affezione, devozione, attaccamento: chiamatelo come vi pare, pensa Vittoria, resta pur sempre una puttana cosmica.

«Mi hai capito? Dobbiamo trovare Olivia.»

«Olivia...»

«Esatto. Cerchiamo la stanza che mi hai fatto vedere nel video. Ok?»

Il ragazzo si mordicchia il dorso delle mani: Vittoria non aveva notato quel tic, nei mesi che sono stati fianco a fianco. Lo fa sembrare più piccolo, doppiamente più stupido. L'affetto che credeva di provare per lui scivola via come sabbia in una clessidra.

«Posso dirti una cosa?»

«Dopo. Ora dobbiamo concentrarci.»

«È una cosa che riguarda una persona a cui vuoi bene.»

«Quindici anni di attività rappresentano un traguardo davvero importante, che testimonia l'affetto che i piemontesi ripongono in noi. Un risultato che vogliamo festeggiare con le persone a cui vogliamo bene: i nostri co-worker, i clienti, i fornitori e coloro che ci hanno dato fiducia per arredare il posto più importante al mondo, la loro casa» ha dichiarato Oleg Panin nel 2024, la stronzissima market manager dell'Ikea di Collegno. Vittoria aveva letto l'intervista per il gusto di prendere in giro gli imbecilli che abboccano a bugie come quelle. *«Fin dal nostro arrivo in città, ci siamo sentiti parte di questa comunità. Per questo, giorno dopo giorno, lavoriamo con impegno e dedizione per promuovere un'idea di casa e, più in generale, di società, aperta e accogliente.»* Aperta e accogliente un paio di palle. La nostra società è talmente accogliente, la famiglia è così un bel posto, l'amore è talmente salvifico che mi hanno ridotto il cervello in pappa.

«Sto perdendo la pazienza, ragazzino.»

«La cosa che devo dirti è davvero importante.»

«O ti decidi a collaborare, o chiamo la sicurezza e ti faccio sbattere fuori. Sono stufa di starti dietro come una cazzo di baby-sitter.»

«Il video di Olivia era un deep fake.»

Gli amici sono la famiglia che ti scegli, ha detto qualche altro imbecille di cui Vittoria non ricorda il nome. Eccola qui la famiglia che si è scelta col lanternino: un bamboccio squilibrato, innamorato di se stesso, che si è divertito a prenderla in giro per il semplice fatto che lei glielo ha permesso. Fidarsi, abbassare le barriere per far avvicinare gli altri, è una solenne stronzata e Vittoria lo sa, lo ha imparato a sue spese; eppure, ha continuato imperterrita a ripetere lo stesso errore. L'ha imparato da sua madre e suo padre, ovviamente, e ha ricevuto continue conferme nell'accidentato percorso che l'ha condotta nel luogo e nel tempo in cui si trova adesso, un'esistenza miserabile, in cui si sente stretta, una gabbia che mal sopporta, e che tuttavia si è costruita con le sue mani.

«Come, scusa?»

«Il video l'ho fatto io.»

«Se è uno scherzo, non è divertente.»

«Non te ne sei accorta. Tu non ti accorgi di nulla.»

Da quando era bambina, ha sempre provato una forte riprovazione per sua madre, pur senza sapere cosa le desse fastidio, di preciso; e quel qualcosa silenzioso e senza nome è diventato via via più grande, soffocando ogni altro sentimento, ogni barlume di auspicabile conciliazione. Crescendo, l'ha odiata, ancora e ancora, e per tanti altri motivi che ben saprebbe descrivere – primo tra tutti, per l'odio stesso. Perché sua madre le ha insegnato a non provare timore o sgomento per quella specifica gradazione di ripugnanza. Le ha fatto capire che l'odio è un sentimento comune, accettabile, perfino, che l'intensità dell'odio non deriva dalla quantità di tempo trascorsa con una persona, ma dalla qualità di quel tempo; pertanto, è imponderabile. Tutti i sentimenti lo sono, e l'imponderabile stravolge Vittoria, la scuote fin dentro alle ossa; adesso, però, quell'odio a cui è tanto affezionata rischia di ottenebrarle la mente.

Deve tenerlo a bada.

Deve controllarsi – per Olivia, prima che per se stessa.

«Ok. Fantastico. Il video era una stronzata. I miei complimenti. Ho un paio di domande da farti, a questo punto. Uno: perché cazzo mi hai preso per il culo? Due: se sai dov'è Olivia e non me lo stai dicendo, ti suggerisco di farlo. In effetti, questa non è una domanda. È un consiglio da amica. Se non vuoti il sacco, mi premurerò personalmente di farti passare la voglia di scherzare. Sono stata chiara?»

Il ragazzo si siede sopra un divano ad angolo coperto di cuscini rossi.

«Dobbiamo parlare» insiste, guardandola con gli occhi sgranati.

«Lo stiamo già facendo.»

«Voglio dirti la verità, te lo giuro; ma, prima, devo dirti di me, perché io sono la parte più importante della storia.»

Vittoria si siede accanto a lui, respirando intensamente per controllare le emozioni, il pandemonio che sente germogliare dentro allo stomaco per poi attecchire nella testa, nel cuore, in ogni fibra dei fottuti muscoli. I cuscini fanno pendant con il tappeto e le tende, che coprono due finte finestre. Vittoria vorrebbe affacciarsi, spalancare quei vetri brillanti, ma oltre la cornice non ci sarebbe niente, nessun proverbiale orizzonte su cui appoggiare lo sguardo; ci sarebbe

un vecchio, anchilosato presente, che nell'attimo in cui lo pronuncia è già bello che morto e sepolto. Come sarà il ragazzo tra cinque minuti esatti se non si deciderà a parlare.

«Mamma voleva farmi il battesimo, ma non poteva se mi chiamavo Vlad. Il battesimo si può fare se al nome scelto per il bambino corrisponde un santo del calendario cristiano. Gliel'ha spiegato un prete. Mamma e il prete hanno fatto una ricerca su Google e hanno scoperto che esiste un certo San Vladimiro (Basilio) di Kiev, che non so se compaia sul calendario cristiano, ma sul sito *www.santiebeati.it* c'è. San Vladimiro viene descritto così: *“Di fondamentale importanza per lo Stato russo e per la civiltà dell'Europa orientale furono la conversione di Vladimiro al cristianesimo e le sue nozze con la principessa Anna: la Russia divenne una provincia ecclesiastica del patriarcato bizantino, e all'alba del terzo millennio papa Giovanni Paolo II fece includere il nome di San Vladimiro nel martirologio romano”*. Perfetto!, ha esclamato il prete. Battezziamolo Vladimiro, ha fatto eco mamma, e dopo, in privato, chiamiamolo Vlad. Ed ecco perché mi chiamo così: Vladimiro detto Vlad Mancini.»

«Certo. Parliamo di Olivia, adesso.»

«Ti ho detto che devo prima parlare di me.»

«Non me ne frega un cazzo di te. Dimmi dov'è che si trova.»

«Te lo dico solo se mi fai raccontare ogni cosa per bene.»

«Ti faccio il culo a strisce. Ti salto addosso e ti riempio di botte. Che ne dici? La prospettiva ti piace?»

Il ragazzo la guarda come si guarda un cane, un piccione, una busta di plastica abbandonata per strada. Vittoria si chiede se sia quello lo sguardo dei pazzi, se gli occhi del ragazzo somiglino ai suoi, se sia per questo che l'ha cercata, che si è imbarcato con lei nell'indagine: parla come se lei potesse capirlo, come se avessero qualcosa in comune, qualcosa che gli altri non hanno, che li lega in una nera, inespugnabile congiunzione.

«Il 22 dicembre del 1989 veniva rovesciato il regime di Nicolae Ceaușescu, un nome impronunciabile che a mia madre sarebbe piaciuto un sacco, se non gli fosse stato antipatico lui.»

«Che vuoi da me? Perché mi hai preso di mira con i tuoi giochetti? Vuoi ricattarmi? Soldi non ne ho, dovresti saperlo. I miei genitori

mi detestano. Nessuno muoverebbe un dito per me. Ti è andata male, coso. Sono sola, molto più di te, e le persone sole non hanno paura di niente, di certo non delle tue stronzate.»

Vittoria mente e il ragazzo lo sa. Dietro alla rabbia si nasconde la paura, un terrore sproporzionato che le fa tremare i polsi: non ha paura per lei, per la sua vita, ma per Olivia. Ogni secondo che perde tentando di far ragionare quel miserabile svitato rende progressivamente più esigue le possibilità di salvarla.

Le stanze dell'Ikea sono tutte uguali, pensa, guardandosi intorno come a cercare un indizio, una via d'uscita, anche solo una timida speranza, qualunque cosa a cui possa aggrapparsi per capire che fare, come comportarsi.

I nomi dei pezzi in esposizione cambiano, ma i mobili no.

Libreria Billy.

Tappeto Stockholm.

Olivia.

Dove sei?

Divano Ektorp.

Tavolo Docksta.

Che ti hanno fatto?

Non disperare.

Aspettami.

Resisti.

Sto venendo a prenderti.

«All'anagrafe hanno detto a mamma che non si possono chiamare i bambini con i nomi di dittatori o presunti tali. Ma tu guarda un po' se un onesto cittadino non può chiamare suo figlio come gli pare!, ha strillato mia madre, e questo era prima d'incontrarsi col prete. Il prete non ci parla più, per inciso, perché ha detto che mia madre è pazza.»

Vittoria tira fuori il cellulare, digita un numero che conosce bene e aspetta prima di farlo squillare, squadrandolo il ragazzo con aria di sfida.

«Sto chiamando Martinelli. Ti faccio venire a prendere dagli sbirri, quelli veri, col distintivo, così saranno loro a farti cantare.»

«Ho una pistola e non ho paura di usarla.»

Vittoria abbassa lo sguardo, indovinando un movimento sotto di lei.

Il ragazzo ha una protuberanza all'altezza del basso ventre. È una cosa piccola e spessa, a forma di L. La parte più lunga è rivolta verso l'alto, punta dritta al mento di Vladimiro; la parte più corta è stretta nel suo pugno destro.

Sembra proprio quello, in effetti. Una pistola pronta a sparare.

Vittoria pensa che le persone sole non dovrebbero avere paura di morire; eppure, lei ne ha, perché, se andasse al campo santo proprio adesso, nessuno potrebbe soccorrere Olivia. Sente la nausea, l'affanno che cresce; sente la ragionevolezza che cede il passo di fronte all'avanzare della rabbia, il suo corpo che si arrende a un fuoco in continua espansione, il bruciare corrosivo dell'odio che le fa sfriggere il sangue dentro alle vene.

Osserva il rigonfiamento sulla pancia del ragazzo, sotto alla felpa sbiadita dai lavaggi.

Com'è che diceva suo padre, una delle massime che le rifilava quando fingeva di essere un genitore modello, accompagnandola a vedere questo o quel film al cinema per sottrarla alle grinfie di sua madre? Se vedi una pistola, prima o poi dovrà sparare!

In effetti, le pistole sparano sempre – quantomeno nei film.

Vittoria deve evitarlo.

Deve arrangiare un escamotage per far parlare il ragazzo senza rischiare la pelle, tutelando le persone che se ne vanno a spasso per l'Ikea senza avere contezza di quel che potrebbe accadere.

«Tua madre ti somiglia? È bionda?»

Il ragazzo le punta la protuberanza contro, ruotandola per tenerla sotto tiro. La esorta a uscire dal soggiorno rosso e andare avanti, in un altro ambiente.

Vittoria obbedisce.

Spera che il blando tentativo di entrare in connessione con lui non cada nel vuoto.

Ha letto da qualche parte che empatizzare con i killer è un metodo abbastanza valido per non farsi ammazzare. Altri dicono che i serial killer non ne hanno, di empatia, perciò è inutile tentare, è meglio sgolarsi chiedendo aiuto, ma non è detto che ci sia qualcuno in ascol-

to, un impavido cittadino disposto a intervenire in favore di Vittoria per fregiarsi del titolo di paladino della giustizia; perciò, Vittoria non ha carte da giocare, non dentro a una qualche stanza targata Ikea, un nido per famiglie collaudate, a prova di crash test. Il sole splende alto nel cielo, il cielo è azzurro più dell'acqua del mare, gli uccelli cinguettano, i bambini ridono, tutto grida, insieme, *vita*. Se a Vittoria è toccata la morte, peggio per lei: non è una cosa che riguarda gli altri. Le sue cose riguardano gli altri solo quando c'è da darle la colpa.

Il ragazzo cammina; Vittoria gli va dietro senza emettere un fiato.

Prendono posto in una camera da letto che sembra fatta a misura di sposi.

Bianco ovunque, a perdita d'occhio; una luce ecumenica e ottusa che ferisce lo sguardo. Vittoria siede sopra un materasso ad acqua che più mollo non si può. Preferisce i materassi duri, quelli flaccidi le danno il mal di schiena. Mentre il ragazzo ricomincia a parlare, Vittoria si sorprende della facilità con cui le cose normali trovano il modo d'insinuarsi nell'assurdo: è ostaggio di un potenziale assassino e tutto quello che riesce a pensare è che detesta i materassi ad acqua.

«Parliamo di tua madre. Ti va? Raccontami qualcosa, e non quelle storie noiose sull'anagrafe.»

Il dottor Vacca le avrà fatto questa domanda un milione di volte.

Vittoria l'ha odiato ogni singola volta.

Che gliene importa, di sua madre? Perché a nessuno importa di *lei*?

Il dottor Vacca non le ha mai chiesto se qualcuno l'abbia (volutamente) provocata, se sua madre, in fondo, non se lo sia meritato di farsi abbandonare in una casa vuota, se i suoi colleghi non siano una manica d'imbecilli, e i professori anche, e i compagni di classe, e i bambini, gli adulti, i vecchi in fila alle Poste, i preti, i puttanieri, le troie, le teste di cazzo, tutta la gente rispetto a cui Vittoria è ancora, caparbiamente, *contro*, una schiera compatta già pronta a farle del male prima che lei progettasse il contrattacco.

«All'anagrafe hanno detto a mamma che per chiamare i bambini ci sono un sacco di regole da rispettare: niente nomi offensivi, ridicoli o vergognosi; niente nome della madre, del padre o dei fratelli in vita (neanche se preceduti da "Junior", e mia madre ha detto: Ma in America si può fare, e il tizio dell'anagrafe ha detto: Ma qui ci tro-

viamo in Italia); niente nomi con caratteri speciali, per esempio -, #, @; niente personaggi storici che non godono di buona fama (come Benito Mussolini, Adolf Hitler e Nicolae Ceaușescu); niente nomi di personaggi dei fumetti o dei cartoni animati; niente nomi femminili ai maschi e maschili alle femmine (a eccezione di Andrea); e se avesse altri dubbi, mia cara signora, ecco qui un elenco esemplificativo di nomi assolutamente vietati che la invito a consultare prima di marchiare suo figlio d'infamia.»

«Vladimiro è un bel nome. Tua madre ha scelto bene.»

«Mia madre ha preso il foglio e si è messa a declamare: Dora-emon; Goku; Hannah Montana; Belzebù; Iosif Vissarionovič Stalin; Conte Dracula; Culettorosa; CiucciaTampaxPerColazione; Dana Scully; Loretta Goggi; Pollon-Pollon Combinaguai; Calimero Dan-ce; Homer Simpson; Fata dei Boschi; Talula Does the Hula From Hawaii; Satana. Ci è rimasta male, perché avrebbe voluto chiamarmi in un modo speciale, come il giorno in cui sono nato e tutte le cose che quel giorno sono successe.»

La rabbia è una reazione a uno stimolo esterno: un evento di vita quotidiana, un atteggiamento sbagliato, una parola fuori posto. *Reazione*, pensa Vittoria: perché nessuno vuole arrivarci? Perché non si prende in considerazione il fatto che all'origine del fuoco c'è sempre un innesco?

«Attraverso un decreto del presidente del Consiglio del Fronte di Salvezza Nazionale, fu istituito un tribunale che condannò il signor Ceaușescu alla pena capitale. Ceaușescu è schiattato il 22 dicembre del 1989.»

«Il 22 dicembre è un giorno speciale. Tua madre ha ragione. E dimmi... lei la conosce Olivia? Gliene hai parlato?»

«Ci ho provato, ma non ha voluto ascoltarmi.»

Esistono quattro tipi di rabbia, le aveva spiegato il dottor Vacca quando aveva iniziato a prendere i farmaci. Non era stato dopo sua madre, dopo suo padre, dopo tutta la sua vita di merda. Era stato dopo di Olivia. Colpa dell'amore. Ovvio. Che conclusione banale. Tutto si è rotto, dopo che Olivia se n'è andata; nemmeno un frammento di senso è tornato al suo posto, sebbene Vittoria abbia provato a tenere insieme i pezzi.

«Il 22 dicembre del 1885 Ito Hirobumi, un onorabile samurai, è diventato primo ministro del Giappone.»

«Se tua madre ti avesse ascoltato... se ti avesse permesso di parlarle di Olivia... tu... che le avresti detto?»

La prima tipologia di rabbia, aveva proseguito il dottor Vacca, è un furore generalizzato, tale per cui il soggetto percepisce ciò che lo circonda con una sensazione martellante di fastidio; la seconda tipologia è una mera tendenza alla rabbia, di sovente accompagnata da frustrazione e senso di offesa; la terza tipologia è una rabbia che si ripercuote all'esterno, trovando sfogo su persone o oggetti; la quarta tipologia è una rabbia che viene trattenuta attraverso meccanismi di controllo disfunzionali e/o nocivi. La presenza costante di rabbia in una di queste quattro forme può creare problemi dal punto vista relazionale, lavorativo e familiare. Il Soggetto X (tu, Vittoria) presenta tutti e quattro i tipi di rabbia, con una forte tendenza al terzo quando si sente sotto pressione. Per pressione, intendo: qualsiasi tentativo di approccio da parte di un Agente Esterno; più in generale, qualsiasi alterazione del normale corso delle cose, della routine quotidiana alla quale il Soggetto X (tu, Vittoria, e guardami negli occhi quando ti parlo) si affida per scandire il ritmo delle giornate. Suggerisco interventi farmacologici mirati a evitare altri incidenti di percorso. Che ne dici, Vittoria? Può andare per te?

Vittoria aveva risposto di sì, e non era cambiato niente. Non cambia mai niente, le cose rimangono uguali per quanto ci si sforzi di migliorarle: è così che va il mondo. È così che è andata la sua vita. Vittoria dovrebbe farsene una ragione, ma non ci riesce.

«Il 22 dicembre del 1979 Fabrizio De André e la sua compagna Dori Ghezzi sono stati liberati dall'Anonima Sarda dopo una lunga e faticosa prigionia.»

«Lo conosco, De André. Piaceva tanto a mio padre. Prima che lui... ha avuto il tumore. Ma non dovrei parlarti di questo. È una cosa troppo personale, troppo triste. Tu sei triste come me, me ne sono accorta subito. Per questo possiamo capirci. Ne sono sicura. Se mi racconti le cose che avresti voluto dire a tua madre, io ti capirò. Saprò ascoltarti. Non commetterò gli stessi errori che ha fatto lei.»

Il padre di Vittoria non ha avuto il tumore. Se n'è andato e basta.

Ha deciso di mollare sua madre dopo che lei è caduta in depressione – scelta che Vittoria non biasima, perché sua madre l'ha mollata anche lei, e perché anche sua madre avrebbe mollato suo padre, se ne avesse avuto il coraggio o la forza. Quando lo aveva detto al dottor Vacca, lui l'aveva guardata storto; poi se n'erano stati in silenzio, Vittoria e il dottore, e avevano aspettato insieme che lei dicesse un'altra cosa sbagliata.

«Il 22 dicembre del 1989 è stata riaperta la Porta di Brandeburgo, segnando la fine della divisione tra Germania dell'Est e Germania dell'Ovest.»

«Sai che cos'è il tumore?»

«Più o meno.»

«È quella malattia che ti uccide. All'inizio sembra che stai bene, che c'è qualche speranza di salvarti; poi ti cadono i capelli e perdi tipo diciotto chili in un colpo e la pelle ti diventa itterica. E poi muori. È così che è successo a mio padre.»

Vittoria tenta di destabilizzare il ragazzo con discorsi che mirano ad agganciarlo a livello emotivo, disorientandolo: meglio evitare il contatto fisico, per il momento; meglio mantenere la calma, limitare i danni, tutelare gli astanti e la propria integrità psicofisica.

Deve trovare un cenno di debolezza, una fessura, e passarci attraverso.

Deve, *deve* liberarsi di lui.

Della pistola che potrebbe sparare.

Il ragazzo non parla. Dondola i piedi. Sembra un giocattolo rotto.

Vittoria si sforza di piangere. Un paio di lacrime le rigano le guance.

Il ragazzo la guarda come si guarda un tappeto, una sedia, un set di pentole. Le dice di alzarsi, con calma, seguendo la folla che scorre. Buco nell'acqua, pensa Vittoria. Prevedibile. Il melodramma non attacca neppure con lei. Le persone all'Ikea sembrano banchi di sardine che risalgono la corrente dell'acquisto a metà prezzo, la spinta atavica del possesso a ogni costo. Il ragazzo si alza per primo, per darle l'esempio. Il materasso su cui sono seduti fa una danza molle come di sirena. Vittoria resta a farsi cullare dalle onde – temporeggia, non sa perché; lo sguardo del ragazzo si fa più duro, spazientito,

allora Vittoria scatta in piedi, si fa largo tra la folla, risale la corrente in mezzo a mille altre sardine del tutto ignare che una direzione c'è, ma è la sola, l'unica scelta che ci è dato compiere: andare avanti. Finendo dritti nella rete del pescatore.

«Un'ultima cosa: il 22 dicembre del 1990 Lech Wałęsa è diventato presidente della Polonia, ma non gliene è fregato un cazzo a nessuno.»

«Ah no?»

«È la stessa cosa che ho detto a mia madre – ah no?»

Il ragazzo s'infila dentro a un bagno azzurro e dorato. Vittoria lo segue, lui si siede sulla tazza del cesso. Accoccolato così, come un piccolo titano che medita sulle sorti del mondo, ha tutta l'aria di essere un gran pensatore.

Chissà se quella è una pistola o una banana, pensa Vittoria.

Tutti mentono, e il suo aguzzino non dovrebbe fare eccezione.

«Mamma dice che strizzavo le mani come per esprimere costernazione.»

«Quanti anni avevi?»

«Ero ancora in fasce. Siccome non capivo quella storia di Lech Wałęsa, le ho detto: *“Ti prego, madre mia, illuminami riguardo al messaggio oscuramente celato dietro a queste sibilline parole”*. Ho detto proprio così, ha detto mia madre; ero un bambino in fasce e già parlavo un italiano perfetto!»

Vittoria osserva il suo riflesso in uno specchio. È pallida e spaventata. Nessuno sembra accorgersi che ha bisogno d'aiuto. Certe persone sono invisibili e basta. Certe persone, semplicemente, non sono.

«Mia madre si è asciugata una lacrima, commossa per aver partorito un figlio tanto intelligente. Poi mi ha detto: bambolino, dovresti arrivarci da solo. Il 22 dicembre del 1990 è successa una sola cosa importante, e non è certo l'insediamento di quel vecchio ciccone di Wałęsa. Il 22 dicembre del 1990 sei nato tu: Vladimiro detto Vlad Mancini. Un dono di Dio per questa squallida Terra.»

Vittoria apre il rubinetto sperando che ne esca dell'acqua. Chiaramente, non esce una goccia. Suda, non riesce a respirare. Le sembra di avere la testa in una nuvola d'aria fritta, fiato coagulato di gente bisunta, saliva appesantita di chiacchiere stracotte, umidità di

corpi ammassati nello stesso posto, lo stesso, identico, somatico rumore.

«Ed è più o meno da quel momento, da quando ero un bambino in fasce, che ho capito che da grande avrei fatto il supereroe. Mamma, invece, fa la cassiera al Bennet. Il lavoro da non-supereroe fa schifo; per questo torna a casa stanca e arrabbiata. Non si può starle vicino senza che si metta a piangere, e, da quando papà se n'è andato, è peggiorata.»

«Anche mia madre è pazza. E il mio papà l'ha lasciata. Abbiamo un sacco di cose in comune, io e te.»

Vittoria prende posto sulla tazza del cesso, di fianco al ragazzo. Le fa pena. Lo odia, anche, forse più di prima: al rancore si è aggiunto il tormento, e al tormento la stizza, la tenerezza, un senso di protezione misto a voglia di menare le mani. È dura guardarsi dentro, capire chi sei. È difficile, insopportabile, essere – pienamente e con sincerità.

«L'unica cosa che fa ridere la mamma è pensare a quando sarò grande, perché sa che, una volta che sarò cresciuto, diventerò un supereroe e la renderò fiera di me.»

«Ma tu sei già grande.»

Le parole sono scivolte dalla bocca di Vittoria senza che lei riuscisse a trattenerle.

Il ragazzo la guarda, e questa volta come si guarda una persona.

Vittoria osserva la protuberanza che trema, come trema il braccio destro che stringe la pistola, come tremano la palpebra destra di Vittoria, la sua mano sinistra, le dita dei piedi, preannunciando una crisi d'ansia mista a panico isteria ostilità disprezzo più deflagrante del solito.

Devo calmarmi, pensa.

Devo sforzarmi di smontare la rabbia.

«Quello che volevo dire, è che... puoi già essere un supereroe, se lo vuoi. Non hai bisogno di crescere.»

«Lo so. È per questo che loro mi hanno reclutato.»

Il ragazzo si morde il dorso delle mani. Il segno rosso scuro dei denti s'imprime sulla pelle delicata.

Loro chi?, pensa Vittoria.

Vorrebbe chiederglielo, ma non è il momento: deve lasciargli spazio, farlo parlare. Deve dargli corda per conquistarsi definitivamente la sua fiducia.

«Quando le dico così, che voglio diventare un supereroe, mamma sorride. Versa qualche goccina nella tisana, oppure ce la verso io; poi si addormenta, qualunque ora sia, e non si muove per il resto della giornata.»

Il ragazzo si alza, stratonandola per un braccio.

Si dirigono insieme verso lo spazio dedicato alle cucine.

«Se mamma non dorme, guardiamo un film, ma prima di farlo accendiamo il computer e ripassiamo le cose che sono successe il 22 dicembre. Pare proprio che il 22 dicembre sia un giorno speciale, un momento dell'anno come nessun altro; infatti, speciale lo sono anch'io, e tra i miei compagni di classe nessuno mi assomigliava.»

«A scuola nessuno mi parlava perché dicevano che sono insopportabile.»

«Io scoprivo le bugie e facevo mettere in castigo la gente. Mi odiavano; poi ho capito che quello era uno dei miei doni: la verità. Mostrarla alle persone che non la vedono.»

«Ed è per questo che hai aperto il tuo blog.»

«Sì.»

«Senti un po', e perché a me hai mentito? Perché non mi hai detto la verità?»

Il ragazzo si fissa le punte dei piedi.

Scacco, pensa Vittoria.

Continua a premere nel punto che le sembra più cedevole.

«Il video di Olivia è falso. Me l'hai detto prima. Giusto?»

«Sì.»

«E, da quando ci conosciamo, mi hai detto altre bugie?»

Vittoria scruta il ragazzo che gioca con la protuberanza nella tasca anteriore della felpa. Non può saltargli addosso, sarebbe troppo rischioso. Deve dargli corda finché può, e, con estrema prudenza, deve convincerlo a mollare l'arma.

«Te ne ho dette una miriade.»

«Caspita. Come mai?»

«Faceva parte del piano.»

«Quale piano?»

«...»

«Quale piano, Vladimiro?»

«...»

«Se mi dici la verità, non mi arrabbio. Ti giuro che—»

«Lavoro con un team di supereroi fortissimi. Il più forte è l'Uomo Pipistrello, che non c'entra niente con Batman. Si chiama così perché si veste principalmente di nero e preferisce la notte al giorno. Poi c'è l'Uomo Più Grande del Mondo, che è talmente grasso che se gli tiri un pugno ti affonda nella ciccia e non puoi più scappare. Poi c'è la Donna Bionica, che si chiama così perché è snodabile. È stata lei a parlarmi per prima. È una fan affezionata del mio blog. Mi ha scritto e mi ha chiesto se volevo diventare un Cavaliere. Cosa fa un Cavaliere?, mi sono premurato di domandarle. Lei mi ha detto che i Cavalieri salvano le ragazze che prendono una brutta strada: le pornstar, per esempio, che vendono il loro corpo per soldi. Alcune sono morte, l'ho visto al telegiornale. Lei e l'Uomo Pipistrello hanno deciso di chiamare l'Uomo Più Grande del Mondo per proteggerle. Hanno detto: se una ragazza prende una brutta strada, arriviamo noi e la rimettiamo in sesto. La portiamo dall'Uomo Pipistrello e le aggiustiamo quello che non va nella testa, poi la liberiamo quando è pronta per tornare a casa. A me è sembrata una cosa bella, così ho detto ok, voglio unirmi al vostro team. Che devo fare per diventare Cavaliere? Quello che già fai, mi ha spiegato la Donna Bionica. Devi distrarre le persone, raccontando le storie che l'Uomo Pipistrello e l'Uomo Più Grande del Mondo ti diranno di scrivere sul blog. Il mio compito era questo, all'inizio, ma quando sei arrivata tu è cambiato. È diventato più difficile: se da Cavaliere volevo salire di grado, diventando un supereroe come loro, dovevo dimostrarmi all'altezza. Me l'ha detto l'Uomo Pipistrello. Dovevo meritarmelo, capisci?, e allora mi sono impegnato ancora di più.»

Vittoria tace.

Ha caldo e freddo, sudore e brividi. Serra i denti fino a farsi dolere le mascelle.

Olivia: non riesce a pensare ad altro.

Deve salvarla.

Deve liberarla da quella setta di psicopatici.

«L'Uomo Pipistrello mi diceva come dovevo manovrarti: dovevo spingerti verso di loro, ogni tanto, perché, se non ti avessi dato un pizzico di ragione, tu non mi avresti ascoltato; però, quando ti avvicinavi troppo, dovevo riportarti indietro, così non ci avresti scoperto. Io lo so che tu sei cattiva. Me l'ha detto l'Uomo Pipistrello. Vuoi uccidere quelle ragazze, ma io ti impedirò di farlo. Salverò Olivia, l'Uomo Pipistrello mi ha spiegato come fare. Non permetterò che vinci tu. Ti fermerò.»

«Oh, no. Mi hai scoperto. Accidenti!»

«Sei... sei cattiva? Lo ammetti?»

«Sì, e parecchio. Tu non sei cattivo, si vede. Eppure, vorrei allearmi con te. Ci credi? Perché ho capito che sei forte, molto forte, e che è meglio diventare buona come te, invece di continuare a fare la cattiva.»

Il ragazzo vacilla. La confusione gli annerchia lo sguardo; inclina la testa di lato, come fanno i cani. Sembra che sia travolto dai suoi stessi pensieri.

Vittoria si chiede che genere di patologia lo affligga. Quasi certamente, si tratta di una grave schizofrenia. Il dottor Vacca direbbe che ne è un esempio da manuale.

«I cattivi possono passare dalla parte dei buoni?»

«Se si pentono, sì.»

«Tu sei pentita?»

«Certo.»

«Perché?»

«Perché... voglio bene a Olivia. Non voglio che soffra.»

«Ho pensato tanto a questo momento. Intendo: il giorno in cui sarei diventato un supereroe. Mi sono chiesto: dovrei avere delle armi, degli strumenti magici? E la maschera? E il mantello? Esiste il perfetto kit del supereroe? Mi sono risposto di sì studiando i fumetti e i cartoni e i film e aggiungendoci qualcosa di mio: maschera, cerotti, cibo in scatola. Il mantello non lo voglio perché mi intralchierebbe i movimenti. La maschera invece la voglio, ma non so quale indossare perché non so il mio nome – il nome da supereroe, quello da essere umano te l'ho detto; e quindi, se non so come mi chiamo, non pos-

so sapere se sono più rosso o più blu, più volpe o più lupo, più fuoco o più ghiaccio... arriverò a capire anche questo, quando avrò completato la mia trasformazione. Accadrà presto.»

«Ne sono sicura. Che altro c'è nel tuo kit?»

«Attrezzi da scasso – solo per le case dei cattivi.»

«Giusto.»

«Muffin per consolare i buoni dopo che gli hai salvato la vita.»

«Ottimo.»

«Cibo per gatti.»

«Mi piacciono un sacco.»

«Il mio certificato di nascita, sgraffignato dal comò della mamma, di modo che, se qualcuno mi ferma e mi chiede che lavoro faccio, posso mostrargli il certificato come prova del fatto che sono un supereroe.»

«Ce l'hai qui?»

«Il certificato?»

«Sì. Vuoi vederlo?»

«Magari. Sono curiosa.»

Il ragazzo si guarda intorno con aria circospetta.

Si trovano dentro a una cucina verde – «Un tocco di freschezza» recita un odioso cartello che penzola da un frigo a metà prezzo.

Vittoria osserva il ragazzo che sfila la protuberanza dalla tasca anteriore della felpa.

Il momento è arrivato.

La pistola sparerà.

Non ha nemmeno paura, ormai: è solo stanca.

L'Ikea sembra un posto infinito, se non hai voglia di starci dentro.

La cosa che più fa arrabbiare Vittoria («frustrazione», la chiamerebbe il dottor Vacca) non è essersi confermata il fallimento esemplare che ha sempre saputo di essere: morirà senza riuscire a salvare Olivia, tradendo un'altra volta il suo amore; del resto, non si sarebbe aspettata nulla di meglio da se stessa. La cosa che la manda davvero in bestia è che debba crepare senza poterne dire altre quattro a sua madre – gli ultimi insulti, l'ultimo, grande, vaffanculo stronza.

Senza sua madre, Vittoria sarebbe in pace.

Senza sua madre, Vittoria non sarebbe niente, nemmeno la sua

frustrazione, nemmeno la rabbia a cui si aggrappa per sfogare il malessere che sente.

Se togli il nemico, La Madre, a un paziente che ha smesso di lot-
tare, che cosa resta del Soggetto X? Sa rispondermi, dottor Vacca?

Il ragazzo estrae dalla felpa un tubo di carta piegato a forma di
L. Lo ha sistemato a quella maniera per tenerlo più comodamente
in mano.

Ecco cos'era: pistola un cazzo. Quel fottuto certificato di nascita.
Vittoria è furiosa.

Si morde la lingua per sbaglio, sente il sapore del sangue in bocca.
«Vuoi leggerlo?»

«Sì.»

Il nervosismo le strozza la voce.

«Non devi rubarmelo, però.»

Il respiro affannato le asfissia i pensieri.

«Non lo farò. Te lo assicuro.»

Vorrebbe ucciderlo. Vorrebbe farlo qui e ora, davanti a tutti.

«Se me lo rubi, non ti porto da Olivia. Io so dov'è. L'Uomo Pipi-
strello mi ha dato l'indirizzo. Ha detto che, quando avevo finito con
te, potevo venire da loro.»

Porca di quella puttana.

Il ragazzo l'ha portata in giro per l'Ikea per tenerla impegnata,
permettendo a Ernesto, Pappagorgia e Alice di rapire Olivia e na-
sconderla chissà dove.

Che grandissima idiota che è stata.

Perlomeno, sa che Olivia è ancora viva. Può farcela. Può ancora
salvarle la vita.

Potrebbe anche spezzare l'osso del collo del ragazzo, se gli met-
tesse le mani addosso. Se ne fotte, se è malato di mente: lo siamo tut-
ti, ciascuno a modo proprio.

Il ragazzo è un bastardo mitomane, un mentecatto psicolabile inca-
pace di distinguere le sue follie dalla realtà che lo circonda. È eviden-
te che non faccia niente per cambiare, che non prenda farmaci o non
segua un percorso di cura. Non vuole essere migliore, lui. Non vuole
proteggere le persone che ha intorno. Fa del male alla gente che incon-
tra senza preoccuparsi delle conseguenze delle sue scellerate azioni.

Vittoria è fuori di testa, esattamente come lui. Uno pari. Però, c'è da dire che cerca di fare costantemente la cosa giusta; cerca di essere diversa, meno dannosa per chi le sta vicino; lui, invece, ha scelto di stare dalla parte sbagliata, sprofondando interamente nel caos.

La pagherà per questo, e sarà lei a dargli il benserivito.

In tutta onestà, non vede l'ora di farlo.

«Beh? Me lo fai leggere questo certificato oppure no?»

Il ragazzo fa per porgerle il tubo; all'ultimo momento, si volta e si mette a correre.

Vittoria lo insegue.

Non ha dubbi: lo ammazzerà a mani nude, e *godrà* guardandolo morire. Peccato, colpa, redenzione: è come se non ci fosse spazio per altro nella narrazione comune, intrisa di perbenismo cattolico; lei desidera una bella condanna, invece, l'impossibilità radicale, liberatoria, di trovare la via del perdono. Vittoria non vuole essere perdonata. Vuole soffrire, perché è così che vanno le cose; ma vuole che anche gli altri soffrano, che vadano a fondo con lei, perché se lo sono meritato almeno il doppio di lei.

Il perdono è la via dei codardi.

Il perdono è quello che ti resta quando sei costretto ad accontentarti.

Vittoria e il ragazzo corrono; attraversano labirinti di gente; Vittoria schiva, salta, scavalca; oltrepassa una famiglia di coglioni, sbatte contro uno stupido vecchio che non ha la decenza di levarsi di torno; inciampa nel passeggino di una vacca ossigenata che si mette a strillare come un'ossessa; aiuto!, grida la stronza, e Vittoria urla di rimando: vai a farti fottere, andate a fare in culo tu e quel rospo che ti porti appresso!; qualcuno ha chiamato la sicurezza, la stanno inseguendo, stanno tallonando *lei*, l'ex ispettore capo Vittoria De Feo, la migliore di Torino, che brutta fine che ha fatto, a pensarci, però non importa, non è tempo di fermarsi ma correre, c'è un tempo per fare e uno per disfare, e il tempo di fare è arrivato, ed è il momento giusto per disfare.

Mobili e oggetti scorrono davanti a Vittoria come nastri trasportatori affastellati di colori. Sembra di leggere un antico incantesimo silvano.

Brusali.

Uno.

Oumbärlig.

Due.

Björksnäs.

Tre.

Diminuzione o perdita di interesse per le attività inerenti alla routine quotidiana.

Quattro.

Agitazione o rallentamento psicomotorio.

Scaffale Billy, oggi in saldo al 40%.

Quattro e mezzo.

Affaticabilità, perdita o mancanza di slancio vitale.

Prostrazione fisica.

Poltrona Poäng.

Insonnia o ipersonnia; significativa perdita di peso.

Cinque, sei, sette.

Letto Malm.

Attacchi di panico.

Otto, nove, nove e mezzo, nove e tre quarti.

Scoppi di rabbia seguiti da pianto e senso di prostrazione.

Dieci. Porca puttana.

Ingvar, Kamprad, Elmtaryd e Agunnaryd: Ikea. Ingvar Kamprad è il nome del fondatore; Elmtaryd è il nome della fattoria di famiglia; Agunnaryd è il villaggio in cui Ingvar Kamprad è cresciuto. La santa trinità della Svezia: fuori tutto al 70%.

Dieci, cento, mille, un milione di pecore contate a ciclo continuo per non perdere le staffe, recuperando almeno un barlume di razionalità.

Diminuzione o perdita di motivazione, ridotta o difficoltosa capacità di pensare: decidere – che lusso!, impossibile agire, pianificare il futuro; tendenza all'isolamento, tracimata in solitudine completa che si traduce in sedentarietà nociva, scarsa cura di sé e dell'ambiente circostante; diminuzione progressiva dei rapporti sociali e affettivi; sentimenti d'inquietudine, livore, fastidio; impotenza e rassegnazione striscianti; sfiducia e delusione frammiste ad afflizione esistenziale.

Uno.

Vittimismo.

Dieci.

Negativismo insistente sull'attimo. Perdita di senso; accentuata tendenza al pianto; risentimento e rimuginio accompagnati da ideazione suicida senza venire al dunque.

Se Vittoria si fosse ammazzata avrebbe fatto una gran cosa, per se stessa e per gli altri: si sarebbe concessa il miglior epilogo possibile, il finale più giusto, per una causa persa come lei.

Il ragazzo si è fermato davanti a un maxifrigo che esibisce tranci di salmone in offerta.

Vittoria è arrivata un secondo dopo, scavalcando cipolle fritte e altro schifoso scatolame svedese. Guarda il ragazzo con un odio tale che le sembra di vedere bianco. Gli salterà addosso, lo picchierà talmente forte che sua madre fatterà a riconoscerlo quando la chiameranno per venirlo a salutare sul fottuto tavolo dell'obitorio.

Ehi, pezzo di merda: è finita. Ho vinto io.

Io sono buona, tu sei cattivo.

Io sono l'eroe, tu sei il nemico che perde.

Sto per ucciderti, non vedo l'ora di farlo; anche se, devo ammetterlo, un po' mi mancherai: che cosa resta di un supereroe, una volta che gli hai tolto il nemico? Che cosa resta di un essere umano, una volta che gli hai tolto la rabbia?

Niente. Solo la maschera.

Tutto ciò che hai sempre finto di essere per non doverti ricordare chi non sei.

Vlad guarda la donna. Ha qualcosa di strano negli occhi.

Sta per sfoderare la sua arma segreta: allarme rosso! Eliminare il nemico, prima che assuma la forma finale!

La pistola è infilata nell'anfibio destro: glielo ha consigliato l'Uomo Più Grande del Mondo. Nessuno ci pensa a controllare le scarpe, gli ha detto, è un trucchetto da intenditori; e, in effetti, con quella belva inferocita ha funzionato.

Vlad si piega di scatto, afferra saldamente il manico: quando il nemico sarà sotto tiro, sparerà. Non un istante prima, non un istan-

te dopo: non conviene mancare il bersaglio. Ferirebbe il nemico di striscio, e allora lui risorgerebbe, con grande scorno del genere umano, soprattutto dell’Uomo Pipistrello.

Deve prenderlo in pieno.

Non deve mancarlo.

Il nemico è a un palmo di naso.

Vlad si guarda intorno, gli resta una cosa da fare: una sola, ma molto importante. L’elemento indispensabile per la sua trasformazione.

Pannkakor, legge.

Dryck Julmust.

Potatiships saltade.

Sås senap & basilika.

Rostad lök.

Un lungo elenco di nomi impronunciabili.

Pannkakor va bene, pensa.

Se lo ripete mentre prende la mira: non avete più nulla da temere, è arrivato Pannkakor! È qui per voi!

Piacerebbe anche a sua madre, conclude mentre preme il grilletto: è strano quel tanto che basta, e poi la maschera verrà da sé.

Finito di stampare nel giugno 2025
presso Galli Thierry stampa, Milano